PROSPETTO

DELLA

STORIA LETTERARIA

DI SICILIA

NEL SECOLO DECIMOTTAVO

DELL' ABATE

DOMENICO SCINÀ

REGIO STORIOGRAFO.

VOLUME II.

IN PALERMO
PRESSO LORENZO DATO
1825.

INTRODUZIONE.

Prendo più lieto a scrivere delle nostre lettere nell' altra metà del secolo, perchè più lieti andarono i tempi, e più soda e generale divenne la cultura. Carlo III, la cui memoria è cara alla Sicilia, affidava ad illustri personaggi il governo dell' isola, distribuiva, come giustizia richiedea, le cariche e gli onori; e nella scelta dei vescovi fu sempre cauto ed avveduto. Si ebber così a prelati Antonio de Requesens in Siracusa, Andrea Lucchèsi-Palli in Gergenti, Francesco Testa in Monreale, Salvadore Ventimiglia in Catania, Girolamo Gravina in Patti, che, gareggiando quasi tra loro, insieme concorreano a svegliare gl' ingegni, e a promuovere nelle varie città i buoni studii e le utili di-

scipline. Uscia oltre a ciò dalla real corte un cotal favore, che versandosi sopra coloro, che animavano, o coltivavano le lettere, i nostri accendea di spiriti generosi, e sosteneali gagliardi nella carriera dello studio e della fatica. A guadagnarsi un tal favore fondavano i magnati delle accademie, queste onoravano i vicerè con la loro presenza, e tutti e di ogni grado correano a dar prova in tali adunanze del proprio ingegno, e del proprio valore. Di fatto Alfonso Airoldi, Salvadore Ventimiglia, e Francesco Testa, per tacer degli altri, fecero prima bella mostra di sè, e de' loro studii nelle nostre accademie (1); e poi sollevati furono a' posti

(1) Si trovano stampati due discorsi, che l' Airoldi recitò nell' accademia del Buon Gusto: l' uno nel 1753 per la regina di Sicilia e di Napoli Maria Amalia Walburga di Sassonia, e l' altro nel 1754 per monsignor Papiniano Cusani, ch' era stato scelto a principe dell' accademia del Buon Gusto. Il Ventimiglia poi nel 1755 recitò nell' accademia del duca di Prato-Ameno dinanzi al vicerè marchese Fogliani un di-

più eminenti della chiesa, e dello stato. Sicchè le lettere serviano di avviamento alle cariche, un'accademia era un campo di onorata ambizione (1), e per la felicità de' tempi una medesima via conduceva al sapere, alla gloria, ed agli onori. Più avventurosi furono per la cultura pubblica i tempi di appresso, ne' quali venne a reggere le cose nostre l'augusto Ferdinando. Segna il nome di lui un' epoca novella, perchè quella denota del pubblico insegnamento stabilito con ordine e con senno nella capitale, e nelle altre città dell' isola. Aperti furono nuovi licei, e nuovi professori con grossi salarii condotti; fu

scorso, nel quale prese a descrivere tutte l'epoche felici per li principi, che han favorito le arti e le scienze. Molti in fine sono i discorsi recitati da monsignor Testa nelle due accademie del Buon Gusto, e degli Ereini, che si conservano da Saverio Terzo.

(1) In un *memoriale*, che si conserva manoscritto nella libreria del comune di Palermo, s' implora dalla Maestà del Re, che nel conferirsi i beneficii di real patronato sieno considerati gli accademici del Buon Gusto.

eretto un museo, un giardino botanico, un gabinetto di macchine, un osservatorio; e quel ch' è più rimossi anzi sradicati gli ostacoli potentissimi, che inceppavano gl'ingegni; nulla fu negletto per dirozzare la nazione, per propagar le scienze, e accrescere lo splendore delle lettere (1). Sotto questi ottimi principi in som-

(1) Debbo qui dire tutti gli ajuti, che ho ricevuto per la raccolta de' materiali, che mi è stata di grandissima fatica. Tre librerie, che tutte e tre sono ricche di opere di Siciliani, sono state a mio grand'agio: quella del comune di Palermo, l'altra de' pp. Casinesi di san Martino, e la terza del principe della Trabia. E debbo qui attestare che tanto quei reverendi pp., come questo signor principe con singolar gentilezza mi han dato in casa tutti quei libri, che mi sono stati all'uopo. Mi professo poi tenutissimo a monsignor Grano da Messina, ornamento della nostra Sicilia, che per sola amicizia mi è stato cortese delle scelte notizie intorno alla sua patria. Con egual cortesia mi han trattato il presidente Francesco di Paola Avolio da Siracusa, e il canonico Alessi da Castrogiovanni, ambidue benemeriti delle nostre lettere; giacchè l'uno e l'altro mi han somministrato qualche lume il primo intorno a Siracusa, e 'l secondo intorno alla sua patria adottiva

ma, in seno della pace, e prosperando la Sicilia in ricchezza, ebbe cominciamento, ed è valicata la metà del secolo, di cui prendiamo a ragionare.

Catania. Non posso tacere del canonico Biagio Caruso rettore del seminario di Monreale, che mi fu largo di una chiara e ben ragionata memoria intorno alla storia di quel seminario, cominciando da' tempi di monsignor Testa, e venendo sino a noi. Qualche altra piccola annotazione mi è giunta da questo, o da quell' altro paese, la quale non sempre mi è stata molto utile. Debbo in fine la mia gratitudine al sacerdote Gasparo Rossi, che per le sue cognizioni bibliografiche, occupa degnamente un posto di bibliotecario nella libreria di questo comune. Perchè laborioso e diligente, com' egli è, mi ha portato quei libri o manoscritti, che ha saputo ripescare, e poteano conferire al mio lavoro, ed oltre a ciò ha preso sopra di sè la cura della stampa.

PROSPETTO
DELLA
STORIA LETTERARIA
DI SICILIA
NEL SECOLO DECIMOTTAVO.

CAPO I.

Dello studio delle matematiche
e delle fisiche discipline.

Gl' ingegni all' entrar del 1750, scosso il giogo delle scuole, impresero nuovi studii, nuovi metodi, nuova maniera di filosofare. Fu segno di tal cangiamento la vaghezza, che mostrarono delle cose matematiche, dalle quali erano stati alieni nella prima metà del secolo, e verso le quali si volsero in quel punto con gran sollecitudine. Questa nuova ed utile direzione fu data a' loro studii dal seminario de' Teatini, dal gesuita p. Spedalieri, dal p. Bonomo de' Minimi, e da Niccolò Cento. Poichè insegnando questi assiduamente nella capitale le cose geometriche, ne dilatarono la conoscenza nelle altre città, e

mettendone in tutti desiderio, ne resero volgare la cultura. Compresero allora i più dotti tra gli ecclesiastici, che a dirozzare il clero, e a condurlo alla sana teologia, e a' buoni studii, era di necessità, che la istruzione avesse principio dalle severe scienze. Si vide in fatti in quel tempo uno spettacolo novello tra noi, de' vescovi, che bramosi di riformare gli studii delle loro diocesi, andavano in traccia di geometri, e questi conduceano a stipendii, e teneano in onore. Francesco Testa chiamò a sè Saverio Romano in Monreale, e Salvadore Ventimiglia condusse seco in Catania Lionardo Gambino; affinchè questi due palermitani, già istruiti nelle cose matematiche, potessero insegnarle ne' seminarii di Monreale e di Catania; e insegnandole, assodare e pulire l' istituzione letteraria di quel clero.

Nè solo tra i seminarii, ma anche ne' chiostri cominciarono a risonare i nomi di Euclide e di Apollonio, di Vieta e di Cartesio, di Galileo e di Newton. Per opera dello abate Salvadore Omodei basiliano (1) presero nuova forma gli studii nel monastero del Salvadore in Messina.

(1) Nacque egli in Messina nel 1707, vestì l' abito di san Basilio nel 1723, e morì a 22 marzo 1792. Era stato allevato dall' abate Domenico Fazzini, ed avea a sdegno le sottigliezze scolastiche, e fu egli che promosse gli studii nel suo monastero, richiamandovi dalla provincia i migliori maestri, ed accogliendovi i giovani di più elevato ingegno.

Non più furono ignoti i nomi d'analisi algebrica e di fisica sperimentale, e nella cultura di tali scienze spiccaron con frutto Eutichio Barone da Palermo, e Demetrio Grano da Messina, pei talenti, pel gusto, e per l'ardore, col quale insegnarono sì utili discipline. Il casinese Mario Settimo da Palermo istruiva nello stesso tempo i suoi monaci in san Martino degli elementi della geometria, e nelle pubbliche accademie si tenea a Copernico, e i fenomeni del cielo col movimento della terra dichiarava (1). Anzi presso de' Minimi si vide, non senza gran senno, rinnovata la legge, che avea tanto onorato la scuola di Platone; poichè fu stabilito, che niuno potea professar l'istituto, se prima inteso non fosse di geometria: fu disposto un tale statuto dal p. Bonomo, si dica ad onore di lui, allorchè governava da provinciale il suo ordine in Sicilia; giacchè era così preso di tali studii, che, non pago d'istruirne i suoi confratelli, assiduo era ad insegnare a chicchessia le cose geometriche, e con tal pazienza, che tutti e di ogni maniera ne partiano istruiti e soddisfatti (2). A mi-

(1) *Matematico-philosophicae theses die* 16 *septembris* 1761. Panormi typis Francisci Valenza 1761 in fol.

(2) « Quello che in esso è più ammirevole (scrivea lo Schiavo nelle *Memorie letterarie di Sicilia* tom. II pag. 14) » e che l'ha reso a ragione l'oggetto della venerazione « di tutti questi suoi religiosi, e dell'amore di tutti i lette-

sura che di sì fatte scienze divulgavasi la conoscenza, se ne accresceva la folla degli studiosi, nè si ebbe mai dal 1750 in poi alcuna pubblica comparsa presso i Teatini e i Gesuiti, o presso i pp. delle Scuole Pie, nella quale non si dimostrassero proposizioni geometriche, o non si fosse discorso tenuto delle meccaniche (2). Fu in somma in tal punto, che si venne da tutti in opinione in Sicilia le matematiche essere, come di fatto sono, il vestibolo del sapere, la diritta via delle scienze, la palestra, nella quale esercitar si doveano le inesperte menti de' giovani, per farsi indi robusti nella faticosa carriera delle lettere. Per lo che non più, come per lo innanzi, fu un tale studio riservato agli architetti, ma parte necessaria e principale divenne della comune istruzione, e del pubblico insegnamento, e si ricordano ancora i nomi dell' Agnetta e del

« rati palermitani si è la sua singolare umiltà e gentilezza; « come che fosse oppresso di sovente da varie infermità, non « lascia pure di prendersi la briga d'istruire qualunque gio- « vane, che a lui ricorre per intendere le proposizioni più « difficili della geometria o della trigonometria, ed accomo- « dandosi alla diversa capacità de' suoi discepoli, gli è riu- « scito renderne parecchi perfetti in sì sublimi scienze «.

(2) *Saggi accademici de' Convittori del real Collegio Borbonico* degli anni 1754 1756 e 1760.

Saggi accademici d'arti e di lettere de' Convittori del real Collegio Carolino de' pp. della Compagnia di Gesù degli anni 1760 1762 1763 1765 e 1767.

Maggiordomo, che nelle private loro case leggeano in questa capitale gli elementi dell' algebra e della geometria. Fu questo il primo passo della nostra cultura dopo il 1750, ed esso solo bastò a richiamare gli spiriti, ch' erano ancora incerti, o smarriti, verso la moderna filosofia. Poichè cominciando a gustare la sodezza e l' evidenza delle matematiche, sdegno presero e rancore della scolastica, nella quale tutto era sottiglieza ed oscurità, e gran tempo spendeasi in apprender l' arte di ragionare per non ragionare giammai.

Ma sebbene tutti eran solleciti delle matematiche, pure di ordinario si fermavano agli elementi, e pochi eran di quei, che progrediano alle coniche. Venia questa limitazione non già da inerzia, o da penuria d' ingegni, ma dalla condizione de' tempi, e dalla mancanza di pubbliche istituzioni letterarie. Le cattedre, siccome è noto, sono per coloro, che professano le scienze, e premio, e campo di gloria e di onore; sicchè quelle mancando, viene meno il vigor dell' intelletto, e l' ardor dello studio. Ora il pubblico insegnamento era in quei primi tempi tutto affidato a' pp. della Società di Gesù; nè i nostri eran confortati dalla speranza di un premio, o dall' onor di una cattedra a durar la fatica, che seco porta lo studio delle alte matematiche. Quegli stessi oltre a ciò, che ne' seminarii e ne' chio-

stri leggeano geometria, erano in alcun modo impediti ad avanzarsi più oltre. Doveano, secondo il costume de' tempi, insegnar colla geometria la metafisica e la fisica, e presso i monaci eziandio la teologia e la morale. Per lo che distratti ed aggravati dallo insegnamento di più scienze, o di più facoltà, non aveano l'ozio e 'l tempo di farsi molto innanzi nelle alte matematiche. E però tutti studiavano gli elementi, molti ne erano i maestri, e a pochi era conceduto di giungere alla meta. Lo stesso p. Bonomo (1) stando solo nella sua cella, senza incoraggiamento, passò la vita ad insegnare le prime istituzioni, e non potè alzarsi alla gloriosa altezza delle sublimi matematiche. Certamente non mancava in lui nè attitudine a tali studii, nè vigor di mente, nè pazienza della fatica; giacchè ne' due rami, a che per le circostanze venne a limitarsi, trigonometria cioè e gnomonica, fama sopra tutti acquistossi. Il trattato, ch' ei mandò fuori, di trigonometria piana e sferica (2) è chiaro, conciso, fiancheggiato da

(1) Il p. Gabriello Bonomo nacque in Nicosia il dì 13 aprile 1694, di 15 anni entrò nell' ordine de' Minimi: fu ivi professor di teologia, e reggente degli studii, e poi provinciale del suo ordine. Per l' amor, che portava alle matematiche, aprì in Palermo nella casa della sua religione una accademia tutta diretta allo studio di queste scienze, era questa frequentata dal p. Castrone, dal cavaliere Abate, e dal gesuita Spedalieri: cessò di vivere in Palermo il dì 24 agosto 1760.

(2) *Trigonometria plana, et sphoerica perspicuis demo-*

forza di dimostrazione, opportuno ad imprimere nelle menti de' giovani gli utili ed ingegnosi ritrovati di questo ramo importantissimo delle cose geometriche. E se nella gnomonica (1) procede coi modi facili e piani, sempre lo fa da scienziato, perchè sempre scorge il lettore sotto la guida della trigonometria, e con l'ajuto di questa lo conduce a sciogliere i più curiosi e piacevoli problemi dell'orografia. Giunse, egli è vero, a levar su lo sguardo alla sublime matematica, al problema volgendosi delle due medie proporzionali; ma appena, che l'ebbe riguardato (2), ricadde subito nella gnomonica, per la quale era presso i nostri in gran pregio, e di cui per la lunga consuetudine pigliar soleva diletto. Intese quindi a fab-

strationibus, corollariis, ac scholiis illustrata; in qua canon linearis sinuum, tangentium, et secantium, nec non natura et origo logaritmorum explicatur; sicut et omnia triangula sive plana, sive sphoerica, adjecto logaritmorum calculo, solvuntur. Panormi typis Angeli Felicella 1754. in-4.° pic.

(1) *Horografia trigonometrice pertractata sive sciatericorum omnium planorum tum horinzontalium, tum verticalium, tum etiam inclinatorum, ac portatilium, nec non catoptricorum et dioptricorum triangulorum analysi compendiaria descriptio.* Panormi ex typographia Francisci Ferrer 1758 in-4.° picc.

(2) Ei non sciolse questo problema tanto antico in una forma generale, come si può vedere nella *Appendix de quadam curva semicirculo inscripta, cujus ope inveniuntur duae mediae continue proportionales inter quascumque datas extremas* posta in fine del trattato dell' *Horographia.*

bricare un oriuolo, che indicasse e battesse le ore giudaiche, ore che in tutti i giorni dell'anno sono ineguali, e in ciascuno tanto nel dì si accorciano, quanto di notte si allungano, o pure all' inverso: vano trastullo, da cui dopo lunga fatica (1) il frutto non trasse, che intendea di ritrarre, ch'era quello appunto di poter assegnare coll'ajuto di un tale oriuolo ore stabili e ferme a' corpi religiosi, o agli ufficii, o alle occupazioni della società. La vera misura è quella del tempo medio, e da questo si può solo ottenere uniformità e costanza. Ciò non pertanto è da lodarsi per la teorica, che ei recò del crepuscolo, allorchè ne venne impugnando la tavola pubblicata in Palermo nel 1753 da Cosimo Agnetta (2). Chiara e precisa è l'esposizione, che ei fa di tutte le difficoltà, che seco naturalmente porta un sì fatto genere di osservazioni, massime in Palermo città attorniata in gran parte di monti: difficoltà, alle quali non pose l' Agnetta, come dovea, la mente, avendo nelle sue osservazioni scel-

(1) *Automatum inaequale, sive Horologium antiquum automatis animatum ..... cui adiecta est duplex appendix: una supplitiva de alia praestantiore machina, qua index, et avis horaria miro artificio animantur: altera exotica trigonometrica de trianguli sphoerici obliquanguli neperiana solutione.* Panormi typis Francisci Valenza 1747 in-4.° picc.

(2) *In digressione de Crepusculis* posta in fine della *Horographia* pag. 195 e seg.

to una torre situata nel punto più basso, e niente aperto della città(1). Nitide poi e brevi sono le regole, che porge a calcolare con quella esattezza, che maggiore si può, la durata del crepuscolo. E se scredita quella tavola, o motteggia l'Agnetta, lo fa sempre non senza modestia, e con qualche piacevolezza. Ma egli è certo, ed è questo il suo posto, che il Bonomo valoroso essendo in trigonometria e gnomònica, non si fece più addentro nelle matematiche, e sopra di ogni altro merita la nostra gratitudine, perchè trasse i suoi giorni leggendo, scrivendo, insegnando, e divulgando in Palermo le cose geometriche.

Segnando il merito del Bonomo, abbiamo presso a poco il confine segnato, cui d'ordinario giungea in quella stagione la folla de' nostri matematici. Ma se la mancanza delle cattedre e delle pubbliche instituzioni, e il difetto di premii e di onori ritenea la più parte sulla soglia, dirò così, delle matematiche, non potè frenar l'impeto di quegl'ingegni, che invaghiti della bellezza della scienza, si avanzarono generosi ne' calcoli de' moderni. Niccolò Cento avviato da prima nell'algebra dal p. Spedalieri solo ne corse poi tutto lo stadio. Venne egli ancor giovane insegnan-

(1) Questa torre era il campanile della chiesa di santa Eulalia, che è un luogo posto nel più basso della città.

do le matematiche o in sua casa, o nelle pubbliche scuole, e alla semplicità e chiarezza nello spianarle accendea i giovani delle severe scienze, e tutti levava in tale ammirazione di sè, che ne fu riputato il più solenne maestro (1). Ei dichiarò il primo in Palermo il calcolo differenziale sotto la scorta del Wolfio; diede a conoscere il Maclaurin, e la dotta prefazione di costui sulla geometria degli antichi; iniziò i nostri all'opera immortale de' principii matematici del Newton. Però si raccolsero intorno a lui quanti eran vaghi del sapere, e da lui furono scorti alla geometria il principe di Rammacca, il duca di Villarosa, il marchese di Santo Isidoro, e tutti quei che vennero di poi in fama di matematici. Che se alcuno gli vorrà a difetto mettere, che nulla pubblicò, o nulla fece per avanzar la scienza, egli è da riflettere, che d'ordinario non è conceduto di aggrandire una scienza a chi è tutto inteso ad educare, ed a guidar gli uomini, quasi per mano, lungo tutti i passi, che già ha fatto la scienza medesima. Stretto oltre a ciò era

(1) Niccolò Cento da Palermo insegnò prima le matematiche nell'anno 1744 nelle scuole di medicina, mantenute dal Senato di Palermo nello spedale grande; e poi nel 1768 fu professore di queste scienze nella reale accademia degli studii di Palermo; era uno de' membri della società reale delle scienze di Napoli. Morì il dì 22 settembre 1780 nell'età di 61 anno.

il Cento a leggere la metafisica, e le meccaniche, e da queste lezioni trarre non potendo quanto bastasse a' bisogni della sua famiglia, gli fu di necessità esercitar de' mestieri, eziandio stranieri alle lettere (1). Ciò non ostante restano ancora manoscritte nella libreria del comune le sue istituzioni, che ampia testimonianza ci fanno del suo nobile ingegno, del suo saper matematico, dell' utilità de' suoi insegnamenti.

Gareggiava col Cento Girolamo Settimo (2), nome già illustre nella storia delle nostre lettere, che ben si conoscea di matematica, e di analisi algebrica. Poichè destinato da' suoi genitori alla professione di arme, a questi studii presto si rivolse, e in questi molto innanzi si fece. Militò egli nelle truppe prima di Spagna, e poi di Sicilia; e Carlo III giusto apprezzatore del merito lo scelse a soprantendente de' nostri porti, e in particolare del molo di Gergenti. Ma la sua delizia erano i calcoli, nè sì fatto studio mai non intermise, mutando soggiorno, togliendo moglie, alle domestiche occupazioni vegliando. In

(1) Fu sensale di frumenti, e scrisse una memoria, ch' é rimasta manoscritta, sul negoziato de' frumenti detto a calare.

(2) Nacque egli in Modica nel 1706 da Trajano Settimo marchese di Giarratana. Fu insignito di cospicui onori, poichè oltre ad aver egli il grado di soprantendente de' porti di Sicilia, era anche colonnello e subispettore generale degli eserciti. Fu aggregato all' accademia dell' Instituto di Bologna e morì il dì 9 luglio 1762.

Barcellona grande intrinsichezza avea con un professor di matematica; con Gabriello Manfredi passava in Bologna di lunghe ore nell' esercizio di sublimi calcoli; ed in Napoli si legò in istretta amicizia con Niccolò di Martino, che delle cose algebriche molto innanzi sentiva. Con questi matematici ritenne continuo il commercio di lettere, e stando in Palermo accoglica e istruiva con tale amorevolezza i giovani, ch' eran fervidi delle cose matematiche, che la sua casa avea sembianza di liceo. Da lui pigliavan norma e insegnamento nell' analisi Giovan Batista Serina, e Líonardo Gambino, e da lui fu iniziato alla geometria Giannagostino De Cosmi, che stando in Casteltermini solo e senza guida, non avea ancora potuto imprenderne gli elementi.

Ma più che i suoi amici, o i suoi scolari ci mostrano il valore del Settimo le sue speculazioni. Un trattato ci compose sulle *unghiette cilindriche*, ed un altro sulle *volte*; che dal primo dipende, e a quello si connette. Dettò in oltre due dissertazioni, l' una sulla multiplicazione di molte quantità complesse; e l' altra su i seni e le tangenti, e le secanti: argomento allora in onore, e del quale a cagione delle tangenti degli archi multipli erasi in quella stagione assai occupato il Manfredi (1). Nel trattar delle unghiette ne pi-

(1) A parte del *trattato delle unghiette cilindriche* lasciò

glia ad indagare la superficie, la solidità, i centri di gravità di questa e di quella. L' unghiette suppone dal taglio nate di un cilindro con una base ad una curva qualunque, e sotto una forma riguardandole così generale, non di altro usa nello sciogliere que' problemi, che del calcolo sublime. Pone da prima l' unghietta sempre obbliqua, e la formola ricavane, che la solidità, o la superficie ne esprime, questa formola viene poi a trasformare ne' casi dell' unghietta o retta, o laterale, e l' applica in fine alle unghiette, che hanno per base una delle coniche, e talora la cicloide. Nè con minore eleganza determina i centri di gravità della superficie e della solidità; perchè l' uno e l' altro rinviene alla maniera de' sommi matematici con unica formola. Franco, com' egli era, nel maneggio dell' analisi, riduce a semplicità le sue formole, senza ingiu-

manoscritti il Settimo: *Osservazioni analitiche*, nelle quali si contiene un *nuovo metodo di moltiplicare*; un altro *per trovare i valori dell' incognita nelle equazioni di qualunque dimensione*; un *trattato delle funzioni del zero*; un altro dei *solidi e superficie convessa de' coni*; e finalmente un *trattato de' solidi e della superficie convessa delle unghie cilindriche in generale*. — Il *calcolo differenziale*, che contiene le regole di prendere le differenze, l' uso, e l' applicazione, che se ne fa in geometria. — *Trattato delle flussioni*. — *Della misura delle volte*. — *Della formazione ossia sorte di qualsivoglia giuoco di lotto*. — Questi ed altri manoscritti si conservano presso il principe della Trabia.

ria recare alla loro generalità; e pronto nel suo cammino, ora quadra spazii ellittici ed iperbolici, ed ora con più ingegnoso magistero rettifica archi di ellisse, d' iperbole, e di parabole. Gabriello Manfredi, che stavasi tanto innanzi nelle cose algebriche, leggendo questo lavoro del Settimo, se ne congratula con esso lui, e di lode lo colma, e ne va in ammirazione (1). Queste

(1) « A misura, che vado avanzando (scriveva il Manfredi al Settimo in una lettera de' 30 ottobre 1750) « nella lettura « del dottissimo manoscritto di V. S. Illustrissima, sempre vi « trovo maggior materia di rallegrarmi del profitto, ch' ella « ha fatto nel maneggio dell' analisi, nell' integrare le formo- « le trasmutati i valori delle prime variabili, le quali resti- « tuzioni richiedono laboriosissimi calcoli, e un attenzione « somma nell' analista. Laonde mi congratulo grandemente « con V. S. Illustrissima, che sia giunta a possedere il cal- « colo con tanta franchezza, e a maneggiarlo così a proposi- « to; e credo che in cotesto celebratissimo e felicissimo re- « gno avvezzo a produrre i maestri primarii della geometria, « sarà V. S Illustrissima quella, che a giorni nostri renderà « in esso tuttavia permanente la prerogativa di dare al mon- « do, come ne' tempi più antichi, i più gloriosi matemati- « ci ». — Ed in un' altra lettera così riflette il Manfredi: « Mi « pare il suo trattato pieno di solida e profonda dottrina, e « singolarmente atto a far vedere l' uso della quadratura del « circolo e della iperbole in riguardo al preciso fine del me- « desimo trattato; voglio dire, che sottilissimamente ella ha « ridotto le sue per altro assai semplici integrazioni a ter- « mine di separare le integrazioni algebriche, e far compa- « rire da loro sole le parti, che richiedono le quadrature del- « le coniche sezioni, e ancora le altre parti, che richiedono « qualche cosa di più, cioè la rettificazione dell' ellisse di-

e tutte le altre sue speculazioni pensò il Settimo di mandar fuori, e la cura della stampa ne commise in Napoli al Di Martino. S'incominciò di fatto l'edizione nel 1752, ma questa fu dopo un anno interrotta; giacchè non se ne trovano tirati, che diciannove fogli, e 'l primo volume, che racchiudea il solo trattato delle unghiette, già vicino al suo fine non fu a compimento condotto (1). S'ignora il perchè, ma leggendo il carteggio tra il Settimo e 'l Di Martino (2), e confrontando i fogli stampati col manoscritto son venuto nella opinione, che il Settimo si rimase dallo stampare, perchè il Di Martino, forse per amorevolezza, più cura prendeasi nel pubblicar que' lavori, che a un semplice editore non si convenia. Chiunque leggerà lo stampato e 'l manoscritto si accorgerà, che nell'uno e nell'altro i problemi, i mezzi di dimostrare, i calcoli sono gli stessi. Ma nello stampato ridondano, secondo il costume de' tempi, gli scolii e corollarii, e ogni cosa trovasi così slavata, che giunge sovente alla noja. Un avver-

« stinguendo i termini, che esigono questo o quello di det-
« ti artifizii ».

(1) Una copia di questo libro sulle unghiette cilindriche si trova nella libreria del comune di Palermo.

(2) Questo carteggio tra il Settimo, e il Manfredi al giorno d'oggi si conserva nella detta libreria del comune di Palermo.

timento è replicato in diciannove fogli forse quaranta volte, e l' unica formola, che determina i due centri di gravità perde la sua eleganza, stemperandosi, e replicandosi in due successivi capitoli. Non manca egli è vero lo stampato di chiarezza, ma dà a vedere quella cotal chiarezza, che umilia e fastidisce la mente umana, perchè la suppone non senza ingiuria totalmente passiva. Per lo che il Settimo, cui non iva a genio il metodo stemperato de' tempi, non potea gradire le mutazioni introdotte dal Di Martino, anzi avendone rincrescimento pensò di sospendere la stampa, nella quale chiaro si leggea l' opera di una mano straniera. Trovasi in fatto presso gli eredi del nostro matematico un volume manoscritto dato l' anno 1755 (anno posteriore a' fogli stampati in Napoli) nel quale, senza le mutazioni e gli avvertimenti e i corollarii, che nello stampato si leggono, sono pulitamente trascritti e i due trattati delle unghiette, e delle volte, e le altre dissertazioni. Segno, che non avea egli diposto il pensiero di mandarli fuori alla sua maniera, e secondo il suo genio, ma avealo a tempo più acconcio riserbato. Ciò avrebbe, per quanto pare, mandato ad effetto, se prima distratto non fosse stato da inquietudini domestiche, e raggiunto poi dalla morte a 9 luglio del 1762 in età di 56 anni.

Ma di tante fatiche non raccolse la gloria che

meritava, che anzi non solo le opere di lui non videro la luce, ma ornamento divennero del nome e della fama altrui. Poichè Napoli-Signorelli ci lasciò scritto tra le opere inedite del Di Martino doversi annoverare un *trattato delle unghiette*, *la misura delle volte*, *e la multiplicazione delle quantità complesse* (1): opere secondo i titoli tutte e tre del Settimo, da cui furono al Di Martino inviate per condurle alla stampa. Per lo che è da credere che gli eredi, morto il Di Martino, abbian trovato tra le carte di lui quei manoscritti del Settimo, e non sapendo di chi si fossero, l' abbian tenuto per lavoro e proprietà del loro zio. Ho voluto ciò dire, perchè è uffizio della storia di librare con giusta lance il merito e le fatiche degli uomini, e rendere a ciascuno, come giustizia richiede, gli elogi e gli onori. Bastami del resto di' aver palesato, che la Sicilia sul cominciar della seconda metà del secolo potea vantare questo profondo matematico, destro nello speculare, versato ne' sublimi calcoli, e non curomi d'altro. Che se egli non potè, mentre che visse, acquistar la rinomanza, che dalle opere d' ingegno si trae, son contento, che il nome del Settimo, che finora non è stato ben ricordato,

(1) *Vicende della cultura delle due Sicilie* tom. VI cap. IV pag. 186 nota, dell' edizione di Napoli dell' anno 1811.

passi con venerazione, e viva onorato presso di quelli almeno, che piglieranno per lo innanzi a coltivare tra noi le severe scienze.

Paghi di avere sparso questi pochi fiori sulla tomba del Settimo, possiamo con piacere annunziare, che molti altri in quel tempo erano tra noi per saper matematico nominati. Fiorivano in Palermo Giovan Batista Serina da Torretta, che fu poi pubblico professore di matematica sublime; Lionardo Gambino, che lesse geometria ed algebra nel seminario di Catania; e 'l basiliano Eutichio Barone (1), che per le doti del suo ingegno, e per le sue cognizioni in matematica, e nella storia naturale sopra gli altri inalzossi sull' incominciar dell' accademia degli studii. In Gergenti di più insegnava la geometria Vito Aurelio Lombardo, e in Messina a parte di Andrea Gallo eravi Antonio Jaci, il quale alle matematiche più che ad altro studio con singolare ardore attendea. Prima in somma, che si fosse eretta un' accademia di studii in Palermo, e riordinata si fosse l' università di Catania, era già volgare in Sicilia lo studio dell' algebra, e non pochi erano già in fama di matematici venuti.

(1) Nacque egli in Palermo verso l' anno 1728, fu abate del suo ordine, lesse nell' accademia degli studii di Palermo la storia naturale, e la botanica, e poi il testo del Newton morì in Napoli il dì 12 gennaro 1788.

Dallo studio delle pure matematiche si venne, com' è naturale, a quello delle miste discipline e della fisica. Confortati i nostri da una fatica, che avea impresa il p. Spedalieri, si volsero a ragguagliare le nostre misure di lunghezza colle straniere. Avea quel gesuita determinato con precisione il palmo di Palermo, e questo inciso in bronzo, e diviso in parti decimali avea collocato a pubblica norma presso il curator delle misure. Avea del pari il palmo di Palermo riferito a quello di Messina, al piede di Francia, di Inghilterra, del Reno, e all' altro degli architetti, e la relazione, che correa tra questi e quello, avea espresso coll' esattezza, che maggiore sapea. Ma come egli lo Spedalieri non giunse a mandare fuori questa utile fatica, si ebbe cura nel 1753 di pubblicarla in un opuscolo (1), nel quale tutte le misure di lunghezza già in uso presso gli stranieri erano a quella ridotte di Palermo. Io non so, se lo Spedalieri pose in opera nel suo lavoro quella precisione, che oggi si desidera, ma egli è certo, che le determinazioni di lui molto all' esattezza si approssimano, e che fu opera in que' dì utilissima il riferire le nostre misure alle straniere, e determinarne la relazione, non solo a facilità del commercio, ma

(1) *Mensurae longitudinis plurium regionum ad mensuras siculas exactae.* Panormi apud Bentivengam 1753 in-4° pic-

perchè meglio comprendere, e con profitto replicar si potessero le osservazioni, l' esperienze, i ritrovati de' dotti presso le altre nazioni (1).

Dalle misure di lunghezza erasi già sul procedere a quelle di capacità, ed alla ragione dei pesi; ed ecco il gesuita Filippo Arena (2) da Piazza gridare contro l' impaccio di tante misure diverse, e richiamare i matematici a stabilire almeno tra loro una misura comune ed

(1) Palmo abolito di Messina sta al palmo antico di Palermo

secondo lo Spedalieri	::	1010	:	1000
secondo il codice metrico	::	1021,6	:	1000
Piede inglese sta al palmo abolito di Palermo				
secondo lo Spedalieri	::	1182	:	1000
secondo il calendario dell' agricoltore del 1825	::	1189	:	1000
secondo Scinà *statica*	::	1195	:	1000
Piede del Re sta al palmo abolito di Palermo				
secondo lo Spedalieri	::	126	:	100
secondo il calendario del 1825	::	126,73	:	100
secondo Scinà *statica*	::	126,94	:	100
Piede del Reno sta al palmo abolito di Palermo				
secondo lo Spedalieri	::	1118	:	1000
secondo il calendario del 1825	::	1224	:	1000
Piede degli architetti sta al palmo abolito di Palermo				
secondo lo Spedalieri	::	863	:	1000
giusta il calendario del 1825	::	871	:	1000

(2) Nacque egli nel 1708, fu professore di matematica, e morì in Roma dopo l' espulsione del suo ordine.

uniforme. L' unità, dicea egli, è da pigliarsi dalla terra, e questa unità non altra può essere, secondo che piacque al Dechales, che il piede geometrico; giacchè un grado del meridiano terrestre risulta da settantamila passi, e ciascun passo da cinque piedi geometrici. Scelse quindi il grado quarantacinquesimo come intermedio al polo e all' equatore, e dalla misura di tal grado, che avea già eseguito il giovane Cassini, trasse il valore del piede geometrico, tanto in parti del piede parigino, quanto in parti del palmo di Palermo (1). Ma non tenendosi pur soddisfatto delle misure de' gradi, che aveano mandato sino a quel tempo ad effetto gli astronomi; volgea l' Arena nell' animo d' imprenderne un' altra co' metodi, a suo credere, più facili e brevi, men dispendiosi e più esatti.

Non si può far parola di questo metodo dell' Arena, se prima non si accenna l' indole e la forma, dirò così, della mente di lui. Tutto era egli fatica, tutto era studio, e le sue ricreazioni non erano, che studio ed osservazioni sopra l' erbe e i fiori. Però continuo, com' era, nell' insegnare nel collegio di Malta, o in quello di Palermo, non poco giovamento recò alla

(1) *Dissertatio geographica de dimensione et figura Telluris.* Panormi per Franciscum Ferrer 1757 in-4.° pag. 12 in fine.

nostra cultura: ma non era egli acconcio a guidar sicuramente gl' ingegni, e ad infiammarli dello studio delle utili scienze. Il suo spirito era infatigabile, ma non elevato, abbondava di cognizioni, ma non di critica, amava le minuzie e i particolari, ma non era esatto e puntuale: difetti, che erano in lui accresciuti dal tenor di sua vita, dallo stato della nostra cultura, dalle opinioni gesuitiche, che caldamente parteggiava. Non è credibile, conoscea egli l' ineguaglianza dei gradi del meridiano, e tenendo la terra per una sferoide schiacciata a' poli ed alzata all' equatore, affermava la gravità venir meno dai poli all' equatore, secondo la testimonianza dei pendoli; e non ostante che questi sono segni e chiari e incontrastabili del moto giornaliero della terra, un tal movimento del tutto negava. Nè lo movea la vista di Giove, che schiacciato come la terra, intorno al proprio asse in poche ore si gira: poichè diversa credea la struttura, e la densità della materia nell' uno e nell' altro pianeta, e i segni rigettava della forza centrifuga nell' equatore, e ne' paralelli terrestri. E per dir cosa ancor più paradossa, giungea egli a mostrare il successivo camminar della luce col fenomeno dell' aberrazione delle stelle fisse, e intanto, giusta il dir della Bibbia, in una quiete perpetua la terra mantenea. Per lo che niuno dovrà pigliar maraviglia, che avendo l' Arena in-

segnato, non senza qualche diligenza, a livellare, a levar piante, a misurar distanze tra luoghi ancora inaccessibili (1), abbia poi immaginato di determinare i gradi del meridiano terrestre sulla superficie del mare. Colloca gli astronomi nel capo Lilibeo, e di là dirizzane alcuni lungo il meridiano verso la spiaggia romana, ed altri verso l' Africa. Gli attrazzi, che a costoro prepara, sono botti, ancore, barchette; e la misura, che loro dà in mano, è una corda intrisa con olio, inverniciata, tenuta a galla da sugheri, stirata da pesi. Vano pensamento; rigettava il metodo de' triangoli, perchè vuole spesa, tempo, e fatica, e a questo un altro ne sostituiva, con cui il tempo si perde, la spesa, e la fatica. Per buona fortuna era l' anno 1757 quando l' Arena tali cose pubblicava, e già gl' insegnamenti delle scuole gesuitiche eran caduti in discredito. La fisica del Newton s' insegnava dal Cento, e l' attrazione newtoniana, reggendo il Cusani la chiesa di Palermo, era nel seminario de' cherici in onore. Sicchè conosceasi già, che la Bibbia non venne a svelarci delle fisiche verità, e che in queste materie parla essa con divino accorgimento il linguaggio de' sensi, non già quello della filosofia e della ragione.

(1) *Selecta problemata ex prima geometriae praticae parte, quae est longimetria et altimetria etc.* Panormi apud Ferrer 1757 in-4.° pic.

Sarebbe stato più utile alla Sicilia, e più decoroso a questa provincia gesuitica, se fosse stato tra noi, almeno per poco, il gesuita Leonardo Ximenes (1) da Trapani, la cui fama alto in quel tempo sonava in Toscana, e presso gli stranieri. Altro scopo egli non ebbe in tutti i suoi studii, che rivolgere le matematiche alle fisiche, e però in bene della società. E se gli elementi scrisse della geometria, ciò egli fece per dare a vedere l'utilità, che promettono alle cose fisiche quei teoremi, e quei problemi, che fan vista agli occhi del volgo di nude, astratte, e sterili speculazioni. Intese quindi all'astronomia, all'idrometria, e alle meccaniche, e gran giovamento avrebbe potuto a' nostri recare esercitandoli nella pratica, in cui il pregio è riposto delle miste discipline.

Lo Ximenes adunque, per cominciare dal suo sapere astronomico, assiduo essendo nell'osserva-

(1) Nacque nel 1716: avendo egli accresciuto di buoni libri e di ottimi strumenti la specula astronomica di Firenze, vi eresse due cattedre una di astronomia, e l'altra d'idraulica. Era membro della Società Italiana delle Scienze, e delle accademie di Parigi, e di Pietroburgo; morì a 4 maggio 1786. Vedi il bellissimo elogio fatto da Luigi Palcani a questo insigne matematico. Il catalogo dell'opere di lui è rapportato nel volume V delle *Memorie di matematica e fisica della Società Italiana*, e da Raimondo Diosdado Caballero nel supplemento della sua biblioteca degli scrittori della Compagnia di Gesù.

re, pubblicava l' effemeridi de' corpi celesti, opera periodica, nella quale a parte delle osservazioni utilmente occupavasi e della gravità, e delle forze del sole e della luna, che muovono le maree, e degli argomenti, co' quali soleano gli astronomi calcolare prima di lui le paralassi della luna; e di tanti altri soggetti, che istruivano, dilettavano, e la scienza del cielo accrescevano. Fu in oltre per le sue cure ristaurato il famoso gnomone fiorentino, e coll' ajuto di questo seppe di poi ridurre a 34" la diminuzion secolare dell' angolo, che fa l'obbliquità dell' eclittica: materia in quei tempi incerta, e piena di contrasti, e impacciata di svariate opinioni.

Parea con tanti travagli, che il cielo tutto per sè lo ritenesse, quando volgendosi alla terra, prese egli ad investigar la resistenza, che viene dallo strofinare de' corpi tra loro. Grandiosi e multiplici furono gli esperimenti, coi quali mise alla prova le resistenze, che soffron le rotelle intorno a' loro assi girando. Le rotelle aggravava di pesi varii, crescenti, notabili, e i perni ora fermava, ed ora facea al par delle rotelle rivolgere. Cangiava di più la materia, ond' eran formati e i perni e le rotelle, e quelli mettea al cimento quando ruvidi, quando puliti, e talora con olio o altro untume intrisi e spalmati. Con tali esperienze, e con tanta diligenza venne in fine svelando una legge quanto nuova, altrettan-

to inaspettata, che le resistenze rispettive tanto più scemano, quanto è maggiore la gravezza dei corpi, che strofinansi. Facile quindi gli fu, conosciuta la legge, esprimere la gradazion delle resistenze, che tanto più decrescono, quanto più i pesi gravano i corpi, per mezzo di un ramo iperbolico asintotico. Per lo che con l' ajuto della geometria potè tutti quei casi comprendere, che per la loro multiplicità non avea potuto all' esperienza sottoporre.

Lungo poi sarebbe, e forse di altro ragionamento il narrare tutti i travagli dello Ximenes a pro della idrometria. Poichè molti sono i volumi, ne' quali le sue consultazioni idrometriche si racchiudono, e di calcoli e di profili trovansi avviluppate tutte le sue speculazioni, che la teorica degli edifizii idraulici o raffinano, o rischiarano. Dirò solamente, che ad investigare o la velocità, o la quantità dell' acqua, che in una determinata parte di qualche fiume trascorre, immaginò la ventola: macchinamento, che ogni altro allora vinse, perchè meglio di ogni altro estimava gli urti delle acque cadenti contro gli obbliqui ritegni. Venne egli così in gran fama, nè vi ebbe stato, o provincia d' Italia, che avvertimenti o consigli non gli avesse addomandato intorno a gravissime quistioni d' idrometria. Fu solamente la Sicilia, che priva rimase di questo suo illustre personaggio, nè potè, come do-

vea, coglierne il frutto. Firenze, che l'avea accolto ancor giovane, seppe presso di sè ritenerlo: l'imperadore Francesco gli concesse una cattedra in quella università e 'l titolo di suo geografo; e Pietro Leopoldo gli accrebbe di poi i premii e gli onori.

La Sicilia in tanto non si rimase dallo studio delle cose matematiche. Luogo onorato presero queste scienze nelle nostre accademie, e molti furono i discorsi, che quivi si lessero intorno a tali argomenti. Il casinese Arcadio Catena parlò di alcune macchine idrauliche in uso tra noi, e Samuele la Cava prese a dichiarare il movimento di quel campanile di Marsala, che al sonar della campana nel vertice alquanto s'inclina, e poi ritorna, e sempre stassi in bilico (1). E lasciando ogni altro, Guglielmo Silio da Palermo giovane ancora di anni 21 scrisse sulla famosa quistione delle forze vive, che in due parti sotto i due illustri campioni Newton e Leibnizio tutti allora dividea i matematici(2). Esaminò gli argomenti, che dalle due opposte parti si recavano, e giunse col vigor del suo ingegno a dimostrare, che ambidue senza in-

(1) Questi due discorsi si conservano manoscritti nella sopra lodata libreria di questo comune.

(2) *Meditationes physico-mathematicae de recta virium vivarum mensura seu motionis aestimatione.* Panormi apud Josephum Epiro 1774 in-4.° picc.

tendersi aspramente contrastavano, e in sostanza tra lor si convenivano. Ma che di più? Ci facea d'uopo, per progredire in tali studii, di macchine e di strumenti, e di questi sollecitamente i nostri si provvederono, e con industria. Il p. Bonomo costruiva specchi e microscopii, stromenti ottici e geodetici il p. Arena; e Andrea Gallo fabbricò in Messina un telescopio di nove piedi, che al cielo rivolgea per osservare l'ecclissi della luna (1). Fioriva di più in Catania Giuseppe Ferro, il quale per naturale attitudine alle meccaniche segnalavasi in tal modo nel formar macchine fisiche, e strumenti matematici, che il gran promotore delle lettere il principe di Biscari ne volle con una medaglia onorar la memoria. Però la fisica era ogni dove tra noi coltivata, e ne' seminarii, e nelle accademie di fisici esperimenti s' intertenean0. Il gesuita Giuseppe Barca (2) da Messina, sebbene fosse incerto ed erroneo, secondo la condizione de' tempi, nell' ordinare e dichiarare i fenomeni elettrici; pure nel collegio di Messina facea nel 1756 tutti quegli esperimenti, che colla macchina elettrica in quel tempo praticavansi (3). Il domenicano Lorenzo Olivier da Pa-

(1) *Observatio lunaris eclipsis xı kal. junii* 1761. Trovasi negli *Opuscoli di autori siciliani* tom. VI pag. 315.

(2) Era nato nel 1713.

(3) *Electricitas methodo mathematica publicae disputatio-*

lermo meglio discorrea e con più senno, che non avea fatto il Verati e 'l Pivati co' tubi medicinali, della medica elettricità (1). Il p. Arena con più maniere di specchi ammaestrava il pubblico in Palermo sulle leggi della luce riflessa (2); e ne' due seminarii de' Gesuiti e dei Teatini col favore del prisma la luce si studiava divisa ne' sette colori. Per lo che Cesare Gaetani da Siracusa (educato a tali studii da' Gesuiti) seppe nel 1755 interpretare colla riflession della luce alcune apparenze, che destavan le maraviglie intorno al lago Naftía (3). Ma più di ogni altro merita di essere qui ricordata una memoria, che nel 1755 lesse Emmanuele Cangiamila nell' accademia del Buon Gusto. Mosso egli da carità, e pieno di compassione per gli uomini, dopo aver dettato la sua famosa *Embriologia*, che tanto utile fu reputata da tutte le nazioni, si volse in soccorso degli annegati. Ornato, com' era, di gran copia di cognizioni, mostrò da' fatti, e per fisiche ragioni, che la mor-

ni proposita a Josepho Maria Barca Messanensi S. J. in Mamertina Collegii prototypi Academia Mathematices professore. Messanae typis Francisci Gaipa 1756 in-fol.

(1) Memorie per servire alla Storia Letteraria d' Italia tom. IX pag. 471.

(2) *Opticarum quaestionum dissertationes II.* Panormi apud Franciscum Ferrer 1754 in-4.°

(3) *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia* tom. I parte I pag. 56.

te di quelli il più delle volte è apparente, e venne indicando gli argomenti, che anche al presente, si giudicano i più opportuni a poterli ajutare, e a richiamarli, quando che si può, al sentimento (1). E però nuovi non parvero a' Siciliani quei provvedimenti, che in pro de' sommersi furon prima proposti dal Vicentini in Venezia, e poi dal nostro governo con gran zelo ordinati. Divennero in somma volgari e comuni le conoscenze fisiche, ognuno si volgea a tali studii, ed ancor le donne arrivavano ad occuparsene, tra le quali si ricorda Anna Maria Agliata, che nell' accademia degli Ereini venne con leggiadria esponendo in qual modo, e perchè il sole e la luna gonfian le marce (2).

Ora al vedere intorno alla metà del secolo, e prima, che fondata si fosse la reale accademia degli studii, macchine, strumenti, esperienze,

(1) *Discorso recitato nell' accademia del* **Buon Gusto di** *Palermo nell' anno 1755 ne' due giorni de' 25 agosto, e dei 15 settembre, nel quale si dimostra, che gli annegati possono vivere per notabile tempo sott' acqua, e si prescrivono gli ajuti, che debbono darsi loro per farli rivivere, quando si estraggono.* Sta negli *Opuscoli di autori Siciliani* tom. XII Palermo 1771 pag. 273.

(2) Costei nata in Palermo a 14 dicembre 1745 da Pietro Maria Agliata duca della Sala Paruta, avea pria di maritarsi con Giuseppe Bonanno principe di Linguagrossa recitato nel 1770 il sopraddetto discorso; cessò di vivere a 31 genuajo del 1785.

ed osservazioni, coltivata la geometria, e la gnomonica, e sommi matematici, chiunque conosce, che ebbe luogo tra noi una salutare riforma, perchè cominciarono a fiorire le utili e severe scienze. E sebbene queste, per difetto di pubblici stabilimenti, non poterono in grande stato venire, pure entrando esse nelle accademie, e insinuandosi nelle menti de' nostri, lor diedero un novello vigore, valsero a riformare gli studii, a cangiare le occupazioni, e ne sentirono ancor l' influenza le chiesiastiche discipline. Sicchè dalle utili e severe scienze è da pensare, che fossero migliorati i metodi, e sospinti innanzi gli altri rami della pubblica cultura, come più chiaro sarà manifesto cominciando dalla filosofia.

CAPO II.

Della filosofia e degli studii di diritto.

Pochi ed eletti spiriti nella prima metà del secolo avean potuto elevarsi sino al Cartesio, e quasi tutta la nazione, aggirandosi tra le tenebre, seguia smarrita le chimere della scuola. Durava ancora all' entrar del 1750 questo misero stato, perchè i Gesuiti, a' quali era il pubblico insegnamento affidato, aveano in orrore le novità; quando Niccolò Cento venne ad avverti-

re non senza coraggio i nostri, che aveano fallato la diritta via. Annunziò egli con quell' autorità, che a lui concedea il suo saper geometrico, che altro e ben diverso era il metodo di filosofare, e promulgò il primo in Palermo la dottrina del Leibnizio (1). Tutti gl' ingegni, ch' erano già stanchi degli arzigogoli delle scuole, riguardarono, non senza maraviglia, la novella dottrina, e presi della chiarezza e del legame di questa nuova filosofia, alcuni sdegnarono la scolastica, e molti, abbandonando gl' insegnamenti gesuitici, corsero a quelli del Cento. I Gesuiti ne furon diserti, e vedendo in pericolo il loro filosofico magistero, cominciarono a screditare la novella filosofia, come avversa alla

(1) Vedi la *Filosofia Leibniziana* del marchese Natale, ove alla pag. 104 è lodato altamente il Cento, per avere il primo introdotto in Palermo la buona filosofia, nei seguenti versi:

Ed or tu mio dotto e chiaro Cento al cui
Fonte io bevvi quel ben . . . . . .
Tu che sedendo al bell' Oreto in riva,
Tu primo in mezzo a così buje e dense
Tenebre d' ignoranza erger potesti
D' alto saper sì luminosa lampa;
Onde il nostro soave almo terreno
Cominciò a scorger dietro a' tuoi vestigi
La via, che a sapienzia il piè conduce.
Siegui or l' impresa, e dentro i petti imprimi
Alto desir di propagar quei nomi,
Quei sacri nomi, onde Germania è grande.

religione, e 'l principio in particolare della ragion sufficiente, come nemico della libertà. Cercarono così di porre giù la dottrina del Leibnizio, e sfregiare la riputazione del Cento (1); ma i loro sforzi furono vani. Non vi è forza che resista all' impero della moda. Si accorsero eglino di ciò, e pensarono con politica di ritrocedere di passo in passo. Cominciarono a leggere nel seminario de' nobili le dottrine già cadute del Cartesio, e continuarono in pubblico e nei loro collegi ad insegnar la scolastica, perchè a questa maniera di filosofia era in certo modo legata la loro teologia. Per lo che furono scolastici, quando tutta l' Europa si accostava a Cartesio, e furono in parte scolastici e in parte car-

(1) *Nè temer punto quell' insana turba*
Sol di tenebre amica; ella t' insulti,
S' armi incontro di te, la veneranda
Antichità t' opponga, a lei compagno
Il falso zelo sotto i finti panni
Della religion; ma invan procura
Smorzar ne' nostri cor quel così ardente
Desir, che a seguitar tuoi passi accende;
Anzi vedrem, la tua mercè, che un giorno
Ella più non andrà di sè fastosa
Gli occhi appannando al volgo ignaro e stolto,
E del suo vano ardir pagherà il fio,
Dispersa in l' onda limacciosa e impura
Del sonnacchioso Lete, fulminata
Dal raggio, che riluce in petto al vero,

Natale. Filosofia Leibniziana pag. 105.

tesiani, mentre in ogni dove gran romore levava il nome del Leibnizio e del Wolfio. Temendo in somma le novità, teneansi indietro, e seco loro riteneano gl' ingegni alle loro cure affidati.

Mentre i più in segreto sorrideano de' Gesuiti, e niuno in pubblico osava disgustarli, si recò innanzi un giovane ardito Tommaso marchese Natale (1) da Palermo ammaestrato dal Cento, che osò mandar fuori in versi toscani la *Filosofia Leibniziana* (2): fu dato in luce il primo libro nel 1756, e intitolato agli accademici di Lipsia, che lodaronlo, e ad onore l' accolsero. Poichè sebbene in questo libro non si recano, che i diversi gradi delle nostre cognizioni, e i due famosi principii della contraddizione, e della ragion determinante, argomenti in verità sterili e smunti, pure sono espressi con tal chiarezza, e vestiti di tanta grazia, e tanto lepore poetico,

(1) Tommaso Natale marchese di Monterosato nato a 3 giugno 1733, fu poi maestro razionale del tribunale del real patrimonio, regio delegato delle censuazioni del regno di Sicilia, deputato del regno, e deputato della università degli studii di Palermo. Cessò di vivere il 28 settembre 1819.

(2) *La Filosofia Leibniziana esposta in versi toscani tom. I lib. I de' Principii ai signori dell' Accademia di Lipsia.* In Firenze 1756 nella stamperia del Matini (cioè in Palermo presso Francesco Valenza). in-4.° picc.

Questa opera è stata ancora lodata nelle *Memorie per servire alla Storia Letteraria d' Italia*, che si stampavano in Venezia presso il Valvasense tom. XII pag. 389.

che ancor oggi non senza diletto si leggono. E però i Gesuiti, vedendo che si era impresa a divolgar la filosofia leibniziana una via tanto più pericolosa, quanto più facile ed amena, restarono del tutto commossi, e chiamarono in ajuto il tribunale della sacra inquisizione. Come il Natale ad ornamento della poesia avea addobbato lo errore colle fogge, e co' vestimenti di frate (1), così gli alzarono le grida incontro, non altrimenti, che a derisore delle cose sante, e lo dinunziarono. Fu quindi acremente ripreso l' autore; furon soppresse tutte le copie di questo primo libro (2); e gli altri quattro, ch' erano vicini a

(1) . . . . *Allor sen gio*
Ad abitar ne' rozzi chiostri, u' regna
Molto da tutti venerato, e culto,
E 'l mondo annebbia di fantasmi e fole,
Onde guardate, voi, che il piè volgete
Nel cammino del ver, che non vi colga
Fra quelle vie con lusinghevol frode
Sotto forma del ver, vestito il corpo
Di rozze lane in guisa strana, e nuova
Cinto ne' fianchi di servil legame,
Con lunga barba al mento, i rasi crini
Formando intorno al capo ampia corona.

Natale. Filosof. Leibniz. pag. 35 e 36.

(2) In fatti il giorno 27 febbrajo dell' anno 1758 il tribunale del santo Uffizio promulgò un editto, in cui proibì, che nessuno potesse leggere o' ritenere il libro del Natale, sotto le stesse pene inflitte a coloro che leggono, o ritengono libri proibiti; ed obbligando, che ne fossero in mano degl' inqui-

stamparsi non poteronsi pubblicare. Ma egli è da notare, che nel giorno medesimo, in cui il Natale fu spaventato dalla vista e dalle minacce degl' inquisitori, i pp. Casinesi di san Martino difesero in Palermo nella loro chiesa dello Spirito Santo in una pubblica conclusione il sistema del Leibnizio (1). Sicchè i Gesuiti e gli inquisitori, in luogo di spegnere, o frenare la propagazione della nuova filosofia, furono dalla pubblica opinione soverchiati. Il Cento, il Natale, Vincenzo Fleres, Lionardo Gambino, Simone Judica, e tanti altri divulgavano, e insegnavano le opinioni leibniziane, e di queste risonavano in Palermo i chiostri, e i seminarii, in maniera, che gli stessi Gesuiti, se presto non fossero stati spenti, sarebbero divenuti ancor essi wolfiani.

Dalla capitale si diffuse la nuova filosofia nelle altre città dell' isola, e Catania fu la prima a trarne profitto per opera di monsignor Ventimiglia, che seco condusse il Gambino (2). Cominciò questi a leggere gli elementi del Wolfio

sitori consegnate tutte le copie. È da avvertire, che queste non si divulgarono, che dopo l' abolizione di tal tribunale. Fu anche carcerato lo stampatore Valenza insieme con altri della sua tipografia.

(1) Vedi le *Memorie per servire alla storia letteraria di Italia* tom. XII pag. 389.

(2) Lionardo Gambino nato nel 1740, fu poi nel 1786 giudice della gran corte criminale, e nel 1792 della civile: morì il 12 ottobre dell' anno 1794.

nel seminario de' cherici, e tutta Catania, non potendo più tollerare la barbarie scolastica, corse piena di maraviglia a queste nuove lezioni. Il Gambino era di metafisica sottil maestro, e nel distinguere acutissimo, però si mise a speculare sulla pretesa eternità del mondo, sulla natura dell' anima umana, su quella della prima cagione, o sulla prima legge, con cui il mondo si governa; e i suoi pensieri mandò fuori in Napoli in un opuscolo (1). Questi argomenti, come che astratti, erano allora in voce, e le speculazioni di lui parvero nuove, e meritarono le lodi del Genovesi (2), e di altri letterati. Crebbe così la fama del Gambino, e l' invidia allora non potè più obbliarlo. Fu stampata una lettera dal p. Giovanni Andrea Paternò-Castello casinese sotto il mentito nome di Niceta Filalete (3), nella quale si pretendea mostrare, come suol farsi dagl' invidi, ogni ragionamento, ogni speculazione del Gambino essere stata tratta di peso dal Canzio, da san Tommaso, e da altri scrittori

(1) *Saggio di Metafisica, che contiene varie riflessioni sopra molti intricati punti di questa scienza di Leonardo Gambino professore di matematica e filosofia nel seminario di Catania.* Napoli 1766.

(2) Vedi le tre lettere del Genovesi scritte al Gambino nel tom. II delle *Lettere familiari.*

(3) *Lettera di Filalete Niceta ad Arato Partenopeo sopra il libro intitolato Saggio di Metafisica di Lionardo Gambino,* Malta 1766 in-8.°

di metafisica. Grande fu il romore, che levò questa lettera in Catania e in Palermo, e 'l Gambino tenero, com' era, del suo onore, rispose sotto il nome di un suo scolaro, indicando i luoghi del Canzio e di san Tommaso guasti o alterati dal Niceta, e la differenza, che correa tra le idee di tali scrittori, e quelle proprie di lui. Questa controversia ebbe il fine, che sogliono avere simili controversie, cioè a dire la dimenticanza; e intanto il Gambino dopo sei anni, che avea letto con lode la filosofia nel seminario de' cherici, fu scelto dal re non a tempo, come secondo i vecchi statuti costumavasi allora in Catania, ma perpetuo professor di metafisica nella università degli studii. Venne così rimosso dalla cattedra di metafisica Agostino Giuffrida, che a tempo in quel punto la reggea, e forte dispettò. Gravi e lunghe furon le querele, che ei mosse in Palermo ed in Napoli, a voce e in iscritto, in prosa ed in verso. Impugnò i tre principii del Leibnizio la ragion sufficiente, il mondo ottimo, e l' armonia prestabilita, come contrarii alla morale ed alla religion rivelata. Ma questa impugnazione non gli fu possibile di stampare in Napoli ed in Palermo. Rifuggì quindi in Malta, e quivi stampando i suoi *Scrupoli contro il Baumestero* (1), morse e la-

(1) *In M. Frederici Christ. Baumeisteri Metaphysicas*

cerò villanamente il Gambino, e 'l di lui fautore monsignor Ventimiglia. Il meschinello già medico, filosofo, e poeta, già sessagenario, si vide sbalzato dal soglio della metafisica, e non si potea dar pace. Facea satire, e non era ascoltato; stampava, ed era deriso; declamava contro Leibnizio, Wolfio, e 'l Baumestero, e i suoi clamori erano in quel tempo appena accolti da' Gesuiti, che nel 1766 guardavano spaventati la bufera, che minacciava, come avvenne, di schiantarli. Il Gambino in somma continuò a leggere la metafisica del Baumestero, e la università di Catania, scosso l' antico giogo della scolastica, imprendea la nuova maniera di filosofare.

Non che in Catania, ma nelle altre città si introdusse ben presto lo studio della filosofia leibniziana. Monsignor Valguarnera a riformare l'insegnamento nel seminario di Cefalù seco condusse Simone Judica (1), che nella nuova dottrina era versatissimo. In Messina del pari si leggeano le opere del Wolfio, e queste il cavalier Giacomo Stagno diede in dono ad Antonio Jaci per

Institutiones scrupuli in Catanensi Lyceo propositi. Melitae in palatio et ex typographia C. S. S. apud Nicolaum Capacium 1766 (1767) in-4.°

(1) Monsignor Simone Pietro Judica palermitano mercenario scalzo nato nel 1721, vescovo titolare di Teletta, fu vicario generale del cardinale Antonio Branciforti, vescovo di Gergenti, ed indi nel 1790 ciantro della real collegiata di san Pietro di Palermo; morì il dì 7 novembre 1799.

istudiarvi dentro; e la filosofia wolfiana con chiarezza e facilità dichiarava Giovanni Bruno, bandeggiati i Gesuiti, nell' accademia carolina. Ma il paese, e 'l regno, dirò così, della metafisica fu soprattutto Monreale. Fiorirono in questa città, per le virtù e le cure di monsignor Testa, non uno ma tre seminarii, che stanza onorata furono di gusto e di sapere, e la scuola divennero, non che della diocesi, ma di tutta la Sicilia. Poichè fu primo pensiero di quel saggio prelato di fornir le scuole d' insigni professori, e chiamò a sè, non curando spesa, Vincenzo Fleres (2), la cui fama era cresciuta in Palermo, insegnando in sua casa filosofia e diritto civile. E sebbene fosse stato egli disegnato a leggere diritto naturale e canonico, pure divulgò i principii del Wolfio, ch' erano sconosciuti, perchè i Gesuiti erano stati ab antico, ed erano ancora i maestri di quel seminario arcivescovale. Molti furono i lumi e scelte le conoscenze, ch' ei vi sparse, e si può con verità affermare, che da lui presero norma, aumento, e splendore in quei seminarii le scienze filosofiche, e le discipline ecclesiastiche. E però molti, che furono allevati

(2) Nacque egli in Palermo nel 1723, fu nel 1769 ne' regii studii di questa capitale professore di catechismo ecclesiastico, indi nel 1779 canonico del duomo, e poi abate di santa Lucia di Noto, morì a 16 maggio 1807.

alla scuola di lui, crebbero poi alla fama ed alle lettere.

Ma tra questi levò in prima il grido Vincenzo Miceli da Monreale, che per le doti singolari della sua mente venne nella grazia del Testa, e quasi nella riverenza del maestro. Disposto egli al meditare, non di altro pascevasi, che di cose intellettuali (1), e in queste tanto col pensiero stendeasi, che giunto al quinto lustro dell' età sua compose in un corpo tutte le scienze, e disegnò a suo senno, e altrimenti, che allora faceasi, tutta la filosofia. Diede principio al suo sistema l' incertezza mostrando delle umane cognizioni, e difficoltà gravissime opponendo contro la formazione de' corpi, e la natura dell' anima; contro l' esistenza di Dio e della legge di natura, contro la necessità ed esistenza della religione rivelata: difficoltà, che in parte cavava dalla scuola di Pirrone, o di Megara, in parte da sè, tutte da metafisico ragionamento. E come a lui parea, che queste vincer non si poteano con la filosofia de' tempi, in luogo di scioglierle, si pensò di evitarle, e spiccando dalla ter-

(1) Era così assiduo alla meditazione, che di quando in quando stava soggetto ad una malattia, che gli facea a poco a poco perdere le facoltà intellettuali, ed acquistare una gran fame, anzi voracità, ma con l' ajuto della campagna e dell' aria fresca si andava dopo pochi mesi restituendo di mano in mano alla buona salute.

ra il volo si mise nelle regioni invisibili dello *spiritualismo*. Uno, dicea, è il filo, che ci può sicuramente scorgere nel laberinto del sapere, egli è il principio della contraddizione. Senza questo, tutto è incerto, nulla si dimostra, non avvi scienza. Guidato quindi da tal principio scorre immensi spazii, divide, come fecero alcuni degli antichi, il regno delle apparenze dal reale, trova, a suo credere, molte verità; e crea le scienze.

Un essere, comincia il Miceli, non può avere da un altro da sè diverso l' esistenza. Se ciò fosse, non sarebbe una verità, perchè non sarebbe all' impero sottoposto del principio della contraddizione; giacchè questo principio vuole di sua natura unica e medesima cosa, e rifugge dalle diverse. E però non si può dare, egli soggiungea, altro essere vero e reale, se non quello, che ha in sè la ragione della sua esistenza. Poichè quando sono inseparabili, anzi una medesima cosa l' essere, e la ragion di essere, allora avvi scienza e verità, allora il testimonio si può recare del prinsipio della contraddizione. È questa la base del sistema, base comune al Miceli ed allo Spinoza, sulla quale inalzarono ambidue i loro ardimentosi sistemi.

Nell' idea del vero essere scopre il nostro metafisico la sua eternità; da questa cava l' immutabilità, e dall' immutabilità la semplicità. Fi-

nalmente perchè semplice, lo vede infinito, e perchè infinito, unico. Giunse così per altra via là dove era giunto Parmenide; ma più avanti inoltrossi. Il vero essere, egli dice, è dotato di infinita realtà, e confondendo la realtà con la perfezione, lo proclama perfettissimo, ossia vivo, intelligente, sapientissimo, onnipossente, in una parola il vero essere è Dio.

Avea sino allora contro gli scettici dimostrato, quale dovea essere, nel caso che fosse, il vero essere. Va quindi in fretta, e con gran facilità a donargli l'esistenza. Vi hanno, dice egli, de' pensieri e de' pensanti, vi ha dunque l'essere vero, in cui si succedono i pensieri; e questo è unico. Ma qual differenza, ei conchiude, tra il mio unico vero essere, e quello dello Spinoza? L'uno è composto ed esteso, e l'altro, che è il mio, è semplicissimo, e tanto il primo dal secondo si differisce, quanto l'errore dalla verità.

S'inoltra poscia a gran passi negli arcani della teologia naturale: penetra coll'acume del suo intelletto il segreto della divina mente, vede la triade, e parla alla distesa della vita interiore della divinità, come se con gli occhi corporei l'avesse fisamente riguardato e vagheggiato. Si rivolge poi alla vita, ch'ei chiama esteriore, e s'introduce nella cosmologia. L'essere vivo, grida il Miceli, deve necessariamente ope-

rare, e com' è infinito, quanto di reale hanno le sue operazioni, deve essere in lui, ch' è fonte di ogni realtà. Però niuna cosa può essere, se non per comunicazione, e per emanazione. Ma come le di lui operazioni hanno un termine al di fuori, dove incontrano il nulla; perciò acquistano dei limiti, e secondo i diversi limiti si formano le diverse creature. L' elemento della materia è una emanazione di sola forza, e la congerie di tali elementi si chiama corpo. Se all' emanazione della forza si unisce il limite, che l' autore chiama lume o conoscenza, ne viene una sostanza pensante. E perchè il limite di conoscenza può essere più o meno di gradi diversi, l'anima ne risulta sensitiva o ragionevole. Uno dunque è il vero ed immutabile essere, e molti gli apparenti, e mutabili ne' loro modi, e nelle loro relazioni. Da queste apparenze, che sono le une fuori delle altre, nasce l' idea d' estensione, di sito, luogo, e spazio, e dal succedersi l' una dopo l' altra l' idea viene di tempo e di durata.

Il vero essere, al dir del Miceli, resta sempre immutabile in sè stesso, nè può nel suo interno esser mai nuovo; ma comunicando l' essere, il moto, la vita, il lume, la verità sorgon dal nulla le creature, ed ogni creatura in esso è, vive, e si muove. Per lo che l' essere delle cose create resta al creatore inseparabilmente attaccato; ma come nelle creature è circoscritto,

viene dall' essere infinito a risultare totalmente diverso. È l' onda del mare, che per li suoi limiti si differisce dall' acqua del mare medesimo.

Conseguita dal fin qui detto, che le creature non possono fisicamente tra loro operare. Non per cagion del loro limite, che è il nulla, nè in virtù della forza, d' onde procedono, ch' è semplicissima, e 'l comune loro sostegno. E però unica è la cagione effettiva delle cose, e questa è l' essere infinito. Le cause, che si chiamano secondarie, non sono che apparenze, le quali si succedono l' una dopo l' altra, e mostrano tra i loro stati una cotal corrispondenza e proporzione. E come gli oggetti esteriori non possono fisicamente su di noi operare; così avvi un' armonia tra i modi del nostro conoscere, e quelli dei corpi, che ci attorniano. Che sono dunque dopo tutto ciò le leggi dell' urto, dell' attrazione, dell' affinità? Non altro che le maniere, secondo le quali l' unica sostanza fa succedere i modi accidentali delle sue durevoli azioni, o emanazioni. Tutto poi l' armonico sistema de' fenomeni e de' loro modi dicesi mondo.

Lungo sarebbe e fuor di questo luogo, esporre ulteriormente e la sua psicologia, e le altre parti del sistema, che abbraccia eziandio la religion rivelata, e lo stato della società cristiana. Ho voluto solamente toccare qualche poco della sua metafisica, per mostrare, che mal si avvisa-

no alcuni, i quali si dicono, l'Italia, e particolarmente la meridionale, essere disadatta alle disamine metafisiche, ed alle astrazioni. Del resto tutto il sistema trovasi abbozzato dall'autore in due saggi, l'uno chiamato da lui scientifico, e l'altro storico. Ma questi due saggi non videro mai la luce, e manoscritti si conservano, e non senza arcano si mostrano da tutti quelli, che furono iniziati dall'autore o dagli scolari di lui.

Il Miceli, mentre visse, fu in Monreale venerato non altrimenti, che Pittagora, come l'*uomo*, come il *sapiente*; non così in Palermo: sia stato orgoglio della capitale, o che la filosofia del Locke e dell'Hume, caduta la wolfiana, era venuta tra noi in onore; sia stato, che spiacea una cotal mistichità, che rivestiva le astrazioni miceliane, queste non ebbero mai voga in Palermo, anzi il riso o la noja moveano. Si parlava del Miceli, come di uno, che dava nel fanatico, e occultava sotto il mantello della religione lo Spinozismo. Ne chiamo in testimonio i lepidissimi versi del nostro Meli, ne' quali non senza ingegno e con molta grazia ne morde e deride la dottrina (1). Però la fama del Miceli rimase oscura, e ristretta ne' confini di pochi paesi, e di poche persone. Morì egli nel-

(1) *Poemettu berniscu circa l'origini di lu Mundu:* tom. 3 delle Poesie. Palermo 1814 p. 42.

l' aprile del 1781 di anni 46; e i suoi scolari non seppero ad onor del maestro apporre altra iscrizione ai ritratti di lui, che il nome *Micelius*. Orgoglio in verità degno di riso, perchè trattarono il nome di chi era o poco o nulla conosciuto, come se quello fosse stato di Socrate, o di Platone (1). Ignaro fu egli delle matematiche, e rude di ogni amena letteratura (2), ma grande ed elevato di mente, e tutto speculativo. Quando si pensa, che sentì la forza di quelle difficoltà, che incontrar si sogliono intorno ai principii, e sulla certezza delle umane scienze; quando torna alla mente, ch' egli ad evitare tali difficoltà seppe, e potè immaginare un sistema, non da altri ajutato, che dal Leibnizio, dal Malebranche, e da alcuni padri platonici, de' quali singolarmente si dilettava, non gli si può certo negare acume e grandezza di ingegno, e la dote di una cotal fantasia, che se non giunge a velare il giudizio, è atta a promuovere l' avanzamento delle scienze. Ma i tempi non andavan propizii al nome ed alla fama di

(1) Ne scrisse la vita in buon latino il canonico Zerbo da Monreale, che va premessa all' *Isagoge* del dritto canonico, opera postuma del Miceli, ove avvi il di lui ritratto coll' iscrizione *Micelius*.

(2) Le opere del Miceli erano ridotte in linguaggio latino da Niccolò Lipari, che fu maestro di umane lettere prima nel seminario di Monreale, e poi professore di rettorica nel seminario Ferdinando de' nobili in Palermo.

lui. Non si gustavan più i romanzi filosofici, sdegnavansi le astrazioni metafisiche. In una stagione dalla nostra diversa, o ne' tempi antichi, molti sarebbero corsi a Monreale per apprender filosofia, il Micelianismo avrebbe occupato qualche pagina della storia filosofica, ed il nome del Miceli sarebbe stato forse rimescolato con quello di Xenofane, e di Zenone.

Il Fleres e 'l Miceli nobilitarono, egli è vero, gli studii di Monreale, ma diedero a questi una forma speculativa ed astratta: si amavano colà i padri platonici, e si frugavano i libri degli scolastici per trovare, come diceasi, l' oro nel fango. Non potea quindi in estimazione venire in quell' accademia, chi fosse nel filosofare sobrio, e dirò così sperimentale. E però il camaldolese Isidoro Bianchi, ch' era stato dal Testa chiamato dall' Italia per legger metafisica, fu sempre in Monreale tenuto da poco, e nel disprezzo. Pubblicò egli nel 1770 una dissertazione sull' immortalità dell' anima (1), e nel 1772 un' altra sull' esistenza di Dio (2), nelle quali impugnava lo Spinoza, e

(1) *De immortalitate animorum disputatio a Josepho Sparacio nobilium collegii Montis Regalis convictore habita. . . . in ejusdem collegii academia.* Monteregali excudebat Cajetanus Maria Bentivenga 1770 in-4.° picc.

(2) *De existentia Dei dissertatio auctore Isidoro Planco ordinis s. Benedicti congregationis Camaldulensis.* Panormi 1772 excudebat Cajetanus Maria Bentivenga, in-4.° picc.

sotto il nome dello Spinoza il Miceli, e 'l sistema di lui. Ma che? fece alla peggio. Fu stretto ad abbandonar Monreale, e di lui si è scritto, ed oggi ancora si parla, come di uno sfacciato, che senza lettere, e scienza volea professar filosofia (1).

A parte del Gambino e del Fleres conferì ancora a divulgar la buona filosofia nell' interno di Sicilia Giannagostino De Cosmi da Casteltermini. Vago questi del sapere lasciò ancor giovanetto la cattedra di eloquenza, che leggea nel seminario di Gergenti, per rivolgersi del tutto alla sodezza delle scienze. Ma come sfornito era nella patria di ogni opportuno avviamento, si pensò di venir di tempo in tempo a visitar la capitale per conoscere i valentuomini, che allora vi fioriano, e far tesoro di libri e di cognizioni. In Palermo di fatto si portò nel 1749, e nel 1754; e tra noi ammaestrandosi della nuova filosofia, questa andò poi ad insegnare nella città di Castronuovo, dove fu scelto nel 1759 a direttor delle scuole. Ebbe quivi il destro di far chiara la filosofia wolfiana, e di ritrarre quella gioventù dalla via, che li menava nelle tenebre della scolastica. Ma tra i molti giovani, che furono allevati da lui, ebbe più fama Antonino Pepi da

(1) *Vagliatura seconda del foglio fiorentino ecclesiastico del* 1782 posta in fine dell' *Adamo* del Campailla dell' edizione di Siracusa 1783.

Castronuovo (1), che per varie opere in Sicilia e fuori acquistò una reputazione non piccola.

Avido il Pepi di gloria, si cinse la giornea contro alcuni filosofi della sua età per divenir famoso, almeno per illustri inimicizie. Calda era allora la disputa tra il Maupertuis e 'l Diderot intorno alla formazione de' corpi organici. Per ispiegarla gli elementi della materia dotò il primo di pensiero, di percezione, e di memoria; e l' altro di un tatto oscuro e sordo. Diderot accusava il Maupertuis di rovinare al materialismo, e questi con destrezza sè ne difendea; sopraggiunge poi il Pepi, e si mette tra loro da giudice. *Ambidue*, dice egli, *ragionano male*, *Diderot nell' attaccare*, *Maupertuis nel difendersi. Gli elementi della materia sono privi di ogni senso o sentimento*, *sia chiaro*, *sia ottuso*, *e sordo*, *e prendono quell' ordine*, *che devono prendere per una forza magnetica di attirare le parti analoghe ed omogenee* (2). Reca egli così una terza ipotesi, delle altre due men pericolosa; ma in verità questa forza magnetica è posticcia ancor essa, e se pure priva non fosse, come di fatto è, di ogni fondamento,

(1) Fu egli oriundo di Palermo, nacque in Castronuovo nel 1746, visse 65 anni, morì nell' agosto del 1811.

(2) *Riflessioni sopra una disputa tra i signori Maupertuis e Diderot*: poste in fine de' *Saggi sopra l' uso della critica*. Venezia 1775.

non può mai giungere a spiegare la formazione de' corpi organici, e a svelarne il mistero.

Uscì il Pepi dopo due anni in campo contro il Bayle, Deslandes, e gli Enciclopedisti, perchè, secondo che a lui parea, aveano calunniato gli antichi popoli, e gli antichi filosofi facendoli atei, o spinosisti. Ricercò egli con ogni studio delle religioni degli orientali, e de' pensamenti dei greci filosofi; e raccogliendo e pesando non senza spirito, venne nel parere, che gli antichi furono panteisti, non già spinosisti, divisero Iddio dalla materia, ed ebbero l'anima umana per semplice e spirituale. Altra differenza, a suo credere, non corre tra gli antichi e i moderni filosofi, se non che questi hanno avuto a guida la religion cristiana ne' loro ragionamenti, che quelli per dissavventura non ebbero: *I moderni*, son parole di lui, *sono stati più fortunati, e gli antichi più metafisici.* In tutta l'opera (1) va spargendo a gran dovizia dell'erudizione, e tratta senza smarrirsi un argomento pieno di svariate opinioni, incerto per mancanza delle memorie, spinoso per la multiplicità delle ricerche. Gli si può solamente a difetto mettere, ch' egli siesi assai fondato nel Petavio, e ne' Padri della Chiesa; giacchè non è vero, com' egli si av-

(1) *Ricerche sulle idee metafisiche degli antichi popoli.* Palermo pel Rapetti 1777 in-4.° picc.

visava, l' antichità cristiana essere la più acconcia ad illustrar la pagana. Certe notizie, non vi ha dubbio, intorno a' greci filosofi, essendosi smarriti per l' ingiuria de' tempi gli scritti di costoro, non sonosi da noi risapute, che per le opere de' Padri. Ma egli è da ricordare, che questi non di rado vestirono gli antichi filosofi, colle fogge cristiane; perchè teneri essendo del Cristianesimo, e ammiratori insieme de' filosofi intendeano coll' autorità di questi commendare a' pagani la Religione, e mettere i filosofi in onore presso i Cristiani.

Discorrea adunque la filosofia moderna per tutta l' isola, e Niccolò Cento ebbe a sentire quel piacere purissimo, che consolar suole le nobili anime, che calde sono di amore per le scienze, e per la patria. Vide per la sua voce, e per quella de' suoi scolari sgombrati dalle scuole di Sicilia i bronchi e le spine della metafisica arabo-peripatetica, e sciolti gl' ingegni dagli antichi ceppi alzarsi generosi verso le sode scienze. Restavano, egli è vero, i Gesuiti, che riteneano ostinati le loro vecchie consuetudini; ma come questi furono spenti nel 1767, vide non senza letizia giunta a perfezione la riforma salutare già operata da lui. Antonio Comella-Fileti in Termini (1), Giacomo Sciacca nel seminario ve-

(1) Dopo l' espulsione de' Gesuiti fu egli scelto lettore di

scovale di Mazara, ed in Palermo il facile e gentile Giuseppe Nicchia cominciarono nel 1769 ad istruire della moderna filosofia la gioventù in quelle stesse cattedre, nelle quali da gran tempo aveano risonato le ciance e 'l gergo della scolastica.

La riforma della metafisica, siccome era naturale, quella seco portò di tutte le altre facoltà. Alla metafisica univano i Leibniziani e l' etica, e la politica, e l' economia, e sopra tutto il diritto naturale, e i libri del Wolfio ne somministravano de' trattati, anzi un corso generale e perfetto. Aggiungeasi a ciò, che il Wolfio avea i principii di tali facoltà in quelli risoluto della metafisica. E però gl' ingegni dalla metafisica naturalmente passarono allo studio del diritto naturale, e conosciutane l' importanza solleciti furono di divulgarlo.

Si ebbero da prima due sommi uomini, che studiosi furono di chiarire il diritto naturale in Palermo Vincenzo Fleres, di cui abbiamo fatto

teologia dogmatica nel collegio degli studii di Termini, ed indi passò a professore di filosofia. Gli si dee la gloria di aver saputo il primo insinuare e diffondere in Termini i principii della buona filosofia secondo il metodo del Wolfio e del Leibnizio. Fu uno de' tre fondatori dell' accademia Euracia Imerese, e morì nel 1818. Lasciò manoscritte le sue istituzioni di logica e metafisica, che si conservano nella libreria pubblica di Termini.

un cenno, e Francesco Carì (1) ambidue palermitani. Era il primo sottile, e 'l secondo robusto di mente; fervido l' uno, e grandioso l' altro nell' immaginare; quegli presto, secco, e ragionato nel dire, e questi grave, leggiadro, e sodo nell' esporre i suoi pensieri; l' uno amava il ritiro e la solitudine, l' altro la società eziandio della plebe; ambidue lume in prima del diritto naturale, e poi delle scienze teologiche. Si divideano questi due i suffragi del pubblico, e la comune ammirazione, e 'l Carì educava in sua casa la gioventù (2), mentre il Fleres portossi prima in Monreale a stabilirne la scuola, e poi tornando in Palermo i cherici ne istruiva nel seminario.

(1) Il sacerdote Francesco Carì nacque in Palermo a 17 novembre 1726. Insegnò pria in sua casa il diritto naturale, civile, ed ecclesiastico. E poi, espulsi i Gesuiti, fu professore di teologia dogmatica ne' regii studii di Palermo sino al termine di sua vita. Morì a 22 luglio 1798.

(2) . . . . *Il buon Carì, che aggiunge*
Al profondo intelletto, al così giusto
Critico ingegno, al chiaramente esporre
I più astratti pensieri; al sì divino
Vatidico furore, al colto stile
L' alta scienza delle sacre cose.
E penetrando entro a l' eterne leggi,
Che sapienza sovra i petti umani
Forte scolpì, dell' uomo e delle genti
La suprema ragion chiaro discopre.

Natale Filosofia Leibniziana p. 108.

I Gesuiti intanto soffrivano di mal animo la fama di costoro, e vollero ancor essi da concorrenti entrare in questo aringo. Il p. Giovan Batista Guarini da Palermo pubblicò nel 1758 un opuscolo diviso in due parti (1), parlando nella prima della onestà e moralità delle azioni umane, e della legge naturale, e nell' altra de' doveri. Ma come avea a sdegno, per le opinioni della sua società, la moderna filosofia, e in odio il Puffendorfio, il Tomasio, il Buddeo, ed altri protestanti già conosciuti tra noi; così non senza accorgimento rifuggì al Suarez, che tutti in sè racchiudea i pregi, essendo cattolico, gesuita, e scolastico. Di fatto premette, non altrimenti che testo, le proposizioni colle parole stesse del Suarez, e poi queste con molto studio svolge, comenta rischiara. Non vi è dubbio, che i pensamenti del Guarini di ordinario son diritti, e nitide le idee, perchè il Suarez trattando delle leggi entrò più innanzi, che gli altri scolastici non fecero; ma è monco nella parte de' doveri, e ferma talvolta colla teologia morale, che ad altri principii si

(1) *Juris Naturae et Gentium principia et officia ad Christianae doctrinae regulam exacta et explicata a doctore eximio Francisco Suarez S. J. Digessit, notisque perpetuis illustravit Jo. Bapt. Guarini S. J. Ethices Professor.* Panormi per Franciscum Ferrer 1758, in-4.° picc. et Romae 1769.

Nacque il Guarini nel 1719, entrò ne' Gesuiti nel 1733, morì in Roma nel 1795.

tiene, alcuni punti, che dubbii e contrastati sono nella giurisprudenza naturale. Il che non va a genio de' sensati scrittori. L'odio poi del Guarini era il Puffendorfio: crede, che questi ebbe dal Suarez la norma nel dettar gius naturale, anzichè il Suarez abbia con più ordine, chiarezza, e solidità scritto, che non fece il Puffendorfio. E però ad ogni passo si lancia contro questo famoso scrittore, e degli errori gl' imputa, e delle opinioni, che forse non ebbe, perchè l' odio facendogli talvolta velo all' intelletto, gl' impediva di coglierne con esattezza le idee e i sentimenti. Ciò non di meno furono tanti gli applausi, ch' ebbe questo opuscolo, così per la dottrina, come per la lucidezza, che altre due edizioni in breve ne furono pubblicate, e dall'autore in fine ampliato in due volumi, e senza il testo del Suarez, e arricchito di scelta erudizione vide la luce in Roma nel 1778 e 1779 (1).
Le scuole gesuitiche, e le vecchie consuetudini, che non si possono ad un tratto svellere, facean sì, che il comune insegnamento, non ostante che introdotta si fosse la riforma, ritenesse ancora vizii e deformità, la disputa, e il latino. Non potea un maestro in fama venire, se non

(1) *Juris Naturae et Gentium principia et officia ad Christianae doctrinae regulam exacta et explicata* ec. Romae apud Paulum Junchi 1778 et 1779 tom. 2 in-4.°

avesse in pubblico sostenuto delle conclusioni, nè potea un giovane riportare lode d' ingegno, se non si fosse battuto per via di sillogismi con due, o tre addestrati campioni. Molte di queste conclusioni vi ebbero allora, in fatto di gius naturale e delle famose (1), ma sebbene viziosa ne fosse la forma, pure non mancarono di qualche onore. Poichè si soleano a sì fatte conclusioni premettere de' discorsi pieni d' ingegno e di dottrina, ne' quali si pigliava ad illustrare l'argomento, di cui i punti cavavansi della disputa, e di tali discorsi se ne ricordano del Fleres e molti con lode (2). Ma sempre, egli è vero, che la disputa rende fisicosi gl' ingegni facendo guardar troppo nel sottile, e che i giovani di ogni cosa tenzonando non progrediscon giammai.

L' unico de' maestri in quei tempi, che non

(1) Si ricorda quella, ch' ebbe luogo in Palermo nel seminario de' cherici, essendo arcivescovo monsignor Serafino Filingeri. Leggea allora il Fleres diritto naturale, e fu chiamato nell' anno 1768 ad argomentare il Cari, che punse non senza grazia il sistema miceliano. Il giovane che difendea era Michele Silio da Palermo, che abbondava di molti talenti, e più di ogni altro di perspicacia. Questi andò poi a stabilirsi in Roma, dove uditore di più cardinali finì di vivere.

(2) *Institutionum Juris Naturalis epitome mathematicorum methodo concinnata. Pars prima et altera.* Panormi apud Bentivenga 1757 in-fol.

Institutionum Juris Naturae Partis tertiae de Jure rerum naturali Epitome scientifica methodo disposita. Panormi apud Bentivenga 1759 in-fol.

si lasciò trasportare dalla corrente fu il Carì, che sobrio ne' suoi scritti, raffrenava le dispute, ch' erano a' suoi dì in voce, indirizzando la gioventù verso le cose positive, e tacendo, quanto potea, delle controversie. Ma il latino si volea da tutti, e aveasi a vile, parlando ad Italiani, il parlare italiano. Il primo, che vinse l' uno e l'altro vizio la disputa ed il latino, fu Vincenzo Gaglio (1) da Gergenti, il quale venuto in Palermo per avviarsi al foro si dipartì dal costume generale. Mandò egli fuori nel 1759 (2) in lingua volgare, e per conforto de' giovani una maniera, dirò così, di catechismo di diritto naturale e pubblico. Sani ne erano i principii, grave il ragionare, chiara l' esposizione, senza controversie ed argomentazioni, di modo che i giornalisti di Berna l' opuscolo di lui ebbero, e chiamarono aureo (3). Fece egli poi ritorno alla patria, e quivi divulgò i principii del diritto naturale, e ne accese in quel seminario lo studio. Così fosse stato egli da tanto da sbandirne l' ardor della controversia, e 'l falso metodo del con-

(1) Nacque egli nel dicembre del 1735; fu in sua patria giudice sì civile che criminale. Morì a 30 ottobre dell' anno 1777.

(2) *Saggio sul Diritto della Natura, delle Genti, e della Politica.* Palermo, per Francesco Valenza 1759 in-4.° pic.

(3) *Excerptum totius Italicae nec non Helveticae Literaturae:* anno 1760 tom. IV pag. 266.

tinuo silloggizzare, e 'l falso onore delle conclusioni, che grande ingiuria hanno recato e recano a quegli ingegni, e al progresso de' buoni studii in quelle scuole.

Molti furono di poi, che mettendosi dietro a tali maestri, del diritto naturale occuparonsi, e di questo o di quell' altro articolo ne presero a scrivere. Scorrendo il Gambino ne' campi spaziosi della metafisica si abbattè nella collision delle leggi naturali, e ne pubblicò nel 1767 in lingua volgare e con sagacità le regole (1). Le sue riflessioni piacquero al Formey, e riportaron lode dal Genovesi, che con somma urbanità gli scrisse, essergli di rincrescimento il non averle conosciuto prima, che stampato avesse la Diceosina, giacchè avrebbe avuto d' aggiungere, e di emendare nel capitolo quinto di quella sua opera. E in verità il Gambino mise in chiaro, sebben da semplice metafisico, un punto molto spinoso ed intricato, qual' è quello della collisione de' doveri (2). Il Natale che al par del Gambino erasi nella filosofia de' moderni segnalato,

(1) *Seconda Parte, che contiene le leggi di collisione del Diritto naturale, ed alcuni pensieri filosofici da servir per supplemento al primo saggio di Metafisica.* Napoli nella stamperia Simoniana 1767 in-8.

(2) « Io aveva veduto la necessità di sviluppare pe' suoi « principii questa materia, mi era ingegnato di ridurla a cer- « te regole nel capitolo quinto del primo libro della mia

venne ancor egli a scrivere un comento sul paragrafo undecimo del diritto della guerra, e della pace del Grozio (1). Si conviene da tutti, che i principii della giustizia sono immutabili, e che anteriori ad ogni volontà sono fondati nella natura delle cose, e nell' eterne idee dell' intelletto divino. Ma si quistionava, se quei principii induceano obbligazione antecedentemente alla volontà di un superiore. Il Puffendorfio si fece a credere di no, il Guarini e 'l Gambino recarono innanzi una debole e piccola obbligazione, e 'l Natale venne a dimostrare, che luogo avesse prima della legge e della volontà del superiore una vera, perfetta, ed interna obbligazione. Si piacea così di sottoporre a' doveri e ad obbligazioni l' ateo, l' uomo che vive senza superiore, il superiore medesimo, che non sia ad altro subordinato. Ma come taluni vi hanno, che manchevoli sono, chi più, chi meno, a conoscere i motivi regolatori delle azioni, volle che supplissero allora i dettami de' sapienti; e perciò

« dicrosina stampato, ma non ancora promulgato. Mi duole « di non aver potuto prima vedere queste seconde sue riflessioni c' era da emendar molto, e da aggiungere. In somma « io mi rallegro per tutti i versi con esso lei, e colla nostra « età fertile di sì belli e felici ingegni ». — Genovesi Lettera al Gambino tom. II delle lettere familiari.

(1) *Notizie de' Letterati* semestre I del 1773. Num. 4 col. 49.

la necessità e l' origine delle leggi positive, che seco portano una sanzione, ed una esterna obbligazione.

Mentre tali cose si agitavano e scriveano tra i dotti di Sicilia, surse in Gergenti una gran controversia. Si altercava per sapere, se ne' parti difficili fosse lecito di tirare a brani un feto morboso sì, ma ancor vivo, quando si credesse sicuramente, che senza questo riparo dovesser la madre e 'l figlio insieme perire. Il medico Giovanni Carbonajo da Gergenti scrisse il primo non esser ciò lecito (1), il contradisse il Pepi non senza agrezza (2), e contro costui corsero in ajuto del loro compatriotta prima Vincenzo Gaglio (3), e poi Vito Aurelio Lombardo professore in quel seminario di diritto naturale (4). La quistione apparve da prima ristret-

(1) *Lettera intorno all' estrazione del feto vivente e morboso ne' parti difficili e pericolosi.* Sta negli *Opuscoli di autori Siciliani* tom. XIV. Palermo 1773 pag. 51-20[illegible].

(2) *Riflessioni sullo scritto del signor Giovanni Carbonajo intorno all' estrazione del feto vivente e morboso.* Stanno negli *Opuscoli di autori Siciliani.* tom. XVI. Palermo 1775 pag. 101-160.

(3) *Lettera al signor Pepi sull' estrazione del feto vivente e morboso ne' parti pericolosi e difficili.* Sta in detti *Opuscoli* tom. XIX Palermo 1778 pag. 95-115.

(4) *Risposta alle riflessioni intorno all' estrazione del feto vivente, e morboso fatte dal signor* Pepi sullo scritto del signor Giovanni Carbonajo. Sta in detti *Opuscoli* tom. XIX pag. 119-244.

ta tra i moralisti e gli scrittori di medicina; ma prese subito la forma de' tempi e 'l colorito degli studii allora in voga, un argomento divenendo di diritto naturale. Furono discusse con precisione ed esattezza le nozioni d' imputazione, e 'l principio della propria conservazione; esaminati alcuni casi dubbii d' ingiusto assaglimento; posti alla critica Locke e Cumberland, i quali vogliono esser lecito ad ogni uomo nello stato di natura di punire un delitto subito, che ne avrà la conoscenza: si fece in somma un lago di diritto di natura. Ma a dire la verità l'utile, che maggiore si trasse da una sì fatta quistione, egli fu un bel pensiero del Gaglio. Il quale pieno come avea il petto di dottrina, venne indicando a pro de' giovani, come, con quali libri, e con qual ordine erano da istituirsi nella giurisprudenza naturale, pubblica, e politica (1). La quistione venne subito a cessare, e i giovani ebbero così mostrata la via, che condurre sicuri li dovea a questa maniera di scienze.

Se il dovere d' istorico non mel proibisse, passerei sotto silenzio gli elementi del diritto naturale dati fuori dal Miceli nel 1776 (2). Volen-

(1) Vedi la sopraddetta lettera diretta al Pepi, ove il Gaglio alla pag. 59 e seg. del tom. XIX de' detti *Opuscoli* addita gli scrittori di diritto naturale e pubblico, e 'l metodo di studiarli.

(2) *Institutiones Juris Naturalis.* Neapoli ex typographia Porsiliana 1776 in-4.

do questo buon metafisico smentire i suoi nemici, che calunniavano come pericolosa alla morale e alla religione la filosofia di lui, scrisse il libro de' doveri dell' uomo giusta i dettami naturali, che fu allora stimato, nè senza qualche buona ragione, un' opera più presto di ascetica che no. Siccome vedea egli una comunanza di essere tra Dio e gli uomini, e questi avea non altrimenti, che rami di un medesimo tronco, e membri quasi di un solo corpo, così da questa comune origine cavò la tendenza di quelli alla società, e più di ogni altro una tendenza alla unione con Dio, che chiamò appetito innato della felicità, o sia del vero bene, ch' è Dio. E però qualunque diritto, o dovere di natura non di altro, a suo credere, provenia, che dalla religione. Il nutrirci per mantenere la vita era quindi nel sistema di lui un uffizio di religione; e la mortificazione de' sensi, la vita monastica, il canto de' sacri inni di diritto naturale. Ma che più? Concedette al matrimonio a stento la prerogativa di lecita azione, e non riconobbe, secondo il diritto di natura, altro stato di perfezione, che il celibato. Con una formola in somma generale tutto ciò, che in quale che si fosse eziandio piccolo modo ci distrae da Dio, non è da farsi; e all' inverso è dovere tutto ciò, che a Dio tende in qualunque maniera a ricondurci, allargò la scala de' doveri, e trasformò il diritto natu-

rale con gli arzigogoli della sua metafisica. Sono altri, che ipotesi e sogni filosofici i fonti, da' quali si traggono i doveri dell' uomo, giacchè questi non si creano dalla nostra mente, ma si leggono nelle nostre facoltà intellettuali, nella nostra fisica struttura, nel nostro cuore.

Con la scorta di questi principii, se non in tutto, almeno in gran parte furono dettati da Rosario Arfisi da Palermo i *Fondamenti dell' onestà naturale* (1). Poichè sulla naturale constituzione dell' uomo e sulle esteriori relazioni di lui posò, come su saldo fondamento i principii del diritto naturale, i dettami pratici della ragione, l' origine, la natura, la sanzione delle leggi naturali. Nè ti reca in ciò fare de' sillogismi, o il terreno t' ingombra delle spine della scuola, ma con facilità, con scelta di ragioni, e discorrendo, ti guida per mano, e passo a passo alla verità, o pur gli errori ti mostra de' libertini. Per lo che è pregio primario di questo libro il persuadere la mente, e leggendolo pigli a sdegno il Miceli,

(1) *Fondamenti dell' onestà naturale dell' uomo contra i libertini* Venezia presso Francesco di Niccolò Pezzana, 1771 in 8, senza nome di autore. — A questo libro poi fu sostituito un altro frontispizio col nome di Arfisi, che pare stampato in Palermo, benchè portasse la data di Cremona del 1770 nella stamperia di Giuseppe Giovanelli. — Morì l' Arfisi in Palermo nel [illegible] di [illegible], ed era cappellano maggiore dello spedale di San Bartolommeo.

non più ti curi del Gaglio, ti annoja il Gambino, il merito ti cade del Guarini. E però questa opera è da riguardarsi, come il vero segno del progresso de' lumi tra noi, ch' è quello appunto di render facili e belle le scienze, per farle comuni, e quanto più si può popolari.

Tutti questi, per quanto mi sappia, furono i travagli de' nostri intorno al diritto naturale, e con l'ajuto di questi si trovarono pronti gl' ingegni a parlar d'etica, allorchè il governo, mancati i Gesuiti, volle che nelle regie scuole gli uffizii si dichiarassero di Cicerone. Stabilite di fatto queste cattedre si cominciò ovunque a parlare in Sicilia di uffizii e di doveri, o sia di etica. Il Giuffrida, che sebben medico, trascorreva qua e là in ogni maniera di studii, scrisse in Catania di morale (1); ed il Gaetani in Siracusa, ed il Garajo in Caltagirone (2) gli uffizii di Cicerone leggevano e comentavano. Ma più alto principio prese a dichiarare questa scienza il giureconsulto Gaetano Sarri, che fu direttore delle scuole, e professor degli uffizii in Palermo (3).

(1) *La filosofia morale del dottor in medicina don Agostino Giuffrida.* Catania nella stamperia del Seminario 1776 in-4.° picc.

(2) Fu ancora il Garajo in detta città di Caltagirone direttore de' regii studii, e nel 1776 lesse ivi una prolusione, che l'anno appresso fu pubblicata con le stampe.

(3) Nacque il Sarri in Palermo nel 1722: nel 1756 era giu-

Diede egli fuori nel 1770 una dissertazione di erudizione ricca e di scienza, nella quale espone, e discute la morale degli antichi filosofi, indica i principali scrittori di diritto naturale tra i moderni, e ne apprezza il merito, l' abbozzo in fine disegna degli uffizii umani, che derivandosi, com' ei dice, dal diritto naturale tutti tra lor si legano e connettono (1). Divenne in tal modo comune tra noi lo studio del diritto naturale etico e politico, che anche le donne, lasciato da parte l' ago ed il fuso, entrarono forse più innanzi, che al loro sesso non si conviene, negli arcani della morale. Si trova nelle memorie dei tempi la lettera di una donna (2), nella quale piglia ella ad esaminare i due principii, che giusta David Hume, regolano le umane azioni, l' utile e 'l sentimento morale. Loda un tal sentimento, come principio delle nostre azioni, ma un po

dice della corte pretoriana, e nel 1765 del concistoro. Nel 1765 fu prescelto per professore di etica, ed espulsi i Gesuiti per direttore del collegio degli studii di Palermo. Nel 1778 gli fu conferita la magistratura della gran corte: e finì di vivere il dì 13 giugno 1797.

(1) *De veteribus moralium philosophorum sectis ad officiorum systema respondentibus dissertatio prolusoria commoda auditoribus methodo adornata.* Panormi ex typographia Cajetani M. Bentivenga 1770 in fol.

(2) Nelle *Notizie de' Letterati* primo semestre dell' anno 1772 num. 25 col. 385 si legge una *Lettera di Dafnide Polopodia ninfa Ereina intorno alla morale di David Hume.*

troppo filosofando lo vuole in noi straniero, e dalla educazione introdotto ed allevato. Anzi è di parere, che noi ingannando noi stessi, crediamo tal volta di operare pel sentimento morale; e questo non è solo, giacchè al sentimento uniamo l' utile e un certo interesse, che ci dispone e conforta ad ammirar la virtù, ad odiare il vizio. S' ignora il nome di questa donna, perchè si annunziò da ninfa ereina col nome di Dafnide Polopodia; ma egli è chiaro, che avea attinto i suoi studii di morale a fonti non puri dell' Hume e dell' Elvezio.

Un altro ramo di scienze, che riformata la filosofia, e migliorati gli studii, venne ad acquistar tra noi vita ed onore, fu quello della ragion pubblica e civile, la quale soverchiata dalla scolastica giaceasi invilita nelle cavillazioni del foro, e tra i vani comenti di oziosi scrittori. Non mancarono, egli è vero, nella prima metà del secolo de' sommi magistrati, quali Giacomo Longo (1), Ignazio Perlongo (2), Domenico

(1) Giacomo Longo fu nel 1724 presidente del tribunale del concistoro, e sostenne questa carica sino al 1734, in cui abbracciando lo stato ecclesiastico fu fatto giudice della regia monarchia ed abate di s. Maria Terrana.

(2) Ignazio Perlongo nacque in Naso a 5 luglio 1666: fu egli più volte giudice de' nostri tribunali, ed avvocato fiscale sì della gran corte che del patrimonio: fu poscia inalzato a presidente del concistoro, e nel 1722 a presidente del real patrimonio. Carlo VI imperadore l' adibì per la ripartizione

Landolina (1), che oltre a tutti elevandosi, nella ragion pubblica furono eccellenti. Ma le loro carte, colle quali difendeano ed illustravano le prerogative della corona di Sicilia, rimasero allora, e restano ancora nell' angolo di qualche libreria; e i nostri giureconsulti più famosi, o sia stata modestia o ribrezzo della stampa, non ebbero a genio di pubblicare le loro dotte fatiche. Però i nostri torchi non mandavan fuori, che qualche smunta e sterile allegazione, poche decisioni feudali, spesso formole di rito, e volumi di prammatiche, e sicole sanzioni. Carlo di Napoli (2) fu il primo,

del censimento di Milano, e per altri affari politici; ed in premio de' servigii da lui prestati l' imperadore lo decorò nel 1774 col titolo di conte. Cessò di vivere in Vienna mentre occupava il posto di reggente per la Sicilia. — Compose egli un discorso sul regio patronato appartenente alla corona di Sicilia, che ms. si conserva nella libreria di questo comune.

(1) Domenico Landolina nacque in Noto nel 1688. Fatti i suoi studii sotto il celebre Orlando Sortino, si portò in Palermo ad apprendere il diritto, nel quale trasse gran profitto, e coltivò quasi tutte le scienze. Ebbe più magistrature; fu onorato da Carlo III del titolo di duca, e morì in Napoli da reggente della giunta di Sicilia a 25 dicembre 1765. Più rappresentanze di lui si hanno nella libreria di questo comune.

(2) Nacque in Troina nel 1702. Fu uno de' fondatori dell' accademia degli Ereini; occupò i più sublimi posti delle magistrature: all' improvviso il dì 29 novembre del 1758 fu rapito dalla morte. Il Senato di Palermo ne volle nel 1759 onorar la memoria facendogli erigere nella casa comunale un busto di marmo.

che per un felice abbattimento mostrò a' nostri giureconsulti, ch' erano sviati dal diritto sentiero, e i libri loro indicò da studiare, recando in pubblico nel 1744 la famosa *Concordia tra i diritti demaniali e baronali* (1). Questa sebbene altro non fosse, che una difesa a pro del marchese Sortino; pure come ragionava della riduzione dello stato baronale della terra di Sortino al demanio; così molti e tutti d'importanza furono gli articoli di ragion pubblica, che mise in disamina, e ampiamente discusse e con dottrina. Trattò del demanio, e delle regalie, e in particolar modo come fu quello in Sicilia introdotto, e della instituzione del regio erario, de' fondi, de' baroni, delle leggi, che intorno a tali cose sono state di tempo in tempo pubblicate. Alta era la materia, di gran momento la causa; ma soprattutto nuova parve la forma della scrittura, e novella la sembianza della difesa; poichè a parte della storia, e di una non volgare erudizione, che l'ornava, era tutta fregiata dell' autorità e de' sentimenti de' più ragguardevoli pubblicisti di oltremonti, che poco erano allora al nostro foro conosciuti. Verso la *Concordia* del

(1) *Concordia tra i diritti demaniali, e baronali, trattata in difesa del signor don Pietro Gaetano Bologna, Strozzi, e Ventimiglia principe del Cassaro, marchese di Sortino ec. nella causa della pretesa riduzione al demanio della terra di Sortino.* Palermo, per Angelo Felicella 1744 in-fog.

Napoli si voltarono quindi gli occhi de' nostri forensi, e mirando a quei pubblicisti, furono solleciti di acquistarli, e vi studiarono dentro. Per lo che una sì fatta scrittura, ancorchè imbrattata fosse in alcuni punti delle false opinioni dei nostri storici, e de' nostri scrittori, conferì di assai a far lume a' nostri giureconsulti, ed alla riforma del nostro foro. Si aggiunsero a ciò le lezioni di diritto civile de' due fratelli Pantò, che nel seminario de' Teatini educavano la nobile gioventù, ed alcuni de' nostri magistrati, quali Alessandro Testa (1), e Filippo Corazza (2), che ritraendosi da' nostri così detti *scribenti* e *decisionisti* si accostarono al Cujacio, e ne misero in onore la scuola. La filosofia in fine dei moderni, e lo studio del diritto naturale e politico nobilitò gl' ingegni, e li ricondusse alla diritta intelligenza delle leggi, che dettato avea la romana sapienza, ad illustrar questa co' lumi del diritto naturale, a porre opera studiosa sulla ragion pubblica e civile.

(1) Vedi il tom. I pag. 216 di questo Prospetto

(2) Nacque egli nel 1708 nella terra di Militello Val Demone; sino da' suoi primi anni dimorò in Palermo, ove fece i suoi studii, fu avvocato fiscale del supremo tribunale del real patrimonio, e poi nel 1762 maestro razionale dello stesso tribunale: prima di morire donò alla libreria del comune di Palermo tutti i suoi libri e mss. Cessò di vivere il dì 7 ottobre dell' anno 1763 in età di anni 55.

Nel tempo, che si operava questa riforma, la accademia del Prato-Ameno, e quella del Buon Gusto animava i nostri giureconsulti alle più utili fatiche. In questa lesse in più tornate Niccolò Gervasi da Palermo una *Dissertazione sulle leggi di Sicilia*, che fu alle stampe ridotta nel 1755 (1). Comincia da' tempi greci, e i frammenti ci riferisce de' nostri legislatori. De' Romani favella, e in mezzo ancora produce quegli statuti, che furono particolari ad Alesa, ad Agrigento, a Siracusa, e ad altre illustri città. Nè trascura di narrare sotto i Goti la sapienza di Teodorico e Atalarico, e ritornando a' Greci di Constantinopoli si ferma nell' oscurità de' tempi sotto i Saraceni. Ma da' Normanni venendo sino a noi è ampio ed erudito, e tutta compie la storia delle leggi, colla quale si è governata la Sicilia.

Più alto spiccò il volo verso il diritto pubblico Gaetano Sarri da Palermo, allorchè cominciò a leggere più memorie nell' una e nell' altra accademia sul diritto della successione reale al regno di Sicilia. I titoli della conquista del Conte Ruggieri ei cava non solo dalla storia, ma fonda e rassoda coi principii del diritto pubblico e

(1) Questa dissertazione trovasi stampata ne' *Saggi di dissertazioni dell' Accademia del Buon Gusto* tom. I. Palermo 1755 pag. 33. — Nacque egli da Agostino Gervasi: fu nel 1751 giudice del concistoro, e nel 1760 giudice della gran corte criminale. Morì in Napoli nel 1763.

civile. Col favore di queste dottrine i diritti avvalora de' due infelici principi Corradino e Manfredi, quelli rigetta del duca di Angiò, e invalida la cessione fatta al Pontefice da Giacomo e Federigo. Esamina da poi le ragioni, per le quali possono al regno succedere le donne, o esserne escluse, e determina chi in fatto di successione debba essere il giudice delle controversie. Stabilisce in fine il diritto di Filippo V morto Carlo II ad esclusione della linea austriaca, e così partendosi da Ruggieri viene fil filo sino alle due famiglie Austriaca e Borbonica. Questi discorsi son cinque, pieni di sapere, scritti con uno stile piano, e tal volta sfregiati, sebben di rado, da alcune opinioni, che i nostri aveano con poca critica recato ne' tempi d' innanzi; furono la prima volta pubblicati negli *Opuscoli di Autori Siciliani* (1), e poi insieme raccolti nel 1786 colle annotazioni del figliuolo dell' autore Giovanni Sarri (2). Da questi dis-

(1) *Il diritto della successione reale nel regno di Sicilia.* — Cap. I del diritto del gran conte Ruggieri sulla conquista della Sicilia, e della famiglia Normanna. Sta nel tom. III degli *Opuscoli di Autori Siciliani* p. 1. — Cap. II del diritto della famiglia Sveva tom. IV pag. 150. — Cap. III del diritto della famiglia Aragonese tom. V pag. 125. — Cap. IV del diritto della famiglia Austriaca tom. VI pag. 109. — Cap. V del diritto della famiglia Borbone nella Sicilia. Ivi pag. 145.

(2) *Gius pubblico-siculo. Parte I e II arricchita di nuove note e di copiosissimo indice dal giureconsulto Giovanni*

corsi fu mosso Francesco Serio a leggere nell' accademia del Buon Gusto una memoria, nella quale si tolse a dimostrare i ducati di Atene e Neopatria essere stati sin da Federigo II uniti al regno non già di Napoli, ma di Sicilia (1). E per dilucidare sempre più le prerogative della corona di Sicilia, fu pubblicato un discorso di Michele del Giudice, che sino allora era manoscritto rimaso, sul *titolo di Re di Gerusalemme*, che a' nostri principi in particolare si conviene (2).

Dalla successione de' re, e dai titoli, che onorano i nostri principi, si passò a ragionare dei grandi uffizii della corona. Francesco Emanuele

M. Sarri. Palermo dalle stampe di Gaetano Maria Bentivenga 1786, tom. 2 in-4.°

La prima parte di questa opera contiene i cinque capitoli della successione reale: la seconda parte comprende due dissertazioni; l' una del Sarri sulla inaugurazione, proclamazione, prestazione del giuramento di omaggio e fedeltà, coronazione, e della solenne funzione della sagra unzione degli augusti monarchi di Sicilia; e l' altra estesa dal figlio tratta de' titoli e regni, de' quali s' inaugurano i sovrani di Sicilia.

Una terza parte era già pronta per le stampe rivista ed approvata da' regii rivisori p. Sterzinger e canonico Barbaraci, la quale trattava de' governi politici e della legislazione antica e moderna, e che per la morte dell' autore non vide la luce.

(1) *Dissertazione istorica del ducato di Atene e di Neopatria unito alla corona di Sicilia.* Sta negli *Opuscoli di Autori Siciliani* tom. II, Palermo 1759 pag. 265-307.

(2) Vedi la pag. 74 del primo volume di questo Prospetto.

e Gaetani marchese di Villabianca imprese a dichiarare, quando e come furono posti da' Normanni ad onor del principato i sette uffizii, cioè il Gran Contestabile, l' Almirante, il Cancelliere, il Giustiziere, il Camerario, il Protonotajo, il Gran Maestro o Siniscalco. Di ciascuno segna le facoltà, la durata, le vicende, ed ogni altra cosa espone, che della grandezza fa segno indubitato, e di tali uffizii e della corona di Sicilia. Questi travagli del Villabianca si trovano registrati negli *Opuscoli di Autori Siciliani* (1); e son degni di essere commendati, come quelli, che nella storia, nella diplomatica, e ne' principii del diritto pubblico fondano lo stabilimento, e l' autorità di questi grandi uffizii.

Basterebbero queste ricerche, e gli studii del diritto naturale, e lo stato, in cui era la nostra pubblica cultura, per comprendere, che la giurisprudenza civile, abbandonate le vecchie forme, si fosse ancor essa migliorata ed abbellita; giacchè questa dalla giurisprudenza naturale, e dal

(1) *Notizie Storiche intorno agli antichi Uffizii del Regno di Sicilia.* — Cap. I del Gran Contestabile. *Opusc. di Aut. Sic.* tom. VIII pag. 1. — Cap. II del Maestro Giustiziere. *Ivi* p. 37 — Cap. III del Gran Siniscalco tom. X pag. 155. — Cap. IV del Gran Cancelliere tom. XI pag. 1. — Cap. V del Grande Almirante tom. XIII pag. 91. — Cap. VI del Gran Protonotaro tom. XV pag. 83. — Cap. VII del Gran Camerlengo tom. XVIII pag. 269. — Giunta alla storia degli antichi officii in Sicilia. *Ivi* pag. 329.

diritto pubblico, e da' buoni studii è naturalmente informata, scorta, ed avvivata. Ma senza questo molti ed evidenti sono i segni, che ce la mostrano alla perfezione diretta (1). Rosario Bisso innanzi tratto pubblicò una dissertazione, nella quale prese a dimostrare la ragion civile doversi dalla giustizia naturale ricavare (2). Scrisse poi nel 1761 sulle due prime consultazioni del Cujacio (3), ed entrando ne' più reconditi argomenti sulla facoltà di testare e sul diritto degli spurii alla successione, quelle consultazioni dichiara conformi al diritto naturale. Collocato in fine il Bisso a pubblico professore nelle regie scuole, mandò fuori una orazione (4),

(1) Vedi *In patrias leges commentarius Academicus et forensis opera et labore digestus Joseph Mariae Lombardo et Longo Siculi Catanensis in amplissima scientiarum universitate publici Hist. Civilis promotoris.* Catanae apud Pulleum 1757 in fol.

(2) *De Jurisprudentia polemica ad jus naturale revocanda, sive de Jure Civili a bono et aequo naturali per rectam rationem derivando prolusoria dissertatio.* Sta negli *Opuscoli Siciliani* tom. IV. Palermo 1760 pag. 129.

(3) *Exercitatio Juris Naturalis I ad Jacobi Cujacii consultationem I, quae est de* Testamento inter liberos. Sta nei detti *Opuscoli* tom. V. Palermo 1761 pag. 3.

Exercitatio Juris Naturalis II ad Jacobi Cujacii consultationem II, quae est de legato a presbytero filiae suae spuriae relicto. *Ivi* pag. 35.

(4) *De recto Jurisprudentiae ministerio, et sanioris dialecticae usu, eorumque amica conjunctione ad novissimam*

nella quale va i giovani ammonendo, in qual modo sia da congiungersi la sobria dialettica colla giurisprudenza, e come questa, senza la buona filosofia e 'l diritto naturale, ci riesca vana e contenziosa. Vennero di più a noja i libri del Muta e del Giurba, che la più solenne autorità aveam preso nel foro, e gli autori più accreditati si videro uscire dalle nostre stampe. Si ebbero di fatto la storia del diritto romano di Cristiano Tomasio (1), e gli elementi del Voet con una prefazione del Tremoglie (2). Illuminati così gli spiriti, si conobbe esser cosa necessaria di ridurre ad una facile instituzione le leggi, che aveano vigore particolarmente in Sicilia, e gli elementi del nostro diritto privato furon con ordine e chiarezza disposti da Francesco Beltrano (3). Nel foro in fine ebbe luogo una totale

regiam constitutionem de reformatione judiciorum dirigendis: oratio inauguralis. Sta in detti *Opuscoli* tom. XVII. Palermo 1776 pag. 273.

(1) *Christiani Thomasi delineatio Historiae Juris Romani, addito commentario Juris Christ. Gothof. Hofmanni.* Panormi typis Francisci Valenza 1772 in-8.°

(2) *Elementa Juris secundum ordinem Institutionum Justiniani in usum domesticae exercitationis digesta a Joanne Voet J. C. et antecessore Lugdun. Batav: cum praefatione Francisci Benigni Tremoglie Siculi J. C.* Panormi ex typographia Bentiveniana 1773 in-8.°

Stampò poi il Tremoglie; *Delineatio Historiae Juris Civilis Regni Siciliae.* Panormi 1780 in-8.°

(3) Il dottor Francesco Paolo Beltrano barone di s. Nicco-

mutazione; ogni cosa fu richiamata a' principii purissimi del diritto; le leggi furono interpretate colla storia, e con la filosofia de' tempi; altra divenne la forma del contendere, altra la maniera di allegare, altre le ragioni del decidere. Basta il dire, nè andò guari, che una raccolta venne fuori di molte pulite orazioni, che nel nostro volgare erano state recitate nel foro di Sicilia (1).

Ma più che questi segni, pruova ci recano chiarissima, che la luce avea già da ogni parte penetrato, le voci di molti, e tra questi di Vincenzo Gaglio primo di tutti, che domandavano la riforma della legislazione (2). Presto si

lò nacque in Palermo nel 1745 da Giuseppe Beltrano: studiò nel seminario di Monreale, e finì di vivere nel mese di aprile del 1802. Diede alla luce:

Elementa Juris Privati Siculi. tom, 2 in-8. Panormi 1774: tomus I ex typographia Cajetani M. Bentivenga; tomus II apud Joannem Baptistam Gagliani.

(1) A parte delle orazioni, si può citare Domenico Campione da Leonforte, che pubblicò una *Difesa delle ultime volontà de' defunti.* Palermo per Valenza 1766 in fog.

Morì il Campione nel 1778 di anni 67, ed aveva occupato i posti de' nostri tribunali.

(2) « Ora sarebbe da desiderarsi, che si facesse mercè « l'autorità del sovrano qualche riforma di tante opinioni « opposte, che si trovano ne' libri de' nostri legisti; onde si « venisse a determinare, in quali casi procedano o no le tan- « te innumerabili e scabrose quistioni, che veggiamo tutto « dì agitarsi ne' tribunali con grande dispendio de' poveri

accorsero i nostri, che questa, per la novità e per la inopportunità, e per la multitudine, e per la contrarietà delle leggi, nell' incertezza si aggirava e nelle tenebre; e però al governo reclamando, ne ottennero nel 1765 de' provvedimenti, che ai loro desiderii ben si confaceano (1). Fu questo, egli è vero, un gran passo, che ad onor torna de' nostri giureconsulti; ma i loro desiderii furon ristretti alla civile giurisprudenza, e niente parola essi fecero della criminale. Servi ancora delle vecchie pratiche, e distratti dalla farragine delle leggi civili, che al tutto li occupavano, non seppero alle cose criminali rivolgersi, e in ciò fallirono; ma dove mancarono i giureconsulti supplì la voce de' filosofi, che ne fiorivano allora degli eccellenti in Sicilia.

Il codice penale e la pratica criminale, nati in tempi ancora rozzi e grossolani, erano barbari, anzi ingiuriosi alla umanità non solo in Sicilia, ma ne' più fiorenti stati di Europa. Per lo che nè quel codice, nè quella pratica, mutati ed ingentiliti i costumi, potean più reggersi, e n' era necessaria la riforma. Ma per fornirla

« litiganti ». (Gaglio *Saggio sopra il Diritto della Natura* pag. 129).

(1) Vedi il decreto del vicerè Fogliani diretto al Bisso dato il giorno 8 luglio del 1765.

ci volea una mente filosofica, che unendo alla conoscenza degli uomini quella de' tempi, e dei costumi, avesse potuto le linee e i contorni tracciare di un codice penale; quando nello stesso tempo si alzarono due sommi uomini in Italia, il marchese Beccaria in Milano, e 'l marchese Natale in Palermo. Parrà ad alcuno, che mi sia lasciato trasportare all' amor nazionale, collocando nello stesso tempo il libro *de' delitti e delle pene* del Beccaria, e quello delle *Riflessioni politiche* del Natale (1), mentre quello fu pochi anni prima di questo pubblicato. Ma egli non è così. Lasciando stare, ch' egli il Natale ci disse (2), e non era uomo ad accattar gloria col mentire, di averlo già scritto nel 1759, lasciando dico ciò, tutti gli amici di lui attestavan lo stesso, e i nostri giornalisti l' affermarono nel 1772 con le stampe (3). Nè dee ciò recar ma-

(1) *Riflessioni politiche intorno all' efficacia, e necessità delle pene dalle leggi minacciate, dirette al giureconsulto Gaetano Sarri.*

(2) « Io scrissi queste riflessioni, (son parole del Natale pag. 6) « mentre che mi trovava l' anno 1759 in Napoli, e molto « prima per conseguenza, che si fosse pubblicato il saggio si- « stema del signor Beccária intorno a' delitti ed alle pene. « Mi astenni allora di darle alla luce, quantunque molto i « miei amici me ne avessero stimolato, perchè non mel per- « misero i gravi affari, che molto mi tenevano sollecito ».

(3) *Notizie de' Letterati*: semestre secondo del 1772 num. 18 col. 273 e 274.

raviglia, ove il Natale si conosca, e l' indole e il portamento di lui. Nobile era egli, e grande nel pensare, ma prendea fastidio de' particolari; scrivea con gravità, con proprietà, non senza correzione, ma nel dire, in privato era spezzato, in pubblico inetto. Lento fu al camminare, inerte all' operare, differiva per noja, a qualunque ostacolo arrestavasi, e se amava la gloria, non la sapea cercare. Or considerando sì fatte qualità del Natale, e che le circostanze di sua famiglia tennero allora turbato il suo animo, egli, ben si comprende, come avendo già immaginato le *riflessioni politiche*, si abbia poi lasciato carpire dal Beccaria quell' onore e quella gloria, che si suole concedere nella repubblica delle lettere a colui, che il primo palesa i suoi nuovi pensamenti. Ma senza dir di più egli è certo, che da considerazioni diverse furono mossi il Beccaria e 'l Natale; spesso i principii medesimi diversamente applicarono, e non di rado in opinioni vennero, ch' erano tra loro discordi. Ambidue questi filosofi condannavano la pratica dei tempi, e aveano in mente la dignità dell' umana natura. Ma il Beccaria considera l' uomo in astratto, più come può essere, che come è, e cortese gli è ne' vizii e ne' delitti, di un' equità che a prima vista t' incanta, perchè ti pare bella e benefica. Il Natale all' inverso vede l' uomo com' è, e tiene l' amor proprio, che a lui è

connaturale, come la radice infetta che lo dispone al vizio, e fallo nel vizio durevole: però nel punire è alquanto severo, sulle prime ti scosta, e poi tuo mal grado ti vince. Ma l' uno e l' altro si convengon, che l' efficacia delle pene non deriva nè dalla loro severità, nè dalla loro frequenza. Il Beccaria recasi a ciò per amor dell' umanità, e per qualche metafisico ragionamento, e 'l Natale per l'esperienza, e per la cognizione dell' uomo, che a cagione della frequenza e atrocità delle pene inferocisce di più, e più nel mal fare si ostina. Per lo che il Natale è tutto inteso non già a minorare, ma ad adattare le pene in modo, che riuscir potessero più utili. Il Beccaria in oltre considera le pene soltanto, come vendetta de' delitti, e però le vuole in proporzione a' delitti, e in tutti eguali. Ma il Natale a questa considerazione aggiunge quella di medicina pei delinquenti, e di esempio per gli altri. Entra quindi nelle forme diverse dei governi, nella diversità delle persone, e nella diversa natura de' delitti. I castighi, dic' egli, spessi ed atroci spengono le idee dell' onore e della virtù, avviliscono i sudditi, ed ausandoli ad operar per timore ne corrompono il cuore. Di che inferisce, che ne' governi monarchici e repubblicani nel punire i delitti è da volersi una saggia e prudente moderazione. Il Beccaria di più esclude la pena della morte, e 'l Natale la

modera, perchè l' ammette nel solo caso, che la presenza del reo fosse di nocumento alla repubblica. Suggerisce in luogo della pena capitale il condannare i rei a una vita infelice ed affannata, ed eziandio all' amputazione delle membra ne' delitti atroci, ma ne' minori propone i pubblici travagli, e la marca di obbrobrio nelle parti più esposte del corpo; affinchè i delinquenti a parte dell' ignominia, che ne riportano, fossero di esempio, e tante vive lezioni per gli altri. Il Natale in fine riprova al par del Beccaria la tortura, come mezzo d' investigar la verità, ma la ritiene solamente per castigo. Sin qua si spaziano negli stessi campi ambidue questi filosofi, e ora ne' loro pensamenti s' imbattono, ed ora si discostano; ma il Natale, lasciato il Beccaria, si mette nella parte più filosofica ed istruttiva, qual è la pubblica educazione. Le pene, dic' egli, valer possono a castigare il vizio, non già a sostener la virtù. Propone quindi un principio attivo, che ci dirizzi alle azioni virtuose, e questo principio è l' educazione politica. Laonde i vizii scopre della educazione ordinaria, nè senza brio li dipinge, e i modi ci addita onde riformarli, e di ogni cosa con gran senno discorre. Furon dunque il Natale e 'l Beccaria, che dall' Italia alzandosi addottrinarono gran parte d' Europa, e i primi chiarirono i principii della legislazione crimina-

le, che viziosa era allora, ed è una parte importantissima del governo degli stati. Notarono essi gli abusi, che correano in que' tempi per la sproporzion delle pene, pel ritardo de' processi, e della esecuzione, per le immunità ed i privilegi, per l'iniquità de' subalterni, e per la durezza delle forme rituali: e dietro i loro passi e la scorta de' loro insegnamenti, son venuti quei, che han preso oggi il vanto di aver emendato a pro degli stati e in favor dell'umanità il codice penale, e la giurisprudenza criminale. Piacesse a Dio, che si attendesse tra noi, e con più diligenza, e con più avvedutezza alla pubblica educazione, che tanto si desiderava dal nostro Natale, e che opportuna sarebbe a impedire i delitti, e ad informare e disporre gli animi alle civili virtù. Le *riflessioni politiche* del nostro autore furono da prima stampate nell'ottavo ed ultimo tomo de' *Miscellanei di varia letteratura*, che pubblicava in Lucca Giuseppe Rocchi: furono da poi mandate fuori nel tomo XIII degli *Opuscoli di Autori Siciliani* coll' aggiunta di note eruditissime, e di quella parte, che riguarda l' educazione politica, che mancava nell' edizione di Lucca. Finalmente nel 1772 furono date alla luce in Palermo dal Bentivenga insieme con una lettera, nella quale impugnava i sentimenti del Beccaria, che totalmente esclude la pena capitale, e quelli del Linguet, che per

la consueta bizzaria del suo ingegno la vuole frequente (1). Ci duole solamente, che nel punto, in cui la Sicilia prendea il debito onore dai pensieri del Natale, sia uscito fuori da Catania un certo Vincenzo Malerba, professore poi di economia civile in quella università, il quale si tolse a difendere a diritto ed a torto, con un preteso diritto punitivo, e con ogni maniera di ragioni, l'uso reo e dannato della tortura (2).

Riandando ora colla memoria le cose dette, non si può negare, che molti e d'importanza furono i progressi, che dal 1750 in poi fece la pubblica cultura in Sicilia. S'introdusse, sbandita la scolastica, la diritta maniera di ragionare; si avvivarono le scienze intellettuali, e lo

(1) *Lettera al giureconsulto Gaetano Sarri, in cui si ragiona del sistema del signor Beccaria intorno alla pena capitale, e degli opposti sentimenti del signor di Linguet giureconsulto francese.*

In questi ultimi tempi, per le ricerche che se ne facevano, fu intrapresa dall'autore nella stamperia reale una novella edizione delle *Riflessioni politiche* ricorretta e riveduta, e corredata di note ed appendici che restano non terminate per la morte del Natale. In questa ultima edizione al testo voleva unire le osservazioni e l'esperienze, che la sua lunga età, la pratica del mondo, e la storia delle azioni degli uomini gli avevano suggerito; ed esaminando i loro costumi, le loro azioni, e i successi venissero in certo modo corrette le sue *Riflessioni.*

(2) *Ragionamento sopra la tortura.* Sta nel tom. XVIII degli *Opuscoli di Autori Siciliani.*

studio delle matematiche e delle fisiche. Quelle facoltà sopra tutto furono con ardore coltivate, che del diritto naturale, e della morale e della politica si occupano, e la ragion pubblica e civile accrescono, e promuovono il bene degli stati e della società. Ma è da notare, che surse allora tra noi una maniera di letteratura vaga e generale; che non si attacca ad una scienza in particolare, ma quasi tutte le sfiora; che non ama le scienze, ma lo spirito delle scienze; che propone in un fascio problemi storici, politici, metafisici e morali, letteratura in somma brillante e vistosa, che in quei tempi era in Francia alla moda. Uno de' primi, che ne diè il segno tra noi fu Antonio Pepi, che nel 1771 mise fuori un discorso (1) sulla inegualità degli uomini. Avido egli di suffragi perchè di gloria, attacca in questa opera Rousseau, favorisce, com' è dovere, la religione cristiana, e careggia quanto più sa i filosofi e i letterati. Ma si reca a ciò fare mostrando negli uomini una ineguaglianza, non che fisica e morale, ma ne' diritti, che ciascuno ha, e ne' doveri, a' quali è tenuto. Questo sentimento, che ha l' aria di paradosso, fu da

(1) *Trattato dell' inegualità naturale degli uomini.* Venezia presso Antonio Locatelli 1771 in-8. — Fu poi ristampato con qualche aggiunta negli *Opuscoli di Autori Siciliani* tom. XX Palermo 1777 pag. 1-130.

lui fatto bello e vistoso, coll' ajuto de' raziocinii e della metafisica. Il principio generale, da cui move, egli è, che tutte le azioni umane mirano alla felicità, e questa non si ritrova, che nell' acquisto delle virtù: e su questo principio, che è vero, e da tutti conosciuto, fonda l' impero de' saggi, e la signoria de' filosofi. Come son diversi, dice egli, i talenti degli uomini, diverso ancora viene ad essere il loro sapere, e gli uomini sono tra loro tanto disuguali, quanto più o meno si accostano alla sapienza. E però è stretto il volgare ad ascoltare il saggio, affinchè rinvenga la virtù, e colla virtù la felicità. È questa la radice, secondo il nostro autore, dalla quale viene l' obbligazione ne' volgari di seguire i dettami del sapiente, e dalla quale surge nel sapiente il diritto di guidare i volgari: o in altri termini da questa radice deriva il diritto de' padri nelle famiglie, e quello dei monarchi nelle società. Molte poi son le cose, che va di mano in mano discutendo. Parla della morale degli antichi filosofi, e prende a dimostrare, che quella di Epicuro è stata mal conosciuta, e sempre calunniata. Tratta del potere legislativo de' re, del diritto di forza, che risiede nella società, e riprova l' opinione del Beccaria intorno alla pena capitale. Ragiona del fanatismo e della superstizione, de' vantaggi recati alla società dalle scienze, e di tante altre

cose, che fan vista nell' autore di gran copia di erudizione, e di sapere. Ma in sostanza, secondo a me pare, riproduce il sistema di Pittagora, il quale volea che i soli sapienti governassero le città, e se il Pepi accarezza i Filosofi, non fa certamente piacere al resto degli uomini. Siamo stati tutti dotati de' semi della virtù, e in fatto avvi tanto d' ingegno, onde conoscere i proprii doveri; e però chiunque opera di buona fede e secondo i suoi lumi, costui nell' ordine naturale fa bene, ed è virtuoso e felice. Al più si potrebbe a' sapienti concedere il diritto di consigliare in qualche negozio arduo, non già di comandare. Per lo che contro il Pepi si alzò tra i nostri (1) ch' il contraddisse, dimostrando gli uomini o eguali, o poco tra lor differenti, o almeno tutti eguali rispetto alla felicità. Ma quel non rispose di rimbecco, perchè l' avversario non era degno di lui. L' unico emulo della sua gloria era il Natale, e l' uno e l' altro gareggiavan tra loro pubblicando delle opere. Il campo, nel quale facean mostra de' loro ingegni era il giornale del 1772, e la raccolta degli *Opuscoli di Autori Siciliani*, le due migliori

(1) Costui fu l' avvocato Francesco Paolo Di Blasi palermitano, il quale produsse negli *Opuscoli di Autori Siciliani* tom. XIX Palermo 1778 pag. 1 una *Dissertazione sopra le egualità e disuguaglianza degli uomini in riguardo alla loro felicità.*

opere periodiche, che mai sono state tra noi. In queste di fatto troviamo ristampati il *discorso sull' ineguaglità* del Pepi e le *riflessioni politiche* del Natale, e quivi mandavano in luce i due concorrenti i loro nuovi pensieri. In quel giornale si legge una lettera del Pepi (1), nella quale porta sentimento, che nella morale, e nella metafisica sien da preferirsi a' moderni gli antichi. E in quel giornale del pari è conservata la interpretazione, che mette innanzi il Natale intorno ad un luogo del Grozio. Ma due furono i discorsi brevi, egli è vero, ma degnissimi di pregio, coi quali ambidue le loro forze ne' nostri giornali misurarono.

Prende il Pepi a discorrere dell' uso della critica (2), argomento già trattato dal Gaglio (3), con gli esempii de' greci e de' latini, ma senza gusto e leggiadria. Attacca egli da prima l' abate di Saint-Real, il quale dicea non doversi criticare, che gli autori morti, e tra i viventi non

(1) *Lettera scritta al signor beneficiato Giuseppe Alondres in Castronuovo intorno la disputa, se sieno preferibili gli autori antichi a' moderni.* Sta nelle *Notizie de' Letterati* tom. II Palermo 1772 n. 12 col. 177.

(2) *Saggi sopra l' uso della critica*, stampati la prima volta nel primo volume delle *Notizie de' Letterati*, Palermo 1772, a' num. 18 21 22 24 26: e poi in Venezia 1775 appresso Francesco Locatelli in-8.°

(3) *Riflessioni sopra l' arte di ben criticare.* Gergenti, dalle stampe di Ottavio Campagua, 1759 in-4. pic.

altri, che gli anonimi. Pone di poi, che la critica non debba essere nè ricercata, nè eccessiva, e sempre contro i libri, non mai contro le persone. Ma esamina il caso rarissimo, nel quale si può prender giuoco degli autori, ed usar contro loro l' arma tanto possente quanto difficile del ridicolo. Discute di più quando e come si debbono attaccare gli autori, che contro la religione scrivono e la morale, ed entrando nel metodo di confutare, ricerca con gran sagacità, se l' impugnare le proposizioni per via delle conseguenze, che da quelle s' inferiscono, sia il metodo più proprio e filosofico per abbatterle; e tutte queste ricerche, che educano ed istruiscono, va l' autore spargendo di fiori.

Ben da questo è diverso il soggetto, cui il Natale si volge. Scrive alcune riflessioni preliminari sopra i discorsi del Machiavelli intorno alla prima deca di Tito Livio (1), con tanto sugo e maturità, che ti pajon dettati dallo stesso segretario fiorentino. Poichè ricerca con tale maestria i segreti dell' amor proprio, ed insegna con tale finezza a giudicare della condotta degli uomini, e de' riuscimenti delle cose, in riguardo a' maneggi ed alla pratica della politica,

(1) Si leggono questi discorsi prima nelle *Notizie de' Letterati* tom. II. Palermo 1772 n. 2 3 e 4, e poi ristampati si trovano in fine delle *Riflessioni politiche intorno all' efficacia e necessità delle pene*. Palermo 1772.

che nella storia mi riesce e nella conoscenza del cuore umano profondo maestro. Reca solamente un certo disgusto la dipintura, ch' ei fa degli uomini. Tutto è maschera, secondo lui, e saggio e virtuoso appellasi chi più l'arte conosce di nascondersi, ti sparisce, leggendo queste riflessioni, la virtù, ti mancano i virtuosi. Ma gli uomini per nostra disgrazia sono al vizio più disposti, che alla virtù, ed hanno più cura a velare i loro difetti, che a divenir virtuosi.

Or da questi discorsi, e dalle altre opere dei due autori è dato a chiunque di raccogliere, che sebbene il Pepi, e 'l Natale forte gareggiasser tra loro per guadagnare la pubblica estimazione, pure diverso era il modo loro di ragionare, e diverso il loro scrivere, il lor portamento. Erano ambidue intesi alla stessa maniera di studii, alle scienze cioè politiche e morali, ma con modi diversi ne ragionavano. Il Pepi era vivace, sottile, teoretico; e 'l Natale posato, talvolta produttivo, sempre sperimentale. L' uno e l'altro abbondavano di erudizione, ma il primo la spargea in gran copia, con sobrietà il secondo. Brillava il Pepi ne' suoi scritti per l'amor verso la religione, e 'l Natale per la riforma dei costumi e degli uomini in generale. Più pronto era quegli a dettar le sue opere; e questi più tardo, e lasciavale talora imperfette. Eran tutti e due vaghi di gloria, ma il Pepi la volea

con romore, là dove il Natale era tanto pigro ne' suoi sforzi, che parea di aspettarla con tranquillità. Si disputavano così il primato nella pubblica opinione; e ci fu un punto, in cui il Pepi parve di vincere e soverchiare il Natale. Essendo questi istruito nella lingua greca, e bene avviato negli ameni studii, scrivea con la lingua e con le forme de' nostri maestri ed eleganti dicitori. Quegli al contrario nutrito tra libri francesi, non prendea cura delle parole, era pieno d' immagini, e tutto apostrofi e concettini, scrivea in somma alla francese. La novità ammaliò i nostri, ed ammirandosi ciò, che biasimar si dovea, si prese il Pepi a modello, e si corruppe il gusto. *Scrive egli*, dicono i nostri giornalisti nel 1772, *questo trattatino in uno stile e frase francese, che sono oggi adatti al palato di non pochi letterati*(1). Lo stesso Pepi si era accorto del trionfo già riportato, e parlando dello stile del Beccaria, taciuto il nome, dileggia il giudizio del Natale, e con una novelluzza lo morde (2). Ma questo trionfo fu momentaneo, e la gloria del Natale

(1) *Notizie de' Letter.* semestre primo del 1772 col. 220.

(2) « So che un mio dotto compatriotta ha riprovato lo « stile del Beccaria. Tutta via mal grado la buona opinione, « che ho di questo letterato, parmi però, che in ciò abbia « fatto, come un certo Carlo Denina, il quale, secondo il « giudizio del signor di Voltaire, ha criticato in Montesquieu

rinasce oggi più bella, perchè comincia a rifiorire il gusto tra noi, e i buoni scrittori della nostra lingua si hanno in riverenza. Che se il Pepi potè allora acquistare onore presso i letterati, non fu mai in pregio presso il governo; ed ei negletto fece sembianza di abbandonar le lettere, nè dal 1780 in poi, mai più si recò in pubblico colle stampe. Ma il marchese Natale ebbe più cariche, e travagliando a pro del pubblico (1), non intermise mai i suoi studii. Volgea dopo il desinare in versi sciolti l' Iliade di Omero con fedeltà, nobilmente, serbando un certo colore di antico: pregio assai raro, perchè d' ordinario i traduttori sogliono Omero abbigliare alla moderna. Ma ei, come solea, non condusse a perfezione il suo lavoro, e ce ne lasciò stampati solamente i primi sei libri.

Un altro, che a parte del Pepi contribuì a quella maniera di letteratura vaga e brillante fu il camaldolese Isidoro Bianchi. Legge da egli filosofia in Monreale, comunicando notizie di libri per l' amicizia, che avea con più letterati d' Italia ed oltremonti, cooperando ad un giornale, e pubblicando dell' opere, guidava e volgea a suo senno l' opinione di molti in Pa-

« ciò che v' aveva di migliore ». Pepi *Ricerche sull' idee metafisiche degli antichi*. pag. 77 nota.

(1) Vedi la pag. 42 nota 1 di questo volume.

lermo. Avea scritto il casinese Giovanni Evangelista Di Blasi in occasione, ch' erasi aperta la novella biblioteca nel 1768 in san Martino sul problema allora in voga, se le scienze e le arti avean recato più danno, che utile alla società (1); ed egli il Bianchi ne discorse nel 1770 di proposito nell accademia degli Ereini (2). Appena ebbe questo discorso pubblicato, mise fuori le sue *Meditazioni sulla pubblica felicità* (3). Parlò in quest' opera delle *passioni*, dell' *unione della politica con la morale*, della *filosofia de' letterati*, della *filosofia di tutti gli uomini*, del *testimonio della buona coscienza*, delle *leggi*, del *falso zelo*, del *vero merito*, della *natura del popolo*, dell' *industria*, delle *scienze e delle arti*, del *commercio*, del *piacere*, della *felicità*, e di altre cose simili, ch' erano state tocche con superficialità, e con quella leggerezza, che i più chiamano falsamente leggia-

(1) *Discorso per l' apertura della nuova libreria del monastero di san Martino di Palermo de' pp. Benedittini*: Sta negli *Opusc. di Aut. Sic.* tom. XI. Palermo 1770, pag. 83.

(2) *Delle Scienze e delle Arti Dissertazione apologetica coll' aggiunta di alcune note*. In Palermo per Gaetano Bentivenga 1771 in-4.° pic.

(3) Nelle *Notiz. de' Letter.* del secondo semestre del 1772 e del primo del 1773 furon per la prima volta pubblicati i primi due libri di queste *Meditazioni*. E poi in Palermo nel 1774 dalla stamperia di Vincenzo Gagliani in-12 uscirono alla luce ordinati, corretti, ed accresciuti di un terzo libro.

dria. Dopo il Bianchi si volle ancora il Gaglio provare in questo aringo, ma riuscì rincrescevole. Avea letto ne' saggi di David Hume, che le provincie son meglio governate sotto l' impero de' principi, che sotto quello delle repubbliche, ed ei ne fece un problema istorico (1) per la Sicilia, che fu una volta signoreggiata da Roma tanto da repubblica, come sotto gl' imperadori. Ma non si accorse del disegno, che fece la repubblica romana nella Sicilia. Conquistata Siracusa da Marcello, intese ella a spegner gli alti spiriti de' Siciliani per condurli a semplici agricoltori, e fermar con sicurezza la possession dell' isola per la sua inimicizia contro Cartagine. Bastava mettere in vista un tal politico disegno per isciogliere in gran parte il problema; ma egli all' inverso senza entrare innanzi va di qua e di là spillando storielle, e tutto si contorce per la persecuzione degl' imperadori a cagione della religion cristiana e per provar con la Sicilia quanto Hume avea affermato in generale. Pompeggia quindi di storia, aggrava il suo discorso di note, parla di commercio, e manifatture, di leggi, e di agricoltura, e di tante altre materie, che sono al suo argomento straniere,

(1) *Problema storico, critico, politico, se la Sicilia fu più felice sotto il governo della repubblica romana, o sotto i di lei imperadori.* Trovasi negli *Opusc. di Aut. Sic.* tom. XVII Palermo 1776 pag. 1-272.

stemperano il suo discorso, e ne deformano la dottrina. Fa al contrario più comparsa Niccolò M. Burgio da Trapani colle sue *lettere critiche* (1). Scrive egli ad una signora, e va in bel modo motteggiando gli usi e i costumi de' tempi per migliorarli. Si occupa dell'utile delle pubbliche conversazioni, delle qualità, che sogliono pregiar le donne, della scelta delle mogli, de' giuochi, de' testamenti, delle facezie, delle primogeniture, e di tali altre cose, che poteano a' suoi tempi riformare la pubblica educazione, e chiude ciascuna lettera l'origine dichiarando di qualche motto, o di qualche usanza popolare. L'autore abbonda di cognizioni, i rancidi o rei costumi de' tempi descrive non di rado con vivacità, e pungeli con tratti spiritosi, ma le sue lettere sono assai lunghe per una signora, e debbon certo ristuccarla per quei passi latini, e per quei riboboli toscani, che vi frammette. E per non andar più oltre enumerando tanti altri opuscoli intorno a quella stagione pubblicati (2), o

(1) *Lettere critiche scritte ad una dama in Livorno da Jante Cereriano Pastore Arcade* ec. Berna (cioè Livorno presso Giuseppe Aubert) 1777 in-8.°

Nacque il Burgio il 1 febbrajo del 1741, e ristorò nel 1760 l'accademia della Civetta di Trapani, ch'era allora quasi spenta.

(i) *Schola veritatis inquirendae quam Wolfiana methodo conscripsit Fr. Joseph Vinciguerra a Tauromenio Ord. Min.*

ristampati (1), o dal francese recati in volgare (2): basta il dire, che questa maniera di letteratura prese il nome tra noi di galante, e ga-

Philosophus. Panormi ex typographia Rapetiana 1778 in-4. picc.

Dissertazione sulle vere e dritte idee dell' onore d' Ignazio Lucchese-Palli conte di Villarosata. Trovasi nel tom. XVII degli *Opusc. di Aut. Sic.* pag. 303.

Dissertazione sopra le doti de' maritaggi prodotta ad utile del pubblico e dello stato dal barone Agostino Forno patrizio palermitano. Palermo per Gaetano M. Bentivenga 1772 in-8.

Lettera I e II in risposta all' opera del p. Atanagio Cavalli intorno all' apparizione degli Spiriti di Leopoldo M. Scherli. Palermo presso Andrea Rapetti nella stamperia di Vincenzo Gagliani 1778 in-8.

——— *III IV V* e *VI.* Palermo per Bentivenga 1773 e 1774 in-8.

(1) *Saggio sopra la necessità, e la facilità di ammaestrare le fanciulle dell' abate Pier Domenico Soresi con l' aggiunta di una prefazione e di varie note.* Palermo dalle stampe del Rapetti 1774 in-8.

Storia del governo d' Inghilterra, e delle sue colonie in India, e nell' America Settentrionale scritta da Vincenzo Martinelli. Palermo pel Rapetti 1777 in-8.

Biblioteca Galante. Palermo dalle stampe del Rapetti 1778 in-12.

(2) *Sentimenti morali scritti dal cavaliere di Govin al signor conte Lucrezio, onde si spiegano le condizioni di un Ajo, e come istruir egli debba un giovane cavaliere.* Palermo per Bentivenga 1755 in-4. picc.

Riflessioni sul piacere della buona società tradotte dal francese, e presentate a S. E. Signor Marchese Giovanni Fogliani Vicerè di Sicilia. In Palermo per Gaetano M. Bentivenga 1772 in-8. — Quest' operetta è tradotta da Aurora

lante fu chiamata l'accademia del principe di Campofranco, dalla quale ebbero origine le *lettere filosofiche* di Anna Gentile, che toccan di metafisica, e de' vantaggi e svantaggi del viver sociale (1). Per buona ventura fu questa galante letteratura presto screditata dalla istituzione dell'accademia degli studii in Palermo, dalla riforma della università di Catania, e da' letterarii stabilimenti, che ricondussero gl'ingegni alle sode scienze, ed allo studio delle cose particolari, siccome per noi si dirà nell'epoca di appresso.

Giova soltanto qui di notare, che in mezzo a questa maniera di letteratura vaga e generale, e dirò così enciclopedica, si cominciarono a gustare i principii dell'economia politica e del

Morso e Bonanno principessa di Cutò: non è una versione d'un' opera d'Olivet, come dicesi nella prefazione, ma di un'altra dell'Argens, che porta il titolo *les Douceurs de la Société*.

Sette notti di Edoardo Young inglese in versi toscani recate da Leopoldo M. Scherli. Palermo per Bentivenga 1774 in-4. picc.

Avvertimenti dati ai figli ad istanza del figlio signor don Francesco Magies. Palermo per Valenza 1777 in-8.

Saggio sopra l'uomo di Alessandro Pope tradotto dall'inglese. Palermo pel Bentivenga 1780 in-8.

(1) *Lettere filosofiche di Anna Gentile e Gagliani*. Napoli nella stamperia della Società Letter. e Tipograf. 1780 in-8.

Queste lettere furono mandate alle stampe per bizzaria del principe di Campofranco.

commercio. Avea Vincenzo Emmanuele Sergio da Palermo (1) formato sin dal 1755 il progetto di pubblicare un codice diplomatico del commercio di Sicilia, nel quale registrar si doveano le lettere, le ordinanze, gli statuti, ed altri atti della pubblica autorità, che erano stati di tempo in tempo emanati ad aumento, ed utilità di ciascun ramo della ricchezza nazionale. Ma il disegno, ch' ei ne pubblicò nel 1769 (2) con utilissime annotazioni, non fu mai a perfezione condotto, come non recò mai a fine la storia del commercio di Sicilia, ch' era un' altra opera, che intendea egli mandare alle stampe. Ciò non per tanto leggea egli nelle nostre accademie dei discorsi sopra il commercio della Sicilia (3), e su i pregi dell' agricoltura (4) e della pastori-

(1) Nacque egli nel 1740, e fu il primo che introdusse lo studio dell' economia politica, ch' era allora sconosciuto in Sicilia: nel 1779 fu promosso nell' università degli studii di Palermo a professore di economia civile e commercio: era socio dell' accademia agraria di Firenze, e di quella delle scienze e belle lettere di Napoli; ed occupava il posto di segretario ed archivista del magistrato del commercio: cessò di vivere a 5 maggio 1810.

(2) *Piano del Codice diplomatico del Commercio di Sicilia.* (Palermo per Angelo Felicella 1769) in-8. — Si trova ancora ristampato nel 1770 nel tom. XI degli *Opusc. di Aut. Sic.* pag. 313.

(3) In due dissertazioni, che recitò nel 1762 nell' accademia del Buon Gusto, trattò nella prima dell' antico, e nell' altra del moderno commercio di Sicilia.

(4) In due discorsi, da lui letti a 20 febbrajo ed a 6 mar-

zia (1), sul lusso moderato delle nazioni (3), sulla necessità delle pubbliche strade (3), sulla pulizia della marina di Sicilia (4), sul modo di tirar la seta da' bozzoli del filugello con piccole ruote (5), e consigliava i nostri magistrati intorno alle arti novelle da introdursi tra noi (6), e cercava parlando o scrivendo di propagar le

zo del 1769 nell' accademia del Buon Gusto, parlò de' vantaggi dell' agricoltura prima base del commercio.

(1) Nell' accademia degli Ereini a 16 aprile 1769 fu da lui recitata un' altra dissertazione economico-politica sopra la pastorizia.

(2) Un saggio su i veri vantaggi e disvantaggi del lusso, considerato in rapporto allo stato in generale ed alle diverse classi degli uomini, che lo compongono, fu letto dal Sergio nell' accademia del Buon Gusto nel mese di giugno 1779.

(3) *Lettera sulla pulizia delle pubbliche strade di Sicilia.* Palermo dalle stampe del Rapetti 1777 in-4. picc.

(4) Questa dissertazione fu letta dall' autore nell' accademia degli Ereini a 5 luglio 1772.

(5) Fu scritta dall' autore una memoria sopra questo argomento in occasione d' essersi avanzato al re dal marchese Caraccioli un progetto per la introduzione delle ruote piccole da tirar le nostre sete. Vedi le *Novelle Miscellanee di Sicilia* 1765 num. 65, e 1766 num. 115.

(6) *Piano disposto per ordine dell' Eccell. Senato di Palermo intorno alle leggi e regolamenti di una casa di educazione per la gente bassa.* In Palermo per Gaetano M. Bentivenga 1779 in-4. picc. — Le fabbriche progettate dal Sergio da introdursi in questo stabilimento erano quelle dei panni-lani, delle telerie, de' cappelli, del sapone, della majolica, de' chiodi, delle lastre di vetro, de' vasi di cristallo, e l' arte di tinger le pelli, e di far le pergamene.

cognizioni di pubblica economia (1). Giunse egli ancora a mostrare il momento, e 'l vantaggio, che le scienze esatte recar possono al commercio: e di ciò scrisse al Genovesi, che ben si conoscea delle relazioni, che intime corrono tra l'una e l'altra maniera di scienze (2), perchè era eccellente economista, e degno alunno delle matematiche. Ma sopra tutto giovarono le lezioni del Genovesi, e la smania de' libri di oltremonti, e i saggi politici di David Hume, che in Palermo ristampò Isidoro Bianchi nel 1774, a' quali una prefazione mise innanzi sul commercio di Sicilia (3). Si cominciò in somma in quel tempo a parlare del commercio libero dei grani, delle pubbliche strade, della introduzione di arti novelle, e del nuovo modo di migliorare il panificio (4), e i libri di economia corse-

(1) Altre due dissertazioni scrisse prima del 1780; l'una sopra il bilancio del nostro commercio, e l'altra sopra l'economia de' grani di Sicilia.

(2) Questa memoria è lodata dal Genovesi in una lettera al Sergio in data de' 27 dicembre 1767, che si trova stampata in fine del *Piano del Cod. diplom. del Com. di Sic.*

Tutte queste dissertazioni e memorie si conservano al presente presso gli eredi del Sergio.

(3) *Saggi politici sul commercio del signor David Hume tradotti dall' inglese coll' aggiunta d' un discorso preliminare sul commercio di Sicilia di don Isidoro Bianchi.* Venezia e Palermo presso Andrea Rapetti nella stamperia di Vincenzo Gagliani 1774 in-8. picc.

(4) *Memoria per servire ad un piano di ricerche fisiche*

ro per le mani di tutti: ed in generale giovò molto quella letteratura a propagare i lumi, e la cultura e presso le donne, e in ogni ordine civile. Poichè presentandosi le scienze non più col sopracciglio delle scuole, ma facili, e liete, molti ne restavano presi e quasi tutti ne furon vaghi. E però mentre la filosofia dominava, e le matematiche facean parte della educazione letteraria, e le scienze del diritto naturale, e quelle della ragion pubblica e civile erano in onore, la galante letteratura invogliava più agli studii, ed una cultura spargea almeno superficiale, che tutta la nazione ripuliva ed ingentiliva.

CAP. III.

Della diplomatica, antiquaria, e storia.

Un altro ordine di persone, le quali erano state allevate alle lettere prima del 1750, o che avevano le prime impressioni ricevuto di quel tempo, in cui gl' ingegni non sapeano, nè potea-

ed economiche dirette al miglioramento del panificio nella Lombardia Austriaca del sigoor Michele Rosa ec. Palermo presso Angelo Felicella 1773 in-4.° picc. — Questa memoria fu estratta dal IV volume degli atti dell' accademia delle scienze di Siena, ed accresciuta di una prefazione fu pubblicata da Vincenzo Emmanuele Sergio, e dedicata al principe di Lampedusa.

no in altro spaziarsi, che nelle cose storiche, si volse sul cominciar della seconda metà del secolo alla diplomatica, all' antiquaria, e alla storia di Sicilia, che a' suoi cultori ricca messe promettea, e gloria ed onori. Molti oltre a ciò erano a tali studii infiammati dall' amor di patria, che lumeggiando di virtù e di gloria nazionale le loro occupazioni, ne accarezzava lo amor proprio, ch' è stimolo potentissimo delle nostre menti e delle nostre fatiche. La stessa filosofia in fine dirigendo le ricerche, e raffinando la critica confortava i nostri a imprender lo studio delle antiche memorie, e dispensando egualmente gli onori così agli scienziati, che agli storici e agli antiquarii, di leggieri questi sospingea ad ogni laboriosa investigazione. Potè in fatti alcuno degli amatori di nostre antichità, illuso talora mostrarsi dell' amor di patria; ma tutti quanti furono gli storici e i nostri antiquarii colla scelta e novità delle ricerche, e colla critica, con cui seppero maneggiarle, diedero a vedere, ch' erano animati da uno spirito novello, e già tutti sentivano il benefico influsso de' nuovi studii, e della nuova filosofia. Per lo che più alto e sodo principio, che prima non erasi fatto, presero i nostri a coltivar degnamente, e con grande utilità la nostra storia, e le nostre antiche memorie. De' musei e delle gallerie si ebbe tra i Casinesi, presso i Gesuiti,

in casa de' nobili; nuove biblioteche furono erette nelle principali città; e con gran sollecitudine furon ricerchi e compri i codici e i manoscritti, de' quali più volte, per diversi accidenti, e sempre per ignavia si erano lasciati i nostri maggiori spogliare. Ma soprattutto si cominciarono a rifrustare con diligenza i nostri pubblici archivii, o que' de' comuni, delle chiese cattedrali, e de' monasteri, e con ardore si imprese lo studio delle lingue dotte, e di quella maniera di greco e di latino, che la barbarie de' tempi avea guasto e corrotto. E però codici ed anticaglie raccogliendo, rimuginando vecchie carte, e queste interpretando con l'ajuto di più valentuomini, e da ogni parte di Sicilia nuova luce si sparse sulla nostra istoria, e su i monumenti della nostra antica grandezza.

In Messina sebbene gramo e sparuto fosse lo stato delle lettere a cagion della peste devastatrice, che ne avea i migliori ingegni mietuto; pure all' arrivo dell' arcivescovo Gabriello Di Blasi ricevette una scossa, egli è vero, momentanea, ma salutare, e alquanto rinvigorì. Accompagnato quell' arcivescovo dal fratello Salvadore di Blasi, che per l'amor delle lettere, e la copia delle cognizioni era allora uno degli ornamenti della capitale, aprì nel suo palazzo nel 1764 un' accademia, che sebbene il nome avesse di ecclesiastica, pure la storia abbraccia-

va, e l' antiquaria. Corse cupido del sapere a queste adunanze il fior degl' ingegni di Messina. V' intervenivano tra gli ecclesiastici Pietro Di Stefano erudito nell' antichità e diplomatica della chiesa, Pietro Laguidara dotto nella storia, Giovanni Giorlando ornato degli ameni studii, Filippo Peci, che poi lesse la storia nell' accademia carolina, Antonino Riggio, che fu indi inalzato al vescovato di Lipari, Giuseppe Vinci; e tra i secolari Domenico ed Andrea Gallo, Giovanni Natoli principe di Sperlinga (1), i due medici Francesco Ardizzone, e Giovanni Bruno, e Giuseppe Filogamo, che assai nella storia della sua patria era versato, e quanti altri aveano amore delle lettere, o aspiravano ad acquistarlo. Eccitò questa accademia la gelosia de' Gesuiti, e con la gelosia la gara, e conferì a svegliare gl' ingegni, ch' erano intorpiditi dalle disgrazie, e dalla educazione letteraria de' Gesuiti. Ma la vita di quel prelato per dissavventura fu breve, non avendo compiuto il triennio, e tutte le belle e ben fondate speranze colla di lui morte svanirono. Restarono non di meno a favorire i buoni studii il monastero del Salvadore de' Basiliani, Domenico Gallo, e Giuseppe Vinci, che

(1) Nacque egli in Messina a 30 Novembre 1714, morì in Pistunera piccol casale di Messina nel 1769. Era aggregato all' accademia de' Peloritani di Messina, ove si chiamava il *Minacciato*.

come capo della collegiata di greco rito chiamata la *cattolica* avea il titolo di *protopapa.*

Il basiliano Domenico Fazzini da Messina tornando da Roma, dove avea fatto lungo soggiorno prima da procuratore generale, e poi da abate generale del suo ordine, avea seco recato nel monastero del Salvadore una copiosa raccolta di libri, tra i quali il Fleury, il Tillemont, il Mabillon, il Montfaucon, ed altri, che levavano allora giustamente gran romore in Francia. Alla cura de' libri e di quella biblioteca aggiunse la sollecitudine di formar degli allievi, ed ebbene due: Epifanio Guarnera uomo in dottrina prestantissimo, e Salvadore Omodei, che promosse in quel monastero i buoni studii, gran pensiero pigliò di quella libreria, e raccolse da ogni parte de' giovani, che per le doti della loro mente onore prometteano all'ordine, ed utile alle lettere. Tra questi furon tre, che principalmente si segnalarono Demetrio Grano (1), Eutichio Barone, e Arsenio Foti, che non solo

(1) Nacque egli in Messina nel 1748, fu abate, e segretario del generale dell'ordine, e governò da visitatore tutta la provincia. Univa al suo sommo talento una facile e dolce eloquenza: versato, com' egli era, negli studii delle belle lettere, della lingua greca, e delle matematiche cercò sempre con zelo ed attività di promuoverli presso i Basiliani. Ritirato in fine nel monastero di san Filippo il grande cessò di vivere nel 1815.

nelle discipline filosofiche ed ecclesiastiche, ma nella lingua e nella greca letteratura erano assai valorosi. Ora conservando anche in quel tempo la già famosa biblioteca del Salvadore (1) molti

(1) Questa biblioteca era stata arricchita nel 1114 da Scolario Graffeo di trecento volumi, e di altri libri liturgici, ai quali aveva aggiunto Constantino Lascari un Suida in carta bombacina. L' indice di tutti questi volumi era stato fatto nel 1563 a comando di Pio IV dal messinese Antonio de Francisci; e questo indice fu stampato prima dal Possevino e dal Burmanno, e poi dal Montfaucon. Ora confrontando questo indice con quello mandato allo stesso Montfaucon dal messinese p. Menniti generale basiliano, si accorse Domenico Schiavo, che molti di quegli antichi codici mancavano, ma ignoravane la cagione, ch' era tutta riposta nello stesso Menniti. Poichè questi trasportò seco una parte di quei codici del monastero del Salvadore di Messina in Roma, e sfiorandone i migliori, di questi fece dono alla famiglia Barberini, di cui era creatura; e gli altri, che a lui restarono, furono collocati nella biblioteca de' Basiliani in Roma, dove si conservarono sino all' invasione dei Francesi, tempo in cui furono venduti pe' bisogni di quel monastero. Quella parte poi de' codici, che seco non avea portato il Menniti, restò negletta in Messina sino al ritorno da Roma dell' abate ex-generale Fazzini, che ne prese particolare cura. Continuò indi ad averne sollecitudine l' abate Omodei, ed in questo tempo ne acquistò Domenico Schiavo per mezzo di Salvadore Di Blasi un' indice dal priore basiliano Gregorio Sanfilippo. Sopraggiunse nel 1783 l' infortunio del tremuoto, e molto soffrì in Messina il monastero del Salvadore, e la sua libreria. Ma per lo zelo dell' abate Demetrio Grano, fu a tempi tranquilli formato il catalogo di quei codici, e furono questi collocati in armarii separati. Nel 1806 vennero in fine gl' Inglesi, occuparono il monastero del Salvadore; e la libreria, il reli-

di quei codici greci, de' quali altra volta era stata doviziosamente fornita; venne voglia al Barone e al Grano di svolgerli, e trarne profitto. Si rivolsero quindi alla paleografia, e ben presto se ne istruirono col favore del Montfaucon, e di altri libri, che dal Fazzini erano stati a quella biblioteca donati. Sicchè nel monastero del Salvadore coltivavasi la greca letteratura, che fonte è di erudizione, e di ogni gentil sapere, e conosceasi la greca paleografia, e vivo si mantenea il sacro fuoco delle lettere.

Non è poi credibile quanto sudasse Domenico Gallo per coglier carte, onde comprovare le perdute preeminenze della sua patria, e tesserne gli annali. Spolverava i pubblici e i privati archivii, ricercava i sacri e profani monumenti, e dissotterrava con gran diligenza le vecchie carte a trarre notizie di ogni parte, che potessero al suo fine convenire. Nè minore era la fatica, che durava Giuseppe Vinci (1). Svolse egli

quiario, e i mobili della comunità furono ammonticchiati in un angolo, e de' monaci non vi restarono, che due soli per custodia; giacchè occupato tutto il monastero, furono costretti i Basiliani a proccurarsi un'abitazione vicina. Partiti finalmente gl'Inglesi nel 1814, non si ritrovarono cataloghi nè de' codici, nè della biblioteca, e per zelo solamente di monsignor Grano fu dirizzato un informe catalogo de' codici, di cui mi ha mandato copia, che io ho consegnato nella libreria di questo comune.

(1) Nacque in Messina l'anno 1701, e morì nel 1772.

tutto l' archivio della sua collegiata, e di tutti i diplomi sì greci che latini, e di ogni altra antica scrittura fece il sunto e la versione, formando senza alcuna guida o maestro col solo confronto, e con l' assiduo studio da sè gli alfabeti de' bassi tempi, e l' interpretazione de' nessi, e tutta la paleografia greco-latina. Queste conoscenze egli accrebbe vie più soggiornando per alcun tempo in Napoli, dove per secondare i suoi favoriti studii pigliava norma ed ajuto dal Mazzocchi, dal Martorelli, e da altri letterati di quella egregia città. Fornito quindi di maggiori lumi, e di più sode cognizioni, potè poi mandar fuori i documenti del clero greco in Messina (1): opera nella quale raccolte si trovano tutte le carte, che riguardano la collegiata chiesa della *cattolica*, dall' epoca de' Normanni sino a' suoi tempi.

Non che in Messina, ma in Catania cominciò a mettersi a grado di onore la diplomatica. Di antiche carte era stato raccoglitore l' Amico, e continuava ancora i suoi travagli al cominciar

(1) *Documenti per l' osservanza del divin culto e rito greco-latino nell' insigne collegiata di santa Maria del Grafeo detta la* Cattolica *di questa nostra fedeliss. ed esemplare città di Messina . . . . pubblicati per notizia del Ven. Clero greco dal Protopapa D. D. Giuseppe Vinci prefetto della libreria pubblica della stessa città ec. Aggiuntavi la serie de' Protopapi.* Messina presso Gaipa 1756 in-4. picc.

del 1750. All' Amico venne dopo nella carica di bibliotecario in quella università Vito Coco(1), che fornì quella libreria di autori sceltissimi, e avanzò l' Amico, se non nell' amor delle lettere e della fatica, almeno nel gusto e nella critica. Monsignor Ventimiglia, che presto era a premiare il merito, come lo conobbe, elevollo alla dignità di canonico della cattedrale, e questa dignità gli aprì, come suole accadere agli uomini di lettere, nuovo campo alle sue ricerche diplomatiche. Ebbe egli il destro da canonico di svolgere l' archivio di quella cattedrale, ch' era stato intero campato dalle rovine del tremuoto, che mise a soqquadro la città di Catania nell' anno 1693. Pose insieme alcuni monumenti, che fondano e favoriscono le prerogative di quella chiesa (2), e colle carte, che cavò da quell' archivio, seppe l' antica forma descrivere e ritrarre di quella cattedrale (3). Ma questa opera, che stento non piccolo costava al Coco, e che tor-

(1) Nacque questo letterato in Catania nel 1723: di anni 36 fu teologo di monsignor Ventimiglia, e poi maestro cappellano della cattedrale: finalmente essendo canonico della medesima cessò di vivere a 10 agosto 1782.

(2) Stampò in Palermo nel 1776 *Collectio monumentorum, quae ad tuendum Ecclesiae Catanensis jura eruit Vitus Cocus.*

(3) *De veteri principis templi Catanensis structura, aliisque ad illud pertinentibus.* — Vedi l' elogio del Coco scritto da Domenico Gagliani.

nava ad onor di Catania, ed a pro delle lettere, per una negligenza, ch' è degna di rampogna, è rimasa inedita, e giace ancora polverosa nell' archivio della cattedrale di Catania. Furono solamente pubblicati da lui due opuscoli: l' uno nel 1776, nel quale parla dell' antico rito del sagrificio della Messa, e di conservare l' Eucaristia nella chiesa di Catania, e questo antico rito cava, secondo il suo costume, dalle antiche carte, dalle ordinanze cioè de' prelati, dalle visite di costoro, e da' sinodi di quella diocesi (1). L' altro poi fu mandato fuori nel 1780, e i diplomi racchiude, che la fondazione riguardano, e i privilegi della università degli studii di Catania (2). Non si può quindi negare, che nel medesimo tempo e in Messina, e in Catania si spolveravano archivii, e diplomi, ed altre antiche carte si raccoglievano.

L' amor di patria forse più, che quello delle

(1) *De ratione celebrandi olim Missae Sacrificium et Eucharistiae asservandae in Ecclesia Catinensi usque ad initium seculi XVII.* Sta negli *Opusc. di Aut. Sicil.* tom. XVI Palermo 1775 pag. 69.

(2) *Leges omni consilio et munificentia latae a Ferdinando III utr. Siciliae Rege ad augendum, firmandum, et exornandum Siculorum Gymnasium, Catinae in urbe clarissima, vetusta bonarum artium sede, regia authoritate constitutum. Quibus adjiciuntur superiorum regum monumenta commodo, et dignitati ejusdem Gymnasii scripta.* Catinae apud Pulejum 1780 in fol.

lettere, animava allora in più città i travagli dei nostri letterati. Il p. Gioacchino Di Giovanni da Polizzi minore conventuale (1) con un incredibile travaglio cavava dall' antichissimo archivio di quella città i diplomi, gli atti pubblici, e tutte le carte, che riguardavano quella sua patria, e serviano ad illustrare la storia tutta di Sicilia (2). Parimente la storia di Castroreale d' antiche carte Antonino Maimone ritraeva (3). In Caltagirone avea già riunito Girolamo Bonanno barone di Rosabia tutti i diplomi, che le prerogative dimostrano di questa insigne città, cominciando dal 1061, o sia dal regno di Guglielmo II, e fil filo giungendo sino a' suoi tempi (4). Lo stesso lavoro dirizzava in

(1) Nacque nel 1706, e morì nel 1784.

(2) Ne formò quattro volumi, ma non ce ne resta al presente che un solo, il quale trovasi presso il notar Giuseppe Somma da Polizzi. Il Leanti (*Stato pres. della Sic.* tom. I pag. 76) dice, che da questi monumenti nel 1760 stava il p. Di Giovanni formando la storia antica e moderna della sua patria, e delle sue nobili famiglie.

(3) Nacque il Maimone in Castroreale nel 1742, e lasciò manoscritta la storia della sua patria.

(4) Nacque il Bonanno in Caltagirone a 21 agosto 1702: nelle *Memorie per servire alla storia letter. di Sicil.* T. I P. I pag. 23 è chiamato: « un cavalier altrettanto umile e « gentile, quanto dotto e di singolar discernimento dotato ». E parlando della sopraddetta fatica, dicono, che è « latina in « foglio, ed è compiuta, e meriterebbe di pubblicarsi, così « per la gran raccolta interessante non solo questa città (di

Siracusa Cesare Gaetani conte della Torre, che da antiche ed originali pergamene trascrisse i privilegi di Siracusa, e questi in un volume raccolse (1). Scicli, o sia l' antica Casmena pigliava ad illustrare Antonino Carioti (2), e Lentini del pari potea allora vantare Vincenzo Bonafede (3), che gran fatica durava a scriverne con certezza l' antiche prerogative, e la storia. Ma più d' ogni altro era il Gaglio, che non ris-

« Caltagirone), ma il regno tutto, come pure per le belle « annotazioni ». Soggiungono ancora, che avea incominciato una *Storia e compendio delle leggi civili di Sicilia*, e che avea pure quasi condotto al suo termine una *Storia sacra e profana di Sicilia*, la quale al presente insieme con la storia di sua famiglia manoscritta si conserva in Caltagirone presso il dot. Gabriello Messina, e si arresta sino all' epoca aragonese. Allo studio della diplomatica e della storia aveva egli unito quello delle belle lettere e della lingua greca, della giurisprudenza, e della teologia. Morì il dì 30 maggio 1759.

(1) Questo volume al presente conservasi nella pubblica libreria di Siracusa.

(2) Nacque in Scicli il 1 agosto 1683, fu nel 1731 arciprete della maggior chiesa della sua patria, e morì nel 1780. Scrisse un' opera intitolata *Notizie storiche della città di Sicolo o Scicli detta anticamente Casmena una delle quattro colonie di Siracusa*, che al giorno d' oggi manoscritta si conserva nella libreria de' pp. Carmelitani di Scicli.

(3) Questi che fiorì dopo il 1750, avea scritto *Foecundissimae Leontinorum urbis civilis et ecclesiasticae historiae farragines* tom. IV in 4, e le vite degli uomini illustri in santità e dottrina della città di Lentini. Vedi le *Novelle Letterarie* di Firenze.

parmiava nè spesa, nè fatica, perchè i fatti traesse, da' quali la storia potea tessere di Gergenti. Cercò e levò fuori diplomi, lettere, bolle, registri, e frugando gli archivii di quel paese, e la nostra real cancelleria, giunse a dettare le *Memorie storico-critiche dell' attuale città di Gergenti* (1). In mezzo a questi travagli si abbattè egli in un' antica investitura, e in una iscrizione in versi leonini de' tempi di mezzo, e l' una e l' altra venne pubblicando colle stampe. Colla prima (2) si concedea dal conte Ruggieri un villagio di cento Saraceni a san Gerlando e a' vescovi successori di lui, e con la seconda (3) agognava il Gaglio a definire il tempo, in cui fu di mura circondata la nuova città di Gergenti, e gli abitanti dall' antica in questa nuova si trasferirono. In verità questo gran fatto chiaro non si leggea in tale iscrizione, e più circostanze vi suppliva il Gaglio con l' ingegno; però i giornalisti delle *Notizie letterarie* del

(3) Questa storia, che da' tempi più remoti va sino all' anno 1773, è rimasa manoscritta presso di lui fratello minore Raimondo.

(1) *Breve dissertazione sopra l' investitura d' un villagio abitato da cento Saraceni concessa a san Gerlando ed ai Vescovi di Gergenti di lui successori dal conte Ruggiero in forza d' un suo real diploma.* Sta negli *Opusc. di Aut. Sic.* tom. IX Palermo 1767 pag. 3-76.

(2) *Dissertazione sopra un' iscrizione agrigentina de' tempi di mezzo.* Sta in detti *Opusc.* tom. XI 1770 pag. 287-312.

1772 (1) in una opinione vennero diversa dalla sua, e non senza qualche motteggio l' impugnarono. Ma ei non si ristette, ed agramente quelli venne rintuzzando in una lettera (2), giacchè tanto era egli bizzarro e puntiglioso, quanto d' ingegno abbondava e di dottrina. Molte sono le ragioni, e molti i documenti, che reca in questa lettera contro que' giornalisti, ma se giunge a provare o falsa o incerta l' opinione di quelli, non può certo vera e fondata dimostrare la propria. La logica di queste materie è molto stretta, nè ad altro con gran senno riducesi, che a cavar dalle carte e dalle iscrizioni quello, che aperto si legge. Quando si vuole supplire, o argomentare, si corre per lo più rischio di errare, o almeno si va per lo scuro, e restasi nella incertezza. Però avviene, che tutti quei, che correndo in diverse opinioni si battono, quando attaccano han sempre ragione, e sempre han torto quando si difendono.

Mentre i nostri letterati in più punti del-

(1) I Novellisti nel primo semestre n. 7 affermarono, che l' iscrizione riferita sia stata scolpita in occasione d' innalzarsi una nuova fontana in Gergenti senza avere niuna relazione alle mura di quella città.

(2) *Lettera al p. Salvadore Di Blasi per servire di risposta alle* Notizie de' Letterati. Inserita nel tom. XIII di dett' *Opusc.* Palermo 1772 pag. 271.

l'isola erano intenti a cercar vecchie carte, ed a raccoglier diplomi, altri lavori e più ampii, e più utili si disegnavano in Palermo a fornir la diplomatica. Viveano allora due dotti uomini Francesco Pasqualino nella lingua greca e nella ebraica molto valoroso, e Francesco Tardìa, che nella greca e nell' arabica era versato, ed ambidue leggeano con facilità i caratteri greci e latini de' tempi di mezzo, e con franchezza l'intelligenza metteano in chiaro delle carte, e dei diplomi di tale età. Il Pasqualino (1) avea in ciò ajutato il Di Giovanni, ed ora il Pasqualino (2), e 'l Tardìa (3) ajutavano e favorivano gli

(1) La traduzione latina de' capitoli greci della confraternità dell' immagine di Maria Vergine della chiesa di s. Michele detta di Naupattilessa di Palermo, che si legge nel Codice Diplomatico del Di Giovanni, fu fatta dal Pasqualino.

(2) Il Pasqualino comunicò allo Schiavo un diploma greco-barbaro, in cui i Normanni vennero a dominare la Sicilia, e lo Schiavo ne fa menzione nelle *Memor. per serv. alla Stor. Letter. di Sic.* Tom. I P. VI pag. 78. Dice in fatti: « Avea acquistato questo diploma il sig. don Francesco Pas- « qualino, da tutti noi a ragione chiamato *sophotatos et po-* « *lyglottos*; e più d'ogni altro commendevole per la gran « perizia, che ha nel tradurre le antiche iscrizioni e i docu- « menti greci de' tempi mezzani per quanto intricati si fos- « sero. Egli adunque ottenuto questo diploma, cotanto su di « esso si affaticò, che venne a capo dell' intera versione la « quale si è degnato comunicarmi insieme con l'originale « greco-barbaro per inserirlo in queste Memorie ».

(3) Il medesimo Schiavo nella *Lettera su varii punti di*

studii di Domenico Schiavo, ch'era in quei tempi il duce, e dirò così l'anima della letteratura non che di Palermo, ma di tutta la Sicilia. Cercava questi della nostra diplomatica, e in meschino stato vedeala: altro non trovava pubblicato, che i privilegi di Palermo di Michele Del Vio, e per le cose sagre non altro, che le carte raccolte dal Pirri, e quelle dal Mongitore recate per la Magione e per la cattedrale. Andava con gran diligenza rovistando librerie, e non gli correano agli occhi, che le concessioni feudali di Luca Barberio. Le preziose raccolte de' diplomi, alle quali avea tanto stento durato Antonino Amico, mancata già la famosa biblioteca di Luigi e Vincenzo la Farina, erano smarrite, ed ebbe lo Schiavo a gran ventura, allorchè dopo lungo cercare potè rinvenire qualche manoscritto, ch'era avanzo onorato delle incredibili fatiche di quel valentuomo. Si ricordava in tanto del Di Giovanni, delle persecuzioni sofferte da costui, della perdita gravissima del *Codice Diplomatico;* e non sapea dolersene. Tanto pre-

Stor. Letter. di Sic. alla pag. 85 parlando del Tardia così si esprime: « Per li diplomi greci, e per gli arabi ancora va- « ler ci possiamo del signor dott. Francesco Tardia . . . . « Avendo egli di già tradotto molti diplomi greci delle no- « stre chiese, si è reso ben pratico e della loro paleografia, « e de' termini greco-barbari, che in sì fatti diplomi soglio- « no occorrere ».

mea ancora nell' animo l' opposizione, che avea quel grand' uomo recato alle opinioni di suo fratello Michele Schiavo, e del suo concittadino Mongitore! e tanto l' aver quegli voluto contrastare le preeminenze della chiesa e città di Palermo! Il perchè a mettere in dimenticanza il Di Giovanni, e le persecuzioni e i libri di lui, si avvisò, instancabile com' era, di alti spiriti, ed eruditissimo, di supplire al difetto del *Codice Diplomatico*, e di accrescere ed emendare le opere e gli argomenti, ch' erano stati dal Di Giovanni trattati. Creava egli così la diplomatica, di cui la Sicilia mancava, la macchia lavava di Palermo con le fatiche di un palermitano, e 'l proprio nome all' immortalità raccomandava.

A continuare dunque il *Codice Diplomatico* disegnava lo Schiavo di aggiungere altri sei volumi al primo già pubblicato dal Di Giovanni. Per lo che cominciava l'opera dello Schiavo dal secondo tomo, nel quale raccolti dava fuori i diplomi, che si riferiscono alla chiesa di Palermo, al palazzo reale, alle parrocchie, alle case de' regolari, a' monasteri, ed agli spedali di tutta la diocesi di Palermo. Racchiuder dovea il terzo tomo i diplomi, che riguardano l' arcivescovado e la diocesi di Messina; e 'l quarto e quinto quei che si appartengono all' arcivescovado di Monreale e agli altri vescovi di Sicilia.

Eran finalmente da registrarsi nel sesto e nel settimo i diplomi, che toccano le abbadie e i benefizii di regio patronato. A tutti questi diplomi volea lo Schiavo apporre di tratto in tratto delle annotazioni, che chiarir potessero i luoghi più oscuri ed importanti, e delle dissertazioni, che alla maniera del Di Giovanni, mirassero ad illustrare la storia e la diplomatica siciliana. Collocava poi in ultimo luogo, secondo che sogliono fare i valentuomini, un lessico delle parole latino-barbare, o greco-barbare con la loro interpretazione. Nè questo era un semplice disegno; i materiali erano già pronti, e poteansi presto pubblicare: *La fatica*, dice lo Schiavo, *della continuazione del* Codice Diplomatico *in gran parte è fatta, giacchè i diplomi spettanti all' arcivescovado di Palermo, ed a quello di Messina sono presso che tutti raccolti; onde spero cominciare la stampa nel venturo anno* 1766. *Per gli altri vescovadi ed abbadie abbenchè sinora non ne avessi fatto particolar ricerca nelle cancellerie medesime delle dette chiese, non perciò da' registri degli archivii reali, e del nostro senato, e da varii altri libri, che abbiamo qui in Palermo in alcune biblioteche, e specialmente in quella del marchese di Giarratana, me ne ritrovo copiato un vastissimo numero, il quale di leggieri si potrà crescere in*

appresso (1). Ed in verità avea trovato lo Schiavo nella libreria Giarratana un volume col titolo *Monumenta Sicula collecta a D. Antonino de Amico Siculo Messanensi*, nel quale molti erano i diplomi inediti e d' importanza, ed aveavi il testamento del duca Guglielmo figliuolo del re Federigo di Aragona, che pubblicò lo Schiavo nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* (2). Si era del pari questi imbattuto in un altro manoscritto del canonico Amico intorno agli ordini di san Giovanni di Gerusalemme, e de' Templarii, e intorno al monastero di santa Maria in Valle Josaphat dell' ordine Benedittino (3). E siccome di questo manoscritto, ch' era stato già approvato per le stampe, non se ne mandò fuori dall' Amico, se non quella parte, che riguardava i Templarii, così lo Schiavo ne stampò le altre due (4). Si leg-

(1) *Lettera del dottor Domenico Schiavo intorno a varii punti della storia letteraria diplomatica e liturgica di Sicilia dirizzata all' erudito editore degli* Opuscoli di Autori Siciliani pag. 87 del tom. IX di detti *Opusc.* Palermo 1767.

(2) Tom. II pag. 412.

(3) *Memor. per serv. alla stor. letter. di Sic.* tom. II pag. 33.

(4) Furono queste due dissertazioni pubblicate dallo Schiavo, la prima alla pag. 34, e la seconda alla pag. 118 del tom. II di dette *Memorie*. — I tabularii rispettivi di questi ordini religiosi si conservano presentemente nella libreria pubblica di questo comune.

gono oltre a ciò nella libreria di questo comune tutti i manoscritti dello Schiavo, che tabularii di chiese, e gran quantità di diplomi racchiudono: *Tra i manoscritti*, dice Tommaso Angelini (1), *abbiamo parecchi altri opuscoli composti da lui* (dallo Schiavo) *o da altri, e degni veramente di stima, moltissimi diplomi appartenenti alle chiese e sedi vescovali della Sicilia, tratti da lui da codici originali, che si conservano nella zecca di Napoli, o nella nostra cancelleria, o negli archivii rispettivi delle chiese suddette.* Di fatto da' diplomi raccolti dallo Schiavo giovossi monsignor Testa; dai manoscritti di lui han tratto gran notizie quei, che ne' tempi di appresso hanno scritto o della basilica di san Pietro nel real palagio, o della real cappellania di santa Lucia; e frugando questi manoscritti, ricavò il Gregorio non pochi materiali per le osservazioni sulla storia di Sicilia. Ma sebbene tante e sì preziose carte avesse lo Schiavo raccolto, e pronte le tenesse per la stampa, non giunse a pubblicarle, e non avendo potuto incarnare il suo disegno l' onta ci resta dell' ingiusta persecuzione del Di Giovanni, e dolore ancora ci reca la perdita degli ultimi quattro volumi del *Codice Diplomatico*.

(1) *Orazione pel riaprimento della pubblica libreria di Palermo* pag. 32.

Volgea oltre a ciò lo Schiavo nella mente, e ne scrisse a Salvadore Di Blasi (1), di accrescere l'opera del Di Giovanni *de divinis Siculorum officiis*, che a suo credere, e a comune giudizio, era monca ed imperfetta. Per supplirne il difetto, avea in animo di formare un volume, che servir dovea di preliminare a quella opera col titolo *Analecta Liturgica Ecclesiae Siculae*. Precedeano in questo volume due dissertazioni; l'una intorno al rito gallicano introdotto in Sicilia sotto i gloriosi principi Normanni, e l'altra intorno a quei riti francesi, che ancora han luogo in Sicilia. Ed a queste dissertazioni succedeano i più rari e belli documenti, come rituali, messali, penitenziali, ordinarii, bolle, lettere, e diplomi di pontefici, di vescovi, e di principi intorno alla chiesiastica liturgia di Sicilia (2). *Gioverà molto questa raccolta*, dice egli al Di Blasi, *la quale ho già pronta tra i miei manoscritti, per far comprendere con distinzione e ampiamente, quale mai sia stata la disciplina delle nostre chiese nella sagra liturgia, nella recitazione delle ore canoniche*,

(1) Vedi la detta *Lettera di Domenico Schiavo intorno a varii punti della storia letteraria, diplomatica, e liturgica di Sicilia*, inserita nel tom. IX di detti *Opusc.*, ove alla pagina 84 si legge il progetto di aumentare l'opera del Di Giovanni *de Divinis Siculorum officiis*.

(2) Vedi la sopraddetta *Lettera* pag. 89.

nell' amministrazione de' Sacramenti, e in varie altre funzioni ecclesiastiche (1). Ma questa seconda fatica, che a gloria tornava della Sicilia, ed a profitto delle straniere nazioni, ancor essa al par della prima non vide la luce.

Domandò il conte Carli allo Schiavo delle notizie intorno alle zecche e monete di Sicilia ne' tempi di mezzo; ed il nostro letterato gliene fornì subito una relazione. Questa venne il Carli a smarrire, e tornò a domandarla nel 1756. Però lo Schiavo cominciò a rimuginare carte e diplomi, e ben si accorse potersi da questi ricavare i materiali di un' opera. Per lo che in luogo di mandargli la chiesta relazione, gli fu cortese di una memoria sul tarì d' oro di Sicilia, che dopo la sua morte fu stampata negli *Opuscoli Siciliani* (2). Stese di più due annotazioni, l' una sulle zecche di Sicilia dal tempo, che fu liberata da' Vandali sino alla famiglia austriaca di Spagna, e l' altra intorno alle monete, che in più tempi erano in uso in Sicilia. Ma queste annotazioni restarono tra i suoi manoscritti (3), e dalle medesime cavò lume Gabriello Lancellotto Castelli principe di

(1) *Lettera* citata pag. 91.

(2) Tom. XVI pag. 215.

(3) Presentemente si conservano nella libreria del comune di Palermo.

Torremuzza scrivendo delle zecche di Sicilia (1).

Or tali cose narrando non possiamo fare a meno di dolerci con noi medesimi della disgrazia della Sicilia in fatto di diplomatica. Si è travagliato tra noi al par delle altre nazioni a raccoglier diplomi, tabularii, e carte pubbliche, perchè su gli uni e sulle altre riposa la verità della storia. Ma tutte le culte nazioni sono dopo lunghe fatiche riuscite a dirizzarsi la loro diplomatica, mentre tra i nostri ogni fatica è tornata invano. Molte peregrinazioni e molto stento sostenne Antonino Amico, nè poche notti vegliò, nè pochi archivii ebbe a svolgere il Di Giovanni, e pure i manoscritti di questo e di quello sonosi in gran parte, e per gran dissavventura smarriti. Molti nel tempo, del quale scriviamo, in molte città furono solleciti di raccogliere non senza pena e dispendio diplomi e carte; e intanto di niun pro riuscite sono le loro ricerche. Inedite son rimase le raccolte del Bonanno, del Coco, del Gaglio, del Gaetani, del p. Gioacchino Di Giovanni, e sopra tutto infruttuosi restarono i travagli dello Schiavo (2).

(1) *Memorie delle zecche del regno di Sicilia e delle monete in esse coniate in varii tempi.* Stampo negli *Opusc. di Aut. Sic.* tom. XVI. Palermo 1775 pag. 261 - 392.

(2) A parte dell'opere ideate ed abbozzate dallo Schiavo, che noi abbiamo indicato, ritrovasi manoscritta *Historia Monasterii s.*

Si trova solamente pubblicato da costui (1), o da alcuno di quelli (2) qualche diploma, o altra carta de' tempi di mezzo senza più. Per lo che tutti quei, che son venuti dopo, o che per

Philippi Fragalatis divisa in ventuno capitoli, che si conserva ancora in questa libreria del comune.

(1) Tali sono tutti quei diplomi e carte pubblicate dallo Schiavo nelle *Memor. per serv. alla Stor. Letter. di Sicil.* ove alla pag. 4 del tom. I P. II si legge un Codicillo del re Federigo III, —alla pag. 23 la Cronaca delle guerre del re Martino con Artale Alagona, —alla pag. 61 un altro Diploma di Federigo III in cui si rapportano varie paghe ed elemosine da lui fatte, —alla pag. 50 della P. III un Diploma di Carlo di Angiò intorno i castelli e la guarnigione di Sicilia, —nella P. IV alla pag. 24 sono trascritte le relazioni di due incendii dell'Etna, l'uno accaduto nel 1408, e l'altro nel 1536, — alla pag. 4 della P. V si trova *Encomium Thomae Archiepiscopi Rhegini de morte felicissimi Regis Willelmi ad Panormitanos et Curiales*, —alla pag. 23 della P. VI Diploma del re Federigo III, che contiene un inventario di varii giojali depositati nella camera reale, — alla pag. 51 Prezzi de'Comestibili nei tempi de' re Aragonesi ricavati da varii diplomi e da pubbliche scritture, — alla pag. 54 del tom. II Investitura della Contea di Malta in persona di Guidone Ventimiglia cambiata colla Castellania di Trapani, —alla pag. 85 di detto volume Diploma del re Martino, nel quale ordina che si faccia in Palermo la processione de' Cerei a' 15 di agosto, — alla pag. 265 Statuto del Senato di Palermo fatto nell'anno 1400 e 1418 circa il passaggio delle acque ne' giardini, — alla pag. 349 Diploma del re Martino nel quale conferma tutti i privilegi alla collegiata di san Pietro nel palagio reale di Palermo, — ed alla pag 369 altro Diploma del medesimo re Martino in cui si fa menzione d' un libro della coronazione de' Re di Sicilia.

(2) Antonino Cavalieri in dette *Memorie* T. I P. III. pag. 13 pubblicò un Diploma del conte Ruggieri in favor della chiesa di Gergenti.—T. I P. V. pag. 30. Un altro Diploma del re Fede-

lo innanzi verranno a scriver la nostra storia, han durato e dureranno una fatica, che gli storici presso le altre nazioni, le quali già avean fornito la loro diplomatica, stretti non sono stati a durare. Giacchè debbono i nostri cominciando dalla diplomatica prima apprender le lingue, spolverare archivii, trascrivere e raccogliere vecchie carte, e poi ordinare tali documenti, e da questi cavar le forme, l'andamento de' tempi, il progresso dello spirito umano, e stender la storia. Or tanta fatica a parte che opprime le forze di un solo, l'obbliga

rigo III, in cui concede il privilegio della zecca alla città di Catania comunicò il principe di Biscari allo Schiavo. — T. II pagina 114. Un Diploma del conte Ruggieri, in cui elegge vescovo di Siracusa a Ruggiero monaco benedittino, produsse il Gaetani. — Tom. II pag. 146. Gio. Bat. Vaccarini trascrisse un Diploma di Guglielmo II, nel quale conferma una transazione tra l'abate di San Filippo di Milazzo e'l vescovo di Patti. — T. II pag. 178. Bernardo Buonajuto manifestò la Confederazione fatta nell'anno 1411 della città di Trapani con varie città del Valle di Mazara. — T. II pag. 347 il Di Biasi fece di pubblica ragione la Lettera scritta dal re di Tunisi al B. Giuliano Majali nell'anno 1450. — T. II pag. 236. Il protopapa Vinci fece inserire un processo formato in Messina nell'anno 1[illegible] contro maestro Tommaso, che tentò di uccidere il re Federigo. — E poi nel 1772 negli *Opuscoli di Autori Siciliani* tomo. XIII pagina 36 scrisse egli una Lettera allo Schiavo, nella quale reca due antichi documenti, uno per le chiese della terra di sant'Angelo, diocesi dell'archimandrita, e l'altro per quelle di Rametta, diocesi dell'arcivescovo di Messina.

a perdere in cercare, cogliere, e interpretare il tempo, che spender si dovrebbe in meditare, e riflettere. Di che è venuto, che molte opere de' Siciliani sono restate inedite ed imperfette, e si è così perduto il tempo ed il lavoro. Gli ingegni oltre a ciò aggravati dal peso e dalla multiplicità delle carte, e inviliti dalle minute, e filologiche ricerche perdono la loro agilità, nè possono elevarsi di leggieri a quella nobiltà, colla quale uopo è che sia la storia dettata. Con questa considerazione son da giudicarsi i nostri scrittori, e le loro fatiche, e 'l loro merito è da apprezzarsi assai più, che a prima vista non pare. Tutto è loro costato del prezzo, e del prezzo ben caro. Il Gaglio, ch' era di spiriti elevati, si lagnava a' suoi dì, che la nostra storia non si era mai presentata sotto una sembianza filosofica (1). Stavasi intento a tracciare il modo solido ed elegante, con cui era da scriversi,

(1) " Tutti que' che hanno scritto la storia della Sicilia, l'han-
" no a parer mio sin' oggi trattata da novellisti, e non da filo-
" sofi: perocchè si son eglino contentati di ammassare alcuni fatti
" nella stessa maniera, in cui vengono rapportati dagli antichi
" scrittori, senza pensar seriamente su i fatti medesimi, senza
" farci conoscere il carattere de' sovrani, che l' hanno governa-
" ta, e senza esaminare, se la continua mutazione de' governi,
" cui ella soggiacque, recò a'di lei abitanti dell' utile ec. ,, ... E
più sotto soggiunge egli: " Credean gl' Inglesi aver bastevolmen-
" te provveduto al bisogno della loro nazione colla storia di Ra-
" pin-Thoyras: venne in questo secolo il sig. David Hume, il qua-

allorchè fu dalla morte raggiunto in età di 41 anni nel 1777. Ma egli non avea posto mente alle difficoltà, che s'incontrano ad ogni passo, e che per difetto di materiali, e di carte, non già d'ingegno, e di filosofia, talvolta i nostri scrittori furon monchi e tapini. In tutte le nazioni la diplomatica ha sempre preceduto la storia, e diversi uomini in tempi diversi hanno quella e questa preso ad illustrare: ma tra noi la diplomatica all'età del Gaglio non era, e possiamo dire, che ancora non è.

Se inutili riuscirono i travagli de' nostri, e quelli in particolare dello Schiavo a fornire la nostra diplomatica, più fortunati e di più profitto furono i loro studii a pro dell'antiquaria. Conferirono assai a metterla in voce il p. Lupi, e i viaggi in Sicilia del domenicano Giuseppe Allegranza da Milano, e del teatino p. Pancrazi da Cortona, e più di ogni altro le opere di costoro, che gran luce mandarono sulle

" le scrisse da filosofo, e fe' andare in obblio il nome del primo. " Chi sa se un giorno infra gli altri non avvenisse lo stesso in " Sicilia. Io lo desidero come buon compatriotto; poichè veggo, che la storia di essa ha bisogno di essere spurgata dalle " tante favole, che alcuni storici nazionali hanno spacciato per " buona moneta in pregiudizio della verità ". Gaglio Problema storico, se la Sicilia fu più felice sotto il governo della repubblica, o sotto gl' imperadori di Roma pag. 6 e 7 del T. VII degli Opusc. Sic.

nostre antiche memorie. Nè di piccolo conforto ci furono il museo salnitriano, che con sommo studio da' Gesuiti arricchivasi, e i due musei de' pp. Benedittini, fondato l'uno da Vito Amico in Catania, e l'altro da Salvadore Di Blasi in san Martino, che in pochi lustri maravigliosamente si accrebbero. Però comune divenne l'ardore di cercare e raccogliere anticaglie, e dissotterrare i resti onorati della nostra antica cultura, che da secoli giaceano sepolti ed ignoti. I sepolcri fenici e cartaginesi si rinvennero in quei tempi in Palermo, allorchè le fondamenta cavavansi della magnifica fabbrica dell'Albergo de' Poveri (1), e altri simili sepolcri scoprironsi nella campagna della Bagaria sotto Solunto (2), e vasi pieni di antiche monete mandava fuori la vanga nella valle di san Martino (3). In Catania Ignazio Paternò Castello prin-

(1) Nella *Stor. Lett. d' Italia* vol. V pag. 732 del p. Zaccaria, e nel tom. I P. I pag. 16 della *Sicilia Nobile* del marchese di Villabianca si descrivono le cose scoperte in questi sepolcri, cioè urne di pietra, ed anche di terra cotta, lacrimatori, lucerne, vasi figurati con geroglifici egiziani, medaglie puniche, idoletti d' Iside e d' Anubi, elmi, scudi, lance, e cose simili.

(2) *Memor. Letter. di Sic.* Tom. I P. V pag. 22.

(3) " Nello scorso febbrajo (1771) nel fondo del celebre monastero di s. Martino vicino a Palermo nella contrada di Boccadifalco fu rinvenuto un vaso di creta pieno di prodigiosa quantità di picciole medaglie cartaginesi in rame; ebbi io sotto gli occhi più centinaja di esse medaglie „, ec. (Torre-

cipe di Biscari non curando nè spesa, nè fatica cavava il nuovo suolo, e le antiche rovine, e facea palesi il teatro, l' anfiteatro, i bagni, l' odéo, e tanti altri avanzi della vetusta ed egregia città di Catania. Cesare Gaetani conte della Torre in Siracusa emulando per quanto ei potea la generosità e 'l travaglio del Biscari discopriva nel medesimo tempo bagni (1), celle vinarie, poliandri, riconoscea quell' arsenale di Siracusa, ch' era nel porto minore sotto le mura dell' Isola, ed andava con cura rintracciando tutti i vestigi di quell' antica e famosa città (2). Anticaglie di più raccoglievano Luciano Foti e Andrea Gallo in Messina, il marchese di santa Barbara e 'l barone di Rosabia (3) in Caltagirone, il duca di santo Stefano ed Ignazio Cartella in Taormina, Antonino Carioti in Scicli (4),

muzza *Seconda aggiunta alla Sicil. Numism. del Paruta.* pag. 220 del tom. XII degli *Opusc. di Aut. Sicil.*

(1) Scoprì nel 1771 presso il fiume Cassibili un bagno, la cui relazione si trova prima stampata nelle *Notizie de' Letterati* primo semestre col. 148 e 326, e secondo semestre col. 4 e 340., e poi nel tom. III della *Nuova Raccolta di Opusc. di Aut. Sicil.*

(2) Vedi le *Memor. Letter. di Sicil.* tom. 2 pag. 23.

Nella libreria pubblica di Siracusa si trovano due volumi in foglio MSS. del Gaetani col tit. *Vestigi di Siracusa antica illustrati.*

(3) Conservava presso di sè un' immagine di un Priapo, e ne scrisse una lettera allo Schiavo. V. le *Mem. Lett. di Sic.* T. II p. 75.

(4) Fece egli degli scavamenti nei contorni di Scicli, ove tra le altre antichità ritrovò delle monete puniche, che si conservano nella sua patria insieme coi manoscritti di lui.

Salvadore Lombardi in Licata (1), e il dottor Nicosia in Siracusa, e Stanislao Sceusa (2) in Termini, e quasi da ogni parte si cercavano e mostravansi delle antichità. Il dipintore Houel scrivea (3) nel 1777 al Barthelemy, che nulla si potea di antico comperare in Sicilia, perchè niente di ciò che per avventura si rinveniva e discavavasi, si lasciavano fuggir di mano i curiosi, e particolarmente il principe di Biscari.

Tante ricerche e tante raccolte di antichi monumenti destarono, com'era naturale, gl' ingegni, e l' infiammarono del loro studio, sicchè molti in più città di Sicilia corsero ad illustrar-

Negli *Opusc. di Aut. Sic.* tom. VI pag. 47 si legge un suo discorso, in cui crede di provare per mezzo di alcune nostre medaglie de'tempi degl'imperadori, che hanno l'iscrizione *SCL*, esservi stata in quell'epoca un'antica zecca nella sua patria.

(1) Scrisse egli varie dissertazioni concernenti ad antichità di Sicilia, che si conservavano manoscritte in Licata, presso il di lui fratello Antonino, le quali non potè l'autore pubblicare a cagione di esser morto nel 1778 in età giovanile di 33 anni.

(2) Per l'amor, che nutriva per le antichità, avea raccolto lapidi, idoletti, medaglie, ed altri pregevoli monumenti dell'antica Imera, che dopo la sua morte accaduta nel 1781 si dispersero.

(3) " M. Houel se contenta d'écrire une lettre de Catane le " 3 juillet 1777, pour proposer l'achat d'une collection entiè" re, à un prix exhorbitant. D'ailleurs, il assuroit dans cette " lettre que les curieux du pays, qui étoient en grand nombre, " et parmi les quels on distinguoit le prince de Biscari, ne las" soint rien échapper de ce qu'on pouvoit y decouvrir ". (*Œuvres diverses de Barthélemy* tom. II Paris, An. VI pag. 318 nota 3.)

li. La Società Colombaria, che si adunava in Palermo prima presso il priore Requesens, e poi presso il marchese Drago, era composta di illustri personaggi, e studiosa opera ponea a rischiarare le antichità di Palermo, e delle altre città principali (1). Ma sopra tutto era allora in Palermo Domenico Schiavo, e con lo Schiavo Salvadore Di Blasi, che intesi ambi-

(1) " Eran eglino (dice lo Schiavo nell'orazione funebre del Gori pag. 350) " impegnati a tutto uomo a voler rischiarare " l'antica storia di nostra patria, che per la di lei nobiltà, e " vetusta sua origine dovrebbe certamente trattarsi con più e- " sattezza di quello, che fecero i nostri scrittori nello scorso " secolo per mancanza di monumenti, e della critica più sag- " gia....E disaminato da prima colle regole della critica più " severa quanto mai i nostri storici aveano scritto, appoggiato " e corredato si fosse con quegli antichi monumenti in creta, " in marmo, o in metallo, che nelle gallerie, ed altri luoghi " della nostra città si conservano......Si fecero delineare quan- " te statue, sarcofagi, vasi figurati, ed altre anticaglie sono " fortunatamente in questa nostra patria rimasti; e ad un altro " appoggiossi l'orrevole, ma faticoso incarico delle fabbriche " e delle medaglie ".

Sappiamo ancora da' manoscritti dello Schiavo e dalle *Memorie* del Valvasense, che la nostra Colonia Colombaria avea pensato di pubblicare illustrati con note alcuni libri e manoscritti, che parlano di Palermo: così 1. *de Beniamini Tudolensis Itinerario de Panormo.* — 2. *Petri Ranzani de primordiis urbis Panormi.* — 3. *Jacobi Adria de urbe Panormo in suo MS. de situ Vallis Mazariae.* — 4. *Marci Antonii Martinez Caput de urbe Panormo in suo MS. de Historia Sicula.* — 5. *Chronica Calvellorum.* — 6. *Joannes Baptista Campanile. Panormitana Civitas antiqua per omnes partes comparata cum moderna.*

due dell' antiquaria stabilironvi la sede di tali studii, e formárono per poco un centro di lumi, che dalla capitale raggiando scorgea ed animava tutti quei, che in varii punti dell' isola delle cose antiche prendean diletto. Dallo Schiavo e dal Di Blasi fu avviato in questa laboriosa carriera Gabriello Lancillotto Castello principe di Torremuzza, e con quei due legandosi in amicizia Ignazio Paternò Castello principe di Biscari, allorchè conobbeli in Palermo nel 1753, fu sospinto e incoraggiato vie più a tal maniera di sapere. Con lo Schiavo e col Di Blasi si carteggiavano Vito Amico, Vito Coco, Cesare Gaetani, Giuseppe Vinci, Andrea Gallo, Ignazio Cartella, e quanti avean di tali studii vaghezza. Nè di altro erano l' uno e l'altro solleciti, che di eccitare e promuovere i travagli de' nostri intorno all' antiquaria, e per ridurli in unico corpo, o li pubblicavano negli atti dell' accademia del Buon Gusto, o davano agio di depositarli nelle due opere periodiche, che mandavano fuori, le *Memorie* cioè *per servire alla Storia Letteraria*, e gli *Opuscoli Siciliani*.

Domenico Schiavo indefesso nella fatica, e caldo di amor di patria non si occupava, che di Palermo, e della Sicilia. Ora de' nostri scrivea che fiorirono in Bologna (1), ed ora del Panor-

(1) *Lettera intorno a' Palermitani, che in Bologna insegnarono, o*

mita (1). Quando gli spogli narrava o di libri o di manoscritti, o di altri rari monumenti, che in diversi tempi hanno i viaggiatori fatto alla Sicilia (2), e quando dell' antichità delle nostre torri di lumi facea parola (3). Fu egli, che stese l' acclamazione e 'l giuramento di fedeltà prestato nel 1760 al re Ferdinando (4), ed egli le vicende di questa e di quell' altra nobile famiglia raccontava (5), e sollecito era a

appresero le scienze: inserita nelle *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia* tom. I P. IV pag. 34.

(1) *Lettera dirizzata in Napoli ad un suo amico, che dee stampare la vita del celebre Antonio Panormita.* Sta negli *Opusc. di Aut. Sic.* tom. VII Palermo 1762 pag. 115-235.

(2) Vedi le dette *Memorie* tom. I P. I pag. 25, e P. IV pagina 49. Ove accenna Antonio Aschieu inglese, che si portò dalla nostra Sicilia molti codici e monumenti singolari, e diversi manoscritti rammenta della libreria del Salvadore di Messina, che in varii tempi sono stati involati con danno della Sicilia.

(3) *Lettera intorno alle torri di avviso, o fuochi, che si accendono intorno al littorale dell' isola*, posti in uso prima del tempo di Cicerone. Sta nelle *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sic.* tom. II pag. 318.

(4) *Descrizione della solenne acclamazione e del giuramento di fedeltà prestato al re di Sicilia Ferdinando Borbone.* Palermo per Bentivenga 1760 in 4.° — In questa dissertazione fa lo Schiavo ancora menzione di tutte le acclamazioni e giuramenti di fedeltà usati prima del 1760 dalla Sicilia a' loro re.

(5) *Notizie della famiglia Ventimiglia passata da Palermo alla città di Benevento.* Stanno negli *Opusc. di Aut. Sic.* tom. I. Catania 1758 pag. 215.

Della famiglia Aceto notizia. Trovasi nelle *Memor. letter. di Sic.* Tom. 2 pag. 169.

dichiarare i nostri usi e le antiche nostre costumanze (1). Di lui, che pieno era di gentilezza e di non volgare erudizione cercavano i viaggiatori venendo la Sicilia a visitare, e da lui ebbero questi, non altrimenti che a guida, una relazione delle antiche fabbriche rimaste nel littorale dell' isola (2). Interrogato lo Schiavo da' letterati stranieri intorno alle cose nostre, loro cortesemente soddisfacea, e continuo ebbe commercio di lettere col Paciaudi (3), col Passeri (4), col Calogerà (5),

(1) *Notizia della Giostra di Palermo dell' anno 1574.* Inserita in dette *Memor.* tom. I P. III pag. 7.

Descrizione della festa de' Cilii. Ivi tom. II pag. 81.

(2) *Breve relazione di tutte le antiche fabbriche rimaste nel littorale di Sicilia composta per comodo de' dotti viaggiatori.* Inserita negli *Opusc. di Aut. Sic.* Tom. IV. Palermo 1760 pag. 109. — Una giunta e correzione fatta a questa relazione dal medesimo Schiavo si conserva nella libreria di questo comune.

(3) Scrisse lo Schiavo al Paciaudi una erudita lettera intorno l' antico culto di san Giovan Batista in Sicilia, che trovasi nelle *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia.* Tom. I pagina 17.

(4) Diresse al Passeri la dissertazione sopra un talismano di rame.

(5) Due opuscoli mandò a questo letterato per farli inserire nella sua raccolta: l' uno fu l' orazione funebre del Gori, e l' altro un discorso su alcune produzioni naturali della Sicilia.

Le lettere, che si leggono colla data di Palermo nelle Memorie del Valvasense, del quale giornale n' era il Calogerà il principale estensore, sono scritte dallo Schiavo.

col Lami (1), col Bandini (2), con Giovanni Bianchi da Rimini (3), col Seguier (4), col Courtois (5), col Caylus (6), col Barthelemy (7), col Mollet (8), con l' Hollis (9), col Gori di

(1) *Memor. Letter.* di *Sic.* Tom. I P. I pag. 20. — Il Lami era ascritto all' accademia del Buon Gusto. Vedi le *Novelle Letter.* di *Firenze* 1755 pag. 464.

(2) Vedi le *Novelle Letter.* di Firenze del 1755 e 1756.

(3) A costui, che era aggregato all' accademia del Buon Gusto, scrisse lo Schiavo una relazione di non pochi manoscritti, ch' esso conservava, di storia naturale. Vedi le *Mem. per servire alla Storia lett.* di *Sic.* tom. I P. V pag. 12 e tom. II pag. 45 67 e 174.

(4) Vedi il tomo I pag. 153 di questo *Prospetto*, e il tomo II della *Nuova Raccolta di Opusc. Scient.* del p. Calogerà

(5) A questo Gesuita francese, ch' era venuto in Sicilia per aver notizie degli scrittori del suo ordine, scrisse lo Schiavo una lettera, nella quale fa parola di alcuni gesuiti non ricordati dal Mongitore. Vedi le dette *Memor.* tom. I P. III pagina 69.

(6) *Œuvres diverses de Barthélemy* tom. II pag. 423.

(7) Questo insigne letterato francese dimandava dallo Schiavo de' rischiaramenti, e molto lo apprezzava: in fatti così gli scrisse: " J' ai reco, monsieur, les éclaircissemens que vous avez bien " voulo me donner. Agréez mes remerciemens tant pour cet ob- " jet que pour ceux des vos ouvrages que M. le comte de Cay- " lus m'a remis de votre part. J'en ai déja lu une partie avec " bien du plaisir, et je vais incessamment m'occuper de votre " recueil d' inscriptions ,,. (Barthélemy *Œuvres diverses.* tom. II. Paris, an VI pag. 428.)

(8) Cercava egli dallo Schiavo delle notizie intorno a' letterati Siciliani dell' ordine de' Minimi. Vedi il tom. I di questo *Prospetto* pag. 9.

(9) Vedi le *Novelle Letter.* di Firenze.

cui pianse la morte scrivendone l'elogio (1). Al pari dello Schiavo era tenero delle cose di Palermo, e della Sicilia Salvadore Di Blasi, il quale con tanto ardore rispose agli Enciclopedisti, allorchè scrissero, non so se più per mala fede, o per ignoranza, che Palermo era una città distrutta (2). Ed ambidue stretti di cara amicizia gareggiavano tra loro nel travaglio, e nell'ono-

(1) *Orazione in lode del sig. dot. Antonio Francesco Gori recitata nell' accademia del Buon Gusto.* Trovasi negli *Opusc. Scient. e Filolog.* del p. Calogerà tom. VII. Venezia 1760 pag. 305. — In questa orazione mostra lo Schiavo l'amore, che il Gori nutriva per le cose nostre, e le fatiche da lui fatte per illustrar la Sicilia. — Nelle sopra citate Memorie tom. II pag. 25 si trova una lettera di costui diretta allo Schiavo, nella quale rischiara un' insigne moneta siciliana, che egli stesso conservava. Ed anche una dissertazione stampata nel tom. II della Società Colombaria di Firenze indirizzò al medesimo Schiavo — Aveva lo Schiavo mandato al Gori due dissertazioni, l'una sopra una pittura di un vase agrigentino, ove sono celebrati presso i Siciliani i cavalli di Gergenti, e l'altra sopra due tazze suggellate per inserirle nelle *Simbole Letterarie.* Alle quali dissertazioni avendo poi lo Schiavo fatto degli accrescimenti, ne sospese al Gori la pubblicazione (*Symbolae Litterariae* tom. V° pag. 70), e le stampò in Palermo, la prima nelle *Memor. lett. di Sic.* tom. II pag. 374, e la seconda ne' *Saggi di Dissert. dell' Accademia del Buon Gusto.*

(2) *Esame dell' articolo di Palermo città della Sicilia pubblicato nell' opera che ha per titolo:* Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des Sciences des Arts et des Métiers par une Societé de gens de lettres *fatto da Basilio de Alastra* (cioè Salvadore Di Blasi) *Palermitano.* Palermo dalle stampe del Rapetti 1775 in-4.° pic.

Questa apologia fu poi ristampata con qualche aggiunta nel tom. II della *Nuova Raccolta d' Opusc. di Aut. Sicil.* pag. 3.

rar la patria. Ebbe lo Schiavo gran parte alla fondazione della pubblica libreria in Palermo, e l'apertura con un discorso eruditissimo ne rese memorabile e solenne (1). Si affaticò il Di Blasi a porre ed abbellire un museo, e la biblioteca in san Martino, e questa e quello descrisse e mise in onore (2). Tenne lo Schiavo discorso delle prime stampe in Sicilia (3), e 'l Di Blasi recò innanzi le notizie de' libri di prima stampa, de'quali era la biblioteca fornita del suo monastero (4). Ad emendare il Di Giovanni raccoglica quegli carte, che le vicende dei nostri sacri riti mostravano, e questi breviarii e messali in mezzo producea, che i riti di Francia attestavan tra noi (5). Il primo, ad accresce-

(1) *Ragionamento recitato nella sala senatoria di Palermo* (il dì 29 agosto 1760) *per la erezione della pubblica libreria.* Inserito negli *Opusc. di Aut. Sic.* tom. VIII. Palermo 1764 pag. 109-180.

[2] *Relazione della nuova libreria del Gregoriano Monastero di san Martino delle Scale, e dell' Accademia fatta per l'apertura di essa data in una lettera a monsignor Giannagostino Gradenigo casinese.* Si legge negli *Opusc. di Aut. Sic.* tom. XII. Palermo 1771 pag. 1.

Breve ragguaglio del Museo delle Scale de' pp. Benedittini di Palermo ec. Sta in detti *Opuscoli* tom. XV. Palermo 1774 pag. 45-82

(3) *Memorie per servire alla storia letter. di Sicilia* tom. I P. I pag. 5, Parte VI p. 3, e tom. II pag. 3.

(4) *Lettere intorno ad alcuni libri di prima stampa del secolo XV.* Stanno negli *Opuscoli di Autori Siciliani* tom. IX pag. 293, tomo XI p. 240, tom XIV pag. 307, e tom. XX pag. 104.

(5) Nel tom. XII della pag. 19 de' detti *Opuscoli* si trova un ragionato catalogo di quattrocento e più codici, ch' erano in

re la biblioteca del Mongitore, cercava delle opere, o de' letterati siciliani non ricordati da costui (1), ed il secondo propose il metodo giusta cui è da trattarsi la storia letteraria di Sicilia, mostrando a modello il Tiraboschi, e i pp. Maurini, e i fonti indicando, a' quali è da attingersi la storia della nostra letteratura(2).

esso monastero nel 1304. — Ed alcuni pure ne avea annunciato nelle *Memor. Lett. di Sicil.* tom. II pag. 58.

(1) Di molte opere e scrittori trascurati dal Mongitore, ne scrisse lo Schiavo le notizie nelle dette *Memorie.* — Nel tomo I P. I p. 37 fece ricordanza di Giorgio Siculo.—Nella P. II p. 17 della cronaca di Alvaro Paterno, e alla P. III p. 69 delle opere de' Gesuiti Prospero Intorcetta, Francesco Muta, e Bernardo Colnago. — Nella P. IV p. 68. Fece palesi i titoli delle opere di Giuseppe Branca e di Giacomo Candido.—Nella P. V p. 53 fece parola di Girolamo Chiaramonte, e nella VI. P. p. 27 delle opere di Antonio Agraz, e Giov. Fil. Ingrassia.—Nel tom. II p. 13 indicò la notizia di Girolamo Trimarchi.—e tom. 2 p. 92 rammentò Argisto Regio scrittor Palermitano, gli opuscoli di Alfonso Bianchi e Giuseppe Cascio, — alla p. 152 le opere di Francesco Maurolico, e di Francesco Alibrando, — alla pagina 228 l' opuscolo di Giuseppe Chacon, — alla p. 256 il poema di Silvestro Sigona, — alla p. 329 l'Elogio di Filippo de Lignamine.—E alla p. 390 produsse l'elogio di Gaetano Giulio Zumbo Siracusano.

(2) A 17 luglio 1777 recitò nella biblioteca pubblica di Palermo un discorso, o sia introduzione, per la storia letteraria di Sicilia, che ms. si conserva nella detta libreria; in cui saviamente riflettè, che questo lavoro " non dee più essere una bi-" blioteca o un catalogo di tutti gli scrittori della Sicilia, ma una " storia ben ragionata ed ordinata secondo la serie de' tempi " della letteratura della medesima, in guisa che si avesse in det-" ta opera un esatto racconto dell'origine, de' progressi, della

Tutti due in somma questi valentuomini moveano coll' esempio, cogli scritti guidavano, confortavano con la voce, e con gl' insegnamenti i nostri letterati qua e là sparsi nell' isola, li sosteneano nelle fatiche, e infiammandoli agli studii delle cose siciliane, grande onore recavano alla Sicilia.

Ma per venire più da vicino all' antiquaria parlò lo Schiavo nell' accademia delle Scienze delle anticaglie, che cavando si eran di recente scoperte intorno a Palermo (1), e 'l Di Blasi nel medesimo tempo discorse nell' accademia del Buon Gusto intorno ad un lagrimatojo di onichite del museo martiniano, correggendo qualche iscrizione rapportata dal Muratori, e l' uso negando contro la volgare opinione di tali lagrimatori presso gli antichi (2). E come sollecito era il Di Blasi non che di arricchire,

" decadenza, del risorgimento, di tutte in somma le diverse vi-
" cende, che le lettere hanno incontrato in Sicilia ".

(1) Lo Schiavo scrisse pria al Gori una notizia de' sepolcri fenicii ritrovati in Palermo, allorchè si gettarono i fondamenti dell' Albergo de' poveri, per comunicarla al p. Zaccaria per inserirla nella sua storia letteraria d' Italia. E poi ne dissertò nell' accademia delle Scienze ed Arti. Vedi l' *Orazione funebre del Gori* pag. 317, e le *Mem. letter. di Sic.* tom. I P. V pag. 22.

(2) Vedi le *Memorie per servire alla storia letter.*, tom. VI P. III Venezia 1755 pag. 57.— Nella libreria di Palermo si trova MS. un' erudita lettera del Di Blasi intorno a' così detti lacrimatori, che si conservavano ne' nostri musei.

ma di illustrare il museo martiniano, così a dichiararne le cose principali aggiunse alle sue fatiche quelle dello Schiavo, e di altri letterati. Scrisse egli sulla forma novella di un Priapo(1); e spiegò sopra ogni altro un vase *greco-siculo* raffigurandovi da una parte un viandante, che vien ricevuto da una nobile matrona in sua casa, e dall' altra la stessa donna, che lava quell' ospite già delle vesti spogliato(2). Questo discorso è da ricordarsi tra noi con onore, perchè il Di Blasi prese il primo a dimostrare, che quei tanti vasi, che in Sicilia si rinvengono, furono in Sicilia lavorati (3), e debbono alla Sicilia appartenere. Per lo che tutti questi vasi, che sino allora col

(1) *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*. Tom. II Palermo 1756, pag. 71.

(2) *Dissertazione sopra un vase greco-siculo figurato del museo martiniano*. Inserita ne' *Saggi di Dissertazioni dell' Accademia del Buon Gusto*. Tom. I. Palermo, 1755 pag. 197.

(3) " Il Gori, sebbene a stento, pur alla fine si è ricreduto " di questa sua opinione. Fu egli convinto dagli argomenti ad- " dottigli in una lettera dal dotto monaco casinese p. Di Bla- " si siciliano, alla quale con un' altra de' 4 gennajo del 1749, " rispondendo, ammette i vasi *greco-siculi* differenti dalla manie- " ra etrusca, e tale fra gli altri riconosce un bel vaso figurato " esistente nel museo del monastero martiniano di Palermo, da- " to poi alla luce ed illustrato dallo stesso Di Blasi. ,, Nota degli Editori Milanesi alla *Storia delle Arti* del Winkelmann. Tom. I. Roma 1783, lib. III, cap. IV, § 9, pag. 214.

nome erano stati distinti di *vasi etruschi*, volle che chiamati fossero *greco-siculi*. E questo nome fu di allora in poi usato da' dotti(1), ed ancor dura; sebbene, non so come e perchè, sia altrimenti piaciuto al Visconti(2), e pretenda oggi alcuno invido del nome siciliano al *siculo* sostituire l' *italo*, questi vasi denominando *greco-itali*, o *italo-greci* (3). Il certo egli è, che dal tempo in cui fu recitato quel discorso del Di Blasi nell' accademia del Buon Gusto, tutti i nostri antiquarii si volsero alla ricerca de' vasi di creta, de' mattoni, e delle diote, affinchè dimostrar si potesse, che l' arte plastica fioriva in Sicilia (4), e con ragion

(1) " Quanto era difficile, (dice il Lanzi nella *Dissert. de' vasi dipinti* pag. 19) " cangiare a que' vasi un nome che gli davano di concordia que' principi dell' antiquaria il Buonarroti, " il Gori, il Carli ec.!.... Il p. Di Blasi benedittino fece " conoscere i vasi *greco-siculi*. „ In fatti il Gori convinto dal Di Blasi, avea in mente, come ci riferisce lo Schiavo nell' orazion funebre di costui pag. 310, di fare un' appendice de' nostri vasi *greco-siculi* alla sua opera de' vasi chiamati etruschi, che rimase inedita per l' immatura sua morte. E dopo il Gori i vasi *greco-siculi* furono riconosciuti dal Winkelmann, dal Millin, dal Millingen, dal canonico Bianconi, dal De-Rossi, dal Lanzi, e da altri rinomati antiquarii.

(2) In fine del tom. IV del suo *Museo Pio-Clementino*.

(3) Vedi la *Illustrazione di Michele Arditi sopra un antico vaso trovato nelle ruine di Locri*.

(4) L' arte di fare i vasi di creta fiorì in Sicilia sino dagli antichi tempi. Carcino padre di Agatocle fu vasellajo. (Diod.

que' vasi eran da chiamarsi *greco-siculi*. E però molti donarii, e molti manichi di creta improntati con lettere greche raccoglica in quel tempo il Di Blasi (1), e diote e idoletti di creta recavano in mezzo il Gaetani(2), il Cartella(3), e tant' altri, che di cose antiche eran vaghi. E di tali vasi si notavano i segni, e i nomi de' vasellai, e le iscrizioni se ne interpretavano; e si confermava sempre più ciò, che allora intendea di provarsi, ed oggi è fuor di ogni dubbio, che in Sicilia belle e gentilissime opere di creta si lavoravano, e tra le tante altre arti ci fioriva la plastica (4).

Ornavano il museo martiniano due tazze di creta, che portavano due suggelli nel mezzo,

l. 19 § 2, Auson. epigr. 8). Ateneo (lib. 1 cap. 22) parla delle patere siciliane, e delle tazze di argilla, che si faceano nella nostra isola, ed alcune di queste sono chiamate *suggellate* per le impronte, che hanno. I nostri vasi antichi vengono lodati per la loro bellezza e perfezione dal Winkelmann, dal Passeri, dal Riedesel, dal Lanzi, dal Millingen, e da altri celebri archeologi.

(1) Vedi le *Memorie per servire alla Storia Letter. di Sicil.* tomo I P. VI, pag. 44 55, e quelle stampate in Venezia presso il Valvasense tom. V P. III pag. 15.

(2) *Memor. Letter. di Sicil.* tom. I P. II pag. 16.

(3) *Memor.* cit. tom. I P. I pag. 60, e P. IV pag. 48. — *Opuscoli di Aut. Sicil.* tom. VI pag. 149.

(4) Il p. Salvadore Di Blasi scrisse una memoria sull'arte plastica in Sicilia, che manoscritta si conserva nella libreria di questo comune.

e queste due tazze diede il Di Blasi allo Schiavo, perchè le illustrasse(1). Raffigurò questi in un suggello il volto di Aretusa in tutto simile alla 27^ma^ medaglia di argento di Siracusa secondo il Paruta, e nell' altro una faccia di Bacco simile ancora alla 10^ma^ medaglia di Catania. Le quali cose faccan segno, che quelle due tazze erano state fabbricate in Sicilia. Trovò di più, che Cicerone nelle Verrine chiama tali tazze *scyphi sigillati*, e fece a lungo parola dell' uso delle medesime, e della interpretazione di alcuni luoghi di Cicerone.

Un altro vase *greco-siculo* del museo martiniano prese Gaetano Barbaraci ad illustrare(2). Si rappresentano in quello cinque donne, delle quali tre di mezzo ornate all' intorno di varii ramuscelli di alberi, portano in capo tre canestri, e la prima e l' ultima hanno in mano due fiaccole accese. Vide il Barbaraci in queste figure, come di fatto è, le cistefore di Cerere, e andò eruditamente discorrendo del culto di questa Dea in Sicilia, e delle canefore e ciste-

(1) *Dissertazione sopra due tazze suggellate di creta del museo martiniano.* Sta ne' *Saggi di Dissertazioni dell' accademia del Buon Gusto*, tom. I pag. 227.

(2) *Dissertazione sopra un vase di creta greco-siculo rappresentante le Cistefore di Cerere.* Trovasi ne' *Saggi di Dissertazioni dell' accademia del Buon Gusto.* Tom. I Palermo 1755 pag. 217. — Nacque il canonico Barbaraci in Palermo nel 1718, e morì nel 1788.

fore, e delle loro vesti, e processioni, e de' misteri, ogni cosa adattando alla spiegazione di quelle figure e di quel vase.

Or questi tre discorsi del Di Blasi, dello Schiavo, e del Barbaraci furono successivamente letti nell' accademia del Buon Gusto, e poi pubblicati nel 1755 in un volume delle dissertazioni di quell' accademia. Ma lo Schiavo, ch' ebbe la cura di pubblicarli insieme con le altre dissertazioni dell'accademia, non potè far a meno di lasciarvi l'impronta del suo ingegno, e della copia delle sue cognizioni. Vi premise un saggio sopra la storia letteraria, e le antiche accademie di Palermo; un altro sulla necessità e i vantaggi delle leggi accademiche, e un terzo ne aggiunse sopra un talismano di rame degli eretici Basiliadi, che intitolò a monsignor Passerì, quantunque dall' opinione di costui si discostasse nell' attribuir un sì fatto talismano a quegli Eretici. Non è credibile con quanta dottrina prenda ad interpretare le parole, che vi sono scritte, le quali tutte alludono alla setta de' Gnostici, e miravano a render felice, e a preservare da' mali un fanciullo nato nell' anno 490. Questo talismano si conservava in quei tempi nella ragguardevole galleria del duca di Santo Stefano in Taormina, ch' è restata alla memoria de' posteri per questa dotta dissertazione dello

Schiavo. La raccolta di queste dissertazioni fu ricevuta in Sicilia e fuori(1) non senza lode ed ammirazione, e i discorsi dello Schiavo, del Di Blasi, e del Barbaraci eccitarono i nostri gagliardamente alla cultura di tali studii. Vito Amico, che al par del Di Blasi era stato fondatore di un museo, scrisse nel 1758 allo Schiavo(2) dichiarando un basso rilievo di marmo, che rappresentava de' baccanti, ed apparteneva a quel museo di Catania, con una lettera scritta in latino non senza grazia e con molta erudizione. Un'altra lettera latina(3) indirizzò al Di Blasi nel 1761 il giovane casinese Giovanni Andrea Paternò Castello(che ad occultare il proprio nome prese quello di Enea Giordano) intorno ad un idolo di rame, che a candeliere gli parve di aver servito, ed era stato rinvenuto in Catania, e conservavasi nel museo di san Niccolò dell'Arena. Vi ebbe il Gaetani, che tenne discorso(4) nel 1761 di un

(1) Vedi le *Memorie Letterarie* del Valvasense tom. V P. II pagina 49, e la *Storia Letter. d'Italia del p. Zaccaria.*

(2) *Diomi Amenanii (Viti Amico) Æthaei* Pastoris *de marmoreo anaglypho in Catanensi S. Nicolai de Arena Museo ad C. V. Dominicum Sclavum.* Sta negli *Opusc.* di *Aut. Sicil.* tom. I, Catania 1753 p. 217.

(3) *Epistola Æneae Jordani ad Salvatorem De Blasi de aeneo monumento Catanae reperto.* Sta negli *Opusc.* di *Aut. Sic.* tom. VII, Palermo 1762 pag. 281.

(4) *Dissertazione sopra un antico idoletto di creta.* Sta in detti Opuscoli tom. VI p. 243.

idoletto di creta ritrovato in Siracusa, mostrandolo come un donario, che gli antichi Siracusani offrir soleano a Bacco, e venne così a parlare alla distesa e de' misteri di Bacco, e delle orgie di Siracusa, e de' vini in ogni tempo laudati di questa città, e de' vasi vinarii, e di altre simili cose. Andrea Gallo mandava da Messina due spiegazioni, l' una di un calice di osso(1), e l' altra di una statuetta di marmo, nella quale raffigurava un Mercurio contro il sentimento del p. Allegranza, che si facea a crederla un Saturno (2). Divenne in somma un tale studio di moda, e sin' anco i giovani prendeano nelle pubbliche comparse a dichiarare questo, o quell' altro monumento della nostra antichità (3).

Quello che a me pare degno di notarsi nel riferire i travagli de' nostri antiquarii egli è,

(1) *Disserlazione sopra un antico calice di osso presentata all' accademia fiorentina.* Sta negli *Opusc. di Aut. Sic.* tom. VIII. Pal. 1764 pag. 89.

(2) *Spiegazione di un idolo di marmo.* Sta in detti *Opuscoli* tom. III pag. 226.

Avendo il Gallo acquistato alcune antiche figure di creta, che pajono rappresentare de' demonii, scrisse per illustrar queste un *ragionamento intorno alla credenza, e culto de' demonii presso i Gentili*, che si legge nel tom. X degli *Opusc. di Aut. Sic.* pag. 1 - 163.

(3) V. le *Memorie Letter. di Sicil.* tom. II p. 217, e gli *Annali Letter. d' Italia.* Tom. I P. II p. 196.

che in tutti e in ciascun ramo rincontrasi lo Schiavo o il Di Blasi, o come scrittori, o come promotori. Era il Di Blasi sul cominciar del 1758 in Messina leggendo in quel monastero di santa Maria Maddalena de Valle Josaphat la filosofia; allorchè uscì in luce la risposta di Andrea Gallo ad alcune lettere del p. Lupi stampate in Arezzo nel 1753. Trovò in quella, che faceasi menzione di un basso rilievo in marmo collocato nella chiesa di san Giacomo di Messina, e davasi una nuova interpretazione alla tanto controversa formola *sub ascia dicavit;* ed ei ne avvisò subito il principe di Biscari con una lettera(1). Consente egli in questa erudita epistola col Gallo, che in quel basso rilievo fosse un' apoteosi raffigurata, ma meglio che questi non fa, imprende quella formola a dichiarare. E come tornando in Palermo nel 1758 ebbe dallo Schiavo una lettera del p. Allegranza, che altrimenti quel basso rilievo interpretava, così anche questa lettera inviò al Biscari con alcune riflessioni(2). *Amendue queste lettere*, dice lo stampatore, *che possono ben chiamarsi due dissertazioni*,

(1) *Due lettere sopra l' ascia sepolcrale all' eruditissimo principe di Biscari.* Stanno in detti *Opusc.* tom. I, Catania 1759, p. 148.

(2) *Spiegazione d' un marmo scoperto in s. Giacomo di Messina l' anno 1751.* Inserita nel detto tom. I pag. 184.

si sono da me stampate in questo tomo, giudicando io che sarà per sapermene grado la letteraria repubblica, che oggidì con tanta di avidità riceve qualunque scoperta della venerabile antichità. Tanto era in pregio nel 1758 lo studio dell' antiquaria! Lo Schiavo intanto avea nell' animo di raccogliere tutte le antiche iscrizioni, che mancavano nell' opera del Gualtieri, e di correggere alcune di quelle, che guaste e sformate erano state riferite dal Muratori. Comunicò questo suo pensamento agli amici e compagni de' suoi studii, e iscrizioni a lui inviava il Cartella da Taormina(1), e da Siracusa il Gaetani(2), e icrizioni andava raccogliendo il Di Blasi(3), e già trecento iscrizioni greche e latine avea il principe di Biscari sulle mura incastrato del suo

(1) *Mem. per serv. alla St. Lett. di Sic.* tom. I P. I pag. 60, P. III p. 14, P. IV p. 48, P. V p. 11.

(2) " L' idea da voi nutrita (scrive il Gaetani allo Schiavo) di " raccorre le antiche iscrizioni, che mancano all' opera del Gual- " tieri è veramente nobile. Il signor Muratori ne pubblicò mol- " te di queste, ma l' amico, di cui si valse, non lo servì " troppo bene, essendo la gran parte assai corrotte, e sfor- " mate. In ispicciarmi da certi affari, ve ne rimetterò al- " quante con qualche mia notarella. „ V. le dette Memorie tomo I P. I p. 48, P. II p. 16, P. V p. 15 62. Tom. II p. 5 161

(3) Scrisse una lettera latina all' ab. Galletti, che si legge negli *Opusc. di Aut. Sicil.* tom. 17 pag. 325, ove dichiara tredici antiche iscrizioni del museo martiniano.

museo(1). Anzi furono tante le iscrizioni, che raccolse il Gaetani ne' contorni di Siracusa, che giunse a formarne un volume, che manoscritto oggi si conserva nella biblioteca di quella città.

Alla ricerca delle iscrizioni quella si aggiunse degli anelli signatorii di metallo o degli antichi suggelli, e già molti di essi servìano di ornamento ai nostri musei. Se ne vedeano ne' musei del Biscari, di san Martino, di san Niccolò l'Arena, presso i Gesuiti. Uno ne avea in Scicli Antonino Carioti, un altro in oro il principe di Raffadale, ed altri in bronzo Ignazio Cartella. Ma famoso sopra tutti era quello in oro del duca di santo Stefano in Taormina, che per la picciolezza delle lettere greche avea diverse interpretazioni ricevuto dal Ficoroni in Roma, dall'inglese antiquario Aschew, e dal nostro Francesco Pasqualino(2). Ora il Di Blasi vedea con pena, che tutti questi suggelli non illustrati giaceano nelle nostre gallerie, e vedendo, che lo Schiavo l'unico si fosse, che ben degnamente ne potea far parola, costui confortava, che ad esempio di Domenico Manni ne imprendesse una raccolta: *Perchè*

(1) Memor. Letter. di Sic. tom. I P. VI pag. 19.

(2) *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia* tom. I P. I pag. 59 e P. III. pag. 6.

non v' impegnate, scrive il Di Blasi allo Schiavo (1), *a fare una ben compita raccolta di quei suggelli de' tempi mezzani, che nella nostra Sicilia sono rimasti, e questi poscia coll' ajuto delle vecchie carte della nostra cancelleria e degli archivii delle nostre chiese (ne' quali studii siete cotanto versato) di eruditi comentarii non adornate?* Dalle quali cose apparisce, che lo Schiavo e 'l Di Blasi preparavano opere, incoraggiavano gli altri, interpretavano, raccoglievano, promoveano la antiquaria, e non solo nella profana, ma altresì nella sacra ogni opera poncano. Avea di fatto lo Schiavo disposto una raccolta di sacri monumenti, in cui si era proposto, siccome avea scritto al Paciaudi, di pubblicare il disegno e la descrizione della chiesa sotterranea di san Giovanni in Siracusa (2), e due dissertazioni, l' una intorno a quel vaso di marmo, che serve di battisterio alla cattedrale di Siracusa (3), e l' altro sopra una piccola croce di argento rinvenuta in quelle catacombe, che rappresenta l' immagine di nostro signor Gesù Cristo crocifisso ricoperta di lunga veste. E 'l

(1) Vedi le dette *Memorie* tom. I P. III pag. 74.

(2) Gaetani *Lettera sopra alcuni dubbii insorti nella lettura degli Atti di s. Lucia pag. 6.*

(3) Gaetani *Lettera* cit. pag. 8.

titolo di questa opera dovea essere *Sacro letterario viaggio per la Sicilia* (1). A queste fatiche dello Schiavo corrispondea l' instancabile Gaetani, che cercava d' illustrare le sacre antichità, e far paghe le brame di quel letterato. Aveagli lo Schiavo promesso un' opera sopra i dittici greco-siculi, che abbondavan tra noi, e di cui alcuno illustrato mai non avea i geroglifici, i modi del vestire, e le dipinture(2). Venne quindi il Gaetani scrivendo le sue osservazioni sopra un antico dittico (3), ed iva cercando altri dipinti in tavola, che non erano nè dittici, nè trittici, e trovavansi in Siracusa nelle chiese, ne' chiostri, o nelle case de' privati. Niente in somma delle antichità fuggiva allo Schiavo, tutto raccoglica, e di tutto disegnava delle opere (4), e 'l Gaetani, ch' era il suo campione, e di antichi camei (5), e

(1) Loc. cit. pag. 9.

(2) *Nuova Raccolta di Opusc. di Aut. Sic.* tom. VI p. 15 e 16.

(3) Queste osservazioni si trovano stampate nella *Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani* tom. VI, Palermo 1793 pagina 1.

(4) Si trova nella libreria di Palermo un manoscritto, ove sono segnate molte opere, ch' eran da lui ideate per mandarle alla luce.

(5) *Osservazioni sopra un antico cameo scritte al signor principe Gabriello Lancillotto Castello di Torremuzza.* Inseriti negli *Opusc. di Aut. Sicil.* tom. XIX. Palermo 1778 pag. 309. — Questa gemma si conserva nel tesoro di santa Lucia in Siracusa.

di antichi piombi (1), e di ogni altra cosa antica avidamente ricercava, e con diligenza scriveva.

Ora fermandoci alquanto a riguardare i due ornamenti della nostra antiquaria, il Di Blasi cioè, e lo Schiavo, non possiamo far a meno, ammirandone lo zelo e le fatiche di librarne, per quanto si può, il valore. Ambidue laboriosi, ambidue in iscienza eccellenti, sensati furono ragionando, e scrivendo facili e chiari. Ma a parlar con franchezza pare, che lo Schiavo in gagliardia di mente avesse il Di Blasi superato. Dettò questi molte lettere, e molte dissertazioni, e molti opuscoli, che degni sono di onore e pieni di sapere. E sebbene limitato si fosse al museo, e alla bibliotea del suo monastero, pure a tanta fama salì, che tutti i viaggiatori ricordando san Martino ricordano sempre con lode, e con riverenza il nome di lui. È solo da osservare, che non mai scrisse delle opere, che lena volcano e grande altezza di mente, ancorchè fosse vissuto sino a novant' anni, ed ancorchè avesse pubblicato, come in altro luogo si dirà, la *Serie de' Principi Langobar-*

(1) *Piombi antichi mercantili. Dissertazione accademica recitata alla presenza di monsignor Francesco Testa vescovo di Siracusa nel* 1755, *che servir potrebbe di appendice a' piombi antichi del signor abate Francesco Ficoroni.* Sta in detti *Opuscoli* tom. XVI. Palermo 1775 pag. 1 - 68.

di. Opuscoli del pari, lettere, e dissertazioni lavorò lo Schiavo; ma alti erano i suoi concetti, e vasti i suoi disegni nell' immaginare molte e grandi, ed utili opere. Nè quelli furono puri e semplici progetti, perciocchè a questi e alla loro grandezza, come ancora l' attestano i suoi manoscritti, grandi le fatiche e le raccolte rispondeano. I suoi disegni non poteronsi a perfezione condurre, perchè la morte ce lo rapì nel 1773 in età di 54 anni. Sicchè si può affermare, se non m'inganno, che all' opere del Di Blasi bastava il viver dello Schiavo, e per compiere i disegni di costui ci bisognavano gli anni ben lunghi del Di Blasi. Ma lo Schiavo ebbe il difetto comune alla più parte di quei, che erano stati allevati alle lettere prima del 1750, una mancanza cioè di critica, ove delle prerogative si trattava o di Palermo, o della Sicilia. L' amor di patria turbava le loro menti, e l' amor di patria appannò talvolta il giudizio dello Schiavo, come meglio si vedrà delle opere parlando del Torremuzza.

Gabriello Lancillotto Castello principe di Torremuzza nacque in Palermo nel dì 21 gennajo del 1727. Ebbe egli la sua prima educazione nel seminario de' Teatini, e forniti i primi studii si recò alla Motta, feudo, come allora diceasi, di sua casa, dove le vestigia si veggono di

Alesa, antica colonia di Erbita, e già famosa non men presso i Greci, che presso i Romani. Mentre colà dimorava giovane ancor di anni 19, ebbe da un contadino dugento monete in bronzo trovate in Alesa, e alla vista di tali monete si svegliò il suo gusto per le antichità. Ma senza alcuna instituzione, e senza libri non potea innanzi procedere, nè soddisfare la sua curiosità quelle monete interpretando, o altre, che gli venian per le mani. Però tornando in Palermo nel 1745 fu suo primo pensiero di cercare e rivolgersi a Domenico Schiavo, la cui fama era assai chiara in Palermo per gli studii delle antichità. Conosciuto lo Schiavo, conobbe ancora il Di Blasi, ch'erano amici, e da quei due ebbe i fonti additati, da' quali cavar potea le cognizioni più utili, ed opportune al nascente suo gusto.

Egli, ch'era già acceso della vaghezza di tali studii, si accordò a' loro consigli, e imprese la faticosa ed onorata carriera di antiquario. Ne' primi dieci anni varii opuscoli diede alla luce: una dissertazione sopra un'antica statua di marmo rinvenuta nelle campagne di Alesa, e di là trasferita nella piazza di Tusa (1), ed

(1) *Dissertazione sopra una statua di marmo scoverta nelle rovine dell'antica città di Alesa in Sicilia.* Palermo presso Pietro Bentivenga 1749 in-4.° picc. — Questa dissertazione fu recitata dall' au-

una lettera nella quale gli avanzi descrive di Solunto (1).

Ma tra le opere, che nel primo periodo della sua carriera antiquaria più ad onore tornarongli, furono la storia di Alesa (2), e la raccolta delle antiche iscrizioni di Palermo. Stabilì egli con certezza il sito e la fondazione di Alesa, e ne riferì le vicende, mostrando, che fu prima città libera sotto i Romani, poi travagliata da Verre, e sotto Augusto a municipio ridotta. Parlò indi delle cose, che ne' tempi andati ornavano quella città, e di tutto ciò che intorno ad essa, e alle sue acque erasi favoleggiato da' Greci. Corresse in fine, e ciò gli acquistò grande onore, le famose tavole marmoree, che divideano e i confini segnavano de' campi Alesini. Illustrò in somma quella cit-

tore nell' accademia del Buon Gusto. La statua è di natural grandezza, e rappresenta un personaggio togato, che si crede essere il pretore Claudio Pulcro.

(1) Inserita nelle *Memorie per servire alla Storia Letteria di Sicilia*. Tom. I P. V Palermo 1756 pag. 17.

(2) *Storia di Alesa antica città di Sicilia col rapporto de' suoi più insigni monumenti, statue, medaglie, iscrizioni ec. Raccolte da Selinunte Drogonteo Pastore Arcade, e Socio Colombario di Firenze*. Palermo presso Pietro Bentivenga 1753 in-4°. picc. — Questa storia è stata lodata dagli *Atti di Lipsia* 1753 pag. 427, dal *Journal des Savans* 1755 pag. 444, dall' *Estratto della letteratura Europea* di Berna 1766 tom. IV pag. 267, dalle *Novelle letterarie* di Firenze 1754 pag. 655, e da quasi tutti i giornali letterarii d' Italia di quel tempo.

tà, ogni cosa confermando coll' autorità di antichi scrittori, e con medaglie ed altri monumenti da lui discoverti; ed Alesa ebbe così una storia, che prima non avea. L'altra opera delle iscrizioni di Palermo fornì egli nel 1760. Avea il Senato palermitano raccolto e collocato nel 1586 tutti i ceppi e marmi e colonne che portavano delle iscrizioni, in quella parte della facciata del palazzo senatorio, che riguarda la chiesa di san Cataldo. Si pensò poi nel 1716 di trasportarli nell'altra facciata del medesimo palazzo, che riguarda la casa de' pp. Teatini. Ma come l' aere e la pioggia quegli antichi monumenti rodeano, venne in mente sul 1760 non senza barbarie di segare da quei ceppi le sole iscrizioni, e queste collocare in luogo più difeso. Si accorse per caso il Torremuzza del guasto che faceasi, e non potendo con dolore dell' animo suo più rimediare al male già fatto, provvide almeno, che quelle iscrizioni fossero nell' interno del palazzo con ingiuria minore riposte, e meglio ordinate. Il che fatto mandò fuori un libro (1), in cui a quelle iscrizioni delle altre

(1) *Le antiche Iscrizioni di Palermo raccolte e spiegate sotto gli auspicii dell' eccell. Senato Palermitano* ec. In Palermo per Pietro Bentivenga 1762 in fog. — A queste iscrizioni, che sono in numero di 115, tanto greche e latine, quanto etrusche, ed arabe, vi s' inseriscono tre dissertazioni di Domenico Schiavo,

del pari di Palermo ne aggiunse, alcune ne supplì, dov' eran manchevoli, e tutte le mise in chiaro ed illustrò. Fu questa opera delle iscrizioni palermitane, e l' altra della storia di Alesa, che diedero a conoscere alla repubblica delle lettere i primi passi del nostro novello antiquario; sebbene l' una e l' altra indicassero la sua giovanile età, non già perchè mancavano di erudizione, ma perchè ne ridondavano: difetto a' giovani comune, e di cui il Torremuzza nell' età provetta pigliava rossore (1).

la prima sulla Colonia Augusta di Palermo, l' altra sopra una tessera ospitale rinvenuta in Marsala, e la terza sull' iscrizione palermitana della torre di Baych; avvi ancora una lettera di Salvadore Di Blasi sopra un' iscrizione di Segesta, ed un' altra di Giov. Bat. Passeri sopra una iscrizione Etrusca di Perugia. — Questa raccolta del Torremuzza è stata lodata da' giornalisti di Berna (*Estratto della letter. Europea* 1766 tom. IV pag. 267) dicendo, che le iscrizioni sono spiegate con *erudizione e chiarezza degne dell' illustre autore.*

(1) " In questo primo saggio delle mie applicazioni (*dic' egli parlando dell' illustrazione sopra la statua di Alesa*) vedesi l' o-
" pera di un giovane novizio negli studii dell' antichità. Si fa
" ivi pompa ad ogni passo d' erudizione, e di pratica nella
" storia romana, e le note, che illustrano, sono più della
" materia, che prendono ad illustrare. Io allora avea di po-
" co passato gli anni ventidue di mia età: cinque, o sei an-
" ni appresso non avrei nè scritto, nè pensato così " (*Memorie della vita letteraria scritte da lui stesso* p. 15. — Ed ivi a pagina 28 soggiunge: " Io confesso, che in quest' opera delle
" iscrizioni di Palermo vi sia un po' di pedanteria, e che
" siasi voluto in essa fare sfoggio di erudizione troppo e-

Mentre il Torremuzza queste due opere scriveca gli stava di accanto Domenico Schiavo, che lo confortava, e lieto de' frutti, che il suo allievo producea, ne volle il piacere segnare aggiungendo all' una e all' altra opera de' proprii lavori. A titolo di gloria vantavano i nostri da gran tempo, che le chiese siciliane erano state sempre al primate di Roma soggette, e intorno a questa prerogativa avea scritto Michele fratello di Domenico Schiavo. Ma questo titolo di onore aveano sfregiato Antonino Amico e 'l Di Giovanni avendo in mezzo recato, che il Vescovo di Alesa al patriarca di Costantinopoli nelle antiche carte alcuna volta sottoposto leggeasi. Per lo che venne lo Schiavo in ajuto del fratello, e in difesa delle chiese siciliane; e per levarsi l'impaccio di quell' autorità, forte com' era d'ingegno e ricco di erudizione, pensò di schiantare il vescovado di Alesa. Aggiunse quindi alla storia del Torremuzza una dissertazione sul vescovado di quella città (1), che

" stranea e lontana da ciò, che in essa tratta, pigliandosi
" tutte le più lontane occasioni per entrarsi ne' maggiori arca-
" ni dell' antiquaria e della lapidaria; ma ciò non feeesi a
" caso, io entrai nell' impegno di far conoscere a' letterati
" esteri, che in Sicilia era entrato il gusto per l' antiquaria, e
" che si aveano già le cognizioni de' più accreditati libri mo-
" derni, che trattano de' varii rami di essa. "

(1) *Lettera sul preteso vescovado dell' antica città di Alesa di-*

ei negò totalmente, e colle sue eruditissime parole tentò di distruggerlo. Che non possono le anticipate opinioni, e i fantasmi dell' amor nazionale! Questa dissertazione fu da prima applaudita da' nostri, ma non tardò guari, che la critica ajutata da' buoni studii non fosse venuta falsa a mostrarla. Giovanni Evangelista Di Blasi per amor della verità impugnò (1) in questi ultimi anni l' opinione dello Schiavo restituendo ad Alesa il suo vescovado, e questo in certi tempi, siccome volea la verità, al patriarca di Costantinopoli suggettando.

Un altro errore, comune allo Schiavo, e alla più parte de' nostri, si rinviene nell' altra opera delle iscrizioni palermitane. Si vedea una iscrizione sopra un' antica torre di Palermo detta di *Baych* (2), e questa era arabica. Ma un monaco siro, sin da' tempi di Pietro Ranzano l' avea divulgato per caldaica, e tradotto, dicendo, che uno de' figli di Noè avea edificato

rizzata dal sac. dottor Domenico Schiavo palermitano socio Colombario di Firenze al signor Principe N. N. Inserita nella *Storia di Alesa del* Torremuzza, Palermo 1753 pag. 169.

(1) Vedi la *Lettera intorno alla soggezione de' vescovadi di Sicilia al Patriarca di Costantinopoli, e intorno al vescovado di Alesa negato dal canonico Domenico Schiavo;* inserita nella *Nuova Racc. di Opusc. di Aut. Sic.* tom. VI pag. 83.

(2) Si crede che questa torre fosse in quel luogo ove al presente si trova la parrocchia di santo Antonio.

la città di Palermo. Tanta antichità chi non sedusse ed ammaliò? Fu quella iscrizione riguardata, come un sagro documento, e 'l più alto titolo di onore per la nostra città, e tutti si fecero a crederla per vera, e per caldaica. Mariano Valguarnera ne scrisse, come di un monumento autentico, e nel mezzo del secolo XVIII, ancorchè fosse già surta la critica e la filosofia, niuno osava dubitarne. Invano l' Assemanni (1) scrivea, che quella iscrizione era arabica, e non caldea, lo Schiavo l' ebbe e la difese, come il più onorevole ed antico monumento di Palermo(2). Il Barthelemy allorchè la vide nella raccolta delle iscrizioni palermitane, se ne rincrebbe, e ne scrisse con dispiacere allo Schiavo: *Sono inquieto*, gli dicea, *che non vi avete voluto arrendere all' Assemanni. Le due iscrizioni sono certamente arabiche; i caratteri sono cufici e della stessa forma di quelli, che si veggono nelle medaglie, e nelle iscrizioni di Marsiglia, di Pozzuoli, e di altri luoghi; la formola* non vi è altro Dio che un solo Dio *è quella stessa, che consagrata si legge in tutte le medaglie, in tutte*

(1) *Italiae Historiae Scriptores*, tomus II., pag. 244.

(2) *Dissertazione sopra la iscrizione dell' antica torre di Baych.* Inserita nelle *Antiche Iscrizioni di Palermo* del Torremuzza. Palermo 1762 dalla pag. 385 - 434.

le iscrizioni (1). Ma errori sì fatti sogliônsi attirare perdonanza. Non era comune in quei tempi la conoscenza della lingua arabica, eran caldi i nostri di amor di patria, e avidi delle glorie di Palermo; e però venne loro meno il giudizio, e indocili si mostrarono alle voci della verità. Ma quanti altri travagli non durarono essi per l'onor nazionale, che meritano la lode de' dotti, e la nostra gratitudine? Il medesimo Schiavo accanto della iscrizione sulla torre di Baych una dissertazione appose sulla colonia inviata da Augusto in Palermo, che i pregi esalta di questa città, e mostra insieme il vigor dell'ingegno, e l'ampiezza delle sue cognizioni (2). Nè pago di ciò, fu lo stesso

(1) " Je suis au désespoir que vous n'ayez pas voulu vous " rendre au sentiment de M. Assemanni. Les deux inscri- " ptions dont il s'agit sont certainement l'ouvrage des Ara- " bes, quand ils étojent maitres de la Sicile. Les caractè- " res en sont coufiques, et paroissent sous la même forme, " non seulement sur les médailles arabes, mais encore sur " plusieurs inscriptions arabes, que j'ai vues à Marseille, à " Pouzzole, et dans plurieurs copies qu'on m'a envoyees des " lieux où les Sarrasins ont demeures. Cette expression mê- " me *non est alius deus praeter unum deum* est consacrée par- " ticulièrement sur les médailles et dans presque toutes les " inscriptions arabes. „ (*Barthelemy Œuvres: lettre a M. Schiavo tom. II. A Paris An. VI pag.* 432.

(2) *Dissertazione della Colonia Augusta di Palermo.* Inserita nelle *Antiche Iscrizioni di Palermo* del Torremuzza. Palermo 1762 dalla pag. 189 - 225.

Schiavo, che un' altra spiegazione vi aggiunse di una tessera ospitale di avorio fregiata di lettere greche, ch' era stata ritrovata in Marsala, e conservavasi nel museo di san Martino (1). E quante altre belle opere non recò poi fuori il Torremuzza, non di altro sospinto che dell' amor di patria?

Immerso egli nello studio degli antichi monumenti della Sicilia, prima che gli Arabi la avessero signoreggiato, rivolse nell' animo di mostrar la grandezza e la floridezza della nostra nazione, non già storie scrivendo, ma gli avanzi schierando, e agli occhi di tutti mostrando della nostra antica cultura. Opera grande, altissima, e gloriosa alla Sicilia, ma contesa alle forze di un solo, piena di spine, e di assai difficile riuscimento. Cercava egli conforto da' nostri scrittori, che già avean fiorito, e dal Fazello, dal Caruso, e da altri non ricavava, che storie, e luoghi di antichi autori, non già monumenti. Il Paruta e 'l Gualtieri avean scritto di medaglie e d' iscrizioni senza più, e 'l p. Pancrazi altro non avea fatto, che dar qualche lume alle fabbriche della città di Gergenti. Tutto solo quindi vedendosi, ad imitazione dello Schiavo di eccellenti disegni egregio delineatore, recò nel 1764 in mezzo il pro-

(1) *Spiegazione di una tessera ospitale.* Ivi dalla pag. 273 - 292.

getto di un tesoro delle antichità di Sicilia chiamando a compagni del gran travaglio ciascuno de' nostri letterati (1).

Tutta la materia a suo giudizio era in otto parti da dividersi. La prima distinse col nome di *Architectonografia*, perchè racchiuder dovea le piante delle città, e i disegni di fabbriche, cioè tempii, bagni, teatri, archi, piramidi, naumachie, acquidotti, e sepolcri: al che erasi volto in qualche modo il D'Orville. Volle la seconda chiamar *Iconografia*, come quella che delinear dovea il disegno e le figure delle antiche statue, tra le quali idoli, e donarii in creta ed in metallo. Appose alla terza il nome di *Toreumatografia*, ed era uficio di questa tracciare i disegni di tutti i bronzi e marmi con figure scolpiti; a' quali aggiunger si poteano eziandio le dipinture. La quarta era riservata per le sole iscrizioni, e prendea il nome comune di *Epigrammatografia*. Venia in quinto la *Numismatica*, e in sesto la *Gliptografica* sicula, che mostrar ci dovea le gemme e i camei, e le pietre incise. La *Ceramica figurata*, o siano i lavori di creta formavano

(1) *Idea di un tesoro, che contenga una generale raccolta di tutte le antichità proposta da Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza a' letterati siciliani amanti delle antiche memorie della patria.* — Trovasi negli *Opuscoli di Autori Sicil.* tom. VIII. Palermo 1764, pag. 181.

la settima parte; e l'ottava abbracciava tutto ciò, che nelle altre sette parti non era compreso, cioè utensili e masserizie di casa, armi di offesa e difesa, stromenti di sacrifizii, ornamenti di lusso, pesi, misure, vasellame di metallo o di creta, ed altre simili anticaglie(1). Or l'idea di questo tesoro pubblicando, incoraggiò quanto più seppe alla grand'opera i nostri letterati, e delle otto parti riservando due sole per sè, cominciò assiduamente a travagliare alle iscrizioni e alla numismatica.

Nel tempo, che il Torremuzza dividea in più rami tutti i nostri antichi monumenti, per facilitarne lo studio e la raccolta, Ignazio Paternò Castello principe di Biscari tutti e di ogni maniera in un vasto museo li adunava. Nato questi in Catania nel 1719 fu ben presto allevato alle lettere nella capitale presso i Teatini. Il suo genio, e la compagnia di Vito Amico lo trassero da prima all'antiquaria, e in sì fatto studio lo confermarono di poi i primi letterati d'Italia, ch'ei conobbe nel viaggiare, e più d'ogni altro i suoi amici lo Schiavo, il Di Blasi, e 'l Torremuzza. Ricco com'era e magnifico, cominciò a formare un museo, e si

(1) Questa stessa disposizione di dividere in otto classi tutti i monumenti della antichità fu poi anche seguita dal chiariss. Heyne nel tomo II de' suoi *Opuscoli Accademici*.

volse a sue spese a far degli scavamenti in Catania, in Lentini, in Centorbi, in Biscari, e in altre antiche e famose città. E però gli venne fatto di disotterrare i più belli monumenti della Sicilia, ch' erano scomparsi a' nostri occhi, e già per favolosi si riputavano da Filippo D' Orville, e da altri stranieri viaggiatori. Trasse egli il primo alla luce il teatro, l' anfiteatro, l' odéo, la basilica, i fori, le terme pubbliche, i bagni privati, i sepolcri, e tant'altri resti onorati dell' antica Catania. Cavò fuori di più tanti illustri edifizii, e disseppellì gli avanzi più preziosi della greca e romana antichità, fregi, urne, colonne, architravi, busti, statue, bronzi, iscrizioni, lucerne, vasi greco-siculi, monete, utensili, pietre incise, e tante altre cose di ogni tempo, e rare per bellezza raccolse, e collocò in un museo, che stassi accanto alla sua ricca libreria. I viaggiatori di quei tempi, e tutti gli altri(1), che sono dopo venu-

(1) Il conte Rezzonico sensato scrittore, e gran conoscitore in fatto di antichità e belle arti, osservando nel 1794 un tal museo, dice, che " converrebbe tessere un grosso volume " per descriverlo degnamente . . . . nelle camere de' vasi gre- " co-siculi, *egli soggiunge*, se ne veggono alcuni di finissime " forme e figure . . . . Vidi eziandio il copiosissimo meda- " gliere, e per ben tre ore feci passare in rivista le me- " daglie della Sicilia „ ec. (*Opere del Rezzonico* tomo VI. Viaggi. Como 1818 pag. 6 ... 38).

ti, pel museo biscariano hanno parlato pieni di maraviglia, ed han posto tra i più famosi musei questa opera di un solo, e di un solo privato. E veramente la fabbrica del museo, la copia degli oggetti, e l'ordine con cui si veggono disposti sono degnissimi di lode, e tutto il museo si può tenere, come una scuola grandiosa delle nostre antichità, così per li nazionali, come per li forestieri, che il principe di Biscari ai suoi tempi cortesemente e a grande onore accoglieva. Di questo museo fu stesa in prima una descrizione da lui medesimo nel 1756 (1), e poi, crescendo il museo col crescer degli anni, due altre relazioni ne dirizzò Domenico Sestini da Firenze nel 1776 e nel 1787.

Nè questo tesoro di tante, e sì pregevoli antichità servia al Biscari per far segno agli stranieri del suo gusto, e della sua grandezza. Provveduto egli di scelti libri, ed assiduo alla fatica ne pigliava questo o quell' altro oggetto ad illustrare, per far sempre onore a Catania sua patria, ed alla Sicilia, unico scopo di tutti i suoi studii. Mise fuori nel 1771 l'iscrizione, che fu nel teatro di Catania rinvenuta, ed era sul piedistallo, sul quale posava il genio

(1) Vedi le *Memorie della Storia Letteraria di Sicilia* tom. I, P. VI. pag. 18 33. e tom. II pag. 43.

della splendida città di Catania (1). E ciò fece a mostrare il lustro, che questa sua patria avea conservato sino a' tempi di Costantino, Costanzo, e Costante. Inviò nel 1772 a Domenico Schiavo una lettera, nella quale dilucidando un piombo appartenente al concilio di Basilea pigliò il destro di manifestare, che tra i primi dottori di quella sagra adunanza non mancò di essere in onore il nome Catanese (2). Un'altra lettera indirizzò nel 1776 a Salvadore Di Blasi sul tempo, in cui l'uso s'introdusse di sonar le campane nella elevazione della Sacra Ostia (3), cosicchè indicar potesse, che un tal uso dalla chiesa di Catania ebbe il cominciamento in Sicilia. Due altri ragionamenti scris-

(1) *Discorso accademico sopra un'antica iscrizione trovata nel teatro della città di Catania recitato nell'adunanza de' Pastori Etnei dal principe di Biscari fondatore, e protettore della medesima.* Catania nella stamperia del Vescovil Seminario 1771 in-4.°

(2) *Lettera al canonico Domenico Schiavo sopra un piombo del Concilio di Basilea.* Sta negli *Opuscoli di Autori Siciliani* tom. XIV Palermo 1773 p. 209. — Dalle figure di questo piombo l'anno ricava del concilio, qual era quello del 1433, e crede che questo pendeva da una bolla, che era stata mandata dai Padri del Concilio, ed apparteneva alla chiesa di Catania.

(3) *Lettera al p. d. Salvadore M. Di Blasi sul tempo dell'uso del suono delle campane nell'elevazione della sagra Ostia introdotto in Sicilia.* Sta in detti *Opuscoli* tom. XVIII. Palermo 1777 pagina 243. — Prova il Biscari, che il costume di suonar le campane all'elevazione dell'Ostia Sagrosanta nella gran Messa in Sicilia fosse per la prima volta introdotto in Catania nell'anno 1513.

se, che mandò tardi alle stampe nel 1781, perchè gli furon per caso ritardati i disegni. Parlò nel primo degli antichi ornamenti e trastulli de' bambini, che non molto diversi eran da quelli, che si usan tra noi (1), e questo ragionamento perfezionò a ricreazione delsuo spirito, mentre era di grave malattia convalescente. Prese nel secondo ad illustrare que' bellissimi vasi, di che abbondava il suo museo, detti dagli antichi *murrini* (2). Eran questi delle tazze, nelle quali i Romani beveano i loro preziosi vini, cui mischiavano ed aggiungeano altre forti ed odorose spezierie, che il nome pigliavano di *unguento murrino*, e però le tazze di *vasi murrini*. Varie sono state le opinioni degli eruditi sulla materia di che faceansi, ed

(1) *Ragionamento a Madama N. N. sopra gli antichi ornamenti e trastulli de' Bambini di Ignazio Paternò Castello Principe di Biscari Socio onorario delle reali Accademie di Napoli, Londra, e Bordò.* Firenze dalla stamperia di Antonio Benucci 1781 in-4.° con 9 tavole.— Questa signora a cui è dedicato il libro si sa essere Aurora Morso principessa di Catò, che in quel tempo anch' essa coltivava le lettere. — Il sopra lodato conte Rezzonico nel suo viaggio per la Sicilia scrive: " che non debbono trascurarsi (di osservare) que' fanciulleschi crepundii, " su cui con tanta dottrina seppe scrivere il principe di Biscari "

(2) *De' vasi murrini ragionamento d'Ignazio Paternò Castello Principe di Biscari ec. Accademico della Crusca.* Firenze nella Stamperia di Antonio Bennucci 1781 in-4.° con due tavole in rame. — Il libro è dedicato a monsignor Mario Guarnacci da Volterra.

il Biscari accostandosi a quei, che formati li credono di materia diversa, e di diversa maniera di pietre, ne reca uno del suo museo intagliato, secondo che si avvisa, nell' opale, e un altro di marmo bianco sottile quanto un cartone, e dell' altezza di un palmo ed un terzo. Tratta poi dell' unguento o balsamo murrino, e questo vuole che sia composto dell' ambra. E sebben vada questo suo sentimento confermando con alcune parole di Plinio; pure lo propone a semplice congettura, e dubbio ne resta. Ma l' uno e l' altro ragionamento su i *vasi murrini*, e su gli *antichi trastulli* degli infanti son pieni di erudizione, e di quella tale, che diletta, ed è piacevole a sapersi. Si rivolse in fine a' viaggiatori, e pensò a render loro più facile ed istruttiva la visita della nostra isola, stampando la guida per le antichità di Sicilia (1), di che si mancava, giacchè lo Schiavo avea solamente indicato le fabbriche, che ci restano ancora nelle nostre spiagge senza più. Questa guida è diligente, passa in rivista le principali città, si pregia da' forestieri, ed è stata ristampata (2) per le continue ricerche, che questi ne fanno.

(1) *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*. Napoli dalla tipografia Simoniana, 1781 in-4.°

(2) Nel 1817 in Palermo dalla tipografia di Francesco Abbate in-12°.

Ma l'opera, che sarebbe tornata a gran lustro del nome di lui, e ad onor di Sicilia sarebbe quella stata, ch'egli avea già in pronto a pubblicare, se non fosse stato tolto da' vivi nel 1786, cioè a dire l'antica Catania. Volendo ei fare per gli edifizii antichi della sua patria ciò, che il Pancrazi avea fatto per quelli di Gergenti, e per alcuni altri il D'Orville; si diede gran cura di prendere con esattezza le misure degli edifizii da lui discoperti, e di farne ritrarre con gran diligenza i disegni, e le incisioni. Il Borch(1) e 'l Reidesel (2) e tanti altri ci attestano, ch' erano già forniti, e dettate dal Biscari le descrizioni e gli schiarimenti. Ma questo bel lavoro, che sarebbe stato utile alle arti gentili, e decoroso a Catania, ancorchè vicino alla perfezione, non è stato, per quanto mi sappia, sinora pubblicato (3).

Ecco i titoli della gloria del Biscari. Fu egli è vero benefico, cortese, ospitale, magnifico, fautore delle lettere, dell' agricoltura, e del-

(1) *Lettres sur la Sicile.* Tom. I. A Turin 1782, pag. 70.

(2) *Viaggio per la Sicilia diretto al Winkelmann.* Palermo 1821 pag. 76 e 77.

(3) Circa a cinquanta rami incisi per la maggior parte da Luigi Majer, che doveano adornare l'opera della Catania antica, si trovano presentemente in potere di Salvadore Leonardi da Catania. Vedi il *Giornale di Letteratura per la Sicilia* 1823 tom. II pag. 268.

l'industria nazionale; ma come antiquario sono le sue opere, gli scavamenti, il museo, la guida per le antichità di Sicilia, i disegni già impresi dell'antica Catania, che raccomandano il suo nome all'immortalità, e gli meritarono allora l'onore di accademico di Londra, di Bourdeaux, e di altre società letterarie d'Italia.

Può ora essere a chiunque manifesto, che l'antiquaria nel tempo, di cui scriviamo, sia stata tra noi coltivata egregiamente, e sia del pari ad eccellenza venuta. I musei de' Casinesi e de' Gesuiti la trassero dall'oscurità, in cui essa giacea; più valentuomini, tra quali lo Schiavo, e 'l Di Blasi, l'accrebbero; e i tre nobili personaggi il Gaetano, il Biscari, e 'l Torremuzza la recarono a floridezza e splendore. La real corte, che ne vide con piacere gli incrementi, si piacque di favorirne la cultura, ed una dote nel 1779 assegnò per le antichità, e al Biscari e al Torremuzza affidò la cura di far nuovi scavamenti, o riparare gli antichi edifizii, che per vecchiezza si disfaceano. Grande fu la fama, che quelli tre illustri personaggi acquistarono: furono ascritti a più adunanze di dotti, ebbero intitolate dagli stranieri delle opere, e vennero con onore ricordati da più viaggiatori; ma con diversa fortuna a fama i loro nomi salirono. Meno splendida ed estesa fu la gloria, che il Gaetani ne trasse, non già per-

chè in fatica ed in sapere fosse ad altri secondo, ma perchè molte delle sue opere restarono inedite, e ancora inedita resta la vita di lui, che ne scrisse il Sinesio. Più rapida e brillante si dilatò, finchè visse, la gloria del Biscari, perchè ricco essendo, e magnifico e ospitale co' forestieri, attirava a sè gli occhi e l'ammirazione di tutti, e presto e chiarissima si divulgò per l'Europa la fama di lui. Furono gli scavamenti e 'l museo, più che l'opere pubblicate, che in alto ne levarono il nome. Andò in fine crescendo di grado in grado la gloria del Torremuzza, come il numero e 'l pregio crescea de' suoi lavori; e sì amplio, e soda e durevole divenne, allorchè ci condusse a fine le due fatiche, che avea per sè riservato, nel 1764, le iscrizioni cioè e la numismatica, in che, come or ora si vedrà, si venne sopra tutti a segnalare.

I marmi di Sicilia erano stati raccolti e pubblicati nel 1624 dal tedesco Giorgio Gualterio, ma senza essere stati ridotti a classi, e con una certa confusione. Molte erano state le iscrizioni rinvenute ne' tempi di appresso, e queste erano sparse in questo, o in quell' altro scrittore, o pure da niuno ricordate. Nè le lapidi, dalle quali alcune iscrizioni erano state ricavate, più erano in Sicilia; perciocchè seco l'aveano fuori trasportato i forestieri. Opera quindi ardua,

e stentata era quella di raccogliere tutte le nostre iscrizioni, raffrontarle con le originali, notarne i caratteri, in che erano scritte, supplirle dove erano state dal tempo corrose, ordinarle per classi, correggerle, se per ventura erano state male trascritte, e separar le vere dalle false. Conobbero i nostri la difficoltà, e l'importanza di questo travaglio, e come il Torremuzza franco di animo vi si accinse, corsero tutti in ajuto di lui. I due casinesi Di Blasi, Francesco Tardia, e Gioacchino Drago gli eran di accanto, e da varie città ciascuno gl'inviava delle iscrizioni. Da Messina gliene furon cortesi Giovanni Natoli principe di Sperlinga, e Andrea Gallo; da Catania il Biscari, e Vito Amico; da Siracusa il Gaetani; e da Malta Giovanni Antonio de Ciantar, e Francesco Agius de Soldanis. Ma sopra tutti Domenico Schiavo, che sospinto avealo all'impresa, fu non solo il suo duce, ma gli comunicò tutte le iscrizioni, che avea sino allora in più tempi raccolto, e gli aprì a comodo di lui la propria biblioteca, che ricca era di codici manoscritti, e di sceltissimi libri (1). Da questi ajuti egli confor-

(1) Tutti questi, che si cooperarono alla fatica del Torremuzza, sono da lui con lode nominati nella prefazione, che precede alla raccolta delle Iscrizioni. E parlando dello Schiavo, così egli si esprime: " Clarissimus Dominicus Schiavo sanctae " Panormitanae Ecclesiae Canonicus Theologus, cuius eruditis-

tato assiduo ne sostenne la fatica, e nel 1769 mise fuori la novella raccolta delle siciliane iscrizioni (1). Ornano questa opera non solo gl'indi-

" simas lucubrationes litteratus orbis demiratur, plura contulit, " quam quivis alius; is enim primus ad hunc gravem suscipien- " dum laborem meum impulit animum; non exiguam inde vete- " rum inscriptionum copiam communicavit, suamque lectissi- " mam bibliothecam, e qua manuscripti nonnulli codices non " modicam supellectilem suppeditavere, mihi quotidie resera- " tam exhibuit. "

(1) *Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio prolegomenis et notis illustrata.* Panormi excudebat Caetanus Maria Bentivenga 1769, in-fol.

Tutte le iscrizioni sono distribuite in 20 classi, le quali sono quasi stabilite con quell'ordine, che osserviamo nel Grutero, nel Muratori, ed in altri celebri raccoglitori di lapidi. Egli comincia da quelle che appartengono agli Dei, alla religione, a' templi, a' sacerdoti; e da queste passa a quelle che riguardano i magistrati, le opere pubbliche, i decreti, i ginnasii, le leggi, le cose militari, i servi, i liberti, gli affetti de' conjugi, de' figli, de' fratelli e delle sorelle, le lapidi sepolcrali. Egli raccoglie ancora quelle, di cui non ne restano, che pochi frammenti; e una classe ci dona in seguito delle sospette. Degne sono di ammirazione le iscrizioni delle gemme, degli anelli, de' sigilli, de' pesi, delle lucerne, de' vasi di creta, e quelle scritte con caratteri esotici. — A questa raccolta precede prima della prefazione una tavola contenente 50 delle più belle e rare medaglie della Sicilia, che illustrano tutta l'opera. Dopo seguitano quattro prolegomeni, nel primo egli parla de' dialetti greci de' Siciliani, e nell'altro della paleografia greca della nostra isola, nel terzo ragiona de' nessi delle lettere incisi nelle lapidi siciliane, e ne conta sino a 105, dimostrandone l'uso e l'antichità, e nell'ultimo tratta dell'epoche cronologiche de' Siciliani e del computo de' loro anni e mesi.—Questa opera è stata sommamente lodata dal *Journal des Savans* 1785 pag. 669, e dall'*Estr. della Letter. Europea* 1769 tom. III pag. 268.

ci tessuti alla maniera dello Scaligero, ma i prolegomeni eziandio scritti con molta dottrina e discernimento. Fa egli vedere, che sebbene il dialetto dominante in Sicilia fosse il dorico, pure vi sono vestigi dell' ionico e dell' attico recato dalle colonie calcidesi; e parla del dialetto più in uso e men polito formato dalla mescolanza di più dialetti greci coll' originario del paese. Fece di più un trattato di paleografia de' greci siciliani, e della maniera di computare il tempo nelle varie città, tra le quali assegna quella de' Segestani, che non si era potuta assegnare dall' Avercampio e dal Burmanno secondo. E queste cose tutte, che per lo innanzi non erano state dichiarate, danno gran lume alle nostre antichità, e fan meglio capire le cose di Sicilia.

Abbondante poi è il numero delle iscrizioni, e pregevole l' ordine con che sono disposte, e utilissime alla storia riescono molte di quelle, che ivi stansi raccolte. Vi fanno egregia comparsa il bel decreto in bronzo degli Agrigentini su i diritti di amicizia, e di ospizio conceduti a Demetrio siracusano dal popolo di Agrigento; l' altro de' Melitesi dello stesso Demetrio; il celebre marmo de' Geloi col decreto di quella repubblica, con cui si dà la corona di ulivo al direttore del ginnasio Eraclide figlio di Zopiro; quelli ancora che contengono la storia e le ra-

gioni del ginnasio tauromenio, e molti altri, che lungo sarebbe di noverare. E innanzi di ogni altro sì fatti monumenti, sia che fossero stati nuovi, o già pubblicati, furon tutti fatti belli e meglio interpretati. Questa opera, come uscì fuori, fu accolta a gran lode, e con tale avidità da ogni parte ricercata, che fu l'autor costretto a darne, mancata la prima, una seconda edizione, che più ricca e corretta tornò in luce nel 1784 (1).

Non dimenticava intanto il Torremuzza la nostra numismatica, ch'era stata felice inizio de' suoi studii, e fu sempre la delizia della sua mente e dell'animo suo. E ne era tanto più sollecito, quanto più essa desiderava le cure di chi l'aggrandisse, e la mettesse in onore, giacchè non ci avevamo in que' tempi, che il solo e semplice Paruta, e nulla di più. Se n'erano, egli è vero, fatte di mano in mano quattro edizioni, e l'ultima principalmente in Leiden nel 1723 era comparsa con notabile accrescimento, e con le spiegazioni di Sigeberto Aver-

(1) *Siciliae et objacentium insularum veterum Inscriptionum nova collectio prolegomenis et notis illustrata, et iterum cum emendationibus, et auctariis evulgata*, Panormi typis regiis 1784, in-fol. — In questa edizione fu accresciuto il numero delle iscrizioni con altre, che novellamente si erano trovate in Sicilia, ed alcune addizioni e correzioni furono fatte sì ne' prolegomeni, che nelle note.

campio. Ma ciò non ostante era essa manchevole, e in povero stato ancor si vedea la nostra numismatica. Il gesuita p. Amato avea preparato una raccolta di 300 medaglie da aggiungersi a quella del Paruta, e 'l teatino p. Pancrazi da Cortona avea sin dal 1746 pubblicato in Sicilia con un manifesto, che volea dare in luce un' amplissima raccolta di medaglie siciliane. Ma nè questi, nè quegli poterono recare a fine i loro disegni, e ancora sprovveduto giacea questo ramo gentilissimo della nostra antiquaria. Altro conforto non potea rincorare le fatiche del Torremuzza, ch' erano dirette con ardore ad illustrarlo, che il gran numero dei medaglieri, che si andavano di giorno in giorno formando ed accrescendo nelle culte città di Sicilia, e somministrar potcano de' materiali all' opera, che meditava (1). E in verità era in quel tempo già entrato il gusto delle monete in Sicilia, e da ogni parte cercavansi con avi-

(1) Scrivendo egli allo Schiavo nel 1756 delle premure, che facea il duca di Noja per acquistar monete dicea: " Ricerca " egli delle monete della Magna Grecia e della nostra Sicilia, " che avessero relazione all' antica storia del suo regno di Na- " poli. Il progetto, che fa nella sua lettera, a dir vero è as- " sai considerabile, e vantaggioso. Non perciò Iddio gliela man- " di buona. In oggi nella nostra Sicilia è entrato il gusto per " l' antiquaria, e così non credo, che i nostri eruditi si voglio- " no privare delle medaglie, se pure non l' avessero duplicate."

dità (1). Si vide allora che ad ornamento del real palagio in Palermo intorno alla volta della gran galleria i disegni si disposero delle medaglie palermitane (2), e venne allora a descrivere con una latina dissertazione il casinese Niccolò Tedeschi da Catania l'origine, l'utilità, e il diletto dello studio delle antiche medaglie (3). E senz'altro si arricchivano allora i medaglieri de' Casinesi e de' Gesuiti, del Biscari, di monsignor Lucchesi, del duca di Santo Stefano, del barone Astuto; e tanti altri del tutto se ne formavano di nuovo da Giacinto Piazza, e da Giuseppe Rotolò in Gergenti, da Salvadore Lombardo in Licata, da Tommaso Gandolfo in Termini, da Pietro Panepinto in Camerata, dal principe di Malvagna, dal duca di Cesarò, dal principe di Santa Flavia, e dall'abate Luigi Gravina in Palermo. All'ardor di costoro si univa quindi per amor di guadagno la premura de' contadini di cavarne dalla terra e dalle rovine: sappiamo di fatto, che

(1) Vedi le *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia* tomo II. pag. 339.

(2) Vedi il Discorso di Domenico Schiavo sulla Storia Letteraria di Palermo pag. XLVIII, e le sopraddette *Memor. Letter.* tom. II pag. 8.

(3) *Diatriba de numismatum origine, maximoque in iis oblectamento, et utilitate.* Sta negli *Opusc. di Aut. Sicil.* tom. III Palermo 1760 pag. 197.

continuamente se ne diseppellivano, e vicino a Mistretta città fondata sulle rovine di Amistreto, fu trovato intorno a quel tempo un vase di creta con più centinaja di medaglie in rame di Gerone secondo (1). Or da tutti questi medaglieri, e dalle proprie assidue ricerche, e dai libri già pubblicati traeva il Torremuzza la materia alla sua grande opera. E perchè l'argomento era vasto, e le scoverte delle nostre monete si andavan qua e là successivamente facendo, pensò con sano consiglio di non pubblicare l'intera raccolta, com'era il suo ultimo e grandioso disegno, ma di mandar fuori a misura, che le raccoglica e studiava, quelle medaglie, che gli cadean nelle mani col titolo di emendazioni e di aggiunte al Paruta dell'Avercampio. Gli venne fatto così di pubblicare delle monete, ch'erano totalmente inedite, di emendarne molte già edite di Palermo, Messina, Siracusa, Agrigento, Erice, Imera, Enna, e di altre città, e di correggere i falli di alcuni nummofili, ed antiquarii. Queste aggiunte, che sono registrate al numero di cinque negli *Opuscoli di Autori Siciliani* (2), eran

(1) Vedi le *Aggiunte e correzioni della Sicilia numismatica del Paruta.* tom. XII degli *Opusc. di Aut. Sicil.* pag. 220.

(2) Tom. XI pag. 201, Tom. XII pag. 215, Tom. XIII pagina 1, Tom. XIV p. 1, e Tom. XV pag. 1-48.

le prime basi del grande edifizio, o sia di una raccolta perfetta della numismatica siciliana. Egli stesso nel finir l'ultima aggiunta nel 1774 ci svela il suo pensiero, e il punto, in cui si era inoltrato dicendo: *Io qui do termine alle mie aggiunte, essendo contento di aver in esse finora pubblicato sopra a 260 medaglie, che si desiderano nella più numerosa edizione della Sicilia numismatica, ch'è quella dell' Avercampio; ne avrei delle altre degne ancor esse di accrescere tal numero: ma trovandomi bene avanzato nel lavoro dell' edizione della generale raccolta delle medaglie antiche della Sicilia: spero, se Dio mi concederà il proseguimento di alcuni anni di vita, poter arrivare al compimento di tal desiderio, ed esporre al pubblico un' opera cotanto desiderata, e necessaria all' avanzamento della buona letteratura* (1).

Tante fatiche fecero, siccome era giusto, alto sonare il nome del Torremuzza, impressero novella autorità alle sue parole, e resero più docili gl'ingegni agl'incitamenti di lui. Mostrando egli in una medaglia di Catania la figura d'Iside e d'Oro, propose a problema qual connessione mai aver potesse con Catania la teologia degli Egizii; ed ecco il catanese Girolamo Pi-

(1) Detti *Opuscoli* tom. XV pag. 43.

storio scrivergli una lettera, nella quale, se non fondatamente, almeno con qualche congettura quel problema discioglie (1). E come ricercò al Gaetani di un antico cameo, che fa parte delle gemme di santa Lucia in Siracusa; venne questi a mandargliene una copia insieme con una lettera, che dichiarava non senza dottrina le figure in quello scolpite (2). Invitò finalmente il Torremuzza nel 1764 i Siciliani con l'idea di un tesoro di antichità a pubblicare tutti i nostri più belli monumenti; e Giacinto Paternò Buonajuto pigliò non senza lode a discorrere così del ginnasio di Catania, come dell'anfiteatro, di cui in due tavole delineato dà a vedere il disegno (3). Anzi Andrea Pigonati da Siracusa (4) fece molto di più, giacchè imprese a fornire di quel tesoro una nobile parte, che era l'architettonica. Questi, che si era dato a conoscere anni prima per una

(1) *Lettera del sac. Girolamo Pistorio custode della biblioteca di Catania al signor principe di Torremuzza, in cui si assegna ragione, per la quale sianvi non pochi monumenti d'Egitto in essa città.* Sta negli *Opusc. di Aut. Sicil.* tom. XV. Palermo 1774 pag. 169-194.

(2) Vedi la pag. 159, nota 5 di questo *Prospetto.*

(3) *Del Ginnasio ed Anfiteatro di Catania trascorsiva dissertazione.* In Palermo, nella stamperia di Angelo Felicella 1770 in-fog. Vuol egli sostenere, che questo Anfiteatro rimonti l'epoca avanti il poeta Stesicoro, e perciò prima del veronese.

(4) *Stato presente degli antichi Monumenti Siciliani.* Napoli 1767 in-fog.

descrizione dell' isola di Ustica (1), disegnò e pubblicò in 46 tavole gli antichi edifizii di Siracusa, Catania, Taormina, Palermo, Segesta, Selinunte, Gergenti nello stato in cui al presente si veggono, riservandosi a mandar fuori in una seconda parte i disegni geometrici delle più cospicue tra quelle fabbriche. Questa opera non risulta che di sole tavole, e non discorre di erudizione; giacchè ad altro non agognava il Pigonati, che all' esattezza de' disegni, ed alla correzione in particolare di quelli, ch' erano stati prodotti dal Mirabella, dal Bonanno, dal Pancrazi, e da Filippo D'Orville. Ma ciò non per tanto non pare, che fosse al tutto riuscito nel suo lodevole intendimento, poichè alcuni vi appongono delle inesattezze. Di che può esser prova il teatro di Taormina, che dopo il Pigonati Andrea Gallo descrisse (2). Questi e-

(1) *Topografia dell' isola di Ustica, ed antica abitazione di essa esposta dal sig. Andrea Pigonati siracusano.* Sta negli *Opusc. di Aut. Sicil.* tom. VII. Palermo 1762 pag. 201-280

(2) *Descrizione istorica ed antiquaria dell' antico Teatro di Taormina fatta da Andrea Gallo da Messina pubblico professore di matematica nel collegio della sua patria.* — Questo discorso, che è adorno di belle tavole in rame, fu prima stampato in Napoli, e poi nel 1778 con nuove correzioni inserito nel tom. XIX degli *Opusc. di Aut. Sicil.* dalla pag. 245.

Il Gallo fece vedere, che questo teatro, di cui egli stesso formò i disegni, era stato fabbricato secondo le misure e le

numera non solo tutti i falli, che discopre nei disegni del D' Orville, ma soggiunge, che in alcuni l'equivoco era stato comune al D'Orville e al Pigonati; e che l'uno e l'altro eransi ingannati nelle misure e proporzioni della pianta di questo teatro. So bene che Giuseppe della Foresta da Taormina, siccome ci riferisce Domenico Sestini nelle sue lettere scritte dalla Sicilia (1), fece delle osservazioni tendenti a criticare tanto l'Orville, che il Gallo, e principalmente nel numero degli scalini detti dal primo essere trentasei, e dall'altro diciotto; ma egli è certo, che avendo il Foresta censurato il Gallo per la misura dell'orchestra, venne del pari a censurare le proporzioni assegnate dal D'Orville e dal Pigonati. Ma non ostante qualche inesattezza non lascia di avere un pregio

proporzioni prescritte dal Vitruvio, del che avea dubitato il D' Orville. Asserisce, che alcune nicchie sino al giorno d'oggi ivi esistenti servissero per collocarvi de' vasi, i quali il suono degli stromenti musicali e le voci ripercotevano degli attori: e crede che il teatro fosse costrutto verso la XCVI Olimpiade. E affermando quanto le belle arti fossero in quel tempo coltivate in Sicilia, dice che questa nell'arte di coniar medaglie servì d'esemplo a' Romani; e tessendo una serie de' più famosi gladiatori siciliani, riporta gli spettacoli, che si celebravano nella nostra isola, con far ancora menzione de' nostri autori sì di commedie, che di tragedie.

Nacque il Gallo nel 1732, e morì a 29 maggio 1814.

(1) Tom. II. Firenze 1780 pag. 57.

l' opera del Pigonati, e dobbiamo dolerci, che non ne abbia a fine condotto la seconda parte.

Oltre al Pigonati volle ancora Vincenzo Gaglio arrendersi agl' inviti del Torremuzza per ornare ancora la sua fronte con una corona di antiquario. Recò egli di fatto la spiegazione del famoso sarcofago di marmo in Gergenti, che oggidì serve di fonte battesimale nel duomo di quella città (1), e intorno a cui diversi erano i sentimenti, e sconce le incisioni, che se ne erano tirate. Vide Antonio Martinez da Palermo in quel sarcofago la favola di Meleagro, e 'l volgo, e col volgo gli stessi eruditi altro non vi ravvisavano, seguendo il Martinez, che Meleagro. Il Pancrazi fu il primo ad impugnare questo pensamento, ma se tolse l' erronea, non ci diede la vera spiegazione. Salvadore D' Ettore insigne delineatore, che sebbèn romano si stabilì in Gergenti, dacchè quivi si condusse col Pancrazi, ravvisò in quel sarcofago il sepolcro di Fintia tiranno di Agrigento, e la morte di costui accaduta per la caccia de' cinghiali. Strana opinione, che nè anche lo stesso Ettore tenea negli ultimi anni del viver suo per vera, ma ch' era stata con quella stessa

(1) *Disserlazione sopra un antico sarcofago di marmo oggi battisterio del duomo di Girgenti.* Inserita negli *Opuscoli di autori Siciliani* tomo XIV. Palermo 1773 pag. 225-306.

facilità abbracciata e divulgata, che quella di Meleagro. Filippo D'Orville, e l'editore Burmanno secondo nulla dissero intorno a quel sarcofago; e solamente un'incisione ne recarono guasta e mal concia. Anzi in luogo di un mostro ritrassero, non so come, un cavallo, che altera e sconcia quella bellissima scultura. Un'altra incisione ritratto ne avea il Pigonati, ma nello stesso errore cadendo del D'Orville in luogo di una testa mostruosa (ed è questo un'altra pruova dell'inesattezza del Pigonati) vi mette, forse per negligenza dell'incisore, un occhio solamente di capra. Tanto erano incerte e svariate e le incisioni, e i sentimenti intorno a quel sarcofago! Gaglio fu il primo, che con la scorta di Euripide e di Seneca il tragico ci diede a vedere, quel che di fatto ci è, la tragedia d'Ippolito. Si rappresenta Ippolito, che uccide un cinghiale, Ippolito che ritorna dalla caccia, Fedra dolente con le sue ancelle, Ippolito rovesciato dal cocchio. Si dubita d'alcuno, che nell'incisione abbia il Gaglio tolto ad un cavallo l'orecchio per darlo al mostro: ma è da considerare, che forse lo scultore abbia quell'orecchio mal collocato, e forse per l'angustia del luogo sia stato facile lo scambio. Ma non si può negare, che la spiegazione è chiara, ben fondata, e pare, che lo scultore avesse cavato il soggetto dalla tragedia di Euripide, ed ivi raffiguratolo

tutto ed al vivo. Questa interpretazione è stata generalmente applaudita, e lodolla eziandio lo stesso Heyne, ch' era di difficile contentatura, e che ben potea farla da Agonoteta in fatto di antiquaria. Che se alcuno non vede nelle mani d' Ippolito un dittico o una epistola, e in un paniere di fiori una cista mistica, come fa il Gaglio, è da ricordare, che questi sono degli accessorii, che niente tolgono di verità al soggetto principale, e che questi accessorii, essendo in alcun modo logori, non sono per sè interpretati dal Gaglio, ma ricavati da Seneca e da Euripide. Del resto non di rado accade nel dichiarare cose tanto antiche, che sorgano de' dubbii, i quali non si possono totalmente levare, ma solo diminuire con l' incerto e lusinghiero verisimile. Andrea Gallo si fece a credere, che le 36 nicchie, le quali ancora sono nella base o muro, che sostiene la galleria o portico interiore del teatro di Taormina, servite fossero per uso di vasi, che ripercuotevano le voci degli attori, e 'l suono degli stromenti musicali: Giuseppe Foresta all' inverso affermò ciò non aver potuto essere, e riservò quelle nicchie a collocarvi delle statue per ornamento e magnificenza del teatro. Che perciò? Non sarà sempre vero, che le proporzioni di quel teatro non sieno quelle stesse assegnate dal Vitruvio? Della stessa guisa, sia che

quel mostro del sarcofago agrigentino fosse stato toro marino o no, sia che quel paniere di fiori fosse stata cista mistica o no, sia che la donna, la quale con la destra solleva il velo e con la sinistra sorregge le chiome già sparse di Fedra, fosse la di lei nutrice o no, sempre egli è vero, che vi sia stata espressa in quel marmo la tragedia d' Ippolito e di Fedra.

Son questi, e non pochi, i principali travagli de' nostri intorno alla diplomatica e all' antiquaria, che tutti ebbero luogo nel breve periodo di trenta anni, o sia dal 1750 sino al tempo, che fu eretta in Palermo sotto il modesto titolo di *Accademia* l' università degli studii. Ma tutti questi travagli, che in sostanza son diretti a recare in luce vecchie carte, e antichi monumenti, altro non ricordano, che i fatti, la cultura, la grandezza della Sicilia, e però tornano principalmente a vantaggio singolare della storia. Il perchè v' ebbero in questo periodo stesso di tempo, e in mezzo a tali studii di quei, che delle nostre città, e di tutta la Sicilia impresero a scrivere. Il Carteila ed altri parlarono della fondazione e de' pregi di Taormina (1), Angelo Genna di Marsa-

(1) *Lettera intorno a' pregi dell' antica città di Taormina.* Sta negli *Opuscoli di Autori Sicil.* tom. XV. Palermo 1774 pag. 141.

Discorso istorico - critico intorno all' origine della città di Taormina

la (1); Mario Morena discorse nell' accademia del Buon Gusto sull' antico sito della città Galeotide, ch' ei ripone in Agosta sua patria (2); Benedetto Candioto produsse de' saggi istorici intorno all' antica città di Eraclea, che sostiene esser oggi Terranova (3); e Giuseppe Benincasa ragionò sull' origine e sullo stemma della città di Termini (4); e più d' ogni altro Cajo Domenico Gallo scrisse gli *Annali di Messina*.

Era questi versato negli ameni studii (5),

dettato dal signor Lorenzo Geta Caruccioli dell' istessa città. Sta in detti *Opuscoli* tom. XVIII, Palermo 1777 pag. 153-242.

(1) Vide il Tardia nel 1760 manoscritta l' opera del Genna intitolata *Selva Storica cronologica dell' antichissima città di Lilibeo oggi Marsala.* Come pure vide manoscritto in detta città l' *Elogio di Marsala* di Francesco Mazara, comentato ed illustrato da Eligio Zuara, ambidue marsalesi.

(2) Vedi le *Memorie per servire alla Storia Letteraria d' Italia.*

(3) *De' Saggi Storici di Sicilia ed in particolare dell' antichissima e fedelissima città di Eraclea Spartana, ed altre cose degne da sapersi libri XVIII. Opera del M. Rev. P. Maestro Benedetto M. Candioto Carmelitano Terranovese.* in-4.° picc. (senza data di luogo, anno, e stampatore).

In fine si trova, *Risposta apologetica di fedele Palinodia contra Carlo Filiberto Pizzolanti in favor della città Eraclea Terranova.* Porta questa risposta segnato l' anno 1754.

(4) *Dissertazione critico-storica sull' origine e sullo stemma della città di Termini Imerese.* Palermo per Stefano Amato 1779 in-4.° picc.

Nacque il Benincasa in Termini nel 1735, cessò di vivere nel 1795, e lasciò MS. una raccolta di notizie sulla storia della sua patria.

(5) Si trovano presso gli eredi le Metamorfosi di Ovidio da lui tradotte in ottava rima siciliana con facilità e lepidezza non

fu padre di Andrea Gallo, e segretario del senato di Messina (1). Ma singolarmente dilettavasi della storia della sua patria, studio a che esso e i migliori ingegni di quella città erano in quei tempi sospinti per la memoria delle perdute preminenze, che con grande ardore, ma senza i modi più acconci, intendeano di riacquistare. Il Gallo, ch'era della fatica pazientissimo, venne quindi a compilare la storia di Messina, alla quale un apparato premise, che tutte schiera le prerogative della sua patria, e i pregi ne descrive e le glorie. E però ciascuno, senza che io l'avverta, si accorge che nel dettar questi annali l'animo vi abbia egli portato parziale, molto più, che desiderava di accarezzar la moltitudine per guadagnar l'aura e l'amor popolare. Di che venne, che non di rado abbia alla rinfusa rimescolato, senza severità di critica, le cose vere alle false; purchè lette le abbia in qual che si fosse carta, o in qualche altro scrittore messinese. Di ciò egli sentì qualche rimorso, e nell'avviso al lettore par che abbia detto(2):

Mettendolo Turpin l'ho messo anch'io.

comune; giacchè gli ameni studii, e segnatamente la poesia siciliana formavano la sua recreazione e il suo sollievo; ed avea pubblicato con le stampe varii drammi per musica.

(1) Nacque egli nel 1697, e morì nel 1781.

(2) " So bene, che altri prima di me su tale materia egregia-

Ma ciò non ostante la fatica del Gallo è degna di lode, ed utilissima alla storia siciliana, perchè tante notizie raccolse, che altrove non si rinverrebbero, e tanti documenti mise fuori, che senza di lui si sarebbero smarriti. I primi due volumi furono dall' autore pubblicati nel 1756 e 1758 con le stampe di Francesco Gaipa. Il terzo fu dopo la morte di lui mandato alle stampe nel 1804 a spese dell' accademia Peloritana. Rimane il quarto presso gli eredi, e si spera, che possa in breve vedere ancor esso la pubblica luce, molto più che fermandosi il terzo al 1700, quest' ultimo piglia a narrare le cose, che sono a noi più vicine.

Ma lasciando le storie delle particolari città, il primo scrittore, che ci si presenta di tutta la Sicilia, è il laborioso Vito Amico. Il quale essendo stato già scelto a regio storiografo volle prima della sua morte, ch' ebbe luogo nel 1762, un'opera mandar fuori, che pel pregio, e per l' importanza corrisponder potesse alla dignità di tal carica. Poichè imprese egli a de-

" mente scrissero, ma come che varii famosi autori diverse cose
" in diversi volumi hanno registrato, io prevalendomi appunto
" de' loro lumi e notizie, altro non ho inteso di fare, che racco-
" gliere tutto in uno ciò, che in qua e in là sparso si vede, e
" riconosco sol tanto per mio tutto ciò che riguarda i successi
" ne' tempi di mia età. " (Gallo nell' avviso al lettore del t. I de' suoi *Annali*).

scrivere in tutte le sue parti la Sicilia, e dirizzò per sì fatta descrizione il famoso *Lexicon Topographicum Siculum*. Opera in verità grande, e decorosa alla Sicilia, ma laboriosissima, e che senza l' ajuto e la fatica di più uomini non si avrebbe potuto a fine condurre, se molti prima di lui non gli avessero aperto e spianato la via, ed ampia somministrata la materia. Di fatto a parte del Fazello, che ci diede il prospetto di tutta l'isola, e del Maurolico, che trascrisse un indice de' nomi de' paesi più conti, Pietro Ranzano, che visse sotto Alfonso, ci avea in un tomo de' suoi annali descritto la Sicilia. Ed oltre al Ranzano il gesuita Giovanni Andrea Massa avea stampato la *Sicilia in prospettiva*, dove i nomi riferendo di tutti i luoghi, avea fatto, com' egli afferma, un' onomastico siciliano. Molti poi erano i manoscritti, da' quali potea l' Amico pigliar gran lume. Eranvi (e sono oggi in questa biblioteca del comune) i manoscritti di Giovan Giacomo Adria, che compose a' tempi di Carlo V la *Topografia del val di Mazara*, e gli altri di Antonio Martinez, dove con proprietà di stile, e con metodo, nè senza le cognizioni della nostra storia descrive le nostre città e i nostri villaggi. Eravi ancora nella libreria de' Gesuiti di Palermo l' *Isola di Sicilia passeggiata* del basiliano Francesco Ambrogio Maja, manoscrit-

to, in cui si parla delle acque e delle produzioni naturali, e una storia ci si riferisce, e un indice di tutti i luoghi abitati (1). Ma sopra tutto non erano allora ignoti i manoscritti del fiorentino Camillo Camilliani, che oggi si conservano nella libreria di questo comune, e quelli di Carlo Ventimiglia, che erano allora nella biblioteca de' Gesuiti di Palermo (2), dove descritto si legge con somma esattezza, già visitato e misurato, tutto il littorale della Sicilia e delle isole aggiacenti. E però coll' ajuto di tali opere e di altre pubblicate o manoscritte, e innanzi tratto della *Sicilia antica* di Filippo Cluverio potè l' Amico lavorare e compilare il lessico topografico di Sicilia.

In questa opera ci dà egli per ordine alfabetico un minutissimo ragguaglio delle antiche e moderne città, di terre, castelli, casali, monti, fiumi, fonti, boschi, spiagge, isolette, porti, seni, e di ogni altro luogo notabile del-

(1) Una copia manoscritta di questa opera si custodisce ancora nella libreria del comune di Palermo.

(2) Tutta l' opera era divisa in tre volumi in-foglio: il primo comprendea una descrizione geometrica di tutto il littorale dell' isola con alcune carte della medesima: nel secondo si trovavano notate tutte le distanze da un luogo all' altro, i seni, e le torri, ed alcune iscrizioni di poche città. Il terzo indicava il modo come accrescersi, o migliorarsi alcune fortificazioni di Sicilia.—Di questa opera del Ventimiglia un volume al giorno d' oggi si conserva presso il principe della Trabia.

l'isola. Il sito non solo descrive di ciascuna città, ma le fabbriche, i monasteri, le case religiose colla loro fondazione, la fecondità dei campi, le antiche medaglie ed iscrizioni, i catasti, i governi, i titoli, i fasti, e quanto altro alle nostre storie s'attiene, ed orna in fine tutta l'opera colle vedute e le piante delle principali città di Sicilia. Riesce solo sazievole nel riferire il possesso e le investiture delle baronie, e delle loro traslazioni, e de' loro mutamenti sin da' tempi normanni; notizie che avea potuto ritrarre dal Villabianca, la cui Sicilia nobile in parte era stata in quei tempi pubblicata. Nè è da tacersi, che alcuni vi discoprono, e in verità non ne va esente, degli errori, ed altri l'incolpano di adulazione, e di un certo magnificare di cose, che oggi da' saggi si sdegna. Ma tolti si fatti nei, che dalle cose umane pajono inseparabili, l'opera è vasta, faticosa, utile, è classica. Ella è divisa in tre tomi, pigliandosi in ciascun tomo, ch'è distinto in due parti, a trattare di una delle tre valli della Sicilia. Il primo tomo fu mandato fuori in Palermo nel 1757, e gli altri due successivamente in Catania nel 1759 e 1760.

Un manoscritto, che l'Amico avea veduto presso Domenico Schiavo, e dal quale non avea potuto cavare gran frutto, racchiudea la traduzione fatta in volgare dal maltese L...

nicò Magri di quella parte della *Geografia Nubiense*, che riguarda la Sicilia. Era, egli è vero, quella geografia un compendio di un opera più estesa, ma quale che si fosse, lo stato delineava, e i nomi ci descriveva, e le distanze a stazioni di tutte le città sotto la signoria degli Arabi in Sicilia e di Rogerio il re. Essendo adunque un sì fatto manoscritto di gran pregio all' intelligenza delle antiche carte, e della nostra geografia, e non avendone l'Amico saputo trarre gran pro, si pensò dallo Schiavo di renderlo pubblico con le stampe, e ne commise la cura a Francesco Tardia. Era questi bibliotecario della libreria del comune di Palermo, e ornato di tutte quelle doti, che di tal carica lo rendeano degnissimo; perciocchè a parte delle cognizioni e letterarie, e bibliografiche, era versato nelle lingue orientali, e alla greca ed ebraica non solo, ma all' arabica attendea ed alla fenicia. Così la morte non l'avesse rapito alle lettere nella fresca età di 46 anni (1). Il Torremuzza lasciò scritto, ch' egli era tutto inteso ed occupato a rintracciare l'alfabeto pu-

(1) Francesco Tardia nacque in Palermo nel 1732; fu nel 1767 prefetto de' pubblici studii di Palermo, e nel 1773 rettore del seminario de' nobili. Era ancora canonico titolare di Mazara, e beneficiale della chiesa di san Matteo. Cessò di vivere a 20 febbrajo 1778.

nico (1), per lo quale tanto tempo e tanto studio spese il Barthelemy, e di cui forse non si conosce ancora il numero intero delle lettere. Come il Tardia cominciò a svolgere e a studiare la traduzione del Magri, si accorse, che non mancava di falli, e che guasti e sformati disegnava i nomi de' fiumi, de' monti, e delle città. Il perchè gran pensiero si diede a ridurre que' nomi alla vera lezione, alcuni correggendone coll' ajuto della lingua arabica, ed altri col favor de' diplomi e di altre carte. Dopo di che venne pubblicandola nel 1764 (2), fregiata delle sue dotte annotazioni, e da una eruditissima prefazione, nella quale discorre dell' opera, dell' autore, e della necessità di tali studii. Ma come non ebbe egli il testo arabico sotto gli occhi, nè potè la traduzione con quello confrontare; così nel raddirizzare alcuni nomi

(1) " Francesco Tardia, giovane molto versato nello studio " delle lingue orientali, si è accinto di fresco a questa lodevole " impresa (di stabilire un perfetto alfabeto punico), e potrà " forse riuscirvi assai meglio di tanti altri dotti oltramontani, " non solo per le innumerabili monete puniche coniate in Sicilia, " ma anche per le varie iscrizioni di Malta, di Erice, di Palermo, e di altri luoghi, da lui con somma accuratezza di" saminate ,, (Torremuzza Iscrizioni di Palermo pag. 434).

(2) *Descrizione della Sicilia cavata da un libro arabico di Scherif Elidris corredata di prefazione e di copiose annotazioni dal signor dottor Francesco Tardia Palermitano*. Sta negli Opusc. di Autori Sicil. tomo VIII pag. 233-399.

fu destro e felice, e in altri gli fu avversa la fortuna, e non riuscì. Era da aspettarsi il Gregorio, come si dirà in appresso, perchè il testo si avesse con una traduzione tutta bella e corretta. Ma pel tempo, di cui scriviamo, non si può fare a meno di ammirare l'ardore dei nostri verso tali studii ad aumento della pubblica cultura, e per l'illustrazione delle cose siciliane. A stamparsi le annotazioni del Tardia, nelle quali in mezzo si recavano delle parole arabiche, erano necessarii i caratteri arabici; e questi per la prima volta si cercarono, e si ebbero in Palermo. Si raccoglievano con gran cura de' manoscritti, si frugavano diplomi e vecchie carte, si pubblicavano opere inedite; e singolare studio ponea si a rischiarare qualunque punto della nostra storia, ed ancora della nostra geografia ch' era stata la parte forse la più negletta tra noi (1). Solamente è da osservare, che alcuni in quell' età per istudii tenevano di poco momento, ed altri per profani, quelli delle lingue orientali. E però il Tardia sul fine della sua prefazione s' ingegna di svelare il giovamento, che reca all' interpre-

(1) Nel 1776 s' incise in Palermo una gran carta geografica della Sicilia modellata sopra quella dello Schmettau. — Il marchese di Villabianca una carta topografica nel 1777 ci diede della città di Palermo.

tazione delle sagre carte la conoscenza della lingua arabica. Ed oltre a ciò si scusa, che per l' onor nazionale sia venuto, lasciati per picciol tempo i sagri studii, ad illustrare monumenti siciliani. Ma quella maniera di pensare era certo ristretta in quel tempo tra pochi. Già l' antiquaria fioriva, e questa non può in alto venire senza il favor delle lingue, già la filosofia signoreggiava, e questa sa apprezzare ogni maniera di studii, diriggerli, ingentilirli. Di fatto in questo tempo si ebbe la prima volta una descrizione di Sicilia più culta ed istruttiva, che prima non erasi fatto, per mezzo di Arcangelo Leanti da Palermo (1).

Sospinto questi da letterati d' Italia a dare un ragguaglio della nostra isola da pubblicarsi in Venezia nella continuazione del Salmon, fornì nel 1756 una descrizione della Sicilia, che poi mandò fuori in Palermo nel 1762. Parlò in prima del sito, dell' estensione, dell' aria, de' monti, de' fiumi, de' porti di Sicilia, e poi dell' indole, e de' costumi de' suoi abitanti. Ne descrisse in terzo luogo le città principali,

(1) Nacque egli il dì 30 aprile 1701: fu abate di santa Maria dell' Isola. Era stato uno de' fondatori nel 1730 dell' accademia degli Ereini, ed in quella delle Belle Arti e Scienze aveva occupato il posto di decurione della filosofia e della eloquenza. Nel 1764 fu promosso alla carica di regio istoriografo. Morì a 4 dicembre 1767.

le cose antiche o moderne, che sono in ciascuna da osservarsi, e gli storici che ne hanno parlato. Utilissimo è il quarto capitolo, in cui fece parola delle acque, de' minerali, della pesca, e delle cacce, e delle altre produzioni, che il commercio ne formano e la ricchezza. Venne in fine a segnare tutti quei che l' hanno di tempo in tempo dominato, e 'l governo sì civile, ch' ecclesiastico, col quale allora reggeasi. Tutta l' opera tocca ogni cosa e nulla tralascia; è piena di erudizione senza che infastidisca; e discorre della Sicilia e de' Siciliani senza magnificare o detrarre. E oltre a ciò fregiata di quaranta tavole, che non sono alla verità nè vaghe, nè pulite; ma è scritta con uno stile, che ha del facile e del corrente, non già dell' affettato. A maggior pregio il marchese Casimiro Drago da Palermo la descrizione vi aggiunse di Malta e delle altre isole aggiacenti alla Sicilia. Sicchè si può affermare, che l' opera del Leanti sia il migliore e più perfetto modello, che si abbia di una guida per la Sicilia.

Mentre l' Amico ed il Leanti davano a conoscere lo stato presente della Sicilia, ci eran di quei, che teneri dell' onor della nazione, si studiavano di condurla a splendore, non già parlando de' Greci, o de' Romani, ma i nostri moderni illustrando, che per lettere o nobiltà

sono divenuti famosi, e di quei principi tenendo in particolare discorso, che dotati di alti e generosi spiriti, sono stati l' ornamento del secolo, e di Sicilia. Il domenicano Antonio Lo Presti da Cammarata colse da' manoscritti di Pietro Ranzano le più certe notizie de' viaggi e della vita letteraria di costui, e le mise fuori nella raccolta degli *Opuscoli d' Autori Siciliani*(1). Le vite e i ritratti di alcuni rinomati Siciliani furono in quel tempo pubblicati dal Torremuzza, dallo Schiavo, e da Gioacchino Drago(2). Tutti gli storici o di Messina o di Catania o di altra città i personaggi più illustri tra loro paesani raccolsero e celebrarono, e con gran cura si volsero i nostri a fornire ed accrescere la storia letteraria di Sicilia. A quei, ch' erano in fama venuti per lettere gli altri si aggiunsero,

(1) Tom. VI. Palermo 1761 pag. 73. — Il p. Lo Presti nacque nel 1696, e morì in Palermo a 23 dicembre 1784 di anni 88. Fu egli giudice ordinario de' vescovi dell' Inquisizione di Sicilia, e provinciale del suo ordine.

(2) Questa serie di vite e ritratti uscì alla luce nel 1766 e 1767, e non potè più continuarsi per la morte del casinese Gioacchino Drago, che n' era il principale redattore. Comprende gli elogi di sedici illustri personaggi della Sicilia, cioè Giovanni Aurispa, Niccolò Tedeschi, Antonio de Bologna detto il Panormita, Niccolò Palmieri, Andrea di Bartolommeo, Pietro Ranzano, Giovanni Paternò, Lucio Marineo, Tommaso Fazello, Francesco Maurolico, Gianfilippo Ingrassia, Ottavio Gaetani, Mariano Valguarnera, Rocco Pirri, Carlo Maria Ventimiglia, ed Andrea Cirino.

che a qualche eminente dignità erano stati per merito singolare innalzati. Il Torremuzza dirizzò il catalogo de' cardinali dati dalla Sicilia alla santa Chiesa Romana (1), e 'l celebre Niccolò Tedeschi della taccia di scismatico difese (2). Molti altri scrissero di questa o di quella nobile famiglia (3), e tutte le intitolazioni degli *Opuscoli di autori siciliani* altro non faceano, ch' esaltare i pregi e le immagini de' vescovi e de' magnati. Ma la *Sicilia Nobile* del Villabianca fu in questo genere l' opera più insigne di quel tempo. Non è essa da confondersi con quella del Mugnos, e di altri simili autori (4), che intenti a magnificare sono pieni

(1) *Nota de' Cardinali di s. Chiesa di nazione siciliana esposta in una lettera*, inserita nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* tom. II Palermo 1756 pag. 213.

(2) *Lettera, in cui si difende il legittimo cardinalato di s. chiesa dell' arcivescovo di Palermo Niccolò de' Tedeschi, detto comunemente l' Abate Palermitano*, inserita in dette *Memorie* tom. I P. V p. 40.

(3) *Genealogia cronistorica della cospicua e nobilissima famiglia Naselli ec. composta e mandata alla pubblica luce da Lionardo Maria Lo Presti.* Palermo per Francesco Valenza 1755 in-fog.

Lettera del p. d. Romualdo Benedetto di Santo Stefano cassinese al sig. Domenico Schiavo sulla famiglia del Carretto. Inserita negli *Opuscoli di Aut. Sicil.* tom. III Palermo 1760 pag. 255.

Dissertazione proemiale all' albero genealogico dell' antichissima, e nobilissima famiglia Oneta scritta dal reve p. fr. Giampietro della SS. Vergine Addolorata scalzo agostiniano. Palermo per Bentivenga 1778 in-fog.

(4) Nel principio del secolo XVI il cavaliere Giuseppe Sancetta scrisse sulle famiglie nobili. Ma questa opera restò mano-

di falsità e di menzogne (1). Più utile e laborioso fu l' intendimento del Villabianca, nè d' altro prima di lui ne potè pigliare l' innanzi. Poichè distinse, come allora faceasi tra noi, le città demaniali dalle terre baronali, e di ciascuna andò particolarmente parlando. Delle città demaniali reca l' origine, e soggiunge la cronologia de' nostri re, de' vicerè, e presidenti di regno, de' parlamenti, e deputati del regno, enumera i vescovadi e le abbadie, e tutte le magistrature in fine dell' isola, e la serie di quelli, che ne hanno le principali occupato. Passa poi alle terre baronali, e narrane di ciascuna la storia, e le cessioni e le traslazioni di dominio in questa o quell'altra famiglia, e parla de' titoli, e de' magistrati civici, e di quei che l' hanno in ogni tempo tenuto. Per lo

scritta, ed una copia n' ebbe l' Inveges, e molto ne profittò nel suo *Palermo Nobile*. Una seconda copia si conservava nella libreria di Giarratana, ed una terza nel monastero di san Niccolò l' Arena; l' originale però era presso il Serio e Mongitore, ed oggi si conserva nella libreria del comune di Palermo. Dopo il 1700 il gesuita Giuseppe Cultrera lasciò ms. una Sicilia Nobile, che si conservava al tempò del Tardia in Marsala. — Il Littara avea scritto delle famiglie nobili di Noto, il Chiaramdà di quelle di Piazza, il Savasta di quelle, ch' ebbero parte al caso di Sciacca.

(1) Il vicerè duca di Alburquerque proibì a relazione del Gesuita Geronimo la Chiana il Mugnos per le scritture apogrife, che contenea.

che non è scopo dell' autore di assegnare antiche prosapie, e regii ceppi alle famiglie nobili di Sicilia, ma di cavare da' dominii e da' feudi la loro nobiltà, ed accrescere più che lo splendor delle famiglie, quello della Sicilia. Di che venne, che il suo lungo e penoso travaglio tutto fu diplomatico. Senza perdonare a spesa, ed a fatica trasse i suoi verdi anni rovistando i cantucci degli archivii, e raccogliendo diplomi, investiture, infeudazioni, contratti, iscrizioni, ed altri simili documenti. Fu egli così diligente, ch' essendo per avventura caduto in qualche fallo, o negligenza ne' primi quattro tomi della Sicilia nobile un altro ne aggiunse di supplemento per sovvenire a qualche mancanza, o correggerne qualche errore. Un' opera in somma, che trattando di grandi e di maggioreschi suol favoleggiare, divenne per gli studii de' tempi una storia, e la sincera narrazione della verità. Non è perciò che sia del tutto esente di falli, e che talvolta la critica non sia poco rigida e severa; ma in libri di questo genere, e in un campo così vasto, è un gran fatto, quando le falsità son da ripescarsi, e le cose vere vengono avanti da sè. È solo da desiderare, che fosse stata scritta men triviale, e più linda, e che, tolte le cose superflue, delle quali ridonda, fosse stata

ridotta a un numero minore di volumi (1).

Un sentiero più nobile imprese ad illustrare la Sicilia Francesco Testa, arcivescovo di Monreale. Questo prelato, esempio raro di prisca virtù, e perfetto modello de' vescovi, non solea concedere altro ristoro al suo spirito, ch' era tutto dì faticato dalle molte e gravissime cure e della Chiesa, e della repubblica, che sollazzarsi qualche ora del giorno co' suoi cari studii. Sentendo egli molto avanti delle cose nostre, e amando, come i buoni fanno, la patria, pensò di scriver la vita di due nostri eccelsi principi Guglielmo fra i Normanni il secondo, e Federigo secondo della casa di Aragona. Era stata veramente una maraviglia, che di Guglielmo principe ornato di ogni virtù, e di consiglio superiore alla sua età, la cui memoria è ancora cara e riverita da noi col so-

(1) *Sicilia Nobile.* Palermo presso Bentivenga 1754, tomi 4 in-fog. *Appendice alla Sicilia Nobile.* Palermo pel Bentivenga 1775 in-fog. Francesco Maria Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca nacque in Palermo a 12 marzo 1720, e morì a 6 febbrajo 1802. Non pochi manoscritti di lui si conservano nella libreria di Palermo, cioè: i Diarii Palermitani, o annali storici della città di Palermo che incominciano dal 1743 sino al 1802 tomi 25 in-fog. — Gli Opuscoli Palermitani tomi 48 in-fog. che contengono discorsi, e trattati di varia erudizione per lo più attinenti a Palermo. — La raccolta delle Iscrizioni moderne della Sicilia in tomi 10. — La Continuazione della Sicilia Nobile tomi 6 in-fog. — E varie opere letterarie ed istoriche in 20 volumi.

pranome di *buono*, di tal principe niuno avesse scritto in particolare, e solo il nome di lui si fosse letto nelle storie generali. Parve adunque al Testa di ravvivarne gloriosa la ricordanza scrivendone la vita (1); ed in ciò fare credette di dare una pubblica testimonianza di gratitudine verso il fondatore della sua chiesa, e di mostrar lo splendore, ch' ebbe il reame di Sicilia. Imperocchè la vita, che ne stese, non è un minuto ragguaglio di fatti, come suole accadere, dall' adulazion celebrati, e che niente istruiscono, ma di azioni così illustri e gloriose, che vagliono ad ammaestrare nella civile prudenza. Raccontando in fatti la vita di Guglielmo entra di tratto in tratto in ragionamenti di cose pubbliche, di guerre e di paci, di sedizioni, di confederazioni, di maneggi di governo. Ci ricorda le guerre intraprese da lui, che furono sempre felici, perchè sempre mosse da giustizia, le sue spedizioni gloriose oltremare in Egitto e in Soria, che riacquistò ciò, che il padre di lui avea per avventura perduto, che costrinse alla pace il re di Marocco, pacificò tutta l' Italia accordando

(1) *De vita et rebus gestis Guilielmi II Siciliae regis Monregalensis Ecclesiae fundatoris libri quatuor.* Monregali, excudebat Caetanus Maria Bentivenga 1769 in-fol. — Nell' *Estratto della Letteratura Europea* per l' anno 1769 tom. III. pag. 263 si legge un favorevole giudizio di questa vita.

il Barbarossa col Papa; e che lui regnando, la pace, la giustizia, le buone arti, le lettere, e la religione regnarono. Sicchè ce lo mostra, come fu, ammirato dagli stranieri, da' principi rispettato, temuto da' nemici, da' sudditi amato. Egli è proprio un piacere a leggere questa vita di Guglielmo: si vede che lo scrittore sente nell'animo ed è pieno della religione, giustizia, beneficenza, e di quelle virtù, che dipinge, ed ammira nel suo eroe. Ma non è però che manchi di critica; tutto pesa con severità, e niente rapporta, che rassodato non sia dall'autorità dei contemporanei, e da' diplomi, e da limpidi fonti non sia derivato.

Nè con minore industria e sapere il regno descrive di Federigo II, regno veramente immortale nella memoria degli uomini, ed alla Sicilia gloriosissimo. Respinsero i Siciliani gli Angioini, e questi non poterono in Sicilia regnare; vollero Federigo d'Aragona a loro signore, e l'ebbero e 'l difesero, e l'onorarono. Vane riuscirono o le promesse, o le minacce de' Romani Pontefici, vana l'unione de' più potenti principi contro la Sicilia, vani i saccheggiamenti e le devastazioni, che per quarant'anni ebbero nelle loro spiagge e nelle loro campagne a soffrire i Siciliani; questi poterono essere afflitti, ma non distaccati dal loro signore; travagliati, ma non debellati dall'armi napolitane, francesi, ed aragone-

si. È vero, che il più grande ammiraglio di quei tempi Ruggiero Lauria li battè più con l'astuzia, che col coraggio per mare; ma si videro ancora le navi messinesi entrar liete nel Faro, vinto recando il nipote di quell' ammiraglio, e disfatta la flotta aragonese. E se Catania aprì le porte a Roberto duca di Calabria, seppe valorosa ed ostinata resistere e Siracusa, e Messina, e Trapani, e memoranda fu contra oste numerosa ed agguerrita la resistenza di Palermo. Gloriose furono allora, e saranno alla posterità le vittorie riportate da' Siciliani l'una alla Falconara presso Trapani, e l'altra non lungi dal castello di Gagliano; e se in 40 anni fu stipulata tregua o pace, questa o quella fu da' Siciliani accettata; ma dal nemico cerca e proposta. Tanta e sì splendida gloria potè la Sicilia acquistare sotto il prode Friderico, ch' era di grand' animo, umano, e benefico, destro agli affari, di presentissimo consiglio, e superava i nemici in senno e con la spada. Con sommo accorgimento ei raccozzò e protesse i Ghibellini per opporli a' suoi nemici, che teneano le parti de' Guelfi, fu amico di Arrigo VII, portò le armi in Italia, in Asia, in Africa, strinse il re di Tunisi a pagargli il tributo, e senza nulla perdere di Sicilia dilatò il suo impero, e aggiunse alla sua corona il ducato di Atene e Neopatria. Modelò di più

con savie leggi il regno, e seppe le arti della pace in mezzo al tumulto della guerra coltivare. I suoi diplomi, le carte de' tempi, gli stessi scrittori ci annunciano, che sotto Friderico si cominciò a scrivere meno sconciamente in latino, che prima non faccasi, si cercavano e con diletto leggeansi e Cicerone e Virgilio, e si ebbe il gentile Tommaso Caloria da Messina, che fu al Petrarca carissimo. Or tutti questi fatti, e tante illustri azioni prese a scrivere il Testa ad aumento della gloria siciliana non senza criterio, contraddicendo di quando in quando al Muratori, ogni cosa fondando nelle cronache de' tempi, ne' diplomi, e nelle autorità di carte autentiche.

L'una e l'altra vita di Guglielmo e di Friderico fu scritta dal Testa pulitamente in latino. La prima fu ridotta alle stampe nel 1769 con la traduzione a lato in volgare del Sinesio, e la seconda si era cominciata a stampare nel 1773, ma interrotta dalla morte dell'autore non potè uscir fuori, che nel 1775 (1).

(1) *De vita et rebus gestis Federici II Siciliae Regis, auctore Francisco Testa archiepiscopo Montisregali.* Panormi 1775 excussit Gajetanus M. Bentivenga in-fol.— Precede a questa edizione una prefazione scritta da Niccolò Chafallon, ed in fine è adorna di cinquantaquattro monumenti in giustificazione del testo.— Fu stampata questa vita per cura di Gregorio Speciale e del sopraddetto Chafallon.

Mentre il Testa le vite scrivea de' due sommi principi Guglielmo e Friderico, o sia delle storie, ch'erano, egli è vero, di grande importanza, ma particolari, Rosario Porpora nè a tempi, nè a nazioni ristretto gli elementi di una storia generale con sommo studio dettava. Nacque costui nel 1733 in Cefalù, ed educato sin dalla prima fanciullezza nel seminario vescovale di quella città, diede non dubbie pruove del suo ingegno, e del suo amore per gli utili studii. Cresciuto in età venne in tanta fama, che fu caro prima a monsignor Valguarnera e poi a monsignor Agostino Riggio ambidue vescovi di Cefalù. Scelto il Riggio a giudice della Monarchia seco volle condurre il Porpora in Palermo, ed ebbelo in onore: ma morto questo prelato si recò il Porpora a visitar Roma e Napoli per veder da vicino gli uomini, che in queste due metropoli allora fioriano. Fu allora conosciuto da monsignor Alfonso Airoldi gran letterato e protettore delle persone di lettere, che lo prese a compagno de' suoi studii. Accadde in tanto l' espulsione de' Gesuiti, e questo avvenimento tornò a gran bene degli uomini di merito, ch' erano in quei tempi tra noi. Poichè poteron costoro ottenere un premio de' loro studii, che prima non poteano, acquistando una cattedra, e mettendosi in un campo nuovo di gloria e di fatiche. Molti di

fatto, ch' eran famosi per iscienza, furono innalzati a maestri nelle regie scuole di Palermo, e tra questi Rosario Porpora fu scelto, che ben lo meritava, a professore d' istoria. Per sei anni lesse in questa cattedra, compose le sue lezioni, e molto fu l' utile, che recò alla gioventù, e chiara la fama, che ne trasse il nome di lui. Ma la morte, che suol essere vaga di belle prede, ce lo tolse nel 1776 giunto appena all' anno 43 dell' età sua. Restarono i suoi manoscritti, e viva la ricordanza di lui; e la deputazione dei regii studii fece opera, che quelli fossero pubblicati nel 1796, e gli elementi della storia fossero dichiarati a' giovani nelle pubbliche scuole. Furon di fatto pubblicati i primi sei volumi (1); che comprendono la storia antica, e si cominciarono a leggere; ma la stampa della storia moderna non andò più innanzi, nè più si vollero quegli elementi. Il corso della storia parve assai lungo, e la lezione di storia generale fu ridotta a quella sola della storia della Chiesa. Il metodo inoltre matematico, ch' era in quell' età in voce, ed avea preso tutti gli spiriti più colti, si era introdotto dal Porpora

(1) *Institutiones Historiae Universae in usum Regiarum Scholarum dispositae a Rosario Purpura ejusdem facultatis professore in Regio Panormitano Lyceo. Opus posthumum.* Panormi ex Regia Typographia 1796-1799 tom. 6. in-8.°

nelle sue istituzioni, e tutte erano sparse di tesi, ectesi, scolii, e corollarii. E come questo metodo, che avea senz' alcun pro guastato i più utili studii, conforme non era al gusto de' tempi nel 1796; così quelle istituzioni vennero a noja. Sarebbero queste ciò non per tanto riuscite utilissime per l'ordine e per la nettezza, ma ricercavano a dichiararle un professore di gran polso, e di sommo valore. Non fece disegno il Porpora d' insegnar la storia raccontando alla distesa, o pure epilogando battaglie, ed altri avvenimenti. Ebbe egli tali racconti non altrimenti, che novellette, che formar potéano il vestibolo della storia, non già la storia, lo strumento di questa scienza, non già la scienza. Altro scopo non ebbe egli nelle sue istituzioni, che d' informare i giovani alla virtù, ornare il loro spirito di solide cognizioni, e rendere, dirò così, mature le loro menti, affinchè giovar potessero col consiglio, con la sapienza, e con la virtù alla repubblica, ed a sè stessi. Però prendea con gran cura quelle cose a narrare, che conferiscono a' costumi, alle arti, alle lettere, al pubblico e privato comodo. Tra i fatti sceglie il più memorando ed importante, in poche parole l' esprime, e quasi alla dignità l' innalza di una proposizione generale. Questo poi scioglie nelle sue parti, e secondo diversi rispetti lo considera, che sono tra

loro legati e connessi, enumerando per ciascuno le diverse opinioni, delle osservazioni recando, cavandone l' uso e i precetti: e sul fine tutto raccoglie in una tavola sinottica. Nè la storia distribuisce in classi, o secondo la diversità delle cose e delle nazioni; ma alla maniera di Alfonso Turrettino tutte le cognizioni storiche in un sol corpo compone, connettele con brevissime transizioni, e le distingue in periodi cronologici. Così tutta la storia, che comincia dalla creazione, ed ha il suo fine in Gesù Cristo, è divisa in otto periodi Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Saulle, Salomone, Ciro, Antioco, e Gesù Cristo. E però queste istituzioni, che risultamento sono di gran sapere, e di lunghe vigilie, ci palesano la vastità delle cognizioni dell' autore, e 'l vigor di sua mente, che gran cose abbracciando sceglie, compone, e in breve riduce. Sono adunque meritamente da considerarsi come il primo frutto, che produssero i nostri ingegni, allorchè poterono insegnare in quelle scuole, nelle quali per secoli aveano insegnato i Gesuiti, frutto che dava fama al Purpora, e onore alla Sicilia.

Chiunque ora si accorge dalle cose tutte per noi narrate, che dal 1750 venne sempre più a grande stato innalzandosi la pubblica istruzione tra noi, e che la Sicilia in picciol tempo, senz' avere per anche l' ajuto del governo, e

coi soli sforzi de' privati, iva conducendosi a tale stato di gentilezza e di sapere, che un posto di onore occupava tra le culte nazioni. Basta in pruova di ciò il notare, che i nomi dei nostri risonavano nelle opere periodiche, e leggeansi nelle più rinomate accademie. Ma i letterati tra noi erano allora quasi divisi in due ordini principali. Ci avea di quelli, ch'eran diretti alle matematiche, alla filosofia, agli studii intellettuali, e degli altri, che occupavansi di storia e di antiquaria; e di ambidue questi ordini si accresceva e a splendore venia il pregio delle nostre lettere, e della siciliana cultura. V'erano oltre a questi gli studii di storia naturale, di chimica, e di medicina, per li quali si diedero ancora de' passi; e di questi, quali che si fossero stati, andremo discorrendo nel seguente capitolo, affinchè tutto delinear si potesse lo stato delle scienze in Sicilia.

CAPO IV

Della storia naturale e della medicina.

Scossi gl' ingegni dalla filosofia, ed avviati alle utili discipline non poterono obbliare gli studii di storia naturale, che aveano a grande onore innalzato nel secolo decimosettimo il nome Siciliano. La vista per altro delle miniere, che

cavavansi regnando Carlo III intorno a Fiume di Nisi (1), le ricerche de' bei marmi, che servir doveano in Napoli ad ornamento del real palazzo di Caserta (2), e le produzioni naturali, che raccoglievansi tra noi per abbellire il real museo di Capo di Monte (3), eccitar doveano, e di fatto eccitarono gli occhi e la mente de' nostri a studiare il suolo di Sicilia. Ma egli è da osservare, che tra le due classi, nelle quali era divisa la nostra letteratura, fu quella degli storici e degli antiquarii, che ebbe gran cura, e molto affaticossi a riaccendere in Sicilia una tal maniera di studii. Quei, che spaziavano nelle discipline intellettuali, sia che lieti delle rotte catene, non sapeano dipartirsi da' nobili campi, ne' quali si teneano, sia che usi alle alte speculazioni, sdegnassero i fatti particolari, egli è certo, che lontani si stettero dagli studii naturali. Erano gli antiquarii, che scriveano delle singolari produzioni di Sicilia (4), e queste ed a prezzo e con diligenza cercavano, e depositavano ne' musei Salnitriano, Martiniano, di san Niccolò l'Arena, e nell'altro, che tutti avanzava, nel museo del principe di Bi-

(1) Leanti *Stato presente della Sicilia* tom. I pag. 219.

(2) Leanti loc. cit. pag. 208, 209, e 211. — *Memor. per servire alla Storia letteraria di Sicil.* tom. II pag. 192.

(3) Leanti opera cit. pag. 158.

(4) Cioè Domenico Schiavo, Salvadore Di Blasi, e Vito Amico.

scari (1). Tutti soli essi com' erano e senza guida cercavano conforto o dagli stranieri (2), o da quei che si erano in tali studii segnalati tra noi, e i manoscritti di costoro rifrustavano a fatica, li adunavano con gran cura, ed attentamente studiavanli. L' instancabile Domenico Schiavo raccolse i più pregevoli manoscritti inediti dell' Odierna, dello Scilla, del Boccone, del Cupani, e di altri, che vaghi erano stati di cose naturali. Questi manoscritti annunziò egli prima nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* (3), e questi manoscritti furono in gran parte pubblicati ad istruzione ed eccitamento de' Siciliani nella raccolta degli *Opuscoli di Autori Siciliani* (4) E come sì fatti studii venir non possono, nè pigliar

(1) Vedi le *Memor. per servire alla Stor. Lett. di Sicil.* tom. I P. VI pag. 18 33, e tom. II pag. 43, ove il Biscari descrive il suo museo.

(2) Vedi la citata lettera del Seguier a Domenico Schiavo, inserita nel tom. I delle dette *Memorie*.

(3) Tom. I P. V pag. 12, e tom. II pag. 45, 67, 174, ove rammenta principalmente i mss. dell' Odierna, di Francesco Russo, e di Agatino Daidone.

(4) *L' equità della Natura nel distribuire diverse tuniche, cortecce, e coprimenti ai frutti ed alle piante: discorso di Giambattista Odierna.* Sta in detti *Opusc.* tom. II pag. 1.

Lettera missiva di Gianfrancesco Buonamici dell' origine delle glossopietre, occhi di serpe, bastoncini detti di s. Paolo, ed altre pietre figurate, che si cavano nell' isola di Malta, e del Gozzo. Inserita in detti Opusc. tom. XI pag. 103.

vigore senza le ricerche, e i viaggi; così i nostri antiquarii furono i primi a darne l'esempio, scorrendo ed osservando le terre, i monti, e i campi di Sicilia. Si vide allora Vito Amico tenendo in mano le opere del Vallisnieri, del Colonna, del Boccone, e del Wodward errar su per le colline di Militello, e ne' monti di Piazza e d'Aidone, cercando conchiglie fossili; raccoglier zoofiti intorno alle spiagge di Messina; e portare eziandio il suo occhio indagatore nelle cave, che trovansi intorno a Palermo. Nè di altre arme si valse, che delle proprie osservazioni per impugnar la strana opinione di Anton Lazzaro Moro, che avvisavasi, essere stati da vulcani fuori gettati i monti, le argille, e i testacei, che sulla terra si veggono (1). Conchiglie fossili, madrepore, e retepore iva del pari cercando Salvadore Di Blasi, e di queste al proposto Gori (2), ed al Seguier in dono mandava, e 'l museo ornavane di san Martino. Bibliotecario e filologo (3)

(1) *Lettera di Diomo Amenanio, o sia del p. Vito M. Amico all' eruditissimo signor prevosto Anton Francesco Gori intorno a' testacei, che in Sicilia, ed altrove si trovano con un saggio dell' opinione di Anton Lazzaro Moro su l' origine de' medesimi*; inserita negli *Opuscoli di Aut. Sicil.* tom. VIII. Pal. 1764 pag. 199-232.

(2) Vedi le *Memorie della Società Colombaria* di Firenze Tom. I pag. 155, e tom. II pag. 280: e il tom. VIII delle Simbole Letter. del Gori pag. 9.

(3) Compose una grammatica punico-maltese.

era Giovan Francesco Agius da Malta; e questi non ostanti i suoi studii si dilettava di cose naturali, e al Di Blasi indirizzava ed allo Schiavo le più rare produzioni marine di quell' isola (1). Ma Domenico Schiavo, che tutti gli altri nella fatica in ciascun ramo avanzava, che raccoglica fossili, che ne scrivea agli stranieri, che adunava e pubblicava manoscritti de' nostri cultori degli studii della natura, egli fu il primo, che diresse al Seguier un viaggio mineralogico da Palermo a Corleone (2), che imprese, impedito il Di Blasi, in compagnia del casinese Arcadio Catena, che di botanica e di cose naturali intendeasi. Descrisse egli le agate e i diaspri del feudo di Giancavallo, di Chiusa e Giuliana, le pietre di santa Maria del Bosco, e una grotta di stallatiti, che osservò alla Piana de' Greci. Parlò inoltre delle varie scaturigini delle acque, delle conserve di neve, delle fornaci di calce. Lo Schiavo in somma ci diede un esempio delle fatiche, e de' viaggi, ch' erano da imprendersi da noi per coltivare lo studio della storia naturale. Divennero così, e per

(1) Vedi le *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia* tom. II pag. 387 e seg.

(2) *Descrizione di varie produzioni naturali della Sicilia indirizzata in una lettera al sig. Gian Francesco Seguier:* inserita nella *Nuova raccolta di Opusc. Scient. e filol. del Calogerà*, tom. 2 Venezia 1756 pag. 11.

mezzo de' nostri eruditi e de' nostri antiquarii tanto volgari e comuni le conoscenze di tal ramo dell'umana scienza, che molti ed eziandio i monaci ne pigliaron vaghezza. Agostino Tetamo fece in un bel discorso risonare nell'accademia del Buon Gusto l'utilità della storia naturale specialmente di Sicilia (1). Il p. Francesco Pasquale da Messina de' Minori Conventuali avea, come scrisse il principe di Biscari a Domenico Schiavo (2), raccolto quanto producesi nella Sicilia e in terra si genera, e nello stretto e nelle montagne di Messina con gran copia di corpi marini di ogni specie, e a questa raccolta avea posto il nome modestissimo di *Museum mendicantis*. Degl'insetti e de' volatili preparava alla maniera del Linneo Giuseppe Sinatra da Noto(3), e conchiglie raccoglica Angelo dell'Ale ne' mari di Siracusa. Ma senza adunar più pruove, che attestar possono l'incli-

(1) *Dissertazione intorno all'utilità della Storia naturale, specialmente di quella di Sicilia.* Sta ne' *Saggi di dissertazioni dell'accademia del Buon Gusto*: tom. I Palermo 1755 pag. 241.

(2) Vedi il tom. XIV degli *Opusc. di Aut. Sic.* pag. 211 e seg.

(3) Fu egli figliuolo di Corradino Sinatra. Dopo di avere studiato la medicina e la botanica nell'Università di Napoli sotto la scorta del Cotugno e del Cirillo per lo spazio di molti anni, morì in Noto sua patria l'anno 1768 appena compito il trentesimo anno dell'età sua. Lasciò presso di un suo fratello maggiore a parte delle piante diseccate, e degl'insetti ed uccelli preparati, alcune dotte osservazioni medicinali ed anatomiche.

mazione in quel tempo, e la premura de' nostri per le cose naturali, bastaci a dimostrarlo, che gli scritti delle persone più culte allora pubblicati sentivano dello studio della natura, e più o meno tali materie toccavano. E di ciò recare in pruova ne possiamo il Gallo, il Pasqualino, il Leanti.

Erano uscite postume nel 1753 le dissertazioni e le lettere del p. Antonio Maria Lupi, e di queste la quinta e la sesta davan ragguaglio di Messina. In verità non se ne parla gran bene, e si scherza su i titoli fastosi di *protometropoli*, di *protopapa*, e altri simili, di che non scarseggiasi in quella città. Andrea Gallo non cercò più avanti. Vide che di Messina motteggiavasi, e negò quelle lettere essere del Lupi, e scritte le volle da un palermitano. Rispose quindi non senza asprezza nel 1757 sotto il finto nome di Aldo le Grane (1) esaltando i privilegi della *Protometropoli*, descrivendone con enfasi le prerogative, parlando alla disperata di Palermo. Ma le cognizioni, di che egli abbondava, e principalmente i tempi, che correano più culti, spezzarono la furia di lui, e tutto ad una volta entra alla distesa a parlar

(1) *Lettere di Aldo le Grane ad un amico, nelle quali dandogli ragguaglio di quanto osservò nel suo viaggio di Sicilia, mette all'esame la 5 e 6 lettera del p. Lupi* ec. Livorno per Anton Santini 1757 in-4.° pic.

del fenomeno della *rema*. Nota che le sei ore, nelle quali la corrente entra ed esce dal Faro, non sono inalterabili, ma variar possono per tempesta, che va e viene, o per volger di luna. I punti disegna, in cui i varii fili della corrente infra loro si scontrano, e gli scogli e i monti, contro i quali sotto le acque in mezzo al Faro s' imbattono. E per ispiegare i fenomeni singolari della *rema* riguarda lo Stretto non altrimenti, che un gran fiume di massi sparso e di scogli, contro i quali urtando le acque, che velocissime discorrono fan mille movimenti e giravolte. Idea molto sennata, ma che adattare non seppe, nè potè, come si convenia, alla dichiarazione de' fenomeni. Ma egli è sempre vero, che un libro di agrezze e di motteggi pigliò alquanto di pregio, riuscendo a dottrine e ad osservazioni di fisica e di storia naturale.

Si piativa da gran tempo a' tribunali, se le api recano o no danno alle frutta. I giardinieri le voleano bandite da' loro giardini, e talvolta ottenuto aveano, che a due miglia esuli ne stessero. Il Pasqualino apparve allora nel foro, che avea da gran tempo abbandonato, la difesa allegando di quegli utili insetti. Io non parlo della ragione legale, in cui egli esamina e le leggi romane, e quelle di Sicilia, e le opinioni di alcuni giurisperiti, ma di quella parte

solamente, che riguarda la storia naturale. Mette il Pasqualino a preliminare ciò, che da' naturalisti si era sino a' suoi giorni pensato intorno alla fecondazione e generazione delle api, argomento assai contrastato, e poco conosciuto. Ed in ciò sebbene delle opinioni ci reca alcuna volta false, e spesso diverse da quelle degli scrittori allora in fama; pure non lascia di produrre in mezzo delle sode ed utili osservazioni. Tal'è quella di alcune specie di api salvatiche, le quali il dolce umore dalle stesse piante, che le pecchie traendo, lo stesso mele non danno, con che intende mostrare, che le pecchie digeriscono, assottigliano e dolcificano gli umori, che lambiscono, prima che il mele depositino nelle sedie de' favi.

Va poi diritto alla quistione; e come il problema era nuovo, e da altri ancora non tocco, rifugge alle proprie esperienze ed osservazioni, come quelle, che sole guidar lo poteano alla verità. Descrive in prima gli ordigni di quegli insetti, che sono alle frutta nocevoli, e gli organi, con che le pecchie il vitto traggono, lavorano, si difendono, ed a questa descrizione l'altra soggiunge della struttura della buccia e della polpa delle frutta. È questa una descrizione fisiologica con ordine disposta e con giudizio, che un procedere ci palesa pieno di scienza e di sodezza. Poichè dall' ispezione de-

gli organi delle api si fa l' autore a dimostrare, che queste la buccia traforare, o rosicchiare la polpa non possono nella stessa guisa, che fanno i calabroni, le vespe, le cantarelle, ed altri simili insetti, che sono di altri ordigni forniti, e più acconci, e altrimenti disposti e conformati. E perchè rassodasse vie più il suo ragionamento, chiama egli in ajuto i fatti e l' esperienze, che ci attestano concordemente non prima le pecchie rivolgersi alle frutta, che queste non siano state da altri insetti guaste e danneggiate. Belle a questo proposito, dilicate, decisive sono le sue osservazioni su i fichi, e sulle pesche. Perchè ci dà egli a vedere, che le api ne succhiano dalla polpa quella parte, che è già guasta, e mai non toccano la sana; come se esse anziose fossero sol tanto di quell' umore, che per la corruzione è diventato dolce, e più risoluto. Sono questi gli argomenti, che dichiara il Pasqualino, argomenti tutti scientifici, che ben ci annunziano egli nelle cose naturali molto avanti sentire, e lo stato ci mostrano della pubblica cultura in quei tempi. Allo studio delle lingue orientali quello seppe l' autore aggiungere delle scienze, alla conoscenza delle leggi civili l' altra delle leggi della natura, e un' allegazione per la copia del sapere in un trattato convertì di storia naturale. Fu questa allegazione scritta dall' autore da

prima in latino, perchè in questa lingua scrivere allora si solea dagli avvocati più culti ed eccellenti, e poi da lui accresciuta e volta in volgare fu in fine pubblicata nel tomo XIII degli *Opuscoli di Autori Siciliani*.

All' antiquario Gallo ed al filologo Pasqualino si può in ultimo aggiungere lo storico Leanti. Questi nel descriver la Sicilia non tralasciò di notarne in un intero capitolo tutte le produzioni naturali. Poichè trasse da' nostri scrittori, e spillò da questo e da quello (1) le notizie di tutto ciò, che la Sicilia ha di singolare; e queste raccolte e messe insieme, ci recò un indice più compiuto, che avuto si avesse mai sino a quel tempo, delle produzioni naturali di Sicilia.

Tutti questi libri e tutti questi autori a parte di quelli, che abbiamo già cennato, ci fan segno indubitato, che gl' ingegni dopo il 1750 allo studio e della geometria, e della filosofia, e dell' antiquaria quello ancora aggiunsero della storia naturale. Ma tra i vasti rami di questa bella scienza, egli è da confessare, che poco o nulla delle piante occuparonsi, e la botani-

(1) Così dal marchese Francesco de Fernandez da Palermo, e dall' abate Giambatista Vaccarino ebbe la notizia delle varie pietre, e quella de' metalli dal presidente Rosario Francipane che ne avea steso per ordine reale una raccolta.

ca, ch' era stata forse l' ultima tra le scienze a decadere in Sicilia; non potè con tutte le altre risorgere, e tornare in istato tra noi. Si parlava dell' erbe maravigliose delle Madonie, che indoravano i denti delle capre (1), ed ove celebrar si volcano le piante siciliane si citavano il Castelli, il Boccone, il Cupani, e i manoscritti del palermitano Matteo Bonfanti (2), come fan quelle nobili famiglie, che avendo perduto il lustro e le ricchezze, recano e mostrano vecchie carte, e diplomi di onore. Ci fu; egli è vero, Giuseppe Mastiani, che studiando in Parigi la chirurgia si rivolse ancora alla botanica, e due libri in Palermo recò di piante secche da lui stesso raccolte e ben ordinate, ma questi sul fiorire mancò nel 1756. Venne di poi Giuseppe Sinatra da Noto, che di ardo-

(1) Vedi le *Memor. per servire alla Storia Letteraria di Sicil.* tomo II pag. 383. Ove lo Schiavo in una lettera, dopo avere recato le testimonianze degli antichi intorno a questa singolarità, afferma di aver egli stesso veduto di tali denti similissimi nel colore all' oro.

(2) " Va mirabilmente provveduta (la Sicilia) di varie biade e di erbaggi da per tutto; e di erbe, e rare piante aromatiche, fra le quali anche la cannella, e varie spezie benchè non coltivate, esposte da' citati scrittori Cupani e Boccone, da Pietro Castelli da Messina nell' orto messinese, da Vincenzio Lagusi da Malta nel suo Erbuario Italico-Sicolo, e dal dottor Matteo Bonfante palermitano nella sua opera ms. delle piante, ed osservazioni botaniche ". Leanti. *Stato presente della Sicilia* cap. IV vol. I pag. 181.

re acceso per lo studio delle cose naturali, ritornare a grado potea la botanica, ma egli immaturamente ci fu rapito nel sesto lustro dell' età sua, lasciandoci solamente a segno delle sue fatiche una raccolta di piante, che sotto il nome del fratello oggi si conserva nella libreria del barone Astuto (1). Tanto egli è vero che le scienze naturali in una nazione facilmente si opprimono, e con difficoltà si richiamano. Ciò non ostante tenevan presente agli occhi dei nostri l' immagine della botanica alcuni orticelli, ne' quali principalmente le piante si coltivavano da officina. Sebben decaduto dal suo antico splendore, restava ancora l' orto di Misilmeri sotto le cure di qualche imperito giardiniere (2). Non era mancato l' altro del principe di Villafranca per lo zelo di un certo Giuseppe Arduino (3), che sebbene non sapesse di piante, pure era sollecito di coltivarle. E più d' ogni altro è da ricordare il giardino in

(1) Vedi la *Lettera intorno al Museo e alla Biblioteca Astuziana*, inserita nel tom. VII della *Nuova Raccolta di' Opuscoli Siciliani*, ove alla pag. 305 si attribuisce a Salvadore Sinatra un Erbuario Siciliano scritto in carattere corsivo a lunghe linee in-fog.

(2) Sestini *Lettere scritte dalla Sicilia*, tom. II pag. 142.

(3) Nacque egli nel 1748, nel 1780 fu eletto capo giardiniere del nuovo orto botanico posto sopra il baluardo di porta di Carini, ma dopo due anni ne fu dimesso per difetto d' istruzione: morì nel 1796.

Palermo de' pp. di sant' Antonino di Padova, che dai fratelli Gazzarà Pier Celestino e Clemente da Palermo, ambidue monaci di quel convento, era stato convertito in orto botanico. Quasi in ciascun anno questi due religiosi si portavano alle Madonie, cercavan delle piante, le coltivavano, diseccavanle. Meritano di essere conosciuti i loro nomi, perchè in quel campicello, morti già questi (1), s' iniziò alla botanica, e sull' erbario da esso loro lasciato fece i primi studii fr. Bernardino da Ucria, che fu poi, come innanzi si dirà, pubblico dimostratore di botanica. Se da Palermo ci rivolgiamo in Messina troviamo ancora là degli orti: l' uno era dello spedale, e l' altro di Francesco Arrosto, che pigliava diletto della botanica, ed era secondo il linguaggio de' tempi un gran semplicista. Nè mancavane Catania, che vantava allora Francesco Carlo Arcidiacono, che secondo afferma il Sestini (2), di piante si conoscea. Ma in tutti questi orti scarse eran le piante, e dove queste per avventura abbondavano, eran medicinali. Non si prendea gran cura della scienza, e per quanto abbia ricerco non ho trovato, che alcuno avesse toccato scri-

(1) Pietro Celestino Gazzara morì nel 1760, e suo fratello Clemente nel 1768, ambidue dell' età circa di anni 80.

(2) *Lettere scritte dalla Sicilia* tom. II Firenze 1780 pag. 134.

vendo cose di botanica. Il Di Maria non pubblicò, che i metodi pratici, secondo cui si coltivava la vigna in Sicilia, e nulla più (1). E se trovasi qualche sentor di botanica è nell' opera del p. Arena, che in sostanza non è quella di un botanico, ma di un fiorista. Poichè descrive un giardino di fiori, le qualità delle terre, la cultura, il modo sopra tutto, con cui dalle semenze venir possono fiori doppii e semidoppii di varie forme, e di bei, varii, leggiadri colori. Tutto il segreto è riposto nel far cadere il polline di alcuni sullo stimma di altri, e questo segreto svela, e il tempo, e 'l modo di praticarlo dichiara. Ci dà in fine un catalogo di fiori con la loro sinonimia in più lingue, e 65 tavole, in cui son delineate in gran parte fiori, giardini, e strumenti di cultura (2). Ma non si può torre, che quanto

(1) *I gran tesori nascosti nelle vigne ritrovati con la singolar direzione di coltura, che usasi in Sicilia nelle sole contrade del Mazarino ove si possieda un copiosissimo frutto, ed una perpetua durata delle vigne così regolate. Esposta al comun profitto da D. Pietro Paolo Di Maria naturale di quella ec.* In Palermo nella stamperia di Giacomo Epiro 1765 in-8.° picc.

(2) *Della Natura e coltura de' fiori fisicamente esposta trattati due del sac. Ignazio Arena da Piazza ec.* In Palermo 1768 appresso Angelo Felicella tom. 3 in-4.°

Il primo volume che tratta della natura de' fiori uscì alla luce nel 1770, il secondo, che comprende la cultura de' fiori, e il terzo, che racchiude 65 tavole, furono promulgati nel 1771.—L' au_

disse l' Arena sulla coltivazione de' fiori sia stato da lui pigliato con giudizio, egli è vero, ma di peso dal p. Ferrari. Inalzossi solamente sopra questo toscano gesuita per le cose di scienza, che nel primo volume premette della sua opera. Io non intendo parlare di quella parte, in cui l' autore si avvisa di riconoscere negli organi della pianta madre la virtù di produrre, con l' ajuto degli umori necessarii al nutrimento, una o più nuove pianticelle. Perchè a ciò dimostrare delle ragioni ti reca, che tengon piuttosto di semplici immaginazioni, e la sua disposizione ti palesano verso il maraviglioso, che indegno te lo rende del nome di naturalista. Ma dico soltanto del bel principio, in cui coi fatti, e con le sue nuove esperienze pruova e rassoda il sesso nelle piante. In questo sì è degnissimo di lode. Fu egli, che si fece ad impugnare il Pontedera nominato professor di Padova, che quel sesso negava, e fu egli forse il primo in Italia, che divulgò con gran forza una tal verità. Per lo che, se fosse stato l' Arena men prolisso e più giudizioso, ci avrebbe

tore si volle nascondere in questa opera sotto il nome di un suo nipote. Vedi le *Notizie de' Letter.* semestre primo del 1772 col. 17. Vi è un' altra edizione di questa opera in 3 volumi con la data di Cosmopoli del 1771, e che ha nel frontispizio il nome del vero autore Filippo Arena. Vedi Crevenna *Catalogue raisonné des livres* tom. VI pag. 33.

con le sue conoscenze, e con le sue ossarvazioni un' opera lasciato piacevole ad un' ora, ed istruttiva. Ma comunque ciò sia, giovò egli molto ad eccitare ne' Siciliani la vaghezza delle cose botaniche, e ad avviarli al sistema del Linneo, che sul sesso delle piante riposa, e in tal guisa le ordina e distingue. Fuvvi di fatto in Messina chi fece conoscere le opere del Linneo, e queste furon subito gustate, e la botanica con l' ajuto de' due orticelli, che colà erano, cominciò in quella città a prender vita e vigore.

Volendo ora la cagione indagare, per cui la storia naturale, e in particolar la botanica non sia pari passo progredita dopo il 1750 con le altre scienze, è a chiunque facile di riconoscerla nelle circostanze de' tempi, e nella natura di quegli studii. Come gli spiriti sgabellar si poterono dalla scolastica, e introdotti furono nella nuova filosofia, bastò soltanto il loro vigore per inoltrarsi più là, e spaziarsi nelle scienze intellettuali. Anzi la novità e gli ostacoli, come avvenir suole, gli accendean vie più, e nuova lena pigliando a grandezza le scienze di diritto condussero. Pronti del pari furono i Siciliani ad imprender lo studio delle altre scienze, ma là si avanzarono, dove destri ne ebbero i mezzi. Se per la diplomatica, e per l' antiquaria sono all' uopo e spese, e scavamenti, e musei; tali ajuti furono allo-

ra presti in Sicilia, e in abbondanza. I due ricchi ordini religiosi de' Benedittini e de' Gesuiti formavan de' musei, e 'l principe di Biscari colle sue dovizie, ed altri nobili personaggi discavavano, raccoglieano, e metteano in mostra le nostre anticaglie. Oltre di che vi ebbe di molti, che sospinti più dall' amor del guadagno, che dallo studio, ivan cercando ed acquistando e vasi e monete, che soglion tra noi essere oggetto di traffico, e sorgente di ricchezza. Non così era della storia naturale. Questa vuole spesa, viaggi, e fatiche, ed allora mancavano tra noi i pubblici stabilimenti, nè alcuno allora vi fu de' magnati, che come una volta ebbe l'animo, almeno per ostentazione, rivolto a tale maniera di sapere(1). Si collocavano egli è vero ne' musei molti oggetti di storia naturale, ma in ciò fare si mirava più al singolare, al raro, allo straordinario, che alla scienza, ed al suo aumento. E questi oggetti, che servir doveano di ornamento, sceglievansi per lo più dalla mineralogia, o dalla zoologia, che dalla botanica; perchè quelli non que-

(1) Si protegea da' nobili a' tempi del Cupani con tanto studio la botanica, che noi troviamo presso il principe di Villafranca tutte le tavole dell' Orto Cattolico ben disegnate e colorate al naturale raccolte in tre volumi, che portano l' anno 1698, e l'intitolazione a Giuseppe Del Bosco principe della Cattolica con una breve prefazione latina dello stesso Cupani.

sti porger poteano diletto all'occhio, o mover la maraviglia. Il Leanti parlando delle piante di Sicilia tocca qualche nonnulla delle aromatiche, come le più pregevoli, e non va più oltre. Si parlava in tal guisa di marmi; si raccoglicano de' fossili, e si mostravan delle piante per amor nazionale, e per isciorinare più ampie le lodi di Sicilia, non già per accrescere la scienza della natura. I nostri poi eran tutti soli e senza guida nelle loro ricerche, o come dicesi *autodidacti*; e però ogni loro passo era incerto e talora inutile; travagliavano assai e piccol frutto traevano. Gli stranieri, che qui vennero viaggiando in quei tempi, non recarono lumi, ma notizie pigliarono da'nostri, e queste notizie talvolta come proprie indagini con magnifiche parole addobbarono. Non erano in fine volgari, o almeno in fiore tutti gli studii, che scorger possono e più penetranti fanno gli occhi e la mente degl' investigatori della natura. Sicchè essendo gl' ingegni a sè abbandonati, e di ogni ajuto sforniti, e vasta essendo la materia, e nuova ed intricata, non è da maravigliare, se rapidi non fossero stati i passi di quelli nel coltivare la storia naturale di Sicilia; e questa non avessero ad egual perfezione recato, che le altre scienze. Con tutto ciò era tanto l'ardore, che ne' Siciliani allora eccitava verso lo studio delle cose naturali l'amor di Sicilia, la

buona filosofia, il fervor delle scienze, che progredito si sarebbe assai più, se alcuni dei nostri, posta giù ogni altra occupazione, a questa sola maniera di ricerche si fossero interamente ristretti. Ma come de' filologi, degli eruditi, e degli antiquarii ne furono i primi cultori, che intermettendo per alcun tempo i loro cari studii si volgeano di quando in quando a quello della natura; così distratti ed impediti com' erano, non poterono gran fatto avanzarsi. L'unico, che conobbe il modo più acconcio a studiare la storia naturale, e ce ne lasciò facendo gran senno l'esempio, fu Giuseppe Recupero da Catania. Poichè abbandonate le sue occupazioni di antiquario (1), ancorchè di queste gran piacere pigliasse, e giunto fosse all' età di 35 anni, si consagrò tutto alla contemplazione del nostro Vulcano, e de'suoi maravigliosi fenomeni.

In tal proponimento fermò egli il suo animo nel 1755, allorchè ebbe luogo la famosa eru-

(1) Avea scritto un esame dell' obelisco di Catania, e de' suoi geroglifici, che manoscritto si conserva in Catania. E Vito Coco attesta che " capiebatur adeo his studiis, ut me (Coco), " quem talium percupidum, et ab adolescentia cultorem noverat, impulit ad scribendum de priscorum Siculorum litteris, " divitiis, artibus, religione, agrorum cultura, re navali, luxu, " militia, ac de caeteris hujuscemodi.,, Vedi l'Elogio del Recupero scritto da Vito Coco.

zione, in cui l' Etna con le lave infuocate mandò fuori dal cratere immensi torrenti d'acqua: fenomeno non insolito a' vulcani, ma all' Etna straordinario. Il governo, che n'ebbe una confusa notizia da' *Giurati* di Mascali ne chiese una chiara e distesa relazione a Vito Amico, che allora nel monastero di Monreale dimorava, e questi ne commise al Recupero in Catania la cura. Si ricusò egli da prima, e poi per la venerazione, in cui tenea quell' illustre suo concittadino, si arrese alle replicate e autorevoli istanze di lui. Per lo che fu giucoforza al Recupero di salire sul monte, visitare i luoghi dell' eruzione, indagare i vestigi delle acque, mettere in disamina le circostanze dell'accaduto fenomeno, e dopo d'aver ogni cosa maturamente discusso, dirizzò una relazione particolarizzata e piena di sapere, che venne all' Amico inviando, lesse nell' accademia degli Etnei, e poi mandò in Catania alle stampe (1). Fu questo il principio de' suoi studii sopra quel vulcano, e d'allora in poi fu l'Etna l'oggetto delle sue meditazioni, la sua piacevole passio-

(1) *Discorso storico sopra l' acque vomitate dal Mongibello, e suoi ultimi fuochi avvenuti nel mese di marzo dell' anno* 1755 *del Sacerdote Giuseppe Recupero Socio Colombario Fiorentino, Pastore Etneo, ed Accademico Gioviale.* Catania per Giovacchino Pulejo 1755, in-fog. Questo discorso fu tradotto in varie lingue.

ne, la sua delizia. Circoscrisse egli i limiti di questo vulcano una linea guidando dal capo di Taormina tutta all' intorno sino al capo di Agosta, ed in quest' area, che gira quasi 180 miglia, racchiuse i suoi lavori, le sue ricerche, i suoi studii. Fermo com' era ne' suoi proponimenti, e paziente della fatica traeva i suoi giorni tra l' Etna e 'l suo Fasano (1), colà osservando, e qua meditando. Per ventitre anni durò egli tanta fatica, e monsignor Ventimiglia, che non avea tali studii per profani, a sè lo chiamava, tenealo in pregio, lo decorò del canonicato. Urbano egli era co' forastieri, che venendo cercavan di lui con avidità, e da lui dipartivansi pieni di maraviglia; caro fu all' Amico, ed al Biscari, in riverenza al Coco, e presso tutti in onore. Già il nome e la fama di lui eran giunti alla real corte, che pensava di farne pubblicare le opere (2), e avealo disegnato a professore di storia naturale nell' università di Catania, quando non senza il dolore de' buoni

(1) Vedi il citato elogio del Recupero.

(2) Nel 1771 per ordine del governo furono destinati Lionardo Gambino da Palermo, e Giuseppe Antonio Espinosa per esaminare la Storia naturale dell' Etna del Recupero, i quali ne lodarono la fatica, e ne rapportarono i pregi, e la stimarono degna di veder la luce. Vedi la prefazione dell' Espinosa, che precede il primo volume del *Vocabolario Siciliano* del Pasqualino pag. XXIII.

fini di vivere nel 1778 in età di 58 anni.

L'opera alla quale consagrò il Recupero tutte le veglie, e tutti i suoi studii, fu la storia naturale e generale dell'Etna(1). Cominciò a descrivere di punto in punto tutte le contrade, e tutte le regioni di questo vulcano, notandone i vegetabili, gli animali, le acque, i fossili, e tutto ciò, che incontrava dentro i confini, che circoscritti s'avea. E dopo di avere ogni luogo scorso e cercato, levò una carta topografica dell'Etna la più chiara ed esatta, che mai si fosse avuta, la quale sebbene porti qualche erroruzzo, non già sulle posizioni del monte, ma su alcuni punti delle sue radici, è stata da tutti copiata e ricopiata, e in piccolo ridotta. A questa prima fatica aggiunse l'altra, che non è di minor momento, la storia dell'eruzioni del nostro vulcano. Dove manca la storia, o pur l'indizio della favola, tenta con isforzi, se non efficaci, almeno generosi, di leggere nelle lave medesime l'età loro, e quella eziandio anteriore agli stessi tempi favolosi. E così dal bujo de' secoli viene di mano in

(1) *Storia naturale e generale dell' Etna del canonico Giuseppe Recupero segretario de' Pastori Etnei socio de' Colombarii di Firenze e membro degli Antiquarii di Londra: opera postuma arricchita di moltissime interessanti annotazioni di suo nipote Agatino Recupero.* Catania dalla Stamperia della R. Univer. degli Studii. 1815, tom. 2 in-4.° fig.

mano la storia narrando dell'eruzioni sino a'tempi suoi. L'animo in fine rivolse, dopo di aver apparecchiato la via con la descrizione de' luoghi, e colla storia dell'eruzioni, se non a dichiarare, almeno ad adombrare in parte le cagioni di que'grandiosi fenomeni. E qui gli cadde in acconcio di far parola del movimento delle lave, e de' materiali, di che son formate, e de' sali che seco portano, e delle forme diverse che pigliano, e de' fenomeni, che producono, o l'accompagnano. Vasto è il disegno, conveniente a nobile spirito, e di filosofo degnissimo. Alla grandezza del disegno corrispose la fatica e la gagliardia dell'esecuzione, e l'opera fu in gran parte fornita. Ma la morte, che troncò i suoi utili giorni, impedì, che le desse l'ultima mano, e a perfezione recassela. Molte cose dovea abbreviare, altre ampliare, queste ad osservazione più scrupolosa sottoporre, quelle con nuove conoscenze illustrare, e la terza parte sopra di ogni altro con più sagacità svolgere, ridurre, ed arricchire. Con tutto ciò è dessa la prima opera, che ci porge la descrizione e la storia del nostro vulcano, ed il primo lavoro che corrisponder potesse alla grandezza del soggetto. Fu proprio una disgrazia, che fosse stata fuori mandata 37 anni dopo la morte dell'autore nel 1815, quando i vulcani poteano già vantare de' rinomati scrit-

tori, e le cose dell' Etna erano in gran parte per mezzo di questo o di quello all' Europa già note. E però non potè quel romore levare, che dovea, se vivente l' autore pubblicata si fosse. Ciò non per tanto quando si pensa, che fu essa tracciata in un tempo, in cui la vulcanologia era nell' infanzia, e le scienze, che l' ajutano e la abbelliscono non ancora a grande onore innalzate, e che il Recupero senza guida e tutto solo dovea osservare, cimentare, istruirsi, percorrere da per sè un vasto campo di spinose ricerche, da per sè interpretare i fenomeni più maravigliosi, deve tornare a miracolo, che con le sole sue forze fosse tanto in là progredito. Per lo che merita il Recupero il primo posto di onore tra gl' investigatori dell' Etna, e la posterità, che sa apprezzare con equo animo il merito di quei che furono, ricorderà con lode, e pronunzierà con venerazione il nome di lui.

L' esempio e gli studii del Recupero non poteano restare infruttuosi in Catania, antica scuola de' Siciliani, di fervidi e perspicaci ingegni nutrice, e nelle lettere cresciuta allora allora dalle cure di monsignor Ventimiglia. Essa di fatto, che ad ingrandir l' antiquaria prodotto avea a gran vantaggio il principe di Biscari, ci diede, a mettere in onore la storia naturale, uno de' nobili personaggi il cavalier Giuseppe Gioeni. Si volse questi innanzi tratto all' Etna,

ma rotti i confini, che segnato avea a'suoi studii il Recupero, si venne presto ad occupar di tutta la Sicilia. Cercava delle conchiglie e dell' ambra, sorprendea gli uccelli ne' nidi per istudiarne il nascimento e i costumi, e sali, e terre, e metalli, e solfi, e bitumi, e marmi, e cristalli, e ogni altro fossile, non perdonando nè a spesa, nè a fatica, con gran diligenza raccoglica. Potè così in picciol tempo un museo formare, e già a tutti mostravalo nel 1779, di storia naturale di Sicilia, dove questa non che raccolta, ma ornata ed abbellita vedeasi. Poichè dotato il Gioeni di buon gusto, avea tutte le produzioni non solo in quell'ordine disposto, che la scienza dettava, ma come eleganza volea, con simmetria collocato: le piccole cose eran da microscopii aggrandite, liscie e splendenti si vedean le lave, lucidi i marmi di color diverso vaghe rendean le tavole, in cui erano intarsiati, e le masse stesse d'orrido basalto in forma di piramidi ad ornamento serviano, ogni cosa in somma attirava la vista e l'attenzione, come oggetto insieme di studio e di bellezza. Vito Coco lieto di tanto bene volle con un carme latino egualmente venusto e forbito celebrar Gioeni e le sue fatiche, Catania e la Sicilia (1), e lasciò così alla posteri-

(1) Questo carmen del Coco è stato ristampato da Domenico

tà la memoria di questo novello tempio, forse il primo, e certo il più elegante, che fosse stato mai alle cose naturali dedicato in Sicilia.

La storia naturale intanto, sebbene insegnata non fosse nelle pubbliche scuole, era accolta da qualche medico, e coltivavasi particolarmente da molti speziali. Era stato in Palermo il medico Giuseppe Di Gregorio, che a sciogliere le acque minerali ne' loro componenti, per quanto i tempi portavano, avea inteso non senza lode (1), ed erano già surti Giuseppe Chiarelli, e i due figliuoli di costui Francesco e Stefano, che di chimica e di storia naturale ben si conosceano. Fioriva in Catania lo speziale Matteo di Pasquale, che grande ajuto al Gioeni porgeva nell' indagar le acque minerali dell' Etna, e di botanica intendeasi. Vivea ancora in Messina Francesco Arrosto, che i proprii figliuoli Gioacchino e Antonio

Gagliani nell' elogio di costui inserito nel primo fascicolo degli *Elogi storici degli uomini memorabili di Catania*, 1812.

(1) *Lettera sull' Acqua Santa di Palermo suo sale catartico, e prodigiose virtù*. Trovasi nelle *Memor. Letter. di Sicil.* tom. I P. III pag. 40.

Delle acque acidole della città di Paternò ragionamento del Sac. D. D. Giuseppe di Gregorio e Russo Palermitano professore di Medicina. Trovasi negli *Opusc. di Aut. Sic.* tom. III. Palermo 1760 pag. 269.

Il Di Gregorio nacque in Palermo a 17 ottobre 1703, e morì a 23 febbrajo 1771. fu uno de' ristoratori dell' accademia di medicina.

avea educato alla chimica ed alla botanica. L'altra era in fine in onore Giuseppe La Pira da Vizzini per le sue cognizioni non solo nella farmacia (1), ma nella chimica pneumatica, che il primo introdusse in Sicilia, e per lo studio che continuo facea delle cose naturali. Per lo che si può con franchezza affermare, che la storia naturale, e con questa la chimica, che n'è l'adjutrice, dal 1750 sino al 1780, o sia nel periodo di 30 anni, memorando per la riforma e l'aumento de' nostri studii e della cultura siciliana, rigermogliarono tra noi in compagnia delle altre scienze sia intellettuali, che di letteratura e di antichità. Ma se quelle furono di queste più tarde ad innalzarsi a grandezza, ciò avvenne perchè le scienze, le quali da fatti e da ricerche dipendono, e suppongono negli occhi e nella mente di chi le coltiva una maniera di educazione per osservare e studiar la natura, a stento muovono, e con lentezza sul principio progrediscono, molto più se sfornite sono, com'erano tra noi, di pubblici premii, e di notabili ajuti. Ma ciò non per tanto si erano già in Sicilia in tal modo avanzate,

(1) *Appendix medicaminum, quorum frequens est usus apud medicos, eaque in pharmacopaeis germanicis desiderantur, a Joseph M. La Pira pharmacologo chimico Bidenensi edita: addito suo furno philosophico cum tabula aenea.* Panormi apud Franciscum Valenza 1774. in-fol.

che ove il governo nel 1779 pensò di fondarne le pubbliche scuole prima in Palermo, e poi in Catania, non mancarono de' maestri, che bene e con decoro pubblicamente le insegnassero. In Catania ci ebbe Giuseppe Gioeni, cui nome e credito dava il suo museo, e in Palermo si cavò profitto della famiglia Chiarelli (1), e più di ogni altro fu scelto a professore di storia naturale il basiliano Eutichio Barone, culto d'ingegno, e così facondo nel dire, che vaghezza in ciascuno mettea di sì bella scienza, ed alle sue lezioni quasi a sollazzo tutti, e di ogni grado correano. Nè Messina lasciò di concorrere colle altre cospicue città nella cultura di tali scienze; presentò i due fratelli Giuseppe ed Antonio Arrosto, ambidue di valore, il primo per le cose chimiche, e l'altro per le botaniche, e mostrò sin d'allora l'allievo di monsignor Grano Vincenzo Ramondini, che dovea in gran fama levarsi, e da pubblico professore insegnar mineralogia nell'università degli studii di Napoli.

Se dunque fu nel 1779, che vennero in onore e pubblicamente insegnaronsi la chimica, e la storia naturale in Sicilia, egli è chiaro,

(1) Francesco Chiarelli fu dimostratore di storia naturale, e Stefano Chiarelli operatore di chimica nella regia Accademia degli studii di Palermo.

che la medicina di questo tempo, sfornita era tra noi degli ajuti, che l'una e l'altra di quelle scienze le porge. E però i nostri medici assai innanzi non entravano nella materia medica, affastellando medicine ricettavano, ed incerti erano sulle virtù e sull' uso delle nostre acque minerali. Ma ciò non ostante i loro scritti sentivano il vigor della pubblica cultura e 'l pregio de' buoni studii. Sia che dettassero in latino o in volgare, sempre pulitamente scriveano, abbellivano con iscelta erudizione i loro pensamenti, ed al sapere aggiungeano una cotal gajezza, che loro ispirava lo studio delle amene lettere, dalle quali, è giusto che si replichi, viene ogni leggiadria. Si possono di ciò recare in testimonio Giuseppe Di Gregorio, Agostino Giuffrida, e Giuseppe Serra. Erano quei due in gran fama, il primo in Palermo e l'altro in Catania, in amicizia legati ambidue e ran cari alle muse (1), ambidue in latino scriveano con alto dettato; e se il Giuffrida riputavasi maraviglioso per la svariata letteratura di che mostravasi ornato, era di assai tenu-

(1) Scrisse il Di Gregorio varie elegie ed epigrammi latini, dei quali alcuni se ne trovano nelle opere del Serra, del Gallina, del Giuffrida, del p. Ambrogio da Cammarata. — Il Giuffrida poi coltivava la poesia italiana: scrisse due tragedie l'Argenide e l'Ottone, sull'arte di comporre la tragedia, e delle canzoni siciliane, le quali tradusse anche in versi latini.

to il Di Gregorio per le dottrine chimiche, di che sopra di ogni altro si conoscea a' suoi tempi in Sicilia. E però tutti e due laudi ed onori (1) per le loro opere (2) riportarono, e da tutti ricordansi come due lumi tra noi della medicina. Il Serra poi diede fuori le regole di allattare e allevare i bambini (3), argomento di grande utilità, perchè da questi

(1) Il Gregorio fu più volte censore, e principe dell' accademia di medicina. Il Giuffrida fu in Catania protomedico, e professor prima di matematica, e poi di medicina teoretica; il principe di Biscari per la sua dottrina gli eresse un busto in marmo; e dal Sestini nelle lettere scritte dalla Sicilia (tom. II pag. 51) è chiamato un *medico celebre noto al mondo per varie opere di medicina.*

(2) Una lettera del Gregorio diretta al Giuffrida sulla *salsa di Catania* (convolvulus soldanella L.) si trova nel tom. II delle *Memor. Storiche di Sicil.* pag. 91.

Il Giuffrida diede alla luce: *Quaesita medica in Catanensium quorumdam anticipatam informationem. Complectitur praelectiones in Catanensi, totiusque Siciliae unico lyceo habitas.* Catanae typ. de Bisagni 1753 in-4.° — *Ad Josephum Ferdinandum filium variolarum disquisitio.* Trovasi negli *Opusc. di Aut. Sicil.* tom. II pag. 123. — *Themata Physico-Medica* (vid. 1 de Indicationibus Cathartieorum. 2 De Lumbricis Humanis. 3 de Risu. 4 Epistola de crusta et calore in extracto sanguine) *selecta per adversarios, in lyceo examinationis discussa.* Catanae per Franciscum Syracusa 1764 in-4.° — *De aestimatione in medicina Oratio . . . . habita pro solemni studiorum instauratione.* Panormi ex typographia Caetani M. Bentivenga 1768 in-4.°

Nacque il Giuffrida in Catania il dì primo marzo 1705.

(3) *Dissertazione fisico-pratico-medica intorno alle regole di allattare, ed allevare i bambini di Giuseppe Serra sacerdote Palermitano.* Palermo per Bentivenga 1759, in-4.°

principii in gran parte dipende la sanità, la robustezza, la vita degli uomini. Vuole da prima, che le madri allattassero i proprii figliuoli, passa alle qualità delle nutrici, e va prescrivendo di mano in mano le norme le più sicure sino al punto, che i bambini dalle poppe si svezzano. Ricerca i più sennati scrittori di ogni nazione, coglie da ciascuno il fiore, ogni cosa esamina e pesa, e spesso appella, com' ei dice, a *monna esperienza*. Scrive in buon volgare, con ordine, con chiarezza, non affettato, ma ridonda di erudizione; nè ciò è da reputarsi sconcezza, perchè la materia non isdegnava l' erudizione, e forse potea renderne più amena la lettura. Ma troppo di passi latini rivengono ad ogni pagina. Un libro da correre per le mani di tutti e specialmente delle donne, non dovea spaventar le madri e le balie colle parole latine. E pure era questo l'uso e'l vizio de' tempi. Ma sempre egli è vero, che il Serra, il Di Gregorio, e 'l Giuffrida bella mostra ci fanno co' loro scritti della pubblica cultura in que' tempi, e di quella in particolare de' nostri medici.

L' altro vantaggio, ed è certo di maggiore importanza, che tra noi trassero i medici dai buoni studii, fu quello di prendere a sdegno i sistemi, e ricondursi quanto più poteano alle osservazioni. Tutto, era già qualche tempo,

e stato sano ed infermo, e morbo e medicina dichiaravasi tra noi col favor della matematica, e delle meccaniche, nè alcun conto faceasi di quella energia, la cui natura è a noi ignota, che con varii nomi è stata in diversi tempi indicata, e senza cui ogni cosa è inerte, muta, ed inanimata. Li avea in tal sistema sospinto lo studio della geometria, e delle scienze miste, che con ardore s'eran cominciate a coltivare in Sicilia, e più attaccati ve li tenea il credito e l'autorità del Boerhaave, che a dispetto del Van-Helmont e dello Stahl, tutte le funzioni degli animali dichiarar volle con le sole e semplici leggi delle meccaniche. Per lo che ne' congressi de' nostri medici non sonavano dal 1750 al 1760 che triangoli, e parallelogrammi, non si parlava delle malattie e delle medicine, che con leve, e controleve, e i medici agli ammalati l'afflizione aggiungeanó della geometria, e della statica. E quel che è peggio erano in tal sistema pertinaci, e ne menavan baldoria, perchè fondandosi sulle scienze sodissime geometria, e meccaniche, i loro errori e i loro sofismi la sembianza aveano di verità e di matematica dimostrazione(1). Il primo che in Sicilia diede loro a

(1) " Una tal razza di scimiotti (così il Gallina nel *Saggio sul carattere della vera medicina* pag. 34) " che si fan suo dovere " spiegare tuttora anco le forze de' medicamenti sul nuovo me-

traverso fu Agostino Giuffrida. Mentre il Gaubio nel 1758 dipartivasi nelle istituzioni patologiche dagl' insegnamenti del suo maestro Boerhaave, quel medico catanese nel 1761 motteggiava i nostri meccanici e derideali (1). Alle voci del Giuffrida quelle si unirono di Andrea Gallina (2), e tutta l' accademia medica in Palermo l' applaudì (3). Per lo che i meccanici, abbandonati e derisi, vennero in discredito, e si rivolsero i nostri più strettamente al metodo dei fatti e delle osservazioni.

Questa riforma era stata in verità preparata da alcuni vecchi medici, che non eran di bassa lega, e per la clinica erano allora in gran venerazione in Sicilia. Indicar tra questi si possono Francesco Pignocco (4) e Baldassar Fa-

" dello de' matematici ordigni, e con artificioso lavoro farne " pompa ne' congressi d' innanzi ancora de' laici e delle più vi- " li donnicciuole ".

(1) Aug. Giuffrida *de Medic. Praedict.* Catanae 1761, typis de Bisagni pag. 8 e 9.

(2) *Saggio sul carattere della vera medicina e de' veri medici ragionamento recitato nella Real Palermitano accademia di medicina dal sac. Andrea Gallina e Scavo*, Palermo per Bentivenga 1762 in 4.°

(3) Vedi l' approvazione dell' accademia per questa dissertazione del Gallina stampata in principio del libro.

(4) Egli si cooperò, che le leggi dell' accademia di medicina fossero approvate da Carlo III, e su di ciò nel 1748 recitò una orazione latina, che produsse alle stampe. Fu protomedico, e morì nel 1773 di anni 85.

giani (1) in Palermo, Francesco Ardizzone (2) in Messina, Angelo Ditta (3) in Partanna, Giovanni Cottone (4) e Domenico Nolfo (5) in Trapani, e tant' altri. Giacchè avean costoro co' proprii occhi veduto le rovine de' fermentisti e de' meccanici, e le vicende osservato della medicina, e quel che è più aveano colla propria esperienza conosciuto i pericoli, che inducono nell' arte medica quegli errori dello spirito umano, che celebrati sono col nome di sistemi: e però altro non predicavano, che l'osservazione, ed altro a' giovani non commendavano, che Ippocrate, e gli antichi maestri della medicina. Per buona fortuna le loro esortazioni erano avvalorate dalla filosofia dominante,

(1) Costui nel 1757 fu eletto dal senato di Palermo, affinchè nell' accademia di medicina leggesse le istituzioni fisico-anotomico-mediche (Gregorio Synopsis hist. acad. med. pag. 27). Morì a 10 aprile 1763 in età di anni 50.

(2) Fu medico maggiore dello spedale di Messina, e delle truppe militari. Il Metulla gli dedicò le sue riflessioni sopra i cancri.

(3) Ei correggeva e postillava i libri di medicina secondo le osservazioni ed esperienze da lui fatte era perito in farmacia, poichè egli stesso formava i medicamenti per gli ammalati. Morì nella sua patria a 23 aprile 1761 di anni 69.

(4) Fondò il Cottone nel 1740 in Trapani un' accademia medica dipendente da quella di Palermo, diretta ad estirpare i mali contagiosi di quella città. Morì egli nel 1754 di anni 87.

(5) Morì egli in Trapani a 6 febbrajo 1781 in età di anni 76. Vedi l' Orazione funebre fatta a costui da Ignazio Corsi stampata in Trapani nell' anno stesso 1781.

e da' travagli de' più illustri medici, che allora fiorivano in Europa, e così gl' ingegni si avviarono, lasciati i vecchi abiti, alla osservazione, Ippocrate con diligenza studiarono; e le opere di questo gran maestro co' comentarii del Dureto furono ristampate, e per le mani di tutti in Palermo (1).

Ma a parlar con schiettezza conferiron di assai alla riforma della nostra medicina Michele Gallo, Gasparo Cannata, e Giorgio Castagna, tutti e tre compatriotti del Campailla, che in Roma fatto avean la loro pratica, perchè colà alto ancora sonava il nome del Malpighi, del Lancisi, e del Baglivi, che dell'arte medica erano stati maestri solennissimi. Il Gallo intese alla fisica, ed alla chirurgia, e valoroso fu nell'una e nell'altra facoltà. Visitò gli spedali di Parigi, di Monpellier, e quello di Firenze; fu scolare di Domenico Belli (2), ed amico del Cocchi; ed in Roma venne in gran fama per le dissezioni anatomiche, e per le cure. Tornan-

(1) *In magni Hippocratis Coi librum de humoribus purgandis, et in libros tres de diaeta acutorum Ludovici Dureti commentarii, interpretatione et enarratione insignes. Adiecta est sub finem accurata constitutionis primae libri II ejusdem authoris interpretatio.* Panormi ex typographia Caetani M. Bentivenga 1771 in-8.°

(2) Nacque in Mandanici terra della Sicilia, e scrisse un libro intitolato: *Animadversio medico-practica de corporis exercitatione*, che si trova stampato col discorso sul vitto *Pittagorico* del Cocchi.

do in Modica riordinò egli ed abbellì lo spedale di santa Maria della Pietà, ed operò delle guarigioni prodigiose. Morì nel 1786 di 57 anni, e lasciò manoscritte le sue *osservazioni medico-chirurgiche*, e un trattato *de morbis oculorum*. Ma già chiara discorrea la sua fama oltre i confini di Sicilia per li libri pubblicati da lui. Avea nel 1752 ridotto alle stampe tre opuscoli medico-pratici, ne' quali la storia descrive di tre malattie (1) con gran precisione, da avveduto osservatore, non senza eleganza, con molta dottrina: *Se tutti i medici*, dice un giornalista (2) di sì fatti opuscoli, *scrivessero con tanta esattezza i mali de' loro infermi*, *e i prestati rimedii*, *grande accrescimento farebbe la medicina*, *la quale finalmente vuole esperienza e grande sperienza*. Ma più d'ogni altro gli era ad onore tornata l'opera, che avea mandato alle stampe nel 1753 su l'uso e l'abuso del latte (3). Piena di sapere ne è la prima parte, la quale è tutta fisiologica, descrivendo, e parlando dell'organo del latte, della materia, e del come separasi. Pratica è la se-

(1) *Opuscula medico-practica*. Romae typis Joan. Zempel 1752.

(2) *Storia letteraria d' Italia* del p. Zaccaria tom. VI pag. 160.

(3) *Dissertazione del vero e sicuro metodo dell' uso del latte e suo abuso nella medicina, arricchito con moltissime osservazioni e riflessioni pratiche opera del cav. e conte Giov. Michele Gallo dottore e professore di medicina e chirurgia ec.* In Firenze 1754 tom. 2 in-8.°

conda, perchè va con senno indicando in quali morbi e in quali casi recar possa danno, o giovamento l'uso del latte; e nelle annotazioni la storia di più malattie ci riferisce. In tutta l'opera poi ci dà a vedere un medico nutrito nella scuola degli antichi, cui non sono ignote le dottrine de' moderni, che attenendosi ai fatti non mette da parte il raziocinio, e la filosofia. Però molti furon gli applausi, che l'autore ne colse, e giacchè gli uomini reputano gran lode l'esser lodato da lodato scrittore, non è da tacere, che il Van-Swieten con onore lo nomina de' morbi degl' infanti parlando (1).

Mentre il Gallo crescea in reputazione in Italia, fioriva in Modica Gasparo Cannata, che al talento dell' osservazione aggiungea maturità di giudizio, e tenacità di memoria. Le sentenze de' famosi scrittori, e gli aforismi in particolare d'Ippocrate puntualmente ricordava, e questi e quelle veri dimostrava colla pratica, e coll' ajuto delle osservazioni spianava, confermava, comentava. Venne egli così in Modica e in quei contorni a tanta fama, che il senato di Palermo mandò chiamandolo nella capitale, allorchè questa nel 1763 e 1764 fu da ferale epidemia travagliata. Corrispose allora alla co-

(1) *Comment. in Aphor. Boërh. de morbis infantum* § 1363, tomo VIII, pag. 272.

mune aspettazione, e conoscendo l' indole delle febbri, ch' erano continue ed ardenti, queste felicemente fugò col favore de' liquori alquanto acidi, e di quelle medicine, che dai maestri dell' arte antiflogistiche si appellano. Trasse egli colle sue guarigioni in tanta ammirazione di sè il popolo e i magnati, che i suoi presagi si teneano ad oracoli, che in sei anni tornandosi due volte in Modica per due volte fu dal Governo richiamato, che il nome di lui ancor chiarissimo risuona in Palermo, e che le storie eziandio lo ricordano (1).

Nel tempo di tale epidemia, che incrudeliva in Palermo città popolosa, non bastava il solo Cannata. Fu quindi invitato Giorgio Castagna nipote di costui, allevato alla stessa scuola, che avea fatto del pari la pratica in Roma, ed allora nel medicare, ancorchè giovane, in Modica segnalavasi(2). Venne egli in Palermo,

(1) " Essendosi trovata la maniera da' periti medici di liberarne (dalle febbri contagiose) per lo più gli ammalati, dietro i lumi del famigerato Gaspare Cannata medico modicano, che salvò allora dalla tomba una infinita quantità d' infermi, introducendo il metodo de' diluenti. Noi dobbiamo questo tributo di riconoscenza alla memoria del nostro liberatore. " (Di Blasi Storia de' Viccrè di Sicilia tom. III P. II pag. 22. nota 8).

(2) Tornato in patria il Castagna nel 1763 salvò dalla morte dugento cinquanta persone, ch' erano state afflitte dal morbo contagioso, che in quel tempo imperversava nella Sicilia.

e fu compagno delle fatiche, e della gloria dello zio. Due medici di provincia, che novellamente arrivati raccoglieano in abbondanza denari, ed applausi nella capitale, non poteano essere graditi a quei, che la medicina praticavano in Palermo; e però questi cominciarono quelli, come suole avvenire, a pugnere e dileggiare. Pieno di accorgimento il Cannata fingea di quando in quando di abbandonare il campo di gloria e tornavasi in patria, ma desiderato e richiamato com'era in Palermo rinnovava col suo ritorno i guadagni e i trionfi. Evitava così l'invidia e viva e chiara mantenea la sua fama. Ma questi si morì nel 1771 di anni 53, e restò solo il Castagna a battersi con molti e potenti avversarii. Era costui di buon naturale, senza artifizii, più diritto che forte di mente, più al medicare che al contender destro; non sapea quindi resistere a' raggiri, nè ripararsi, ancorchè favorito fosse da più magnati, da' colpi de' suoi nemici. Avvisò dunque, poichè altro non potea, di recare innanzi la sua perizia e 'l suo sapere, cinque lettere scrivendo pulitamente in latino, nelle quali le principali dottrine d'Ippocrate dichiarava, e gli errori dava a conoscere, in che eran caduti nell'epidemia del 1764, e di ordinario i nostri medici cadeano. E come fallo principale di costoro era stato, a creder di lui, il somministrar

senz'alcuno accorgimento delle medicine purgative, così della virtù di queste egli parlò, e del loro uso ed abuso (1). Dichiara da prima in che modo esse operano dentro del corpo, e mettendo a guida Ippocrate, indica poi, come e quando utili, o dannose quelle medicine riescano. Imprende sopra di ogni altro a favellare, in quale caso sul principio delle febbri acute purgar leggermente sia conceduto, e perchè il saggio medico astener se ne debba nell' andamento e progresso di quelle febbri. Comenta in somma le leggi tanto famose della cozione e delle crisi recate da Ippocrate, da egregii maestri dell' arte medica commendate, ed oggi per le consuete vicende poste in discredito e derise. Facile gli fu dopo ciò di mostrare, che i nostri medici amministrando nel 1764 sul principio, o nel progresso delle febbri de' medicamenti purgativi, Ippocrate contraddissero, e se-

(1) *Epistolae medicae theorico-practicae de purgantium agendi ratione, vi deleteria, eorumque usu et abusu ad Ill. S. R. H. Equitem Commendatarium, et in regno Siciliae Receptorem Fr. Don Joachimum Requesensium ex principibus Pantelleriae.* (Neapoli) 1779 in-8.°

Queste lettere furono pria di stamparsi lette dal Castagna in casa di Gioacchino Requesens, ch' era colto ed amante delle scienze naturali.

Il Castagna nacque nel 1737, studiò in Roma la medicina sotto la guida del celebre Saliceti, nel 1805 fu protomedico, e morì in Palermo nel 1811.

guendo Ippocrate egli e 'l Cannata a gran salvezza tornarono di questa popolazione. Queste lettere, che furono pubblicate in Napoli, con onore annunziate da' giornali (1), dal Borsieri (2) a cielo lodate, servirono in Sicilia ad infiammare gli allievi dello studio d'Ippocrate e de' suoi libri, che fermi sonosi tenuti e si terranno contro le vicende de' tempi e de' sistemi. Sicchè egli è vero, che il Gallo, il Cannata, e 'l Castagna molto giovaron tra noi a discutere, e a divulgare le sentenze ippocratiche (3), che per la bizzaria dello spirito umano, sono state alcuna volta calunniate, talora poste in obblio, spesso venerate, e sempre utili alla medicina.

L'epidemia del 1764 non fu ristretta alla capitale, ma infierì in Trapani, in Modica, e in quasi tutta la Sicilia. Però molti ne scrissero, ma in verità non tutti meritano di essere nominati (4). Si può solo ricordare il Galli-

(1) Vedi le Efemeridi letterarie di Milano del 1780, e il Giornale letterario de' Confini d'Italia 1781 pag. 216.

(2) *Instit. Medic. pract.* cap. X de Peticulis § 358 Tom. IV pag. 90.

(3) Vedi la *Pratica d'Ippocrate nell'esibire l'emetico sul principio delle febbri putrido-gastriche, e che avendo dettato le leggi della cozione non intese mai parlare di queste malattie.* In Palermo nelle stampe di Gaetano Bentivenga 1787 in-4.° pic.

(4) Benedetto Genuisi trapanese uno de' medici consultori della deputazione di salute della sua città pubblicò una *Disserta-*

na(1), che all'occasione di quella epidemia cominciò a gridare contro alcune pratiche, le quali riprovate sono dalla medica polizia, e più d'ogni altro contra il vecchio costume di seppellire i morti in città, e la negligenza, veramente rea, che metteasi nel seppellirli, e nel curare i sepolcri. E sebbene niuno si avesse fatto allora a credere, che tale usanza avesse in quelle febbri influito, pure le sue voci avvertirono il popolo ed il governo, e tanto poi si fece e disse, che quel costume venne meno in gran parte. Tornava in verità a disdecoro della Sicilia, che la polizia medica, la quale si può dire con giusta ragione nata tra noi per opera di Fortunato Fedele da S. Filippo d'Argirò, fosse stata da noi negletta ed obbliata. Dobbiamo solamente porre in considerazione, che dal 1764 in poi i medici furon molto solleciti dell'osservare e di scrivere, abbandonati i sistemi, circa a qualche argomento particolare di medicina. Dotte sono le ricerche del Giuffrida intorno alle malattie cagionate da vermi (2), ed utili l'esperienze,

zione medicó-storica della febbre epidemica corrente in Trapani nel 1764. Palermo, per Francesco Valenza, 1765 in-4.° pic.

(1) *Avviso medico-fisico intorno alla cagione delle correnti epidemiche in Palermo: orazione inaugurale recitata nella reale accademia palermitana de' dottori fisici dal sac. Andrea Gallina e Scuro cancelliere di detta accademia.* Palermo per Valenza 1765 in-4.° pic.

(2) *Dissertatio de lumbricis humanis*, inscrita nel libro del Giuffri-

e le curagioni praticate dal Serra sull'uso interno del solimato corrosivo(1). Paolo Sgroi da Messina pubblicò una *dissertazione fisico-medica intorno al mal caduco*(2), Vincenzo Marcellino alcune lezioni scrisse sulle malattie dei fanciulli(3), e le storie di alcuni casi straordinarii da' nostri giornali fuori si mandarono(4). Per lo che se in Sicilia non vi aveano di quei, che faceano la medicina avanzare, come in quel tempo in Leyden, in Berna, in Losanna, in Vienna, e in altre nazioni faceasi, erano almeno più intenti alle osservazioni, i sistemi

da intitolato: *Themata physico-medica*. Catanae 1764 in-4.°

(1) *Dell' uso interno del solimato dissertazione, medico-fisica recitata nella R. Accademia di Medicina dal Dot. D. Giuseppe Serra medico maggiore dello spedale grande*. Palermo per Francesco Valenza 1766 in-4.° pic.

(2) Palermo per Valenza 1766 in-4.° pic.

(3) *De infantum deque puerorum affectibus praelectiones medicae*. *Catanae typis Joachim Pulcii* 1780, in-4.° pic.

Pria di queste prelezioni accupando egli la cattedra di medicina negli studii di Catania dopo di aver letto la filosofia scrisse: *Oratio de servanda hominum valetudine deque vita in longum protrahenda*. Catanae, typis Dominici Reggis, 1774 in-4.°

(4) *Capitolo di lettera, in cui si descrivono gli effetti straordinarii del veleno di un ragnatello del sig. Giovanni Meli*. Sta negli *Opusc. di Aut. Sicil.* tom. XII. Palermo 1771 pag. 331.

Andrea Leto professore di medicina scrisse una lettera latina intorno ad un caso accaduto in Palermo nel 1772 di un giovane, che per quindici anni era stato reputato di sesso femminile, e poi si conobbe esser maschio. Vedi le *Notizie de' Letter.* primo semestre del 1773 pag. 3.

non aveano a genio, e nello studio d'Ippocrate non picciol tempo spendeano. Poterono così crescere a pro del pubblico insegnamento il facondo Giovanni Gianconti, e 'l dotto Stefano Pizzuoli, che nel 1779 lessero con lode il primo la patologia, e l'altro la medicina pratica negli studii di Palermo, e 'l laborioso Francesco Scuderi da Viagrande, che presto venne ad onorare con le stampe, e con la sua dottrina la cattedra di medicina pratica nella università di Catania.

Se gli scrittori di fisica medicina in questa età non furono abbondanti in Sicilia, si può dire, che quelli di chirurgia del tutto mancarono. Poichè non si legge, che qualche traduzione (1), e l'opera di Gaetano-Merulla da Messina, la quale tratta de' cancri (2); e nel metodo curativo, non già nelle teoriche qualche pregio dimostra. Non è però che valorosi

(1) *Dissertazione sulla cagione dello strabismo o sia degli occhi guerci del sig. Buffon tradotta in italiano dal dottore in medicina e professore di notomia e cirurgia Giuseppe Mastiani*. Palermo presso Bentivenga 1751 in-4.° pic.

Sopra l'inutilità dell' amputazione de' membri dissertazione del sig. Bilguer portata dall' originale latino nella lingua francese dal sig. Tissot, e tradotta dal francese in lingua italiana da Giuseppe Bonini palermitano. Firenze per Giovan Battista Stecchi 1760 in-4.° pic.

(2) *Riflessioni sulla natura, cagione, e cura de' cancri con alcune utilissime osservazioni fisiologiche e pratiche per la cura de' medesimi.* Firenze per Gaetano Cambiagi, 1775 in-8.°

chirurghi non fossero stati tra noi, anzi di molti vè n'ebbe, che in Parigi, o in Italia ammaestrati, vennero poi in onore. A parte del Gallo, che trasse i suoi giorni in Modica, fiorì in Palermo Giuseppe Mastiani, che avrebbe a gran fama il suo nome recato, se colto non l'avesse la morte nel fior degli anni(1), e fuvvi Salvadore Pasquali assai culto e perito (2), e 'l costui figliuolo Stefano Pasquali, che destro era nell'operare, e scelto venne nel 1779 a professore pubblico di anatomia ne' regii studii di Palermo. Ma senza dir di più egli è certo, che sin d'antico tempo è stata nello spedale grande di Palermo una lezione di chirurgia e di anatomia, e che tutta l'accademia medica nelle sue tornate delle dissezioni anatomiche principalmente in quel tempo occu-

(1) Il Mastiani nacque in Palermo nel 1715. Il senato di Palermo nel 1733 lo scelse per condursi in Parigi ove maggiormente perfezionarsi nella chirurgia, e nell'anatomia, ed ivi dimorato per anni sei, leggesse poi nell'accademia di Medicina queste facoltà. In fatti ritornato in Palermo nel 1744 fu eletto dal senato primario chirurgo dello spedale, e professore di chirurgia, ed anatomia. Morì nel 1756 di anni 41. Vedi l'elogio di costui scritto da Salvadore Pasquale nelle *Memor. letter. di Sicil.* tom. II. pag. 98.

(2) Il Pasquali apprese la chirurgia in Francia, e dopo la morte del Mastiani occupò il di lui posto di chirurgo primario nello spedale di Palermo: fu anche professore di chirurgia e di anatomia.

pavasi (1). Ciascuno sa, che il Mastiani dimorando ancor giovane in Parigi presentò in legno all'accademia delle scienze tutto bello e formato l'occhio, e l'orecchio secondo la descrizione del Winslow; e quell'adunanza ne ammirò l'arte e la fattura, e dichiarò essere un lavoro assai utile, e ne lodò l'autore (2). È un fatto egualmente noto, che i lavori notomici del Mastiani erano molti, e con tal diligenza e industria formati, che i pp. Benedittini alla morte di lui ebbero gran cura di comprarli ad ornamento del museo martiniano, dove ancora in pregio si conservano (3). Ci ebbe inoltre Giuseppe Salerno da Palermo, che nel 1756 espose agli occhi di tutti, prima in quest'acca-

(1) Vedi la dissertazione del Gregorio e Russo *de ortu deque incremento R. Panorm. Medic. Academiae* pag. 26 e seg. tom. VI degli *Opusc. di Aut. Sicil.*

(2) " M. Mastiani médecin sicilien, pensionnaire du Sénat de " Palerme et envoyé à Paris par ce Sénat pour y recueillir " les nouvelles connoissances de Chirurgie est venu montrer à " l'Académie plurieurs piéces en bois de grandeur quadruple " par rapport au naturel, pour démontrer l'organe de l'ouïe, " qui est comme on sait, si composé, et d'une structure si " délicate. Il a fait voir aussi de semblables pièces de grandeur " double, pour l'organe de la vùe, le tout conformément à " l'exposition anatomique de M. Winslow. L'Académie a éte " fort contente de son travail, qui lui a paru ètre utile, et " marquer autant d'adresse que l'intelligence de la part de " l'auteur. " *Histoire de l'Académie des Sciences, année* 1743, *page*. 85.

(3) Vedi le *Mem. letter. di Sicil.* tom. II pag 97.

demia, e poi in Napoli uno scheletro artefatto con tutte le vene e le arterie, e loro intralciamenti, e ramificazioni con tal maestria lavorato, che vero e naturale parea, e fu in Napoli acquistato dal principe di San Severo, il quale un'annua pensione diede al Salerno (1). E finalmente si veggono ancora non senza ammirazione in quest'accademia di medicina i due scheletri l'uno maschile, di femmina l'altro, che il feto porta di quattro mesi, ed opera furono di Paolo Graffeo da Palermo, che fornì il primo nel 1753, e nel 1758 il secondo (2). Laonde non si può a testimonianze così certe richiamare in dubbio, che in istato fiorente venne in questa stagione in Palermo l'anatomia, la quale base giustamente si reputa di ogni medico sapere, e della scienza dell'uomo in generale.

Raccogliendo ora le cose da noi in più capitoli narrate potrà a chiunque esser manifesto, che generosi furono gli sforzi de' Siciliani sul cominciar di questa metà del secolo per ripigliare i buoni studii, e ricondurre a grandezza ed a splendore la pubblica cultura. Molti s'innalzarono alla gloriosa altezza delle matematiche, la geometria parte divenne principale del-

(1) Gregorio e Russo *Epistola de notatu digna R. Panorm. Acad.* pag. 246 e seg. del tom. VII degli *Opusc. di Aut. Sicil.*

(2) Gregorio e Russo *Epistola* citata pag. 249.

la comune istruzione, ed al vigor delle dimostrazioni geometriche si afforzavano gl' ingegni ed affinavansi. I quali poi in due ordini si divisero, perchè due maniere diverse di studii impresero a coltivare principalmente. Gli uni si volsero alle scienze intellettuali, e nella filosofia, nel diritto naturale, nell' etica, nella ragion pubblica e civile molto innanzi sentirono, e si avanzarono a gran passi. E sebbene essi da prima le forme ritennero, ch' eran severe, e il linguaggio delle scuole, ch' era assai duro, prestamente poi e questo e quelle abbandonarono, e ripulironsi, e scrissero in volgare, e le scienze facendo più belle e più facili, le resero più comuni e popolari, e tutta la nazione in bel modo ingentilirono. Corsero gli altri alla diplomatica, allo studio delle lingue dotte; all' antiquaria, alla storia, e con le loro dotte fatiche illustrarono le nostre memorie, e a grande onore recarono la Sicilia, e la sua antica grandezza. E se gli uni e gli altri mancavano di ajuti ad istruirsi e a progredire, pronti loro furono de' privati, che vennero a gara a provvederneli. Due librerie furono innalzate una in Catania, e l' altra in Palermo; l' accademia degli Etnei fu ravvivata in Catania, accresciuta la Peloritana in Messina (1), ed in Paler-

(1) Questa accademia ebbe a segretario perpetuo e a mece-

mo a parte delle due del Buon Gusto e degli Ereini, ne furono delle nuove fondate quelle del Prato-Ameno, del Campofranco, e della pubblica libreria; si arricchirono, e moltiplicaronsi i musei degli ordini religiosi e de' magnati; si pubblicarono opere periodiche; un commercio letterario fu istituito con gli stranieri, nuovi librai si stabilirono tra noi; e la Sicilia per opera de' privati crebbe alle scienze ed alle lettere, e potè lieta occupare un posto di onore tra le culte nazioni. Nè fu negletta la storia naturale, e la medicina. Gli antiquarii teneri della grandezza di Sicilia si affaccendarono i primi in cercar produzioni naturali, e ne facean tesoro. Ma distratti com' erano in più oggetti progredir non poteano; ed ecco il Recupèro, che si dedica allo studio dell' Etna, ed ecco il Gioeni, che corre la Sicilia, ed erge un famoso museo. A coltivar la medicina si mandano a spese de' comuni degli allievi in Parigi, si fonda dal senato di Palermo nello spedale una lezione di anatomia e chirurgia, e Mastiani,

nale Giovanni Natoli principe di Spèrlinga, che non solo la fece aggregare a quella de' Dissonanti di Modena, ma anche la sostenne coi suoi sussidii, e l'adornò co' suoi discorsi, e coi suoi scritti; giacchè coltivava egli le belle lettere, la storia, e le belle arti. Ma la sua biblioteca, e la raccolta di pitture, disegni, e di medaglie unitamente a' suoi manoscritti fu dispersa dopo la sua morte.

Salerno, Graffeo divengono illustri per li loro notomici lavori. Pella medicina fisica Giuffrida grida contro gl' infiammati meccanici, e per virtù de' buoni studii l' ardor de' sistemi vien meno; Gallo, Cannata, e Castagna fanno la lor pratica in Roma, e 'l metodo delle osservazioni rinasce, e rifiorisce la dottrina d' Ippocrate. Ancorchè in somma la medicina e la storia naturale sieno bisognose di ajuti possenti a progredire, pure la Sicilia con l' opera de' privati quanto seppe e potè le promosse, ed a tal segno le accrebbe, che ove il governo, mancati i Gesuiti, cresse l' Università di Palermo, e quella riformò di Catania, ne rinvenne tra noi de' cultori, che degnamente e con utilità insegnar le poterono. Altro non ci resta dopo tutto ciò, che mostrare in qual modo, e con quali ajuti la filosofia e i buoni studii influirono su i metodi delle discipline ecclesiastiche, e valsero a migliorarli, e sarà questo l' argomento, che prenderemo or ora a dichiarare.

CAPO V

Degli studii ecclesiastici.

Sebbene la filosofia luce spargendo dato avesse in questo tempo forma novella alle scienze, e lo studio della diplomatica e dell' antiquaria

cominciato avesse ad avviare gl' ingegni verso le cose positive: pure le discipline ecclesiastiche indocili a' dettami di queste e di quella i falsi metodi nelle pubbliche scuole ancora riteneano. Non ci avea conoscenza delle lingue dotte per comprendere il sincero sentimento delle Sante Scritture, non profondo studio dei Padri per attignere a' limpidi fonti le apostoliche tradizioni; non ricerca dell' ecclesiastiche antichità per cavare il purissimo spirito della Chiesa. Tutto era polemica, e tutto scolastica, e si facean dispute non già per lo dogma, o pei precetti della morale, ma per gli umani pensamenti, che sfregiavano, o imbrattavano la divina dottrina di Gesù Cristo. Il clero e gli ordini religiosi erano tutti divisi in parti e fazioni; e i nomi si onoravano di quei, che ostinatamente tra loro pugnavano. Tra' Gesuiti eran famosi il Burgio, il Piazza, e 'l Gravina, e tra i Domenicani l' Avvocati, il Lo Presti, il Diez. Quegli stessi tra gli ecclesiastici, che intenti alla storia, e all' antiquaria, sdegnavan le controversie teologiche, costretti erano a dare o in pubblico o in privato il loro nome ad una delle parti combattenti per continuare in pace e senza disturbo i loro studii. Era in somma così generale tra noi (che siamo naturalmente ostinati e piccosi) l' ardor della contesa, che non si scrivea, se non per ten-

zonare. Contro le proposizioni del Molinos e del Fenelon con asprezza lanciossi il Casano (1); contro il Plazza scrisse il Mezzodoro per l'indulgenza della porziuncula (2), e grande e lungo litigio si mosse da molti o pel culto del beato Matteo di Gergenti (3), o per

(1) *Rev. P. Casimiri Casani a Marsala ord. Capuccinorum exprovincialis Crisis mystico-dogmatica adversus propositiones Michaelis Molinos ab Innocentio XI proscriptas cum appendice in qua fortius confutantur propositiones Francisci Fenelon de Salignac archiepiscopi camaracensis ab Innocentio XII damnatae.* Panormi typis Francisci Valenza 1752 tom. 2 in-fol.

(2) *Istruzione sopra l'indulgenza della Porziuncula data in luce dal P. M. Reggente fra Gian Crisostomo Mezzodorò palermitano del terz' ordine di s. Francesco.* Palermo per Stefano Amato 1757 in-4.° pic.

(3) Il p. Francesco Pasquale da Messina dell' ordine de' Minori Reformati di s. Francesco stampò in Messina due lettere contro l'antico culto del Beato Matteo da Gergenti: a costui andò contro il p. Francesco Raimondo da Termini scrivendo *Dissertatio critico-historico-chronologica de publico cultu ab immemorabili tempore, scilicet centum annorum metam excedente ante Apostolicam Urbani VIII constitutionem, et post ipsam continuato usque ad nostra tempora, praestito, ex permissione quoque Summi Pontificis Gregorii XV indulto B. Matthaeo Episcopo.* Panormi typis Francisci Valenza 1757 in-4.° pic. — Rispose il p. Francesco Pasquale con una lettera apologetica. E a costui controrispose il Raimondo producendo *Responsio antipologetica seu Antipologia ad epistolam apologeticam R. P. Fr. Francisci Pasqualis a Messana.* Agrigenti 1758.—Non si acchetò il p. Pasquale ma animoso volle battere il Raimondo con una *Epistola II apologetica ubi ad trutinam aliqua documenta pro cultu B. Matthaei ab Agrigento magis magisque comprobando afferuntur.* Messanae 1759 in-4.°

la patria di santo Alberto (1). La filosofia intanto e i buoni studii si diffondeano per tutti

(1) Sin dal secolo decimo settimo si era contrastato tra i Trapanesi e quei del Monte di S. Giuliano per la patria di S. Alberto: gli uni e gli altri lo volevano per suo concittadino. Avendo il Mongitore lasciato indecisa la quistione, surse tra i Trapanesi Niccolò Burgio col pubblicare nel 1773 una *Dissertazione critico-storica sulla patria di s. Alberto degli Abati*, nella quale non senza erudizione mostra di provare il Santo essere nato in Trapani, e fieramente si scaglia contro coloro, che lo volevano Ericino. — E perchè in questa dissertazione del Burgio era stato deriso il mantovano Giambatista Spagnuoli, per essere contrario alla opinione de' Trapanesi, in difesa dello Spagnuoli comparvero due apologie, l' una di un certo carmelitano p. Mariano Ventimiglia da Napoli stampata nel 1775, e l' altra nel 1777 del p. Giovanni Fonso licatese. — Nel 1775 uscì contro il Burgio una *Promemoria alle lettere critico-storiche apologetiche in favore della verace nascita in Erice di S. Alberto* scritta da Tommaso Guarrasi da Castell' a Mare sotto il nome di Plinio Mallio Pagano Romano. — Contro questo nel 1776 pubblicò il Burgio un *Manifesto che serve di esuberante risposta alla* Promemoria *scritta da Mallio Plinio Pagano ec.* — Giuseppe Triolo da Alcamo poi vedendo tacciato di poca critica dal Burgio il poeta Sebastiano Bagolino, perchè negava la patria di S. Alberto a' Trapanesi, in difesa di costui sotto il nome di Dafni Crinisio scrisse una *Lettera apologetica ad Olinto Drepaneo*. Palermo per le stampe del Rapetti 1777. — Rispose il Burgio con una *Lettera critica di Olinto Drepaneo in risposta a quella apologetica di Dafni Crinisio*, Messina 1776 (1777). — Nell' anno 1776 a 24 agosto i Giurati del Monte di Trapani fecero un atto pubblico, che fu stampato in Palermo con questo titolo: *Electio in patronam excelsae urbis Montis S. Iuliani integerrimae Virginis Mariae Drepanitanae*. In questo atto si fece menzione di S. Alberto come patrono di quella città. Contro questo mise fuori il Burgio *Risposta del sig. Conte N. N. di Mantova a Mallio Pagano Romano sull' atto che ha per titolo*: Electio ec. Fuligno (Trapani) 1776. — Lo contradisse il Guarrasi con le *Osservazioni critico-storiche-apologetiche in favore dell' atto che ha per tito-*

i lati dell' isola, e la via apparecchiavano alla salutare riforma (1). Cominciossi in fatti ad istruire il clero con più sodezza nella più parte de' seminarii vescovali, nè andò guari, che venne totalmente in discredito la scolastica, e surse il diritto metodo di trattare le cose teologiche. Fu questo l'andamento degli studii ecclesiastici dal 1750 al 1780, e in tal tempo passarono gl'ingegni per opera delle utili discipline dalle contese scolastiche, che scandali cagionarono, alla sodezza delle scienze positive, che più alla nostra divina religione si confanno.

Ma per venire al particolare, sebbene morto

lo Electio in Patronam *scritte da Luitprando Lipsio Lilibetano.*—Finalmente il Burgio nel 1779 ristampò la sua *Dissertazione critico-storica intorno alla patria di S. Alberto.* — E 'l Guarrasi nel 1780 ottenne dal governo il permesso, che non aveva potuto ottenere sin dal 1775, di poter pubblicare *l' Erice vendicato, o sia Lettere critico-storico-apologetiche a favore della vera nascita in Erice di S. Alberto, ec.* Palermo 1780 per Giov. Bat. Gagliani in 4.° pic.

(1) Si può leggere una memoria di Vincenzo Lionti, inserita nel tom. II degli *Opusc. di Autori Sicil.* pag. 65, in cui si dimostra, che il sepolcro di S. Rosalia fu opera naturale degli stalattiti, e non miracolosa come si era creduto dal p. Manuello Carusi.

Si può del pari leggere la *Medicina Sacra* di Francesco Cangiamila, il quale dimostra, che la penitenza moderata, e la cristiana mortificazione non solo non sono contrarie; ma conferiscono piuttosto alla sanità del corpo, ed eziandio alla longevità della vita. Opera postuma pubblicata dal canonico Angelini nel 1802 in Palermo per le stampe dei Solli in-4.° pic.

già fosse il Muratori, aspra ancor durava la guerra contro i libri di lui. Avea egli scritto l'opera assai dotta e molto teologica della *Regolata Devozione*, e contro questa si alzò nel 1751 il gesuita Benedetto Plazza da Siracusa(1). Si altercava sul culto verso i Santi, e verso la Vergine particolarmente, e a più purezza tirava il Muratori, più devozione il Plazza inspirava. Lettere pro e contro, e piene di agrezza furono non senza scandalo stampate (2); ma tutto ad un tratto si mutò la quistione, e lasciati il Muratori e i partigiani di costui, formidabile attaccossi la mischia tra Gesuiti e Domenicani. Fu cagione di ciò il Concina, che nel suo libro contro gli ateisti impugnò due

(1) *Christianorum in Sanctos, Sanctorumque Reginam, eorumque festa, imagines, reliquias propensa devotio a praepostera cujusdam scriptoris reformatione, sacris potissimum antiquitatis monumentis, ac documentis vindicata simul et illustrata* ec. Panormi, Angel s Felicella excudebat 1751 in-4.°

(2) *Dell' illibata divozione de' fedeli trattato dell' ab. don Costantino Gaudio* ec. Messina per Francesco Gaipa 1753 in-4.°

Il proposto Soli nipote del Muratori rispose contro il Plazza con un libro intitolato: *Lamindi Pritanii redivivi epistola paraenetica ad p. Benedictum Plazza e S. J. censorem minus aequum libelli* della Regolata devozione de' Cristiani di Lamindo Pritanio. Venetiis apud Joannem Baptistam Pasquali 1755 in-4.°

Dilucidazione del trattato della regolata divozione de' Cristiani di Lamindo Pritanio e confutazione di alquanti errori degli eretici de' nostri tempi intorno alla stessa divozione; opera di Fr. Francesco di Maria d'Avola ministro provinciale de' Cappuccini di Siracusa. Siracusa presso Francesco M. Pulejo 1773 in-4.° pic.

proposizioni dal Plazza recate contro il Muratori: l'una *non è semplicemente e senza distinzione vero, che il solo Dio assolver possa da' peccati*, e l'altra *i santi possono far grazie e miracoli*. Non ristette il Plazza all'impugnazione, e rimbeccò nel 1755 con una lettera (1), che l'anno appresso fu ristampata in Venezia con la falsa data di Trento, e 'l segnale divenne in Sicilia di guerra, di opuscoli, di lettere, e d'ingiurie. Mentre sino allora la disputa contro il Muratori in luogo di produrre scandali avea più presto infiammato la pietà de' nostri, ed in tal modo, chè molti scrissero e non senza lode della Vergine (2). Ma in questa novella contesa Gesuiti e Domenicani

(1) *Lettera di Benedetto Plazza della Compagnia di Gesù al M. R. P. Fr. Daniello Concina dell' Ordine de' Predicatori in risposta a due impugnazioni da lui fattegli nell' opera contro gli Ateisti* ec. Palermo per Angelo Felicella 1755 in-4.°

(2) *Sicilia Mariana, sive de singulari Siculorum in Deiparam cultu, et pietate monumenta ex priscis et junioribus codicibus excerpta collegit, ac notis ditavit Mercurius Teresi Siculus a Monte Majore.* Tom. I. Panormi, apud Franciscum Valenza 1762 in-4.°

Gioacchino Sanacori nato in Palermo nel 1736, e che morì nel 1808 due anni dopo di esser stato promosso al canonicato del duomo, diede alla luce: *De veteri erga Beatam Virginem apud Siculos Hyperdulia dissertatio.* Panormi apud Franciscum Ferrer 1763 in-4.° pic.

Il Sacerdote Giuseppe Castagna da Leonforte scrisse un libro intit. *Il linguaggio de' Santi Padri e degli scrittori ecclesiastici d'ogni secolo intorno alle prerogative di Maria Vergine ricavato dalle loro opere autentiche.* Palermo pel Rapetti 1777 in-4.° pic.

si punsero aspramente, e a vicenda si malmenarono. Il domenicano p. Lo Presti mise fuori nel 1756 in una pubblica conclusione tenuta nella solennità di san Tommaso da Aquino un opuscolo col titolo di *Esame teologico* (1), nel quale delle proposizioni si conteneano, ch'erano tutte contrarie a quelle del Plazza, e a' Gesuiti ingiuriose. Alti furono allora i clamori, che si levarono in Palermo, i Gesuiti ne restaron commossi, e tanto più che il Plazza trovandosi malconcio per una caduta non potea recarsi innanzi con una risposta. Sottentrò quindi alla tenzone il Burgio prefetto emerito degli studii, e costui facendo le sembianze di non venire alla difesa del Plazza si accinse solo a confutare alcune proposizioni con un opuscolo anonimo, in cui trattavasi a suo credere di due dogmi di grande importanza del concilio di Trento (2). In tali dispute il non rispondere si stima una disfatta; e però contro la lettera del Burgio surse all'infretta il Lo Presti con un'altra epistola (3) nel 1757. Il Plazza del pari, come si

(1) *Examen theologicum in solemniis s. Thomae Aquinatis publice propositum a P. Fr. Iosepho Maria Cordone Ordinis Praedicatorum Sacrae Theologiae auditore.* Panormi 1756 in-fol.

(2) *Lettera ad un amico sopra due dogmi di grande importanza del Concilio Tridentino.* Palermo nella stamperia di Angelo Felicella 1756 in-8.°

(3) *Parere di un amico in risposta alla lettera sopra due dogmi di*

riebbe, impugnò all'istante le armi, e stampò contro quell' *Esame teologico* una lettera critica in Messina (1). Ma a dire il vero tutte queste lettere e questi opuscoli fanno pietà. Il Piazza e il Lo Presti nella sostanza del dogma si convenìano, ma si presero a spada certe distinzioni, con che si poteano eternamente battere senza ferirsi giammai. Le parole erano *distincte et indistincte*, *simpliciter et secundum quid*, *masculine et neutraliter*, *categorematice et sincategorematice*, di *oggetto diretto* ed *obbliquo*, *materiale* e *formale*, ed altri simili. Così la disputa era interminabile, niente guadagnava la sana dottrina, e tutto era querela ed animosità.

Un' altra feroce mischia si era nello stesso tempo appiccata tra i Domenicani e i Gesuiti per la materia del *probabilismo*, ed altri libri furono pubblicati, e nuovi scandali ebbero luogo. Il gesuita Giuseppe Gravina da Palermo

grande importanza del Concilio Tridentino dato alla luce da Valentino Barcellona (cioè Antonio Lo Presti). Palermo per Francesco Valenza 1757 in-4.° pic.

(1) *Lettera critica di Benedetto Piazza della Compagnia di Gesù al P. Maestro N. N. dell'ordine de' Predicatori, impugnatore di altra sua lettera scritta nel 1755 al P. Daniello Concina dello stesso ordine sopra alcuni punti dogmatici, coll' aggiunta d'un caritatevole avviso di Lod. Ant. Muratori dal mondo della verità all' autore dell' epistola parenetica di Lamindo Pritanio.* Messina per Francesco Gaipa 1757 in 4.° pic.

avea mandato fuori nel 1752 sessanta tesi sull'uso e l'abuso dell'opinion probabile (1): argomento, che avea già diviso in due partiti le scuole e i moralisti col nome di *probabilisti* e *probabilioristi*, che allora allora era stato riprodotto dal p. Concina. Però i Domenicani in Palermo uscito fuori il libro del Gravina corsero subito all'arme, e 'l reggente Vincenzo Diez da Palermo stampò novanta tesi contro le sessanta graviniane, e mise fuori questa sua conclusione nella solennità di san Tommaso *sotto i lieti auspizii della priora e suore domenicane* (2). Il Gravina ne fu assai cruccioso, e travagliando per due anni stampò nel 1755 i suoi trattenimenti apologetici niente meno che in tre tomi (3). Non è credibile con quanta bile sien que' trattenimenti dettati. Si comincia dal titolo e dalla dedica. *Oh la scialosa conclusione!*, dic' egli. *Oh questa è da contare*,

(1) *Conclusiones Theologicae critico-ethicae de usu et abusu opinionis probabilis.* Panormi 1752. — Queste Conclusioni furono poi riprodotte nel tom. IV del Tesoro Teologico del p. Zaccaria. Venezia 1762.

Il p. Gravina nacque in Palermo nel 1702, e morì in Roma a 23 novembre 1775.

(2) *Antiprobabilismus vindicatus contra probabilistarum vellicationes in solemni s. Thomae Academia sub laetis auspiciis admodum Reverendae cujusdam matris priorissae, et filiarum ejus.* Panormi 1753.

(3) *Trattenimenti apologetici sul Probabilismo.* Palermo per Bentivenga 1755, tom. 3 in-4.°

dedicare alle monache delle tesi teologiche e tesi stese in latino. Dove si vide mai cotal cosa? Toccava al p. Diez darci questo probabilioristico spettacolo, ed altri motteggi simiglianti ci reca, che giova più presto di tacere. Si difende poi nella prima parte con quaranta dialoghi dalle accuse dieziane, e nella seconda assale il Diez mostrando, che questo reggente è reo di mille novanta stempiati svarioni in ogni maniera di letteratura, di teologia, di critica, di loica, di fedeltà nel citare i testi, d' erudizion letteraria, ed eziandio di gramatica. Potrà ciascuno da ciò conoscere, con quale carità, e con quale umiltà di spirito si trattavan le quistioni di morale, e di quale morale? di quella delle scuole, non già di Gesù Cristo. Nè contento il Gravina de' suoi *trattenimenti apologetici* pubblicò nello stesso anno delle conclusioni polemiche contro i giansenisti (1). Per lo che egli solo sfidava e pugnava contro i probabilioristi, e contro i capi di tal partito, quali egli stimava i Giansenisti, e particolarmente i quesnelliani. Ma all' anno appresso secondo il consueto nella solennità di san Tommaso risposero i Domenicani col libro

(1) *Conclusiones Polemicae de quinque Jansenianorum erroribus in haereses vergentibus.* Panormi 1755 in-4.° pic. — Furono ristampate nel vol. V del Tesoro Teologico del p. Zaccaria, Venezia 1762.

intitolato *Difesa della scuola tomistica* (1), che levò a romore la compagnia gesuitica, così in Palermo, come in Roma, dove ancora ardeva la guerra antiprobabilistica. I nostri Gesuiti misero da prima in campo l'atleta di riserva il p. Burgio, il quale mandò alle stampe una lettera (2), in cui proferiva il suo parere teologico contro quella difesa. Ma il fuoco in luogo di spegnersi più divampò. Un certo Ignazio Vivaldi fu scelto da' Domenicani per far la comparsa di pubblicare delle riflessioni contro il parere teologico (3), nelle quali a spada tratta attaccavansi non uno o due, ma tutti i Gesuiti probabilisti. Per lo che il Burgio accorse con gran fretta e gagliardia a sostenere la causa de' suoi maltrattati fratelli, sotto il nome di Epifanio Noto scrivendo(4). Il Gravina intanto e

(1) *Defensio Scholae Thomisticae ordinis Praedicatorum* (auctore p. Vincentio Avvocati ejusdem ordinis) *contra tripartitum apologeticum librum cui tit.* Trattenimenti apologetici sul Probabilismo. Panormi apud Bentivenga 1756, in-4.° pic.

(2) *Lettera a un amico in cui si dà il parere teologico sopra il libro intitolato:* Defensio Scholae Thomisticae ordinis Praedicatorum ec. In Palermo nella stamperia di Angelo Felicella 1756 in-4.°

(3) *Riflessioni sopra il parere teologico, il cui titolo:* Lettera ad un amico ec. *date alla luce da D. Ignazio Vivaldi.* Palermo per Bentivenga 1757 in-4.° pic.

(4) *Difesa di molti autori della Compagnia di Gesù attaccati nelle Riflessioni ultimamente pubblicate da D. Ignazio Vivaldi palermitano data in luce dal sacerdote D. Epifanio Noto.* Pugnate hodie pro fra-

il Piazza non stavansi neghittosi. Il primo mise fuori sotto il nome di Vincenzo Marsala un libro col titolo il *Probabilismo sostenuto e difeso* (1), e 'l secondo intendea con gran politica ad appaciare tutto l'ordine de' Francescani, che già si era mosso contro di lui e de'Gesuiti a cagione dell'indulgenza della porziuncula. E per diminuire quanto più potea il numero dei nemici, mandò alle stampe nel 1757 colle più dolci parole l' *Attestato apologetico del suo più sincero affetto, ed ossequio per l' inclita religione serafica* (2).

Sino a questo punto, o sia sino all'anno 1758 i Gesuiti aveano spesso e molto tenzonato in Sicilia e fuori col Muratori, e co' Domenicani, e si erano sempre lieti mostrati della vittoria. Il loro giornalista, ch' era il p. Zaccaria, avea di tempo in tempo annunziato ne' fogli da esso lui pubblicati le dispute de' suoi confratelli di Sicilia, e celebrato i loro trionfi. Ma in questo anno nuovi e potenti nemici, i Benedettini di s. Martino, pigliarono in Palermo le mosse con-

tribus vestris. *Mach.* V. In Palermo nella stamperia di Angelo Felicella 1757, in-4.° pic.

(1) *Il Probabilismo sostenuto e difeso, ovvero lettera di un amico ec. esposta al pubblico dal Sac. Palermitano D. Vincenzo Maria Marsala Dot. in Teologia.* Palermo per Stefano Amato 1757 in-4.° pic.

(2) In Palermo nella stamperia di Francesco Ferrer 1757 in-4.° pic.

tro le opinioni gesuitiche. Ciascun sa, che i teologi a dichiarare in che modo opera la *grazia*, senza che ingiuria rechi all' umana libertà, sonosi in varii sentimenti divisi e in più partiti, che aspramente han tra loro disputato. I Gesuiti seguendo il Molina o il Suarez ci hanno recato una cotal grazia sufficiente, col favor della quale può l' uomo, se vuole, operare il bene. Questa opinione è stata da altri riputata aliena dalle Sante Scritture e da' santi padri; non conveniente all' uomo caduto, ed è stata ancor tassata di sentor pelagiano. Altri per lo contrario hanno in sì fatta grazia sufficiente riconosciuto al più la potenza, non mai l'atto di operare il bene. Di altra indole e di più forza sonosi essi avvisati, che fosse la grazia da Dio conceduta, perchè si pratichi la virtù. Han voluto, che questa sortisca infallibilmente il suo effetto, senza che in alcun modo dipenda da noi, o dall' opportunità delle circostanze, e l'han chiamato intrisecamente efficace. Seguono questi a lor duce il dottor s. Agostino, il quale vuole, che la grazia operi dilettando, e versi nell' anima un celeste piacere, che tira soavemente l' uomo al bene operare, e trionfa così della concupiscenza, rea cagione de' nostri vizii e de' nostri mali. È questo sistema della grazia intrinsecamente efficace, e della dilettazione vittoriosa, che con bruschezza annuncia-

to, e con severità sostenuto ha dato origine ai Giansenisti ed a' Portorealisti. Per lo che le opinioni de' Gesuiti e de' Giansenisti sono opposte per diametro, l'una par che tiri ad offender la virtù della grazia, e l'altra il pregio della libertà, e sono i loro partigiani nemici naturali e irreconciliabili, ambidue si tassano d'eresia, ed ambidue senza carità si sono in ogni tempo perseguitati. Non par vero, ed egli è così, la grazia di Gesù Cristo, dono grazioso del cielo, prezzo della redenzione, e senza cui non avvi salute, per imprudenza della mente umana, e per una vanità delle scuole è stata il segnale di guerre, e di partiti, di odii, e persecuzioni.

Ora i religiosi Benedittini aveano in ogni tempo difeso la dottrina di S. Agostino, e tra quei di s. Martino eranvi allora i tre fratelli Gabriello, Salvadore, e Giovanni Evangelista Di Blasi, che insegnando in Roma, in Perugia, ed in Palermo ne aveano i loro monaci con gran maestria istruito. Ma la teologia di costoro ancorchè contraria stata fosse alla opinione de' Gesuiti, da questi poco o nulla curavasi, perchè ristretta era a' recinti del chiostro e pubblicamente non insegnavasi. Ebbero bensì a strabiliare allorchè nel 1758 il benedittino Filippo Cordova in una pubblica comparsa mandò fuori alla presenza dell' abate Montalto visi-

tator generale un libretto (1) pieno di sugo e di sapere, in cui la grazia sostenea intrinsecamente efficace; questa dottrina, come quella di s. Agostino e della Chiesa divulgava; e lanciavasi non senza qualche motteggio contro il Molina ed il Suarez. E soprattutto rimasero i Gesuiti attoniti nel vedere lo splendido riuscimento di quel libro, e di quella comparsa. Da ogni parte si sentivano applausi de'Benedittini, quella conclusione fu celebrata, come solenne vittoria, e la notizia ne corse non senza gran diceria su i fogli periodici di Venezia (2). Si vuole che i barbassori de' Gesuiti raccoltisi in consiglio quel libro scrupolosamente esaminarono, ma il loro senno non profferirono (3). Il certo egli è, che niuno de' loro atleti rispose, niuno de' loro giornalisti ne fece motto, e tutti al più manifestarono col solo silenzio la gravezza del colpo.

In verità questo silenzio è da reputarsi un politico contegno, e condotta ben misurata ed avveduta de' Gesuiti. Poichè si accorsero, che

(1) *Vera Ecclesiae doctrina de Gratia Dei, quam ad mentem eximii doctoris Aurelii Augustini Hipponensis Episcopi Benedictina Casinensium Congregatio veneratur, amplectitur, profitetur, auctore p. Philippo Benedicto Cordova Panormitano.* Panormi 1758.

(2) Nuove Memorie per servire alla Storia letteraria d' Italia. Tom, III pag. 65.

(3) Vedi le cit. Memor. pag. 82.

il corpo de' Benedittini, il quale era da per sè potènte, in quel punto potentissimo, anzi insuperabile era per le circostanze de' tempi divenuto. Ai Benedittini si erano aggiunti in quel momento i Domenicani, e agli uni e agli altri i seguaci del Quesnellio, che già n' eran di molti in Sicilia, ed a questi tutti quei, che per lo studio della nuova filosofia erano stati da' Gesuiti screditati e contraddetti. Per lo che non più aveano a fare co' soli Domenicani, ma con più ordini cospicui e numerosi, con personaggi di fama e di dottrina, e con la parte più scelta della Sicilia. Se essi rispondeano o alcuno de' loro giornalisti avesse i Benedittini punto con qualche leggiadro motto, o pur dichiarato, com' era solito, per Giansenisti; il fuoco sarebbe divampato, i loro nemici si sarebbero più stretto tra lor collegati, ed il partito acceso ed irritato sarebbe trascorso nelle insolenze della vittoria. Tacendo per lo contrario, o dissimulando, l' impeto addolcivano degli avversarii, molti ne disunivano, e tutti rendeano men aspri contro le loro dottrine, e poteano così in silenzio e tranquillamente aspettar tempo più acconcio a' loro disegni. Ma per quanto piena stata fosse di accorgimento una tal condotta, non potè ritrarli dal discredito, in che erano già per cadere le scuole e le opinioni gesuitiche. I tempi, gli studii, la nuova filosofia,

il progresso delle umane conoscenze, tutto conspirava contro i Gesuiti, e a porre giù i loro falsi metodi con che le cose teologiche insegnavano. A parte che gl' ingegni verso il 1758 si erano già rivolti con grande ardore allo studio de' fatti gli ecclesiastici più culti avean preso sdegno delle sottigliezze teologiche, e delle dispute importune. Domenico Schiavo, e Vito Coco illustravano le cose ecclesiastiche colla diplomatica, e coll'antiquaria; e Michele Schiavo(1), Giuseppe Lanza (2), e tant' altri facendo uso della storia e della critica l'età stabilivano, la patria, il culto de' Santi, che in Sicilia onoravansi. Anzi crebbe tanto tra noi un sì fatto studio, che un ramo divenne della nostra ecclesiastica erudizione(3). Ci avea oltre a ciò in

(1) *Dissertazione storico-dogmatica della patria, santità, e dottrina del Pontefice S. Agatone*. Palermo per Bentivenga 1751, in-4.° pic. Nacque Michele Schiavo in Palermo nel 1705, fu Inquisitor provinciale, nel 1766 Vescovo di Mazara, e morì il primo dicembre 1771.

(2) *De aetate Beati Gregorii Agrigentinorum Episcopi dissertatio*. Sta negli *Opusc. di Aut. Sicil.* tom. IV pag. 3-96.—Morì il Lanza in Napoli nel 1754 in età di anni 47.

(3) Il conte Cesare Gaetani scrisse una *Lettera sopra alcuni dubbii insorti nella lettura degli atti sinceri di s. Lucia vergine e martire siracusana* ec. Siracusa nella stamperia del Pulejo 1760 in-4.° pic.

Il p. Giambatista Guarini recitò nell'accademia Selinuntina di Mazara, e stampò in Palermo presso il Bentivenga nel 1762 una *Dissertazione critica intorno al luogo della morte del martire santo*

quei tempi de' sommi uomini, che oltre alla turba innalzandosi indicavano e cogli insegnamenti, e colle opere il diritto sentiero a degnamente imprendere la sana teologia, e tra questi ricordar massimamente si possono il Guarnera da Regalbuto, il Peci da Messina, il Carì da Palermo. Epifanio Guarnera abate basiliano eccellente era d'ingegno, ferace di memoria, delle cose positive studiosissimo. Molto avanti si conoscea della lingua greca e della storia, delle cose teologiche, di ogni ecclesiastica erudizione; e de' padri particolarmente greci tal di-

Vito, la quale fu anche riprodotta dal p. Zaccaria nelle dissertazioni di storia ecclesiastica.

Nel tom. VI degli *Opusc. di Aut. Sic*l. pag. 3 si trova un *Discorso storico-critico del sacerdote Vincenzo Venuti palermitano intorno l'esistenza, professione, e culto di s. Nicasio martire.*

Il sacerdote Girolamo Pistorio raccolse e descrisse le *Memorie del martire s. Euplio diacono e cittadino catanese*, stampate in Catania presso il Bisagni nel 1772 in-4.° pic.

Il barone Guglielmo Penna da Scicli pubblicò senza il suo nome un *Discorso apologetico sulle diverse epoche della vita del beato Guglielmo Eremita.* Messina per Francesco Gaipa 1765 in-4.° pic.

Il sacerdote Giambattista Bisso diede alla luce in Viterbo nel 1772 sotto il nome di Bassiano Sbigatti la *Vita di santa Rosa vergine viterbese.* — E poi nel tom. XVI degli *Opusc. di Autori Sicil.* pag. 161 stampò una *Dissertazione sull' anno della morte di santa Rosa da Viterbo.*

Carlo Santacolomba lesse nel 1774 nell' accademia del Buon Gusto una *Dissertazione storico-critica sulla morte di san Tommaso d'Aquino*, che fu stampata nel tom. XVIII degli *Opusc. di Aut. Sicil.*

letto pigliava, che intere pagine, quando gli cadea in acconcio in greco e in latino puntualmente recitava. Sebbene avesse egli molto scritto, pure pochi manoscritti di lui ci sono rimasi (1), ma grande fu il vantaggio, che recò ammaestrando, e all' ordine basiliano, ed agli altri, che solleciti furono di consigliarlo (2). A maggior profitto tornò Filippo Peci pubblicando in due volumi l'*Uomo disingannato* nel 1756 e 1758 (3). Volgendosi egli al cattolico mostra le rare ed eminenti qualità della nostra Chiesa, e la conformità della divina morale a'lumi dell'umana ragione. Passa a' protestanti, e con essi va discorrendo sugli articoli principali, in che dalla chiesa cattolica si dipartono. E ragionando cerca di ricondurre il maomettano, il gentile, e l'ebreo. Altro non mette in opera col cattolico e col protestante, che le sagre lettere, i padri, la storia; col maomettano e 'l gentile i fatti e la dottrina delle umane passioni; e con questi e con quelli sempre e con tutti la sana ragione. Ne' suoi discorsi non si parla nè di grazia, nè di probabilismo, non vi

(1) Vedi le *Notizie de' Letterati* semestre primo del 1772 col. 180.

(2) Nacque il Guarnera nel 1699, e morì in Troina nel 1771.

(3) *L'uomo disingannato cattolico, protestante, o pagano ajutato dal lume della sua retta ragione. Opera del Rev. Sac. D. in S. T. D. Filippo Giacomo Peci Protonotaro straordinario eletto dalla S. Sede* ec. Messina per Gaipa, 1756 e 1758, tom. 2, in-4.°

la controversie ed asprezza. Sono tante conversazioni scritte con somma dottrina e rara moderazione, anzi con quella soavità, che farebbe il buon pastore, cercando delle pecorelle smarrite, il Peci in somma co' suoi discorsi è il Tilletson de' cattolici.

Al Peci e al Guarnera si può anche aggiungere Salvadore Di Blasi, che sollecito era mediante gli *Opuscoli di Autori Siciliani* d' illustrare il clero, e migliorare gli studii teologici. Cercò dal benedittino Niccolò Riccioli da Catania, il solo che allora in Sicilia la ritenea, la dotta ed elegante dissertazione di Alessandro Burgos da Messina sull' utilità, che la storia ecclesiastica promette alla teologia, e questa dissertazione pubblicò nel secondo tomo degli *Opuscoli di Autori Siciliani* (1), affinchè gl' ingegni meglio addottrinati sostituir potessero alle vane quistioni la reverenda autorità de' concilii, delle leggi e dell' usanze, e di ogni altro ecclesiastico sapere. Alla dissertazione del Burgos un discorso aggiunse nel medesimo tomo di Francesco Carì, in cui questi un elogio intessendo nell' accademia del Buon Gusto a san Tommaso di Aquino (2), avea a mani piene

(1) pag. 25.

(2) *Discorso sul buon uso della ragione fatto da s. Tommaso d' Aquino a benefizio della teologia*. Sta negli *Opusc. di Autori Sicil.* tom. II, Palermo 1759, pag. 183.

sparso col suo sublime intelletto idee sane, grandi, riformatrici della volgare e scolastica teologia. Poichè altercandosi ancora, come si era fatto da gran tempo, sulla concordia tra la fede e la ragione, ed avendo allora allora discorso il Guarini, ch' era uno de' migliori ingegni, che vantar poteano in quei dì i nostri Gesuiti, sulla soggezione della ragione alla fede (1), prese il destro quel dotto uomo nel parlare di s. Tommaso, di esplicare un sì fatto argomento non meno intralciato, e famoso che quello della grazia e della libertà. Tutte le verità venne egli riguardando legate e connesse in unico sistema, che intero e in un punto dalla mente divina si abbraccia. E come da un tal sistema ne trasse Iddio alcune, e manifestolle a beneficio dell' uomo, così da queste nacque la rivelazione, e l' assenso, che alle medesime si presta, chiamasi fede. Le verità dunque naturali e rivelate, le scienze filosofiche e le teologiche, la teologia naturale e la rivelata, la ragione e la fede, che tutte si congiungono nell' intelletto divino esser non possono tra lor ripugnanti. È solo nello stato attuale di nostra mortalità, che ravvisar non possia-

(1) *La ragione da soggettarsi alla fede, discorso sacro del p. Giovan Batista Guarini della Compagnia di Gesù*. Palermo per Ferrer 1759, in-4.° pic.

mo il legame, con che al gran sistema si connettono le verità rivelate, e diconsi perciò superiori all'umana ragione, e l'assenso ricercano della fede, e dall'autorità dipendono di Dio rivelante. Sonosi così constituiti per rispetto a noi come due principii la ragione, e l'autorità di Dio, che per confessione della stessa ragione le veci sostiene di principio scientifico. Poste le quali cose, va i confini segnando sin dove può la ragione condursi, non dico nella naturale teologia e nel diritto naturale, ma nella stessa rivelazione. Non vi ha dubbio dicea egli, che la rivelazione sia un fatto, ed un fatto divino; e però commise alla ragione di provarne la convenienza, l'esistenza, la verità, e co' caratteri proprii delle cose divine la divinità. Concedette del pari alla ragione d'illustrare il senso vero, netto, preciso delle sacre carte, di mettere in opera l'analogia della fede, di connettere le verità rivelate tra esse e ad una principale, di ridurre in somma a scienza la teologia. Ma senza più inoltrarci in materie, che di questo ragionamento non sono, egli è certo, che il Carì mostrò con quel discorso, che già era surto colui che per la robustezza dell'ingegno e per la copia delle dottrine riformare degnamente dovea tra noi gli studii delle cose teologiche, perchè in luogo di esser soperchiato dalle dominanti opinioni, que-

ste signoreggiava, difendeva la calunniata ragione, e indicava il metodo, la gravità, e la sodezza con che eran da trattarsi, e di che erano allora sfornite tra noi, le discipline teologiche. Si può solo un difetto apporre a quel discorso, che sebbene i pensamenti sien diritti, e annunziati nobilmente, pure ogni cosa ridonda d'immagini, e 'l dire sente molto il poetico. Ma questo stesso, che in sè è un difetto, utile forse riusciva all' uficio, cui il Carì si era diretto. Colui, che è chiamato a riformare, è stretto ad attirare a sè la attenzione di molti, a solleticarne lo spirito, ad imprimer forte le sue idee, e ciò non può meglio fare, che vestiti annunziando i proprii sentimenti di grazia, di brio, e d' immagini poetiche.

In tali termini eran le cose nel 1759, e potrà chiunque ravvisare, che quale che si fosse stata la condotta de' Gesuiti dopo la famosa conclusione benedittina, non potea più reggersi la signoria delle loro scuole in Sicilia, giacchè e la nuova filosofia, e le occupazioni degl' ingegni, e i personaggi, che già si erano a fama levati concorreano tutti a metterle totalmente in discredito. Con tutto ciò era sì caro e venerato il nome de' Gesuiti tra noi, che senza l'autorità de' vescovi, e dell' ordine benedittino si sarebbe a stento, e dopo lungo tempo potuto il pregio scemare delle loro scuole e delle loro

dottrine. Fu un felice abbattimento di circostanze, e una specie di cospirazione tra vescovi e Benedittini, che ne accelerarono la caduta, monsignor Cusani in Palermo era a' Gesuiti avverso, e di sentenze a quelle di costoro contrarie il suo clero nel seminario nutriva. Al Cusani venne dopo Serafino Filangeri, ch'era stato allevato nelle cose teologiche dall' ordine benedittino, cui appartenea, e che a suo teologo; e a professor di teologia nel seminario scelse Giovanni Evangelista Di Blasi, il quale avea sin dal 1752 sostenuto il sistema di s. Agostino la teologia in Perugia insegnando. Salvadore Ventimiglia venne in quel punto da vicario del Cusani innalzato alla sedia vescovale di Catania, ed ivi richiamò nel seminario i buoni studii, le discipline ecclesiastiche a sodezza ridusse, e secondo che alcuni si affermano, ammirazione prendea del sapere e dell' eleganza degli scrittori di Portoreale, e pietà delle loro traversie. Fu del pari in quel tempo mandato a reggere la chiesa di Messina Gabriello Di Blasi lo scolaro di Pier Luigi della Torre, del Tiera, e del Tamburini (1), l'amico del Berti, del Concina, e del Dinelli (2), che

(1) Vedi l'Orazione funebre di monsignor Gabriello di Blasi scritta da Michele Di Garbo pag. 34.

(2) Orazione cit. pag. 37.

altro non dava a leggere a' suoi cherici, che il ristretto della morale del Concina, nome a' Gesuiti in esecrazione. I Domenicani in fine educavano il clero nella chiesa di Gergenti, ed un benedittino monsignor de Requesens moderava allora la chiesa di Siracusa. Per lo che il clero di Sicilia dopo il 1759 da altri e più limpidi fonti attignea la teologia dogmatica e la morale, e collo studio de' Padri, e con le sentenze di s. Agostino, e con la storia, e con le antichità ecclesiastiche era con gran cura allevato ne' seminarii vescovali di Sicilia. Aggiungeasi inoltre in questi seminarii alle lezioni della morale e della dogmatica quella della giurisprudenza ecclesiastica, che la società cristiana piglia a regolare, e i diritti compone del sacerdozio e dell' impero. Maestri ne furono di grido nel seminario di Catania Giannagostino De Cosmi, che monsignor Ventimiglia avea a sè chiamato dalle scuole di Castronuovo, e nel seminario di Gergenti il domenicano p. Antonio Marullo, che poi nel 1779 ne fu promosso a pubblico professore nell' accademia degli studii di Palermo. Nè meglio osservare si può quanto si era progredito nel diritto ecclesiastico, che la gran contesa riandando per la collazione de' canonicati di Gergenti nella sede vacante. Gli scritti presentati dall' arcidiacono Desiderio San Marco e dal Sacerdote Giovanni At-

tardi, e soprattutto la consulta de' due magistrati Stefano Airoldi presidente allora del Concistoro, e del consultore Targianni, chiarò ci attestano quanto ben si conosceano le regalie, e in che opinione si tenessero le famose regole della Cancelleria (1). Altra era adunque la educazione ecclesiastica ne' seminarii de' vescovi, che prima non era stata, altre dottrine, che le gesuitiche, nelle varie diocesi insegnavansi, gl' ingegni meglio guidati cresceano alla sodezza ed alla cultura delle discipline ecclesiastiche.

Questa novella forma di attacco contro i Gesuiti era alla verità più formidabile. Non più si trattava di controversie, come sino allora si era fatto, contro i Domenicani, o di questi contro i Gesuiti, in cui alla fine ambidue i partiti aveano celebrato, come suole avvenire, la vittoria. Si facea all' opposto ora sembianza di non curare le loro dottrine, e le loro controversie, e per altra via s' indirizzavano gl'ingegni allo studio delle cose ecclesiastiche, affinchè una nuova generazione di uomini con al-

(1) *Regalia piena de' Re di Sicilia in tutte le Chiese vacanti del reame, o sia dissertazione con cui si dimostra, che compete a' Re di Sicilia, unitamente colla percezione de' frutti, di cui sono in possesso, la collazione ben anche di tutti i benefizii, che vacano in tempo della vedoranza delle chiese.* Napoli presso i fratelli Raimondi 1776 in-fog.

tra filosofia, con altri metodi, con altri sentimenti allevata sorger potesse a pro delle chiese di Sicilia. La signoria de' Gesuiti era egli è certo un colosso, che da ogni parte si adorava in Sicilia: ma in questo modo in luogo di attaccarlo apertamente, il che non era senza pericolo, gli si cavavano in segreto le fondamenta, per farlo da sè crollare e rovesciare. Con questo intendimento fecero i primi i Benedittini quella comparsa nel 1758; a questo fine mirarono in appresso i vescovi di Sicilia quasi concordemente; e per questa ragione tornarono i Benedittini a manifestare in pubblico le loro dottrine nel 1764 e negli anni di appresso.

Fiorirono allora tra Benedittini due sommi uomini Giovanni Andrea Paternò Castello da Catania, e Mario Settimo da Palermo. Scriveano ambidue egregiamente la lingua del Lazio, ambidue della lingua de' Greci, e dei greci scrittori pigliavan piacere, versati erano tutti e due nelle matematiche, e in ogni maniera di filosofia, e molto avanti sentivano nelle cose teologiche, e in ogni altra ecclesiastica dottrina. Il Paternò si diede in prima a conoscere per lo studio delle antichità, e in particolare dichiarando, e forse più là procedendo, che il Gori non avea fatto, l'oggetto e la significazione delle sacre immagini scolpite in una

gemma di vetro, che nel museo si conserva dei Benedittini di Catania (1). Venne egli per tali studii di antichità in tanto onore, che la reale accademia degli antiquarii di Londra l'annoverò tra i suoi. Era appena giunto al sesto lustro dell'età sua allorchè si tolse ad illustrare il libro di Firmiano Lattanzio sopra le morti malavventurose degl'imperadori, che la religione cristiana perseguitarono, di annotazioni fregiandolo filologiche, storiche, ed antiquarie, ma sobrie e piene di sugo (2). E come nel Lattanzio mancano, sia che questi non le scrisse, o che scritte perdute si fossero, le morti di cinque imperadori, che infesti furono al nome cristiano; così pieno, com'era il Paternò, di valore e d'ingegno si pensò di supplirne alla mancanza. Nel che fare fu egli così destro, che alla forma, alla lingua, ed allo stile non ti pare un dettato di lui, ma un frammento del Lattanzio, per ingiuria de' tempi smarrito, e di recente per nostra fortuna ritrovato. A questa novella edizione del libro di Firmiano Lattanzio aggiunse oltre a ciò una dissertazio-

(1) *Epistola ad P. D. Emmanuelem Chiafallonium priorem casinatem de veteri quadam gemma.* Venetiis apud Antonium Zatta 1766.

(2) *L. Caecilii Firmiani Lactantii liber singularis de mortibus persecutorum, auctus, notisque illustratus opera et studio P. D. Joannis Andreae Paternò Castello* etc. Venetiis apud Antonium Zatta 1766 in 4.° pic.

ne sotto la forma di lettera(1), nella quale prese a dimostrare, che la pura e vera religione non può, nè deve altra tollerarne; che grande è la differenza, che corre tra la religione cattolica, e le altre comunioni; nè son da paragonarsi, come vuole il Burnet, con gli antichi imperadori persecutori del Cristianesimo, quei tra principi cattolici, che ne' loro sudditi il pubblico deviamento dalla fede puniscono. Non è quindi da maravigliare s' egli assiduo fosse stato nell' insegnare o la giurisprudenza canonica a' suoi monaci in Messina, ed in Roma, o la teologia morale e la dogmatica nell' università degli studii di Catania, segnando sempre l' inizio di queste lezioni con qualche elegante orazione latina, nella quale i pregi con gran maestria descriveva della facoltà, che pigliava a dichiarare(2). Avrebbe egli per certo molto più scritto ed operato a pro delle lettere, se il governo monastico allontanato non l' avesse dagli studii, e posto in una carriera piena di turba-

(1) *Epistola ad D. Jacobum Paternò-Castello; fratrem suum novae huic Lactantii de Mortibus persecutorum editioni adnectenda.* Venetiis apud eumdem 1766 in-4.° pic.

(2) *Oratio de sacrae Dogmatices laudibus habita Catanae in alma studiorum universitate Sicula pro Theologiae dogmaticae cathedra auspicanda* ec. Catanae typis doctoris Bisagni 1769 in-4.° pic.

Oratio de Canonicae Jurisprudentiae laudibus habita Messanae in sacro casinensium coenobio pro solemni studiorum canonicorum inauguratione ec. Catanae typis Bisagni 1769 in-4.°

menti, che tutta gli accupò la mente e l'animo(1). Da vortici monastici sempre per lo contrario lontano si tenne Mario Settimo, il quale dotato di acutezza d' ingegno il suo ragionare colla dialettica sino all'orlo del sofisma spingea. Però ad alcuni i pensamenti di lui parvero talora de' paradossi, molto più, che per l'austerità della sua natura non sapea che a stento condiscendere, come vuol non di rado la prudenza, alla condizione de' tempi. Fu quindi sempre e presso di tutti in riverenza per la dottrina e per il costume, ma non giunse, che negli ultimi periodi del viver suo ad abate titolare del suo ordine. Ora egli in quel tempo leggea divinità presso i suoi monaci, ed a questi la dottrina della scuola agostiniana dichiarando, pensò di farne pubblica mostra con una conclusione in Palermo. La disputa fu intitolata all'arcivescovo monsignor Filangeri, e preceduta da una dissertazione, nella quale esposto il complesso tutto di nostra religione, da questo qual corollario raccoglievasi, e per una parte, dirò così, integrale poneasi la grazia di sua natura efficace. Grande fu il romore, che levò questa dissertazione, ch' era scritta con senno e con latina venustà; così in Sici-

(1) Il p.釣Paternò-Castello morì nel 1829 di 82 anni dopo aver governato due volte da Abate il monastero di Catania.

lia, che fuori; e con questa seconda comparsa, ch'ebbe luogo nel 1764 tornarono i Benedittini a trionfare sopra i Gesuiti: trionfo, che gli evviva riportò di tutte le chiese di Sicilia. Per lo che le scuole gesuitiche, e le loro scolastiche opinioni cadeano sempre più in discredito in tale stagione per opera de'Vescovi e dei Benedittini, e de' loro valorosi teologi i Di Blasi, Cordova, Settimo, e Paternò Castello.

Intanto i Gesuiti ancorchè vedessero, che iva a mancare di giorno in giorno e notabilmente l'antica signoria della loro scuola, come se smarriti fossero, non seppero altra opera in luce recare, che una sola del Plazza. Questo Gesuita avea già vecchio di 80 anni impreso a trattare della felicità de' Beati, e prima di fornirne la terza ed ultima parte si morì (1). Ma era tanta la di lui tenerezza per questa produzione del suo ingegno, che morendo tristezza mostrava di non averla a fine condotto, e poi chiamato a sè il Gravina a costui consegnò

(1) *Dissertatio anagogica, theologica, paraenetica de Paradiso. Opus posthumum tripartitum P. Benedicti Plazzà Theologi Societatis Jesu.* ec. Panormi ex typographia Francisci Ferrer 1762 in-4.° — Questa dissertazione fu pubblicata dopo la morte dell'autore dal p. Giuseppe Maria Gravina della Compagnia di Gesù; i capitoli II, III, IV, e V della parte terza dalla pag. 404 furono composti dall'editore p. Gravina. Vedi la prefazione che precede a questa edizione.

le sue carte, volle fede, e scongiurollo di ridurre l'opera a perfezione, e pubblicarla colle stampe. L'ultimo capitolo, siccome l'avea il Plazza disegnato, discorrer dovea del numero degli eletti, argomento di gran controversia tra gli scolastici, e ch'era intimamente connesso con la teologia gesuitica. Poichè i giansenisti, i probabilioristi, e la più parte de' sani teologi si affermavano esser piccolo il numero degli eletti, ed altri ch' erano più benigni, e molinisti si appellavano, e in particolare i Gesuiti allargavan la mano e di assai l'aggrandivano. Per lo che dalla opinione del piccolo o abbondevol numero degli eletti si potea immantinente argomentare la qualità della scuola e della dottrina. Ora il Gravina per quanto ei dice, preterir volea, come spinoso, questo argomento, ma poi stretto da' suoi confratelli a discorrere ne prese. Bastava a un Gesuita in quelle circostanze di parlarne per sostenere il gran numero degli eletti: così avrebbe fatto il Plazza, se non moriva, e così fece il Gravina. Questa opinione per altro dovea essere con gran piacere accolta nel mondo, perchè a molti il cielo promettea, di molti facea liete le speranze, la moltitudine seducea. E come erano i Gesuiti, che colle loro dottrine spalancavano le porte del Paradiso; così il numero accresceano dei loro affezionati, gran popolo guadagnavano alle

loro scuole, e concitavano all' opposto odio e rancore contro Benedittini, Domenicani, ed altri teologi, che della pochezza degli eletti eran tenaci sostenitori. Può quindi alcuno nel sospetto venire, che quell' opera, la quale facea le viste di trattare un argomento puro ed innocente, era un sottile ed astuto macchinamento politico, con che mettere in onore presso la moltitudine i Gesuiti, e in discredito gli avversarii. Per questa ragione il Plazza desiderava ancora del tempo prima di morire, e per questo il Gravina trattò sì largamente del numero degli eletti, che parea di allegare la difesa della sua compagnia. Non è credibile con quale ardore, e con quanta fatica vada egli qua e là argomenti scrutinando a pro del suo assunto. Interroga le sante e le serve di Dio, e reca le loro rivelazioni; è tormentato da più luoghi della Bibbia e de' Padri, e muove interpretazioni speculando il cervello si scavezza; dà di mano a proporzioni numeriche, ed ora le aritmetiche, ed ora le geometriche propone; colle voci in fine di eretici materiali, di cristiani occulti, e d' infedeli negativi; e più di ogni altro con la virtù magica della fede implicita scassina tutte le porte del Paradiso, e per quella, com' egli dice, di dietro vi mette dentro alla rinfusa e *turmatim*, non che cattolici, ma gentili e maomettani, eretici, scismatici, ed ebrei. Ap-

pena apparve il libro si levarono a tumulto in Sicilia e fuori i teologi; alte se ne portarono le querele alla Santa Sede; s'impugnò seriamente da molti (1), e venne colle beffe in Palermo schernito. Francesco Cari recò in luce una *Lettera* indirizzata in nome del *Doge della repubblica degli Apisti* (increduli) *al reverendo de' Solipsi* (Gesuiti) *P. G. G.* (p. Giuseppe Gravina), nella quale quanto sa e può quel doge lo ringrazia del gran servizio, che reso avea alla repubblica degl' increduli, ed a tutta l'umanità. Confessa, che il Gravina e tutta la compagnia di Gesù erano maravigliosamente riusciti ad operar quello che la sua repubblica dopo lungo tempo, e con gli sforzi più gagliardi di molti non avea potuto operare. Loda a cielo i sottili ritrovamenti di fede implicita, d'ignoranza invincibile, di peccato filosofico, d'infedeli negativi, ed altri simili, con che il Gravina e tutti i suoi erano giunti con avveduta politica ad ammettere una tolleranza universale, a riunire e a salvar tutti gli uomini, e 'l Doge in fine e la sua repubblica col Gesuita, e colla Compagnia si gavazza. Questa lettera in verità non ha il merito delle provinciali, perchè non è semplice e naturale,

(1) Il camaldolese Gardini stampò in Venezia nel 1767 una dotta confutazione contro il p. Gravina.

soavemente non frizza. Ma è piena d' ingegno, e morde con una ironia amara e continuata. Spiace solo a chi ha finezza di gusto, che verso la buffoneria(1) talora declina. Fu non per tanto applaudita da ogni parte in Sicilia, da ciascun con gran sollecitudine cercavasi, con avidita si leggea, e in mancanza della stampata le copie manoscritte ne correano. Sicchè il buon p. Gravina fu deriso e combattuto, ed ebbe in fine non senza dolore a soffrire, che la sua dissertazione proibita solennemente fosse dalla Con-

(1) Termina col seguente recettario, maniera di lepidezza in quei tempi in voga, e che oggi più non si usa: " Recipe per " tutte le malattie di Religione e di Morale applicabile, con-" facevole a qualsivoglia persona anche mezz' uomo, e mez-" za bestia, Recipe efficacissimo, infallibile, mediante il " quale, con tutti i morbi più mortali e cancrene più pro-" fonde, e più numerose si va anche dormendo dormendo, " e lieve lieve in un attimo in Paradiso. — All' Ateo *Recipe* " *dragmam peccati philosophici, et non condemnaberis.* — Al Paga-" no *Recipe guttam Gratiae sufficientis, et lavaberis.* — Al Mao-" mettano *Recipe granum Fidei implicitae, et salvaberis.*—All' Ebreo " *Recipe dictamum Ignorantiae invincibilis, et justificaberis.* — Al Pe-" lagiano *Recipe unciam Scientiae mediae, et Deo gratificaberis.* — Al " Protestante *Recipe balsamum Conscientiae erroneae, et glorificabe-" ris.* — Al Cattolico vizioso *Recipe mentalem directionem, et san-" ctificaberis.* — Al Penitente *Recipe clysterem simplicis attritionis et " purgaberis.* — All' Ateo, Pagano, Maomettano, Ebreo, Cattoli-" co vizioso, Penitente *Recipe panaceam universalem, elixir sive la-" pidem philosophicum Probabilismi. Et omnes quotquot estis semiboves-" que viri, semivirique boves beabimini.* — Al Giansenista? *Mola asina-" ria suspendatur* ".

gregazione dell' Indice (1), e la sua opinione annunziata a tutti come erronea dal nostro predicatore Mercurio Teresi nell'opera intitolata il Paradiso (2).

Chiunque ora avvedere si può che i Gesuiti erano già di pregio caduti per le loro scuole prima, che da Sicilia nel 1767 partiti si fossero. Molti e lodevoli libri avea già monsignor Ventimiglia da oltremonti tirato ad istruir Catania e la sua diocesi, e più librai forestieri, in Palermo ed in Messina stabiliti, di utilissime opere le pubbliche e private librerie di continuo arricchivano. Già alle discipline ecclesiastiche sommi uomini erano cresciuti, che in commendazione si aveano, e tra i quali, a parte di quelli, che pubblicamente ne' seminarii insegnavano, ricordare si possono Giovan Batista Serina arciprete allora di Leonforte, il proposito Minco da San Filippo d'Argirò, e Salvadore Raimondi, che pieno di cognizioni e di senno il seminario di Gergenti da rettor moderava, ne guidava l'insegnamento, in fior lo tenea. L'opera in somma de' buoni studii era già condotta alla

(1) Il capitolo quinto ed ultimo dal p. Gravina apposto alla dissertazione *de Paradiso* del p. Piazza fu proibito a 22 maggio 1772 dalla sacra Congregazione dell'Indice.

(2) *Il Paradiso, o sia lo stato de' Beati in Paradiso opera teologica, critica, dogmatica* ec. Catania nella stamperia del Vescoval Seminario 1777, tom. 3 in-8.°

maturità, e cupidi si avanzavano gl' ingegni verso la teologia, come ad una facoltà positiva non scolastica, e a contemplarla nella sua purezza non mai nell' imbratto delle umane curiosità. Per lo che ogni cosa era disposta e preparata alla riforma, e sursero così, tolto l' ostacolo delle scuole gesuitiche, i sani metodi di studiar la sacra teologia, che a coltivar con sodezza la scienza della religione solamente miravano. Altro non restò, come avvenir suole nelle cose umane, che sebben mancate, lascian sempre dopo di sè qualche sentore, che un picciolo avanzo delle antiche dispute, che risolver si può in una gara tra i due seminarii di Palermo e Monreale; ma questa fu subito spenta, e la teologia pigliò le forme gravi, belle, e maestose, che le sono naturali, e a scienza divina si convengono.

Niccolò Spedalieri nato in Bronte nel 1740 era ancor giovanetto entrato nel seminario di Monreale per istruirsi ed avviarsi allo stato ecclesiastico. Dotato egli di natural genio per le lettere, e per le arti belle cupido era delle une e delle altre in sì fatta maniera, che volea a suo piacere occuparsene, e indocile si mostrava all' uniformità delle regole e della disciplina di quel seminario. I superiori e in particolare monsignor Testa, che ne conosceano ed ammiravano il buon telento per qualità di natura e d'in-

gegno, si arrendeano a' voleri di lui, molto più che contraddetto subito inritrosiva. Però gli accordavano, che uscisse dal seminario per apprender la musica (1), a Palermo venisse per coltivar la pittura (2), vegliasse le notti per istudiare, di desinare e cenar solo e fuori di ora, e che si divertisse eziandio a suo capriccio. Ma grande era in tanto il progresso, che facea nelle lettere. Segnalossi egli sotto Murena pell' eloquenza, e per la facilità di poetare, e levò di sè la maraviglia sotto le lezioni del Fleres per l' acume dell' ingegno nell' apprender le scienze sacre e le speculative. Giunto quindi all' età del sacerdozio pensò il Testa di trarne il frutto, ed accogliendolo tra la sua famiglia ed alla sua mensa, lo destinò a professore prima di filosofia e geometria, e poi di divinità. Nel tempo che queste scienze leggea non si dipartiva dagli ameni studii, e dell' Ariosto più che d' altro poeta singolar piacere pigliava, dettava de' versi (3), e scrivea di meta-

(1) Suonava nelle gran feste l' organo della cattedrale di Monreale, e vi sono degli scherzi di composizione in musica di lui stampati in Roma.

(2) In Bronte sua patria vi è qualche sua pittura nella chiesa parrocchiale.

(3) *Stanze di Niccolò Spitalieri in occasione d' essere stata restituita la tranquillità pubblica alla Sicilia coll' estirpazione d' una compagnia di ladri dal Vicario Generale Giuseppe Lanza principe della Tra-*

fisica, predicava ed un quaresimale stendea (1), in cui tutti gli argomenti erano diretti a difender la verità della religione, mostrando così sin d'allora, che la Provvidenza destinato l'avea all'alto ministero di apologista della fede cristiana. Mentre insegnava teologia volle, come in quel tempo costumavasi, fare una pubblica conclusione, e recò le tesi in Palermo per istamparsi; ma queste non furono da Evangelista Di Blasi, che n'era il rivisore, approvate anzi respinte furono, come sospette di eresia. Lo Spedalieri a quest'affronto infuriò, i due arcivescovi di Palermo e di Monreale consigliarono separatamente de' teologi, cortesemente si scrissero, e nulla conchiusero. Monsignor Testà, che avea dissimulato le insolenze di un monaco, che si era lanciato contro di lui (2), non

bia. In Palermo presso Gaetano M. Bentivenga 1767 in-4.° pie.

(1) Questo quaresimale restò presso un suo patriotto chiamato don Carmelo Politi.

(2) Avea scritto il Testa nel 1743 un'opera sullo Stato Ecclesiastico, ed affermato la vita del cherico essere più santa di quella del semplice monaco, alludendo all'antica disciplina, che tra i monaci si ascrivevano i penitenti. Queste cose affermate dal Testa mossero la bile di un monaco, che pubblicò: *Lettere apologetiche in difesa dello stato religioso, scritte dall'arcidiacono di una cattedrale in Italia ad un reverendissimo canonico siciliano autore di un libro intitolato*: Brevi ragionamenti sopra la dignità ed obblighi dello stato ecclesiastico. In Genova 1745. Ma questa insipida, ed insolente apologia, che risulta da diciassette lettere non fu stampata in Genova, nè nel 1745, ma nel 1771,

seppe in quest' occasione tenersi neghittoso, ed in silenzio. Un arcivescovo, un supremo inquisitor della fede non potea, nè dovea tollerare, che si fosse divulgato, delle opinioni insegnarsi nel suo seminario, che da' santi dogmi fossero per poco aliene. Si scrisse quindi in Roma, e le tesi colà stampate coll'approvazione del maestro del sacro palazzo il p. Ricchini vennero in Sicilia. Grande fu allora la festa dello Spedalieri, s' intimò il giorno della conclusione, e questa ebbe luogo nel palazzo arcivescovale alla presenza del Testa, in mezzo ad una gran moltitudine di persone per dignità ragguardevoli, e per dottrina. La tesi, che venia principalmente contrastata era quella, in cui lo Spedalieri ponea due maniere di beatitudine, naturale l' una, e sopramaturale l' altra, e della prima n' era cortese a coloro, che di buona fede e con ignoranza invincibile non altra religione abbracciano, che la naturale, e ai dettami di questa le loro azioni compongono. Però era egli benigno con gl' infanti, che non lavati muojono delle acque del battesimo, concedea più, che d'ordinario conceder non si suole dai teologi alla filosofia ed alla ragione, e careg-

e l' autore fu un certo Fr. Erasmo da Gesù e Maria Carmelitano scalzo da Palermo, che avea stampato prima un' opera (basta cennarne le prime parole) *Veritas extumulata.*

giava in alcun modo i sentimenti di alcuni scolastici, e del p. Gravina. Tre valorosi giovani Saverio Guardì da Monreale, Biagio Ortoleva, e Gaetano Billingeri ambidue da Corleone stavansi alla difesa, e molti dotti uomini, tra i quali il p. Barcellona dell' Oratorio di s. Filippo Neri quegli assaltavano e con forti argomenti faticavanli. E se egli è vero ciò che si disse, e accader suole in simili dispute, lo Spedalieri e i suoi scolari lieti si mostrarono della vittoria. Morì intanto il Testa, e lo Spedalieri, abbandonata la Sicilia, si partì per Roma.

Ma gli odii, che volgarmente si chiamano teologici, sono acerbissimi, nè ad un tratto si estinguono. Il benedittino Evangelista Di Blasi cagione di quel contrasto, allora professore di teologia in Palermo nel seminario de' cherici, era fervido, ma non elevato d'ingegno, assiduo nello studio, e le lettere, quanto potea, curava di promuovere, amante era della patria e versato nelle cose teologiche, e nella storia di Sicilia. Ma parteggiava con calore, entrava in lizza con facilità, e di ogni contrasto teologico o letterario menava pompa, vanità, e baldoria. E però le tesi dello Spedalieri vedendo egli stampate ed approvate in Roma non lasciò di scriverne in contrario ne' fogli d'Italia, ed in Palermo, di pungere lo Spedalieri e la scuola di Monreale, e gli amici di costui, tra i quali

Secondo Sinesio da Piemonte segretario di monsignor Testa. S' inasprirono così vie più gli animi, e si fece opera, a parte delle tante risposte, le quali in luce recate furono, piene di odio e di rancore, che dalla Congregazione dell' Indice proibite fossero le istituzioni teologiche del Di Blasi, che avea di fresco alle stampe mandato per uso del seminario de' cherici di Palermo (1). Furon di fatto proibite, e questa proibizione ebbe luogo nel tempo che lo Spedalieri si dimorava in Roma, e trasferito monsignor Filangeri alla Chiesa di Napoli, era qui venuto ad arcivescovo Francesco Sanseverino. Il Di Blasi subito che n' ebbe notizia, dispetto ne prese, siccome di grave ingiuria recata a lui, all' ordine Benedittino, a monsignor Filangeri, cui erano quelle instituzioni intitolate, e pel cui seminario erano state scritte. Crebbero di più i suoi clamori, allorchè ne' fogli di Firenze (2) fu annunziato, che quella proibizione, era stata procurata dall' arcivescovo di Palermo, ed una lettera riferivasi del p. Ma-

(1) *Institutiones Theologiae in usum Clericorum Panhormitanae Dioeceseos adornatae instante canonico D. Antonio Calvo* ec. Tomus I *de Praecipuis Theologiae fontibus*, Tom. II *de Deo uno et Trino*, Tom. III *de Verbo facto Homine*, Tom. IV P. I *continens Prolegomena ad Divinam Gratiam*, Tom. IV P. II *de Christi Gratia*. Panormi ex typographia Rapetiana 1774-1777 in-8.°

(2) *Annali Ecclesiastici* di Firenze N. 22 e 30 del 1780.

machio segretario della congregazione dell' indice, con cui dello zelo di monsignor arcivescovo Sanseverino veniasi congratulando. Il Di Blasi si portò allora in Napoli a monsignor Filangeri, e da questo ne furon le lagnanze avanzate alla real corte, e a monsignor Filippo Sanseverino confessore del re e zio dell' arcivescovo di Palermo. Ma così lo zio come il nipote negarono totalmente il fatto, anzi ne' fogli di Firenze (1) fu un viglietto pubblicato di monsignor confessore a monsignor Filangeri, con cui a nome del nipote l'arcivescovo di Palermo smentiva la lettera del Mamachio, e la voce di aver quegli preso parte alla censura delle instituzioni del Di Blasi, e soggiungea, ch' era stato intendimento dell' arcivescovo suo nipote di aver ricorso al re per iscovrirsi l' autore di sì fatta zizania, e che egli ne l' avea impedito. Con tutto ciò restò ferma l' opinione in Palermo, che la proibizione ebbe luogo a suggerimento di monsignor arcivescovo Sanseverino, e per opera dello Spedalieri in Roma.

Or tutte queste guerre furono in Palermo con indifferenza riguardate. Le istituzioni del Di Blasi, come egli stesso lo afferma (2), non so-

(1) Detti *Annali Ecclesiastici* di Firenze Num. 10 del 1781.

(2) " Elucubrationes itaque meas ex Bellarmino, Petavio, " Juenino, Serryo, Bertio, Nat. ab Alexandro, Tillemontio,

no che un accozzamento di scritti editi ed inediti di teologi della scuola agostiniana, e specialmente Benedittini, di cui egli pulì la lingua, e cui delle note aggiunse e delle osservazioni. Ritengono oltre a ciò le antiche quistioni, sono superficiali, e del metodo mancano conveniente alla cangiata condizione de' tempi, e della cultura. Per lo che caddero esse di pregio, come nacquero, e sia che proibite fossero state o no, non si leggeano allora, non si leggono più. Già erano surti nella capitale i nuovi e diritti metodi d' insegnar le cose teologiche, perchè erano stati posti a professori di teologia nella nuova e regia accademia degli studii i due valenti uomini il Carì e 'l Fleres. Ma come questi, secondo parea ad alcuni, dottrine insegnava asperse di scolastica, o almeno di *miccliauismo*; così fu presto scelto a canonico del duomo, perchè dalla cattedra e dalla istruzione della gioventù levato si fosse. Restò quindi solo il Carì, e da costui i migliori ingegni, che allora ci fiorivan tra noi, scorti

" Arnaldo ec. excerpsi . . . . Prae caeteris vero me eximie ju-
" varunt manuscripta Caroli Miarii, nec non Petri Aloysii de
" la Torre Abbatis, qui fuere non infimi inter theologos Casi-
" nates subsellii, quibus addes sapientissimi fratris mei germa-
" ni Messanensis olim Pontificis, quas post ejus obitum ade-
" ptus sum, chartulas.„ Di Blasi. *Monitum ad lectorem* Tom. I
pag. v.

furono alla soda scienza della religione, poichè restituì alla teologia le natie sue forme, la semplicità, la gravità, e la maestà, proponendo ed illustrando i dogmi, questi dimostrando colla Bibbia, e coi Padri, dichiarando in somma i divini oracoli non le umane opinioni, e gl' ingegni educò non al sillogizzare ma al dissertare, non alle ardue importune ed inutili quistioni, ma a' fondamenti della religione, alla soda pieta non alle vane disputazioni. Belle ed utilissime furono in quei tempi a svellere le false abitudini le sue orazioni, una delle quali i pregi e la necessità dimostra della sobrietà, ch' ei chiama dotta ignoranza, la quale raffrenando la profana intemperanza degl' ingegni, l' integrità e la purezza mantiene della teologia sì naturale, che rivelata (1): e l' altra sulle vicende discorre della teologia in Sicilia, nella quale i falsi metodi non senza brio e con gran leggiadria dipinge, che sino allora gli studii aveano tiranneggiato, e quei, che veri e diritti sono, indica e descrive (2). E perchè opera più studiosa ponesse alla riforma, trasse i giovani

(1) *Oratio inauguralis de finibus theologiae tum naturalis, tum revelatae docta ignorantia regundis.* Sta nelle *Opere* del Cari tom. I Palermo 1776 pag. 3.

(2) *Specimen de fortuna theologiae praesertim in Sicilia, ac de nova scholarum, sacrorumque studiorum ratione sub auspiciis Caroli et Ferdinandi.* Sta nelle sopraddette *Opere* pag. 26.

dalle vie, nelle quali per lo innanzi si aggiravano smarriti, e seco per mano guidandoli a contemplar li condusse quel natural legame, che l'uomo a Dio intimamente stringe ed unisce, e religione si appella (1). Però l'ateismo che Dio toglie, e la superstizione che lo sfregia e deturpa, mostra come vizii ed errori, e la religione distingue dalla teologia, che è la religione medesima in sistema dal nostro intendimento ordinata e ridotta. Son questi principii che lo guidano all'esame delle antiche religioni (2), dove libra i sentimenti de' filosofi, e la teologia popolare, e da questo esame col fatto la necessità ricava di una divina rivelazione. È questo un preliminare alla religion rivelata, e perciò alla teologia rivelata. Ma questa manifestazione, che Iddio fa all'uomo di alcune verità per la costui salvezza, non riguarda il Carì, che come un fatto, e l'esame introduce dell'esistenza di questo fatto, o sia di una divina rivelazione, e della sincerità, integrità, e divinità de' libri santi, così del nuovo come del vecchio Testamento, da' quali la veneranda autorità deriva della chiesa e della tradizione. È questo il secondo preliminare alla teologia. Si apre così la via al sistema dei

(1) *De religione generatim, eique adversis erroribus.* Ivi pag. 62.
(2) *Specimen Historico-criticum de ethnica religione.* Ivi pag. 86.

dogmi, e Iddio considera, creatore, redentore, e rimuneratore. Fermo ne' suoi principii ritiene, che parlar non si possa di Dio senza parlar dell' uomo. E però dópo la considerazione di Dio creatore quella introduce dell'uomo dalla sua originaria integrità dicaduto; all' altra di Dio redentore quella soggiunge dell' uomo dalla divina grazia ristorato; e dopo la terza di Dio rimuneratore l' ultima appone dell' uomo all' eterna beatitudine innalzato. Ma nel trattar di questi argomenti non più vi hanno importune impervie e scolastiche curiosità, non più guerre di molinisti e giansenisti, non più tomismo e congruismo. Il dogma è annunziato e da veri fonti attinto, alto silenzio ci ha della scolastica, e nella stessa polemica si riferiscono istoricamente e senza studio alcuno di parte i principali sistemi de' teologi. Fu questa la riforma che introdusse negli studii teologici Francesco Carì, ed è da dolerci, che il corpo della sua teologia per negligenza di lui non sia stato alle stampe mandato (1). Restavano in questo tempo alcuni molinisti, reliquie delle scuole gesuitiche, e la fronte più lieta mostravano altri pochi, cha a vanto recavansi di seguir le

(1) Sappiamo che nell' avviso al primo tomo delle opere del Carì promettea l' editore di pubblicare tutto intero il corso teologico di lui.

dottrine de' Portorealisti; ma gli uni e gli altri eran poco curati, e presto mancarono. Per lo che dobbiamo al Carì la conoscenza de' sani metodi, de' libri più solidi, l' insegnamento della pura teologia, e la pace delle scuole.

Agl' insegnamenti del Carì le fatiche si aggiunsero di tanti altri, che a richiamare gl'ingegni pella diritta via erano solleciti. Rosario Arfisi da Palermo, e Michelangelo Merletta da Catania mostrarono i primi, che non più era da pugnarsi, come si era fatto, tra Cattolici per qualche nonnulla, e le armi rivolsero contro i protestanti non già in una maniera scolastica, ma discorsiva, e a tutti comprensibile. Scrisse l' Arfisi intorno a quegli articoli, che i protestanti separano da' cattolici, nè lasciò di rivolgersi agli atei ed agli ebrei. Intitolò egli l' opera il *Dogma Cattolico* (1), e questa sebbene non sia profonda in dottrina, pure è dettata con semplicità, con gran chiarezza, è quasi catechistica. Con più nobile stile e linguaggio più puro prese il Merletta ad impugnare, da prima il Barbeyrac, che i padri della Chiesa, e le loro interpretazioni allegoriche della Bibbia dileggiava e deridea, ed affrontò poi Lym-

(1) *Il Dogma Cattolico sostenuto coll' autorità della divina scrittura contro gli errori della chiesa protestante.* Palermo per Aiccardo 1768 in-8.°

borch che nella Chiesa non riconobbe l'interprete della Santa Scrittura, e'l Bayle che della Chiesa Cattolica contrastava co' suoi sofismi l'infallibilità. Non manca l'autore di un certo acume d'ingegno, ed argomenti ti reca per lo più, che privi non sono di scelta e di sodezza. Ci rincresce soltanto che di quando in quando posa le armi per gridar vittoria, e tenta in fine di celebrarla con un insipido e stentato sonetto (1). Tali opere, egli è vero, riuscivano a gran profitto de' Cattolici per difendersi contro i cavilli e le seduzioni de' protestanti, ma non sempre a ferir giungeano questi nemici della Chiesa Cattolica. Poichè il forte di costoro è riposto nella sacra filologia, e di questa allora in Sicilia difettavasi. Lo studio delle lingue nelle scuole gesuitiche era più presto ad ornamento e ad apparisceenza diretto, che ad acquistar dottrina e vantaggio alla scienza della religione. Si ristava in ciascun anno a' prin-

(1) *Barbeyrac, Limborch, Bayle, ed altri eretici confutati nelle dottrine de' sensi della Santa Scrittura esposte dall' ab. Michelangelo Merletta.* Catania per Bisagni 1768 in-4.° pic.

Pubblicò poi: *I Pregiudizii degli spiriti forti ateisti, e pretesi filosofi spregiudicati esposti in più congressi.* In Catania per Gioacchino Pulejo 1779 tomi II in-8.°

Nacque il Merletta in Catania nel 1728, fu rettore del seminario vescovale, e professore di teologia dogmatica e morale e di storia ecclesiastica nell' università degli studii di Catania, morì nel 1812.

cipii, nè più si progrediva. Perchè essendo la loro teologia scolastica e speculativa vaghezza si avea di sillogismi più presto, e di sottili distinzioni, che di lingue dotte e di sacra filologia. Ma come la necessità si conobbe della riforma nell' insegnamento delle discipline ecclesiastiche, in quasi tutti i seminarii vescovali le cattedre si fondarono di lingua ebraica e greca (1), e con grande ardore coltivavansi. In Palermo oltre a ciò vi ebbe Francesco Tardia, che in una adunanza di ecclesiastici assiduamente, e con grande utilità la sacra ermeneutica dichiarava. Allo studio delle lingue quello venne dietro della storia, e della critica sacra, affinchè le menti degli ecclesiastici, deposte le nullità scolastiche, si nutrissero di fatti, e di fatti utili alla nostra religione, e 'l frumento dal loglio potessero non senza perspicacia discernere. Per lo che un giornale

(1) Nei seminario di Palermo, dove a professore di lingua ebraica e greca era il beneficiato Giuseppe Dolce. In quello di Monreale, dove era professore di lingua greca Saverio Romano. E nell'altro di Catania, dov' era professore di iingua greca Sebastiano Zappalà, che diede fuori dalla stamperia di quel seminario molti antori greci. Anzi sappiamo, ch' era già vicino alla stampa l' antico Testamento in iingua ebraica, per la quale edizione avea scritto monsignor Ventimiglia in Firenze pei caratteri ebraici. Volea di più stamparsi una teologia dogmatico-storica coi testi della scrittura in ebraico e greco, e co' passi de' sacri Conciiii e de' Padri così greci che latini.

ecclesiastico si mise fuori (1) nel 1772, in cui alla maniera del Dinovart le ricerche più gravi o sulla storia del Vecchio Testamento, o sugli articoli più importanti della religione e della morale si proponeano. E sebbene questo giornale non sia a lungo durato, pure la mancanza ne fu presto supplita da un' accademia, che composta da dotti uomini pigliò ad illustrar la storia ecclesiastica di Sicilia. Fu questa accademia instituita, come in luogo più acconcio, nella libreria di questo comune, ed estendendosi per tutta l'isola, chiamò a compagni de' suoi lavori i letterati per dottrina più cospicui di ciascun paese. Si ebbero così dei discorsi sulla fondazione, sulle prerogative, e le vicende delle Chiese particolari di Sicilia, i quali in mezzo produceano diplomi e carte antiche, che la Sicilia Sacra del Pirri spesso accresceano, e non di rado emendavano. Molti di questi discorsi recitati furono dal 1777 al 1779, o sia ne' primi due anni di quella accademia (2); tra i quali ricordar si possono non

(1) *Giornale ecclesiastico, o sia scelta di varii opuscoli appartenenti agli studii ecclesiastici estratti dal Giornale Ecclesiastico del signor abate Dinovart, e cavati da altre raccolte, o composti da varii letterati.* Palermo presso Andrea Rapetti 1772 tom. 2 in-8.° — Il principale estensore di questo Giornale era il p. Giovanni Evangelista Di Biasi.

(2) I discorsi, che si recitarono in questa accademia in det-

senza lode i due, che furono pubblicati l'uno di Agostino Forno sulla Monarchia di Sicilia(1), e l'altro dell' instancabile Cesare Gaetani sulla Chiesa di Siracusa (2).

Mentre la teologia dogmatica ripigliava in Sicilia la sua dignità, e alla storia della Chiesa ed alla critica e filologia sacra attendeasi, non si trascurava lo studio delle sacre cerimonie, che al culto esteriore si attengono, e parte sono essenziale della religione, anzi la religione de' sensi si appellano. I due Teatino Ferdinando da San Fratello, e Benedetto da Palermo il primo pel suo *Diario Liturgico* (3),

lo spazio di tempo, a parte di quei del Gaetani e del Forno sono i seguenti: Sopra la Chiesa di Palermo discorso del sacerdole Pietro Amari.— Sull' antico Vescovado d' Iccari disserlazione di Giuseppe Antonio Lo Bianco. — Sopra la Chiesa di Catania ragionamento di Vilo Coco. — Sopra la Chiesa greca di Palazzo Adriano memoria di Niccolò Sulli.—Soprà la Chiesa di Cefalù discorso dell' arcidiacono Francesco Dini. — Sopra l'abbazia di S. Maria la Grotta memoria del Sacerdote Rosario La Magna. — Sopra le Abbazie Agostiniane disserlazione del P. M. Siraensa dell' ordine di S. Agostino. — Sopra la Chiesa di Gergenti ragionamento di Raimondo Gaglio.

(1) Vedi la *Storia dell' Apostolica legazione annessa alla Corona di Sicilia*, *che va sotto il volgar nome di Regia Monarchia*. Palermo dalla Reale Stamperia 1800 e 1801 tom. 2 in-8.°

(2) Questo discorso del Gaetani fu pubblicalo nel tomo I della *Nuova Raccolta di Opusc. di Autori Sicil.* Palermo 1788 pag. 5.

(3) *Diarium Liturgico-theologico-morale, sive sacri Ritus, Institutiones Ecclesiasticae, morumque disciplina notanda singulis temporibus*,

e l'altro pel suo trattato sul vero culto del Santissimo Cuor di Gesù (1), furono a cielo commendati in tutti i giornali d'Italia, e principalmente in Roma sede e maestra delle sacre liturgie(2). Nè è da pretermettersi Onufrio Judica, che i riti spiana e dispiega della Chiesa Palermitana (3), con tale e tanta diligenza, che la di lui opera si può meritamente riguardare, come appendice al famoso trattato *de Divinis Siculorum Officiis* del Di Giovanni. Sicchè dogma, storia, sacra filologia, liturgia, tutte fiorivano l'ecclesiastiche discipline, e la mora-

atque diebus anni civilis et ecclesiastici. Venetiis per Petrum Savioni 1779 tomi IV in-4.°

Diarium Liturgico-theologico-morale . . . . Annus Ecclesiasticus. ibidem 1784 tomi IV in-4.°

Il gesuita Ferdinando Tetamo nacque a 13 luglio 1725.

(1) *De vero cultu, et festo SS. Cordis Jesu adversus Camilli Blasii commonitoriam dissertationem Apologeticus.* Venetiis apud Guill. Zerletti 1772 in-4.°

Ad Apologeticum de vero cultu, et de festo SS. Cordis Jesu Appendix refutatio antirrhetici Christotimi Ameristae. Ibid. 1775.

SS. Cordis Jesu Laurea Theologica in-12.°

Il gesuita Benedetto Tetamo nacque in Palermo nel 1745, e morì in Venezia nel 1803.

(2) Il p. Francesco Antonio Zaccaria nell'appendice al suo *Onomasticon Rituale* al cap. II pag. 192 loda questo Diario del Tetamo.

(3) *Brevis explanatio, liturgico-chronologica Ordinis Divinorum Officiorum Ecclesiae Panormitanae in quatuor libros distributa.* Panormi excudit Franciscus Valenza 1771 in-4.° — Morì egli a 29 novembre 1782 in età di anni 80 circa.

le, ch'era stata campo, e preda de' casuisti, attinta insegnavasi al puro fonte evangelico. Io non parlo delle istruzioni morali sopra i comandamenti di Dio di Michele Del Bono (1), che alcuni guardano con sopracigli levati, e di eccessiva benignità le incolpano. Ma delle opere di Mercurio Teresi da Monte Maggiore, e di Arcangelo Blandini da Palagonia. Ambidue questi ecclesiastici il ministero impresero della predicazione per la Sicilia, in ciascun anno le missioni facendo. Ambidue in tale esercizio durarono, finchè a qualche Chiesa da' loro pastori attaccati e diputati non furono. L' uno e l'altro conobbero dovere un predicatore esser fornito di dottrina; e tra lo studio alternando e le fatiche di quel ministero, delle opere pubblicarono, e vennero in fama. Ma diversa era la tempra del loro spirito; dialettico il Teresi e stringente sentia nel predicare non di rado della scuola, e nell' addottrinare della predica. Nobile il Blandini, e persuasivo, delle grazie dell' oratoria talor si vestia. Alle cose morali e teolo-

(1) *Morali istruzioni su i Sacramenti della legge di natura, scritta, e di grazia* ec. Viterbo per Giuseppe Poggiarelli 1775 tomi 4 in-4.°

Pubblicò ancora sotto il nome anagrammatico di Belnodo: *Morali istruzioni per risolvere i casi di coscenza a' cinque principali precetti della Chiesa attinenti con esempii e riflessioni atte a muover la volontà*. Viterbo per Domenico Antonio Zenti 1771 in-4.°

giche ristretto il primo teneasi, e al di là l'altro procedendo nella profana erudizione, ed anche nella ragion pubblica (1) discorrea. Sennato fu quegli nel dettar la morale (2), ma questa dettando si lasciò spesso portare non solo alla contemplazione degli alti misteri della predestinazione e della grazia, che a dogmatica si appartengono, ma anche a qualche curiosità teologica, ed eziandio la disputa non ebbe qualche volta a sdegno (3). Il Blandini al contrario i dogmi mescolava e incorporava dirò così colla morale in tal modo, che la religione nei suoi libri un aspetto mantenea nobile insieme e giocondissimo, e negli animi nostri mettea di sè vaghezza coll' incanto della virtù. In questa guisa s' indirizzò agli ecclesiastici (4), ed

(1) Vedi la Lettera analitica a Secondo Sinesio, stampata in Catania nel 1787 presso il Pulejo, nella quale il Blandini dona un saggio del Diritto pubblico del Sarri.

(2) *Praxis Confessarii ad rite excipiendas confessiones*, opus *Alphonsi de Ligorio Episcopi S. Agathae Gothorum*, *nunc pluribus partibus auctum*, *emendatum*, *et illustratum a sac. Mercurio Teresi* ec. Syracusis apud Franciscum Pulejum 1776 in-8.°

(3) Ebbe una contesa letteraria con Michelangelo Merletta da Catania intorno al dogma dell' Incarnazione del Divin Verbo, per cui si diedero alla luce dall' una parte e dall' altra varii opuscoli.

(4) *La verità svelata*, *ovvero meditazioni sopra le massime eterne per uso de' reverendi Sacerdoti ne' giorni del santo ritiro.* In Catania presso Gioacchino Pulejo 1776 in-4.° pic.

Istruzioni sopra i principali doveri degli Ecclesiastici. In Siracusa nelle stampe di Francesco Maria Pulejo 1777 in-4.°

alle monache (1), e in questa guisa l'opera scrisse, che gli acquistò gran fama, *l' Idea della vera politica*(2). Poichè prese egli a scorgere i principi, i ministri, i magistrati, ogni altra potestà civile nel sentiero dell'onore e del costume, svelò gli andamenti e le apparenze delle false virtù, e dimostrò con l'ajuto delle sante scritture, de' Padri, della storia, e della sana ragione in che modo, e quanto utilmente congiunger si possa alla politica la morale cristiana: soggetto in verità non del tutto nuovo (3), ma maneggiato da lui con sodezza di raziocinio, e con profonda dottrina. Ambidue in somma questi esemplari ecclesiastici il Teresi e 'l Blandini diedero a vedere quanto vaglia la pietà associata al sapere, e quanto fioriano in quei tempi gli studii e l'ecclesiasti-

(1) *La Monaca istruita ne' principali doveri del proprio stato.* In Siracusa per Francesco Maria Pulejo 1778 in-4.° pic.

(2) *Idea della vera politica proposta a' padroni di vassallaggi, a' magistrati e ministri della società, colla scorta della divina scrittura, dei Santi Padri, delle leggi, e de' filosofi antichi e moderni colle note di Secondo Sinesio Torinese.* Napoli presso Gius. M. Porcelli 1779 1781 tomi 2 in-4.° pic.

Il Blandini fu commissario, consultore, e qualificatore del S. Officio; fu canonico ed arciprete di Palagonia sua patria: e morì a 16 aprile 1788.

(3) Il gesuita Pier Francesco Rosignoli da Novara avea pubblicato: *La felicità ed infelicità de' principati nella felice, o infelice elezione de' ministri per le cariche ordinate al ben pubblico.* In Palermo nella stamperia Ferrer 1759 in-8.°

che discipline. Non è quindi da prender maraviglia, se in quei dì le stesse quistioni con altri metodi e sotto nuove forme agitaronsi. Gran contesa fu mossa per gli atti di S. Lucia tra Vincenzio Gaglio e Vincenzio Russo Pares da Catania, attaccandoli quegli per apocrifi(1), sostenendoli questi per sinceri(2). Ma in sì fatta contesa si produssero in mezzo leggi dell'impero romano, si chiamarono in ajuto le regole più severe della critica, e colla filosofia furono i fatti discussi, e le cose in quegli atti narrate, sì che tal contesa un'utile lezione divenne di arte critica. Gran romore si levò in Catania tra i due capitoli della cattedrale e della chiesa di S. Maria la Elemosina, non volendo questo al proprio Vescovo assistere nella consegrazione de' sacri olii(3). Non vi ha dub-

(1) In un lettera indiritta al signor C. D. T. (Conte della Torre) a 30 luglio 1777 inserita alla pag. 163. del seguente libro.

(2) *Lettera apologetica in prova della veracità di quanto contiensi negli Atti sinceri greci della vergine e martire siracusana S. Lucia, scritta al sig. C. D. T.* (Conte della Torre) *nel 1777 dal dott. Vincenzio Russo Pares catanese regio professore di fisica e matematica nel collegio di Siracusa, contro i vani argomenti dell'avvocato Vincenzio Gaglio da Agrigento, con critiche osservazioni sopra l'impegno del suo problema.* Napoli presso Giuseppe Maria Porcelli 1780 in-8.°

(3) *Breve notizia della chiesa di S. Maria l'Elemosina della città di Catania, e del Capitolo fondato in essa da Eugenio IV.* Palermo presso Gaetano M. Bentivenga 1775 in-4.°

Risposta alle ragioni allegate dal capitolo di S. Maria la Limosina

bio che il litigio, sebbene di poco momento, fu aspro ed ostinato, ma scrisse pel capitolo della cattedrale Vito Coco e la storia illustrò delle due chiese, e trasse fuori de' monumenti, e indicò con qual leggiadria sien simili litigi da trattarsi. Pretendea un canonico della cattedrale di Catania, perchè vescovo titolare, la precedenza su i suoi confratelli, e 'l capitolo si oppose: si tenzonò per molto tempo ed in più tribunali, e Giannagostino De Cosmi, ch' era allora canonico di Catania, scrisse più allegazioni (1) in pro del suo capitolo, dichiarando gli statuti della chiesa, l' introduzione e l' uso de' vescovi titolari, l' uso e la pratica de' varii capitoli, e tratti lepidissimi lanciando contro un certo Pietro del Campo (2) difensore di quel vescovo.

della chiarissima città di Catania nel Tribunale della Regia Apostolica Legazia intorno all' esenzione d' assistere al proprio Vescovo nella consegrazione de' Sacri Olei compilata dal dottor in S. T. Vito Coco ec. Palermo per Gaetano Bentivenga 1775 in-4.°

Varie dimostrazioni degl' innocenti errori ond' è sparso il libro, che ha per titolo: Risposta alla breve notizia ec. *compilate dal dottor in S. T. Vito Coco*. Palermo per Gaetano Bentivenga 1776 in-4.° pic.

Collectio monumentorum, quae ad tutanda Ecclesiae Catanensis jura eruit ex locis authenticis Vitus Cocus ec. Panormi apud Caetanum M. Bentivenga 1776 in-4.° pic.

(1) Agostino De Cosmi diede alla luce due difese de' canonici del capitolo di Catania contro Fraocesco Paolo Paternò-Castello vescovo di Europo per competenza di luogo, e la seconda difesa fu mandata fuori in Palermo nel 1781 presso Bentivenga.

(2) Giovanni Aodrea Paternò Castello Fratello del Vescovo titolare.

Per lo che ci sarà ora conceduto di affermare, che lo studio in prima delle scienze educò gli ingegni alle cose gravi, e gl' indirizzò alla nuova filosofia; e questa poi estese la sua influenza, e riformò l' insegnamento delle altre facoltà, e quello ancora della teologia, della morale, e delle altre ecclesiastiche discipline. Tanto egli è vero, che introdotte le matematiche e la filosofia in una nazione, tutte le altre scienze e i diritti metodi e gli utili studii s' introducono, progrediscono, e si accrescono.

Dovrei porre qui fine a questo mio ragionamento, se l' onor nazionale non mi stringesse a mostrare Niccolò Spedalieri già stabilito in Roma; ch' entra da forte nell' aringo quanto arduo, altrettanto glorioso di apologista della religion cristiana. La miscredenza prendea allora gran vanto di un libro, che il titolo portava di *Esame critico degli apologisti della Religione Cristiana*, e per autore l' illustre nome segnava del segretario dell' accademia delle iscrizioni Niccolò Freret. Simulando questi la voce e 'l portamento della verità e della ragione, facea le viste di parlare alla mente, non già alla fantasia, di esaminare più presto, che d' impugnare la religione, e di non abbracciarla, ancorchè disposto fosse a crederla, perchè non la rinveniva divina. Fu, egli è vero, impugnato da molti questo libro insidioso, come u-

scì fuori, ma gli attacchi mancaron di vigore, ed altro non fecero per la loro debolezza, che multiplicargli i trionfi, e però venne di più in grande estimazione presso i miscredenti. Era quindi ne' fedeli vaghezza ed ardore di un campione, che robusto di mente e ricco di sapere col Freret misurato si fosse; ed ecco il nostro Spedalieri, che si accinse a combatterlo più per pietà de' traviati, o di quei che poteano restarne sedotti, che per pericolo della religione, che non teme come divina gli assalti dei suoi nemici e dell'inferno. Molti sono e tutti di grande importanza gli argomenti, che prende a discutere il Freret nell'esame critico, ma il principale, ch' ei colloca in primo luogo, perchè lo stima più formidabile, è l'autenticità de' quattro Evangelii, che a suo credere non è stata colle prove assodata da' nostri apologisti, nè dimostrare si può a cagione della multiplicità degli Evangelii apocrifi, che per le mani de' Cristiani ne' primi tempi correano, e di frequente citaronsi da' Padri Apostolici. Avea molto scritto intorno a ciò il p. Fassini domenicano, e riportatone gran lode; ma diverse e inaspettate sono le vie, che lo Spedalieri prende per atterrar l'avversario. La verità della storia degli Evangelii narrata ei da prima divide e separa dalla loro *genuità*. Imperocchè potrebbero questi libri non esser degli

autori, cui si attribuiscono, ed intanto esser vera, come di fatto è, ed ei si fa largamente a dimostrare, la storia, che ne' medesimi raccontasi. Bastò una tal distinzione di cose per rovesciare l'astuzia e 'l pensamento del Freret; giacchè questi facea dipendere la verità della storia dalla *genuità* de' libri, sì che questa mancata, quella venia immantinente a mancare. Si volge poi lo Spedalieri a provare la *genuità*, senza recare la testimonianza de' Padri Apostolici, ma col favor di ragionamenti dall'arte critica cavati, che escludono del tutto l'apocrifità. Via novella, che da altri ancora non era stata battuta; perchè di ordinario la *genuità* di un libro tutta nelle testimonianze degli scrittori fondasi e risolvesi. Un terzo volo d'ingegno ei spiega allorchè si toglie a provare, che non può essere religion rivelata senza il vivo ministero di un tribunale esterno, che la proponga a nome di Dio, e colla infallibile autorità di Dio: o in altri termini la Chiesa e la sua infallibilità è parte essenziale della religion rivelata, nè questa senza quella si può concepire. Ora i quattro Evangelii sono gli strumenti pubblici, che i capitoli racchiudono dell' alleanza cristiana, nè in altro modo si può conoscere, se *genuini* sieno, o no, che gli oracoli ascoltando della Chiesa, che risponde a nome di Dio, e coll' autorità infallibile

di Dio. E come questa ha già risposto, così i quattro Evangelii son *genuini*, perchè la chiesa come tali li riconosce e propone. Lungo sarebbe e oltre al nostro instituto il più inoltrarci, mostrando i belli e saldi argomenti, con che il nostro Spedalieri va destramente ad ogni passo il nemico battendo. Bastaci il dire, che non di rado gli mostra, che muta ed altera lo stato della quistione, e cose confonde, le quali vanno distinte, o sillogismi dirizza, che contro le regole peccan della logica, o pur conseguenze inferisce, che dalle premesse non derivano: ti pare non già un apologista, che confuta, ma proprio un maestro, che i falli corregge di uno scolare. Spesso si lagna di lui, che parla con equivoci, false citazioni produce, e mozzi reca i luoghi degli autori, e reo di mala fede lo convince, e giustamente ripiglialo. Maraviglioso poi lo Spedalieri mi pare, allorchè le difficoltà dell' avversario rincalza; le cose gli addita, che potea di più dire e non disse, e quasi un novello esame, e più severo, e più critico, e più ingegnoso propone, ed istituisce della religione. Allora sì il trionfo della fede è intero, senza sospetto, brillantissimo: le pruove de' nostri apologisti Abbadie, Houtteville, e Dicton prendono una forza novella, e la religione sfolgoratamente la sua divina origine ti palesa, perchè quanto più si

esamina tanto più bella, più vera, più divina la trovi. Lo stile dello Spedalieri da prima, egli è vero, non ti alletta, e leggendolo il cervello pare, che stanco ti cerchi di quando in quando riposo, perchè non incontra, che fatti e raziocinii, e tutto è dialettica. Ma come l'avrai gustato, te ne va crescendo la vaghezza e 'l piacere: l'intelletto ti pasce con l'ordine e legame de' pensieri, e l'anima di quella ilarità ti sparge, che vien d'acquietamento, e da pace, frutto soavissimo, che produce la sola verità. L'analisi dell' esame critico fu la prima volta pubblicato in un tomo nel 1778, e poi di altri schiarimenti e novelle ragioni lo accrebbe a due volumi, e questi mise fuori nel 1791. È solo qui da notare, che in quest'opera, con che lo Spedalieri ha il suo nome raccomandato all'immortalità, non seppe, nè potè egli dimenticare la famosa controversia teologica sulla beatitudine naturale, che sostenne da professore di teologia in Monreale. Ne parla così nella prima, che nella seconda edizione alla distesa, e per quella facoltà, di che è fornito il nostro spirito di dare a suo senno forma ed aspetto alle cose; venne nel pensamento, che senza porre quella beatitudine impugnar non si possono i deisti, nè conciliare la bontà di Dio collo scarso numero di quegli, che credono e si salvano. Tanto egli è vero

che ciascuno, come vuole umana condizione, ha i suoi nei, le sue debolezze!

CAPO VI

Delle lettere umane.

Fiorendo in Sicilia, siccome è chiaro dal sin qui ragionato, ogni utile disciplina, ben si comprende che coltivar si dovettero nel medesimo tempo, e con egual fervore le umane lettere, che gl' ingegni puliscono, tornano a nostra delizia, e l'ornamento sono di tutte le scienze. L' antiquaria oltre a ciò, cui allora studiosamente intendeasi, dall' obblio traendo le antiche opere della siciliana cultura, queste a modelli mostrava agli occhi di tutti, e indicandone le bellezze molto giovava a richiamare tra noi, e ad affinare il gusto de' nostri. Giacchè è virtù delle cose belle di dare agli animi umani eziandio colla vista una cotal leggiadria, eccitar di sè vaghezza colla grazia, e ingentilir gli spiriti colla eleganza. Trovansi di fatto non che nelle principali, ma quasi in tutte le altre città di Sicilia delle accademie, de' poeti, e delle poesie, che deposte l' esagerazioni del seicento, imitavano la semplicità de' grandi maestri, e aveano sapore de' classici. Aggiungeasi a ciò una certa emulazione surta

tra le pubbliche scuole, e principalmente tra quelle de' Gesuiti e degli altri seminarii, che molto conferì a depurare il pubblico insegnamento, e a diffondere il buon gusto per tutta la Sicilia. E però dal 1750 in poi la cultura si accrebbe degli ameni studii, e questi generalmente in pregio vennero ed onore.

I Gesuiti, a' quali era in Sicilia l' istruzione affidata della gioventù, furono solleciti a dar fuori delle opere molto utili a' primi ammaestramenti. Stampò Michele Del Bono una piccola e spedita gramatica (1) per apprendere i fanciulli la greca lingua, e per la facilitazione dell' esercizio nella lingua latina una scelta delle favole di Fedro, ornata di brevi annotazioni, che alla tenera mente di quelli ben si affaceano. Ristampò del pari il p. Bisso da Palermo le formule latine, che il Beverini cavato avea da Plauto, Terenzio, ed Arbitro(2), e queste illustrò non solo con sobrie annotazioni, ma recò con tal finezza in volgare,

(1) *Breve metodo per facilmente apprendere la lingua Greca dato alla luce ad uso delle scuole del Collegio.* Palermo per Pietro Bentivenga 1757 e 1759 in-8.°

(2) *Selectiores dicendi formulae ex triumviris latinitatis Plauto, Terentio, et Arbitro, quo simul et linguae et morum puritati consulatur; collectae olim in gratiam juventutis . . . . a p. Bartholomaeo Beverini Congregationis Matris Dei, nunc vero in usum Siculae juventutis annotationibus illustratae.* Panormi typis Bentivenga 1755 in-12.°

che la sua traduzione è stata non ha guari ricordata con lode dal Lancetta accreditato volgarizzatore di Petronio Arbitro. Ma sopra di ogni altro salì allora il Bisso a rinomanza per la sua Introduzione alla volgar poesia. Va quasi per mano guidando i giovani alla conoscenza della poetica, non che della costruzione del verso e dello stile, e delle frasi, e degli epiteti e delle figure parlando, ma di ogni maniera di composizione in particolare. Questa opera, che fu mandata alle stampe nel 1754 in Palermo, venne corretta negli esempii, che non erano candidi e purissimi, a riprodursi in Lucca dal Giuntini nel 1755 per cura del p. Zaccaria, e poi migliorata, ed accresciuta dall'autore con un libro sulla poesia teatrale antica e moderna riapparve nel 1785, e più volte è stata per lo innanzi stampata ad uso delle scuole d'Italia, e a singolar vantaggio della gioventù. A questa introduzione aggiunse il Bisso un dizionario poetico, in che erano scelte ed ordinate con senno le voci e le locuzioni dei sommi poeti Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, a di altri autori del cinquecento (1), e colle qua-

(1) *Voci e locuzioni poetiche di Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, e d'altri autori del cinquecento raccolte, e ordinate da Giambattista Bisso della Compagnia di Gesù.* Palermo dalla stamperia di Francesco Ferrer 1756 tomi II in-8.°

li era a' giovani la via spianata di scriver correttamente, e con la stessa eleganza il linguaggio, con cui han costoro maravigliosamente dettato. E perchè a tanti e sì belli avviamenti verso la poetica non mancassero degli esempii, si avvisarono i nostri Gesuiti di pubblicare postume le poesie del Pastorini (1), delle quali in vero non è poi da lodare la scelta, perchè sebbene l' imbratto del seicento non avessero; a' giovani non erano da proporsi a modello. Più avveduti furono nello scegliere le prose volgari; perchè le trassero dal Casa, dal Davanzati, dal Lollio, e da altri rinomati scrittori (2). Sicchè non si può, in generale parlando, negare per tali fatiche a' Gesuiti lode, e utilità a' loro insegnamenti. Più corretti eran di gusto, meglio avviavano la gioventù, e nell' ammaestrare diligente ponevano la loro opera, raccogliendo, annotando, proponendo autori di grido, e colle opere facilitando la diritta via. Mancavano ciò non per tanto di ornati ed eleganti dicitori; e ciò non dee recar

(1) *Poesie del p. Giovambatista Pastorini della Compagnia di Gesù. Opera postuma.* Palermo per Bentivenga 1756 in-8.°

(2) *Orationi nuovamente scelte ad uso de' signori Rettorici del Collegio degli Studii della Compagnia di Gesù. Volume I, contenente Orazioni non sacre, cioè Orazioni giudiciali, o forensi, accademiche, funebri, gratulatorie, ed eucaristiche.* Palermo per gli Eredi di Aiccardo 1760 in-4.° pic.

maraviglia, perchè è cosa più facile conoscere il bello, che ritrarlo. I Gesuiti ancorchè allora fossero in gramatica valenti; pure presi restavano della facilità di Ovidio, e questo poeta nel verseggiare imitavano più presto, che il semplice e nitidissimum Catullo.

La scuola, che in Palermo mantenea più costante la sua purezza era quella del seminario de' Teatini, dove agli altri illustri maestri si era aggiunto in quei tempi Domenico Salvagnini da Padova. Nutrito questi de' classici, avea de' loro modi e delle loro bellezze tal sentimento acquistato, che scrivendo ne facera ritratto. Ne' sonetti (1) ti pare Petrarca, nelle stanze (2) Poliziano, e famoso è un suo canto epitalamico intitolato gli *Arazzi* (3). Molti de' nostri furon da lui allevati ai buoni studii, prima nel seminario de' Teatini, e, questo mancato, nell' altro de' cherici, e nell' accademia in fine de' pubblici studii, dove dal Re fu scelto a professore delle lettere

(1) Vedi il sonetto, che incomincia: *Questa cervetta disdegnosa e schiva* ne' Componimenti poetici per le nozze di Ignazio Lanza con Rosalia Napoli.

(2) Vedi le Stanze, che si leggono ne' componimenti poetici per la nascita del principe ereditario di Sicilia.

(3) *Gli Arazzi per le nozze di Francesco Requesens conte di Buscemi con Marianna Bonannò de' principi della Cattolica.* Palermo appresso Angelo Felicella 1766 in-4.° pic.

latine e italiane. Anzi dobbiamo a lui, e alle sue cure e a' suoi insegnamenti, che dal 1770 in poi non si fosse in Palermo al tutto depravato il gusto. Poichè vedendo che molti dallo spirito tratti e dalla leggiadria delle opere scritte nell'idioma francese, a queste, non curate le naturali bellezze e le proprie maniere della nostra lingua, scrivendo, quanto più sapeano, accostavansi, pensò a mantener tra noi l'onor della lingua nostra di pubblicare le migliori opere italiane, in cui e la copia e la maestà e le naturali e non peregrine fattezze di questa lingua maravigliosamente risplendono. Mandò fuori di fatto le *Storie Fiorentine*, e la vita del Capponi scritte dal Segni, e la traduzione del medesimo autore dell'Edipo il Principe di Sofocle, modello e primo esemplare della tragedia (1). Nè è da passarsi sotto silenzio la dedica, che il Salvagnini ne fa a monsignor Alfonso Airoldi, in cui in breve dichiara diverso essere il genio delle due lingue italiana e francese, come diversi sono i caratteri delle due nazioni, che le adoperano; e però essere tanto grave errore per li francesi portar nella lor lingua lo stile nostro, quanto per noi il francese nella italiana. Si unirono allora al Salvagnini non

(1) *Storie Fiorentine di Bernardo Segni* ec. Palermo dalle stampe del Rapetti 1778 tom. II in-4.°

pochi altri italiani, che i nostri nobili avean qua chiamato per l'educazione fornire de' loro figliuoli. Coltivavan questi i buoni studii, della poetica si dilettavano particolarmente, e nelle nostre accademie facean onorata comparsa. Si ricordano in fatti i nomi di Giustiniano Orsini da Padova (1), di Leopoldo Scherli da Verona (2); di Angelo Vecchi e Pietro Ugolini da Firenze; di Desiderio Larghi da Siena, e di tanti altri, perchè si leggono in istampa ridotti i loro discorsi accademici e i loro poetici componimenti. E sebbene non si levassero eglino alto sino alle scienze, dalle quali il nerbo delle ragioni, e la grandezza e lo splendore viene delle gravi e dotte scritture; pure non poco conferirono a mantener tra noi l'eleganza de' modi, e la gentilezza delle forme del parlar toscano. Dove questi mancavano, supplirono i più belli e culti ingegni tra i nostri, che ad argomenti leggieri non si ristrinsero, e questi stessi argomenti maneggiando li nobilitarono, gli ornarono, ed arricchirono. Le orazioni (3) di Tomma-

(1) Le prose e poesie di costui furono pubblicate in Palermo nel 1777.

(2) *Rime di Leopoldo Scherli aggiuntavi una difesa del sonetto proemiale di M. Pietro Bembo, un saggio di poesie siciliane, e varie lettere.* In Palermo presso Bentivenga 1777 in-8°

(3) *Orazione funebre in lode dell' abate Giuseppe Natoli recitata a*

so Natale, son piene di sapere e di filosofia, gravi nello stile, nella dicitura corrette; e i suoi sonetti (1), i suoi sciolti (2), e le sue terze rime (3), per la varietà de' concetti e per le immagini pittoresche, poeta lo danno a vedere di nobile e vivace fantasia. I discorsi (4) del pari di Francesco Cari di maschia ed alta eloquenza sono fregiati, e se talvolta per la forza del suo immaginare tocca per poco il poetico non ti disgusta, anzi il più delle volte ti piace, perchè è un pensiero, una verità, un fatto, che pinge ed adombra in una forma leggiadra, e con qualche spiritosa immagine. Non vi ha dubbio, che sia questo un difetto, ma è da confessare, che pochi son capaci di tali difetti. Pieni di vivacità, e, dirò così, finiti sono poi i sonetti del Cari per

10 *aprile* 1752 *nell'accademia del Buon Gusto.* Palermo per gli Eredi di Aiccardo 1752 in-4.° pic.

Orazione delle lodi del P. D. Emmanuello Lucchese Palli de' principi di Campofranco Cherico regolare Teatino. Palermo per Angelo Felicella 1767 in-4.°

(1) Si leggono in quasi tutte le raccolte di poesie, che uscirono alla luce dal 1750 in poi.

(2) La filosofia Leibniziana, la traduzione di Omero.

(3) Si trovano nella *Filosofia Leibniziana* alla pag. 113.

(4) Vedi il discorso sopra un novello sacerdote inserito nel primo volume del Giornale Ecclesiastico pag. 364. — L'orazione funebre pel principe di Carini stampata nel 1778 è di un merito inferiore.

la morte di un suo amico (1); ma per lo più nel poetare è scorretto, non cammina d'egual passo, e cade di quando in quando, perchè si lasciava portare alla foga della sua fantasia, nè ripuliva, nè limava, nè correggea se stesso. Più forbiti appajono, e con uno stile compongono sublime ed energico in prosa ed in verso i due Orazii (2), Alessandro (3), e Giulio (4) La Torre; e Antonio d'Espinosa ordinato era ne' suoi scritti, e robusto nelle sue poesie (5). Colto scrivea Agostino Tetamo (6), e vena avendo di poesia con gran facilità in volgare e in latino verseggiava (7), i suoi concetti dalla natura, non da bizzarra fantasia cavando, e di attico

(1) Vedi gli *Opusc. di Aut. Sicil.* tom. V. pag. 326.

(2) Il primo pubblicò nel tom. VII degli *Opuscoli di Autori Sicil.* un' Orazione per la esaltazione al Trono di Ferdinando III.

Il secondo, che fu poi Vescovo di Mazara compose diverse poesie, che si leggono in alcune raccolte.

(3) Avvi di costui un Capitolo in terza rima nel tom. VII di detti *Opuscoli*.

(4) Si legge di lui un Sonetto ne' componimenti poetici pel Principe Ereditario delle due Sicilie.

(5) *Orazione funebre per la morte di Gioseffo Niccolò Galletti principe di Fiumesalato.* Palermo presso Valenza 1732 in-fog.

Sonetti eroici Stampo negli *Opusc. di Aut. Sicil.* tom. III. Palermo 1760 pag. 313.

(6) Vedi un suo discorso inserito ne' *Saggi di Dissertazioni dell' Accademia del Buon Gusto.*

(7) Pubblicò sotto il nome di Silvano Corintio P. A. un' ode per l'arrivo del Vicerè Marc' Antonio Colonna.

sale soavemente aspergendoli. Nè riportava egli solo corona di latino poeta, che molti in Palermo ne fioriano in quel tempo, ed erano in onore (1), tra i quali era più che altri pella facilità nominato Giovan Batista Dellino (2). Risonavano in fine le nostre accademie non che di versi latini e volgari, ma di quelli ancora che in greco ed in ebraico (3) erano pulitamente dettati a segno di splendida cultura, e ad ornamento delle nostre lettere. Lungo sarebbe e tornerebbe certamente a noja se delle orazioni tutte, e di canzoni, e sonetti, e di ogni

(1) Si possono citare il Leanti, il Forno, Giacomo Antonio Lo Squiglio, il sac. Pietro Amari, Pasquale Melàto, l'ab. Francesco Rullo, Angelo Barbaraci, Michele Calcagni, Pietro Carì professore di rettorica, Giuseppe Lombardo da Catania, Giacomo Gerardi da Mazara, Niccolò M. Burgio da Trapani, Guglielmo Penna da Scicli, Giuseppe Malmone da Castroreale, e molti altri.

(2) Nacque in Palermo nel 1733, e morì nel 1778: ci hanno di lui molte odi, ed elegie latine, cioè per la nascita dell' infante Maria Teresa, per le feste di S. Rosalia, in lode di Francesco Ximenes, dell' arcivescovo Filangeri, del marchese Bajada, per l' arrivo del vicerè Colonna, in lode di Saverio Mattei, dell' arcivescovo Sanseverino ec.

(3) Ne' componimenti poetici per la nascita del principe ereditario di Sicilia si leggono due epigrammi di Giuseppe Dolci il primo in ebraico e 'l secondo in greco: ivi pure si trova un' altro epigramma greco di Rosario Gregorio; e Giuseppe Zerbo pubblicò un epigramma greco per le nozze de' regii sposi Ferdinando e Carolina. Ed Ignazio Azzolino un' altro ne produsse in lode dell' arcivescovo Sanseverino.

altra maniera di poetico dire, che è un subisso, vorressimo con particolarità tener discorso. Spaventano a vedersi gli occhi e la mente, le orazioni funebri, i discorsi accademici, le cantate, i drammi, e tanti lavori accademici in varie occasioni pubblicati. Basta soltanto per ora di cennare, che a fama sopra gli altri e con prestezza innalzavasi Camillo Di Maria (1) delle Scuole Pie da Mazzarino, che in Palermo alle lettere educato dovea per lo innanzi in Palermo e fuori la gloria acquistare di sacro oratore.

Alberto Corrado dalla Rocca, che appena iniziato al sacerdozio viene in Palermo a dar l'ultima mano a' suoi studii sotto la scorta del Salvagnini, ci richiama verso Messina, dove fu egli sulle prime destinato a professor di eloquenza nel seminario de' cherici. Questa città dopo il flagello della peste, che la desolò nel 1743, fu negli ameni studii ravvivata dalla presenza del Vicerè duca La Viefuille, e più d'ogni altro da' padri delle Scuole Pie, che un collegio vi fondarono per l'educazione delle nobili famiglie. Nuovi precettori che vi chiamarono dall' Italia que' padri, un nuovo metodo d'insegnare che introdussero, e un nuovo gusto di letteratura diedero una scossa a' Gesuiti, che ammastrava-

(1) Si vegga la sua orazione per la redenzione de' cattivi.

no soli tutta la città, ed a' Teatini, che nel seminario istruivano gli allievi della diocesi, allora assai vasta di Messina. E sebbene da' pp. delle Scuole Pie, e da quel collegio non si ritrasse quel vantaggio, che speravasi, perchè la loro educazione si limitò ad esercizii cavalleresohi, e ad una cultura più brillante, che solida; pure opera posero diligente a coltivare le belle lettere, e a queste più di ogni altro ristringendosi in grado le misero ed in pregio. Molti furono i maestri che insegnarono i buoni studii in quel seminario, ma venne più che altri nella pubblica estimazione Giuseppe Calvi da Messina, ch' educato in Roma nel collegio del suo ordine, introdusse, tornando alla patria, il gusto arcadico, molti allevò al bello scrivere, e lode ne trasse e nominanza. Avrebbe recato più che il collegio delle Scuole Pie gran pro a Messina, e a tutta la diocesi l' arcivescovo Gabriello Di Blasi, se a questa egregia città non fosse stato presto rapito. Tutti gli ecclesiastici ei richiamando dalle scuole gesuitiche, a quelle condussoli del seminario, che fece belle ed ornate colla sua dottrina e colla sua vigilanza; delle accademie istituì, nelle quali i migliori ingegni mostraronsi, e conforto pigliarono; e un salutare movimento imprimendo agli studii, mise, dirò così, in riverenza le lettere. Ma questi presto venne meno,

e il diritto ed utile insegnamento ebbe stanza e rifugio presso i pp. Basiliani nel monastero del Salvadore: Demetrio Grano ed Eutichio Barone, che ingegno avean pronto e senso squisito del bello, istruivano gli allievi del loro ordine, proponendo a leggere e studiare gli antichi, che mirabili esemplari sono di ogni bellezza. Fa pena che perduti siensi gli scritti del Grano, e i versi di lui, che la purezza e le forme e la bellezza sentiano de' classici scrittori. Molti ancora in quei dì erano in quel monastero delle cose greche assai periti, e ricordar si possono a parte del Grano e del Barone il Foti e il Villare, che nel 1768 pubblicò per le stampe in Messina una gramatica della lingua greca (1) ad uso di quel monastero. Mancarono intanto i Gesuiti, e le loro scuole furono in Messina supplite da un' accademia, nella quale vennero a professori chiamati molti valentuomini in ogni disciplina e per le umane lettere particolarmente. Ad insegnare i primi elementi della gramatica, fu posto Graziano Franzone da Raccuja, che dettato avea lezioni di umane

(1) *Graecae grammatices institutiones absolutissimae facili methodo e selectis authoribus congestae ab Adm. Rev. P. Sac. Theol. Mag. D. Vincentio Villare Messanensi Hieromonacho s. Basilii Magni, ad usum praesertim alumnorum graeco-latini Seminarii in archicoenobio SS. Salvatoris Messanae erecti* ec. Messanae typis Josephi de Stephano 1768 in-8.°

lettere a' novizii casinesi nel monastero della Maddalena. Non si restrinse egli, come da tapini suol farsi, alle sole regole gramaticali, ma queste dichiarava colle osservazioni su i classici, alla cui intelligenza sopra di ogni altro mirava coi suoi insegnamenti. I classici del pari a modello proponea, e di essi la forza, l'andamento, le bellezze mostrava. Gaetano Graño, che alle alte conoscenze unendo finissimo gusto, per dar lustro a quell'accademia, vi fu in quei primi tempi a professore di eloquenza collocato. E se questi per indisposizione presto abbandonò la cattedra, ebbe egli cura di consegnarla ad Antonio Traverso, che avea alle sue lezioni assistito, e dovea essere, come di fatto fu, ed in altro luogo si dirà, il lume e l'ornamento maggiore di quell'accademia.

Più fortunate furono la diocesi di Catania e quella di Monreale, ch' ebbero in quel tempo per dono singolare del cielo a vescovi, l' una Salvadore Ventimiglia, e l' altra Francesco Testa. Ambidue di alto consiglio, di gran letteratura, di penetrevole intelletto, a' posti più eminenti salirono, e particolar cura pigliando della istruzione del clero a splendore recarono le scuole de' loro seminarii. E come presi erano tutti e due della bellezza (1) delle amene

(1) Le opere che diede alla luce in latino il Ventimiglia sono la

lettere, e nelle latine soprattutto periti; così fu loro primo pensiero di promuoverne soda ed ampia la cultura. Seco da Roma il Venti-

lettera pastorale al popolo Catanese, l'Officio di S. Euplio, i quattro Officii della Passione di G. C.: in italiano l'Apologia dell'iscrizione *Decemviri Procuratorum* da lui fatta, e data alla luce nel 1780 sotto il nome di Michele Calcagno, e nel 1750 l'orazione funebre per la morte del duca di Villarosa.

Il Testa poi a parte di tante opere scritte in volgare, e di tante altre in latino, di cui sarebbe giusto, che se ne facesse una stampa, siccome avea promesso di fare l'abate Benedetto Saverio Terzo, pubblicò in latino: *Epistola ad populum Syracusanum; alia ad populum Monregalensem.* — Orazione latina stampata sotto il nome di Stefano Oneto ne' Componimenti per le nozze di Ferdinando e Maria Carolina. Palermo 1768. — *Oratio de laudibus Joannis Foliani Aragonii habita quum ei prorogatum fuisset Siciliae imperium à Philippo Nicosia Parisio nobili Monregalensis Seminarii Convictore.* Panormi typis Petri Bentivenga 1758 in-4.° pic. — *Oratio habita Syracusis in solemni instauratione Academiae moralis, ac sacrorum rituum.* Panormi excudebat Petrus Bentivenga 1749 in-fol. — *Epistola* premessa all'Officio ed ottavario de' Santi per Monreale. — Nelle *Notizie de' Letterati* trimestre primo del 1773 si trovano due lettere latine di lui in risposta ad un'altra dell'abate Girolamo Ferri, nelle quali si congratula della Vita del Cardinale Adriani, e della difesa fatta della lingua latina contro l'opinione dell'Alembert. — In italiano poi sono le seguenti: *Omilia recitata nella cattedrale di Siracusa il martedì di Pasqua del 1754 prima della sua partenza.* — Altra *recitata nella cattedrale di Monreale a 24 giugno 1754 giorno dell'ingresso solenne;* ambedue stampate in Palermo pel Bentivenga 1754 in-fog. — *Omilia per l'incoronazione del simulacro di Santa Maria la Nuova di Monreale.* Palermo per Pietro Bentivenga 1762. — *Omilia di S. Benedetto Abate.* Palermo 1765. — Altra pel medesimo Santo stampata in Palermo 1769. — *Omilia in onore del B. Bernardo da Corleone.* Palermo 1775 in-fog. — Orazione funebre ne' funerali di Maria Amalia Walburga regina di Spagna celebrati in Monreale, Palermo 1760. — *Manuale per uso de' Confessori della diocesi di Monreale.* In Monreale 1756 in-8.°

miglia condusse il p. Bandiera, che per tante letterarie fatiche era nominato, e costui pose da prima a professor di eloquenza nel seminario di Catania, e venne poi, questo partito, nella cattedra a sostituire Giuseppe Sciacca in verso ed in prosa assai valoroso (1). Istituì oltre a ciò in quel seminario, esempio non mai veduto tra noi, una stamperia di greche e latine lettere de' più nitidi caratteri, alla quale, ito via il Bandiera, fece presedere a diriger le stampe, e a comporne le opere Sebastiano Zappalà da Catania (2), che della greca lingua ammaestrava allora gli allievi di quel seminario. Frutto quindi del gusto e delle cure del Ventimiglia e delle fatiche dello Zappalà furon le molte e belle opere, che fuori mandate furono da quelle stampe, tra le quali son da ricordare le gramatiche delle tre lingue gre-

(1) Lo Sciacca fu professore di rettorica nel seminario di Catania, e poi maestro cappellano e morì nel 1777 di 56 anni. Ne scrisse la vita il Coco, e 'l di lui scolare Sauto Amantia pubblicò: *Orationes et carmina, quae adhuc colligi potuerunt ex latinis opusculis Joseph Saccae Catinensis S. T. D. Rhetoricae artis in Seminario praeceptoris, et Catinae in animarum cura ab Antistite secundi, opera posthuma*: Catinae typis Palejo 1778 in-8.°

(2) Nacque egli nel 1738, fu prima professore di lettere umane e di lingua greca nel vescoval seminario di Catania, fu anche bibliotecario, e lettore di diritto ecclesiastico, e poi maestro cappellano, canonico, decano, e cantore della principal chiesa della sua patria; morì nel 1820.

ca (1), latina, ed italiana (2), l'edizione di alcuni scelti dialoghi di Luciano colla versione latina a rincontro (3), e la scelta delle favole ripurgate del Fedro in volgare recate (4), e le Orazioni di Cicerone illustrate dal Merouville (5); e le vite di Cornelio colla versione del Bandiera e tant' altri libri (6), che secondo il purgato giudizio del Ventimiglia, atti erano a dirigere gli animi de' giovani per sicura via alle umane lettere. A tutti questi mezzi in fine aggiunse la sua sollecitudine, e la sua vi-

(1) *Epitome grammatices et praecipuae radices linguae graecae.* Catanae typis Seminarii 1772 in-8.°

Grammatica et praecipui idiotismi linguae graecae. Ibid. iisdem typis 1772 in-8.°

(2) *Cento lezioni che contengono le regole grammaticali delle due lingue latina ed italiana ad uso del seminario di Catania.* Catania nelle stampe del Seminario 1770 tom. 2 in un vol. in-8.°

(3) *Excerpta ex Luciano Samosatensi, gr. et lat. notis ac lexico illustrata ad usum Seminarii Catanensis.* Catanae typis Seminarii 1770 tomi 2 in-8.°

(4) *Le favole di Fedro ripurgate e recate in volgare prosa toscana a riscontro del testo latino ed illustrate con note di varie maniere.* Catania pel Pulejo 1766 in-8.° — Queste favole furono più volte ristampate in Napoli, in Venezia, ed in Bassano.

(5) *M. T. Ciceronis novus Orationum delectus interpretatione, notis, atque analysi illustratus ad usum Seminarii Catanensis.* Catanae typis Seminarii 1770 in-8.°

(6) *Novum Testamentum.* Catanae typis Seminarii 1771 in-12.°

Pratiche per mantenersi alla presenza di Dio, aggiuntavi la Liturgia della Santa Messa ad uso del Seminario di Catania. Catania nelle stampe del Seminario 1771.

gilanza, giacchè frequentava le scuole, o a sè chiamava gli allievi e premiavali; e intorno a sè raccoglieva e in onore tenea i letterati più cospicui. Con egual premura, e con eguale ardore si rivolse il Testa al lustro del seminario di Monreale. Francesco Murena delle Scuole Pie (1) fu scelto da lui ad avviare i giovani nell'umane lettere, e dir si può con ragione, che bastò quegli solo a fondare una scuola purissima che allora fiorì, e non è ancora spenta nel seminario di Monreale. Non spendea egli il tempo in discorsi teoretici e nello spiegare a lungo i precetti rettorici, e nelle speculazioni astratte, che alcuni chiamano filosofiche, ed inutili riescono alla gioventù. Ma dati pochi precetti, tutto si applicava a fare intendere a' giovani profondamente gli autori classici, e tanto ad ogni passo parlava e riflettea, che giungeano i discepoli a vederne le bellezze, a pregiarle, ad imitarle, e loro quell'entusiasmo per quei sommi maestri infondea, di che egli stesso era intimamente affetto ed infiammato. Gli venne in questo modo fatto di formare colle sue lezioni degli uomini, che in prosa ed in verso scriveano con proprietà e buon gusto. Al-

(1) Era egli Savojardo e venne ancor giovane in Palermo. Monsignor Testa che lo conobbe nell'accademia del Buon Gusto seco lo condusse non ancora ordinato del Sacerdozio in Siracusa; e poi di là in Monreale. Morì nel 1810 in età di 85 anni.

la scuola di lui acquistarono il senso del bello Niccolò Lipari (1), Niccolò Spedalieri (2), Giuseppe Zerbo (3), Saverio Guardì (4), Biagio Caruso (5), Sebastiano Campisi, e tant' altri dei quali più innanzi terremo discorso. Per ora possiamo qui in mezzo additare le varie accademie ch' ebbero luogo durante il Testa in Monreale (6), le quali ancora ci mostrano nelle orazioni e ne' componimenti poetici, che leggonsi in istampa, come gli allievi di quella scuola aveano già ricevuto nell' animo le vere immagini di bellezza, ed avvezzo l' ingegno e la fantasia ad un genere e ad un modo di pensare e di scrivere perfettamente. Ma questa scuola alzò sopra di ogni altro il grido nelle lettere

(1) Fu professore di umane lettere nel Seminario di Monreale, e si può leggere una traduzione latina fatta da lui in versi elegiaci di un' ode italiana di Agostino Tetamo in lode di Marc' Antonio Colonna vicere di Sicilia stampata in Palermo nel 1774.

(2) Vedi un suo Idillio italiano inserito ne' componimenti per le nozze del Re Ferdinando e Maria Carolina.

(3) Vedi la citata vita del Miceli.

(4) Vedi un suo carme latino per la morte del canonico Francesco Tardia inserito nel tom. XIX degli *Opusc. di Aut. Sicil.*

(5) Vedi la Elegia latina in lode di Giacomo Meli stampata in Palermo nel 1780.

(6) *Componimenti recitati nell' accademia di Monreale per le augustissime nozze di Ferdinando Re delle due Sicilie con Maria Carolina d' Austria.* In Monreale per Gaetano M. Bentivenga 1768 in fog.

Poesie per le feste fatte in occasione d' essersi coronato il simulacro di S. Maria la Nuova inserite nella descrizione delle medesime feste. Palermo 1762.

latine; ed ebbe a generale suo pregio quello di recare con gusto ed eleganza dal volgare nella lingua del Lazio. E se valse ancora nel comporre, non è da tacere, che fece non di rado trasparire l'imitazione, e mancava talvolta nell'inventiva. Il Murena, che ne fu il maestro e 'l fondatore, riunì tutti i pregi; eccellenza ebbe nel tradurre, e scrisse delle molte elegie con tal purezza, e semplicità, che creder le vorresti di Catullo. Giova tra tante ricordare quella in onore dell' arcivescovo Sanseverino; perchè questa in volgare fu con maestria rivolta da Tommaso Gargallo da Siracusa, essendo ancor giovane, e da questa versione si conobbe, che già era surto tra noi un poeta, che recar dovea lustro e splendore alla Sicilia. Terso nel poetare è il Coco, e quasi finito nelle poche vite, che scrisse degli uomini illustri della sua età. Puro e leggiadro si mostra nell' odi lo Sciacca, e nelle orazioni latine, sebbene scarseggia di forza e di sapere, pure di proprietà abbonda, di efficacia, e di eleganza. In somma egli è certo, che i due sommi uomini Testa e Ventimiglia a grande utilità tornarono della Sicilia, dirozzarono co' seminarii non che le diocesi alla loro cura affidate, ma il resto dell' isola, perchè tutti e da ogni parte a quegli studii correano, e propagaron così, e ravvivarono tra noi il gusto e le buone lettere.

In questo tempo di fatto in vigore tornarono l'accademie, ch'erano estinte o dicadute, ed altre di nuovo se ne istituirono in quasi tutte le principali città. Fu ristorata quella degli Anapei in Siracusa, de'Redivivi (1) in Scicli, la Calatina (2) di Caltagirone, l'altra della Civetta (3) in Trapani, de' Pastori Imerei (4) in Caltanissetta, e degli Ereini in Palermo. Furon poi fondate la Selinuntina (5) in Mazara, la Cauloniana in Pietraperzia, quella de' Geniali (6) in Aci Reale, degl'Industriosi di Ganci, degli Euracei (7) in Termini, e l'altra della Galante Conversazione

(1) Fu rinnovata nel 1765.

(2) Nel 1768 fu associata a quella degli Arcadi di Roma, e questo avvenimento fu reso solenne con una radunanza accademica, e il discorso e le poesie ivi recitate si diedero alle stampe in Caltagirone nel 1768.

(3) Nel 1760 l'accademia degli *Occulti* di Trapani fu ristorata per opera di Niccolò M. Burgio prendendo l'antico nome della *Civetta*, di cui si celebrò a 20 maggio di detto anno la prima adunanza con gran pompa, e numero di composizioni.

(4) Nel 1762 l'accademia de'Notturni prese il nome di *Pastori Imerei*, promotore di ciò fu il p. casinese Arcadio Catena. Questa accademia essendo quasi spenta, Camillo Genoese nel 1773 la rianimò, e nel 1775 l'aggregò a quella degli Ereini di Palermo.

(5) Monsignor Girolamo Palermo eresse nel 1762 in Mazara questa accademia, e ne affidò la cura al canonico Giacomo Gerardi, che ne fu il cancelliere.

(6) Fu fondata nel 1777 dall'avvocato Michele Amico.

(7) Fu eretta questa accademia nel 1774 da Giuseppe Ciprì, Giuseppe Gargotta, ed Antonio Comella-Fileti, e il protettore n'era Giuseppe Gandolfo.

in Palermo. E tutte queste accademie comunicavan tra loro, ed alcune eran di altre colonie, e pubblicavano le loro poesie(1); e studiosa

(1) *Componimenti accademici recitati nella gran sala del palazzo senatorio ec. in congiuntura di festeggiare il fausto giorno natalizio di Carlo Barbone re di Sicilia. . . . . essendovi rannata l' accademia palermitana delle Arti e Scienze.* Palermo per Antonino Epiro 1753 in-4.°

Componimenti dell' accademia de' Pericolanti Peloritani recitati per lo prosiegua di Eustachio La Viefuille vicerè di Sicilia. Messina per Francesco Cicero 1753 in-4.° pic.

Corona di Sonetti in lode di Tommaso Moncada arcivescovo di Messina recitata dagli Accademici Industriosi di Ganci. Palermo per Bentivenga 1758 in-4.° pic.

Rime diverse degli accademici degl' Industriosi di Ganci nell' elezione di protettore della medesima accademia di Tommaso Moncada arcivescovo di Messina. Napoli 1762 in-4.° pic.

Componimenti poetici consagrati dagli Accademici Gioinli di Catania al distintissimo merito di Leopoldo Di Gregorio marchese di Squillaci. Napoli 1766 in-4.° pic.

Rime degli Accademici Industriosi di Ganci con l'orazione funebre del barone Francesco Benedetto Bongiorno protettore di essa accademia. Palermo per Bentivenga 1769 in-4.°

Orazione e componimenti poetici per la nascita del real infante principe ereditario delle due Sicilie recitati nell' accademia degl' Industriosi di Ganci. Palermo nella stamperia di Antonio Valenza 1775 in-fog.

Orazione e componimenti poetici in laude di Conrado Deodato vescovo di Catania recitati nell' accademia de' Trasformati di Noto. Palermo nella stamperia di Angelo Felicella 1773 in-4.°

Orazione e componimenti poetici per la nascita del real infante principe ereditario delle due Sicilie recitati nel palazzo arcivescovale. Palermo dalle stampe del Rapetti 1775 in-fog.

Componimenti recitati in occasione delle fauste nozze d' Ignazio Lanza duca di Camastra e Rosalia Napoli de' principi di Resuttano. Palermo pel Rapetti 1775 in-fog.

La Musa Enguina nell' universale acclamazione del Regio Consigliere

opera poneano a coltivare in prosa ed in verso le amene lettere. Sicchè egli è vero, che allo studio delle scienze quello ancora in tutta la Sicilia con gran fervore si aggiunse delle lettere belle, che atte sono di loro natura a ripulire gli animi e gl' ingegni di una nazione.

A parte delle accademie, che molto conferirono alla pubblica cultura, si ebbe allora la riforma dell' eloquenza, e nel pergamo e nel foro e in tutte le orazioni scritte in lingua volgare. Mentre il De Cosmi dettava pochi pensieri sulla sacra eloquenza (1), ma pieni di senno, il teatino p. Emmanuele Lucchese da Palermo; levava le maraviglie di sè e de' suoi talenti predicando non che in Sicilia, ma in Napoli, in Venezia, in Torino. Ingegnoso, disposto alla meditazione, istruito nelle scienze, e pieno di vivacità, e di grazia, conobbe l' indole de' suoi tempi, e argomenti novelli, e no-

Giuseppe Bologna marchese della Sambuca, canti tre del barone Gandolfo Felice Bongiorno (con altre poesie). Palermo per Antonio Valenza 1777 in-4.° pic.

Epitalamii per le faustissime nozze di Giuseppe Valguarnera e Lucrezia la Grua degli Industriosi accademici Enguini raccolti dal barone Gandolfo Felice Bongiorno. In Palermo per Antonio Valenza 1777 in-4.° pic.

(1) Questi pensieri si trovano in fine dell' Orazione funebre del De-Cosmi recitata in morte di Lorenzo Gioeni vescovo di Gergenti stampata in Palermo presso Pietro Bentivenga 1755 in-4.°

vello metodo scelse a richiamare i traviati alla morale di Gesù Cristo, e gli uomini del secolo alla virtù. Predicando parea, che filosofasse, come dice il Bettinelli (1), perchè in mezzo recava i principii della filosofia, e del diritto pubblico, e 'l pratico andamento svelava delle umane passioni. I suoi pensieri, ch' eran sodi, vestiva di ornamenti venusti, ma sobrii; e maschio era il suo dire, perchè dalla sodezza de' pensieri solamente deriva la robusta semplicità de' nostri discorsi. Con queste doti acquistò gran fama in tutta Italia, e presso i principi, e furon grandi gli onori e gli applausi, che colse, ovunque fece sonar la sua voce. Morì egli nel 1766 in mezzo della gloriosa carriera di anni 46, e lasciò in abbozzo e non ancora alla perfezione condotti il quaresimale e i suoi panegirici, che per le premure di molti, imperfetti com' erano, furono alle stampe dopo la di lui morte mandati (2). Ciò non pertanto si ammirano ancora gli esordii, ch' animati sono e sublimi, alcune delle prediche, ch' eran già limate, e le prime pennellate in tutte si osservano, che i pensieri ci annunzia-

(1) *Saggio sopra l' Eloquenza* tom. XXIII delle Opere pag. 297.

(2) *Quaresimale e Panegirici del P. D. Emmanuello Lucchese Cherico Regolare*. Opera postuma. In Venezia presso Niccolò Pezzana 1767 in-4.°

no di un grande artefice, e le tracce di un vasto e nobile disegno.

A rinvigorire lo studio della giurisprudenza ebbe cura il governo nel 1759 d'istituire una accademia, nella quale sotto la vigilanza dei primi magistrati agitate fossero, e discusse le materie più utili ed importanti tanto di diritto naturale, quanto di ragion pubblica e civile. E come era nel foro già l'uso decaduto di scrivere in latino linguaggio, come prima faceasi, le allegazioni, nè bene ed ordinatamente scriveasi da tutti in volgare; però Gioacchino Agneto da Palermo si pensò di pubblicare molte delle sue aringhe, che servir potessero di norma e di esemplare a' quei giovani, che imprendeano ad avvocare le altrui cause. Ma di queste aringhe non fu alle stampe mandato, che il solo primo tomo (1), in cui cause trattavansi di gabbelle, e di commercio, ed una in particolare di servitù urbana, che levò grido, perchè maneggiata comparve rispetto ai tempi con qualche novità. Non vi ha egli dubbio, che tali allegazioni sieno in bell' ordine disposte, con chiarezza scritte, non mancano di principii, e di erudizione; ma non hanno

(1) *Scelta di alcune aringhe composte e recitate ne' tribunali e magistrati del regno di Sicilia* ec. Palermo per Pietro Bentivenga 1760 in-4.°

belli e rettorici dettati, non pregio di eleganza, e leggendoli la mente e l'anima non ti riscaldano. Era questo in generale il gusto e la maniera di scrivere di quei tempi. Per lo più qualche buono scrittore imitavano, e dalla imitazione venia ne' loro scritti un cotale intralciamento, che gravità si appellava, e mancavan così di fuoco e di facilità, e talvolta in mezzo alle belle forme del dire sparuti e radi mostravano i pensieri, e questi non sempre nobili erano, ma spesso volgari, e non di rado ricercati. Vaglia per tutti Agostino Forno, che non mancando di amor di patria e di erudizione, si dava la malinconia di essere oratore, e di continuo scrivea: per ogni cosa, per niente ancora ti facea un'orazione (1); ma i suoi discorsi erano slavati, senz'anima, senza lepore. Derivava questo difetto da ciò, che non ben si conobbero i nostri della condizione de' tempi. Lo stile tiene non che allo spirito dello scrittore, ma allo stato delle scienze, ed al progresso

(1) *Orazione per la morte di Lodovico Antonio Muratori.*

Altra in lode dell'ab. Arcangelo Leanti per la carica di regio storiografo di Sicilia.

Dissertazione nella quale provasi non esser valevole la fisica medicina a prolungare l'umana vita.

Prose volgari scritte sopra diversi argomenti sacri, serii, e giocosi.

Orazione per l'arrivo in Palermo di Marc' Antonio Colonna Vicerè di Sicilia.

dell' umana ragione; e come questa cresce di forza, più di pensieri si pasce, pregia la chiarezza, alla precisione si accosta. Signoreggiando adunque in quei tempi le severe scienze e gli utili studii, e riformati già essendo i metodi dell' insegnamento, seguir doveano i nostri gli avanzamenti della ragione, e prender norma scrivendo dalle scienze. Doveano evitare quei giri latini, che riuscivano affettati, e ammettere quelle trasposizioni, che non fanno ingiuria alla chiarezza; ritener le voci, le frasi, i costrutti del nostro bello idioma, senza stancar con questi lo spirito; conservando in breve l' eleganza, abbondar di pensieri e d' inventiva. Ma a dar questo passo ci volea tempo, diligenza, e fatica; e tra noi intanto non si pubblicavano, che raccolte di prose antiche e di orazioni, che ricevuto ancora non aveano la salutare influenza de' tempi(1). E però i nostri cominciavano a sentir disgusto di un modo di scrivere, che allettar più non li potea, e la mancanza di quei pregi, che a loro senno render lo avrian potuto bello e leggiadro. Cupidi essendo adunque di novità, ma dubbii nella via da imprendere, facile cosa fu restar sedotti da' libri francesi, che per lo spirito e la vi-

(1) *Scelta d'Italiane Prose nuovamente mandate a luce dall' abate Paolo Cammarata per vantaggio della studiosa gioventù.*

vacità atti sono ad ammaliare; corsero quindi a questi libri; ed avidamente si diedero a volgerli e studiarli (1). Ma un difetto alla cieca fuggendo in un altro, come avvenir suole, s' imbatterono. Di que' libri restarono essi così presi ed invaghiti, che si fecero a credere tanto meglio di fare, quanto più a quelli si accostavano, e riputarono, trascurate le forme natie della nostra lingua, ottime quelle maniere, ch' eran proprie dell' idioma francese, anzi di questo traduzioni strette e literali. Per lo che in Sicilia, di pochi in fuori, si guastò il bello scrivere, e lasciato il naturale si corruppe eziandio il buon gusto.

Se dalla prosa ci volgiamo alla poetica non possiamo far a meno di parlare in prima di Casimiro Drago da Palermo, e di Cesare Gaeta-

(1) *Tragedia del Voltaire intit. la Marianna tradotta* (in versi martelliani) *da Anna Gentile.* Palermo per Gaetano Bentivenga 1774 in-4.° pic.

Il Tancredi tragedia tradotta dal francese dal duca Ignazio Lucchesi-Palli conte di Villarosata. Palermo dalle stampe del Rapetti 1774 in-8.°

Sette notti di. Edoardo Young inglese in versi toscani recate da Leopoldo M. Scherli. Palermo per Bentivenga 1774 in-4.° pic.

Sonetto di Michele Drayton tradotto da Michele Calcagni. Sta negli *Opusc. di Aut. Sicil.* tom. XVI ec. Palermo 1775 pag. 395.

Versi del conte Michele di Borch recati dal francese in italiano da Salvadore Crescimanno de' baroni di Capo d' Arso. Palermo 1777 in-4.°

Ode del conte. Michele di Borch tradotta dal francese da Anna Gentile. Palermo pel Rapetti 1777 in-fog.

ni, che ci recarono in rime italiane, l'uno le buccoliche di Virgilio (1), e l'altro l'Anacreonte (2), il Teocrito, gl' idillii e gli epigrammi di Bione e Mosco (3). Non vi ha dubbio, che agevolmente comprendi il festevole Anacreonte, perchè i pensieri di lui son piccoli, facili e gentili. Ma egli è pieno di venustà, è tutto vezzi, è tutto grazie; e queste difficile ne rendono la versione. Non così avviene di Teocrito e Virgilio: ingenui e naturali sono i loro pensieri, ma abbondan d'immagini, ed ornano, intrecciano, ragionano. Però al pregio delle grazie quello ancora aggiungono de' pensieri. Vien da ciò, che riesce più malagevole dipingere in volgare Anacreonte, che Teocrito e Virgilio. In quello, se conservi con fedeltà il sentimento, nulla hai fatto, e se alquanto manchi nella grazia, ogni tua fatica è inutile; perchè manchi al genio del poeta, non ne rendi il bello, lasci ciò che piace, e la tua

(1) *Buccoliche di Virgilio tradotte in rime italiane e di annolazioni arricchite dal marchese Casimiro Drago e Naselli.* Palermo dalle stampe di Bentivenga 1775 in-8.°

Morì il Drago nel 1775 di anni 49.

(2) Le Odi di Anacreonte tradotte in Sonettini. In Siracusa presso Gioacchino Pulejo 1758 in-8.°

(3) *Le odi di Anacreonte e gli idillii ed epigrammi di Teocrito Bione e Mosco poeti greci tradotti in rime italiane.* In Siracusa presso i torchi di Francesco Pulejo 1776 in-4.° pic.

Nacque il Gaetani a 8 agosto 1718, e morì a 28 agosto 1803.

mancanza si avverte, disgusta, ti reca ingiuria. Ma negli altri due sommi poeti basta che il senso sia colto bene; perchè questo da sè ci torna a piacere, e di quelli forma, dirò così, la parte principale. Voglionsene, egli è vero, ancora l' eleganze ed i vezzi, ma qualche mancanza, che in ciò si commette, o non si avverte, o perdonasi. Per lo che essendo cosa più facile cogliere ed esprimere il sincero senso, che le grazie tutte di que' maestri di ogni eleganza, ben si comprende, perchè sia riuscito il Gaetani assai meglio nel volgere Teocrito, Bione, e Mosco, che Anacreonte, e perchè questo leggiadrissimo poeta sia stato di continuo tradotto, e mai non si finirà di tradurre. Aggiungasi a ciò, che tanto il Gaetani, quanto il Drago mettono in opera nel tradurre la rima, che sebbene renda più difficile la versione, pure più vaga e leggiadra la fa della sciolta. Ma la rima fu all' uno e all'altro volgarizzatore cagione ora di lode, ed ora di biasimo; perchè ove riescon felici gran diletto ti porgono; ma dove dalla rima affannati si mostrano, e svolgono il senso, e aggiungono parole, ti disgustano, e 'l libro ti cade dalle mani. Ora sebbene le versioni del Gaetani e del Drago non manchino di pregio, e ricche sieno per le annotazioni di utilità e di dottrina; pure a quel punto di perfezione non sono

giunte, dal quale non è conceduto a'poeti tenersi lontano, ancorchè poco, per acquistare l'immortalità.

Tra queste traduzioni quella del Teocrito è con ragione la più pregiata, e riuscì allora graditissima ai Siciliani. Domenico Schiavo sollecitava di continuo il Gaetani a perfezionarla; Francesco Tardia da Palermo, e Saverio Landolina da Siracusa lo ajutavano colle loro conoscenze nella lingua de'Greci; e tutti i nostri si compiacquero, come ne fu in luce recata la versione, di vedere notati dal traduttore quegli adagi e quelle maniere di Teocrito, che ancora si conservano tra noi. Vaghi furono quindi i Siciliani di leggere nel Gaetani le bellezze, che colto avea Teocrito dall' ingenua natura; in tutte le accademie risuonavano in quel tempo l'egloghe e gl'idillii, e quella versione infiammò i nostri poeti, che allora, come in ogni tempo, ne avea de'molti in Sicilia. Ogni città vantava i suoi, e gli stessi antiquarii non aveano a sdegno le muse (1). Drammi inoltre e cantate si stampavano in abbondanza, e

(1) Salvadore Di Blasi stampò nel tom. II degli *Opuscoli di Aut. Sicil.* una canzone sul sistema astronomico.

D' Ignazio Paternò Castello principe di Biscari si leggono diverse poesie inserite in varie raccolte.

Cesare Gaetani pubblicò non poche cantate, drammi musicali, e molti sonetti e canzoni.

si venne ancora alle commedie e alle tragedie(1). Ma per quanto grande stata ne fosse la moltitudine, la maggior parte, sebbene di qualche merito non mancasse, non usciva, come suole accadere, dalla mediocrità. Si ricorda per la facilità il Galfo da Modica (2), per la facilità e una cotal bizzarria il Bonajuto da Trapani(3), e si ricordan tanti altri, de' quali per lo innanzi faremo parola, che più di quelli furon vicini a toccare la meta. Diremo qui solamente, tra le varie poetesse di quei tempi, delle due, che più fiorirono Pellegra Bongiovanni, ed Anna M. Li Guastelli. Fu la prima molto in onore in Roma; ma soprattutto si conosce da noi per le risposte, che fece in nome di madonna Laura al Petrarca (4). Volle imitarne la gentilezza,

(1) Agostino Giuffrida stampò nel 1756 in Catania una tragedia intitolata l'*Ottone III*, e nel medesimo anno un ragionamento ancora produsse sull'arte di comporre la tragedia.

Il Galfo poi verso il 1780 si rese chiaro per una sua tragedia chiamata il *Socrate*, che fu lodata dall'ab. Metastasio.

(2) Pubblicò nel 1770 in Roma un poemetto intitolato l'*Imlasciata*, ove descrive le sue sventure sofferte per l'abolizione de' Gesuiti, a' quali egli apparteneva.

(3) Bernardo Buonajuto, che morì in Palermo nel 1784 di anni 70 circa diede alle stampe nel 1765 in Palermo per Bentivenga la prima parte delle sue *Rime Giocose*. — E nel tom. X degli *Opusc. di Aut. Sicil.* si legge di lui un capitolo giocoso sull'*Età dell'oro*.

(4) *Risposte a nome di Madonna Laura alle rime di M. Francesco Petrarca in vita della medesima composte da Pellegra Bongiovanni.*

ma perchè conservare la rima, anzi l' ultima parola di ciascun verso? lavoro pieno di stento e di niun pro. Mostra ella perizia dell' andamento e delle frasi del Petrarca, e qualche volta eziandio ne imita la soavità; ma per lo più le risposte son delle misere scipitezze, che se Laura fatte le avesse al Petrarca, si sarebbe per certo disinnamorato questo appassionatissimo poeta. Si diede l' altra, ch' era una monaca, a conoscere per un poemetto intorno a S. Rosalia (1), dove facile è il verso non nobile, vivacità avvi d' immaginativa non leggiadria, ed episodii trovansi comuni non scelti. Di altra e maggior lode è degnissimo Niccolò Marini, che cieco dalla infanzia coltivò le lettere, e giunse in fine a leggere non senza ap-

In Roma presso Benedetto Franzesi 1762 in-8.°

Nacque ella in Palermo nel principio del 1700, si maritò in Roma coll' avvocato Giacomo Rossetti. Oltre la poesia coltivò ancora la pittura e la musica, ed era aggregata a varie accademie. Il Buonajuto le indirizzava de' capitoli, e ne avea delle risposte; e Casimiro Drago riceveva il di lei giudizio sulla versione delle Buccoliche di Virgilio, che lavorava. Cessò di vivere in Roma verso l' anno 1770.

(1) S. *Rosalia vergine, e cittadina palermitana poemetto della Sig. D. Anna Maria Li Guastelli Palermitana, religiosa nel venerabile monastero dell' Assunta Carmelitana Scalza di Palermo, detta fra le ninfe dell' accademia degli Ereini Lesbia Ippocrenea.* Palermo per Giacomo Epiro 1773 in-8.°—Stampò pure nel medesimo anno un' altro poemetto intit. *Palermo liberato dalla peste dell' anno 1625 nell' invenzione, e trionfo di S. Rosalia* ec.—Morì nel 1814 di anni 79.

plauso l'eloquenza ne' pubblici studii di Palermo. A parte de' suoi versi, che stampati si leggono nelle accademie, avvene una raccolta recata in luce nel 1776 (1). Io non dirò come allora faceasi, che fu il nostro Omero, anzi non so dissimulare, che i sonetti e le canzoni di lui mandano un sentore di arguzie, che non mi va a sangue; ma non posso negare, che dotato era di estro, grave nello stile, e nei concetti non volgare. Finalmente affinchè si conosca che la Sicilia, è ancor essa una bella parte d'Italia, non è da tacere, che abbondano anche tra noi gl'improvvisanti, siccome abbondar sogliono per tutto

il bel paese,
Ch'Appennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe.

Cantava all'improvviso e con nobiltà di verso Orazio della Torre, e nell'improvvisare segnalossi Antonio Lucchesi-Palli principe di Campofrancò, la cui musa con egual grazia toccava della lira ogni corda. Ci resta di lui l'improvvisata sull'eccidio di Gerusalemme (2), e

(1) *Rime del signor Niccola de' Marini cieco dalla sua prima infanzia attual professore di eloquenza nel real collegio di Palermo raccolte dall'avvocato Gabriello Carmelo Adamo.* Palermo dalle stampe del Rapetti 1776 in-4.° pic. — Nacque il Marino in Palermo a 16 agosto 1704, e morì a 6 ottobre 1790.

(2) Vedi le *Memor. per servire alla Stor. Lett. di Sicil.* tóm. I P. VI pag. 60.

ci restano le poesie, che più volte han veduto la pubblica luce (1). Famoso poi fu Girolamo Pilo da Palermo marchese di Marineo nel dettare all'improvviso non che nella lingua volgare, ma in quella ancora del Lazio. Eccellenti sono i versi latini che di lui si hanno qua e là per le stampe, e Roma che l'udì non senza sorpresa, ebbelo in tal pregio, che l'onorò di un ritratto tra gli illustri personaggi dell'Arcadia.

In tanto ardor di poetica e tanto romor di poeti non poterono in silenzio, e neghittose restare le muse siciliane. Molti(2), ed era quasi in moda, poetavano allora nel nostro idioma, e qualche italiano eziandio, ch'era giunto i vezzi a conoscerne, verseggiava nella lingua di Sicilia(3). Venne quindi in mente a' nostri poeti per onor di sè stessi e della nazione di far gustare agli stranieri le grazie e le bellezze delle nostre poesie; ed in ciò in due modi riu-

(1) Furono le sue poesie prima stampate in Palermo, e poi in Napoli nel 1781, e nel 1796 accresciute in due volumi.—Nacque egli in Palermo nel 1716, e morì in Napoli nel 1803.

(2) Nel 1770 Bernardo Bonajuto diede in Palermo alle stampe una nuova scelta di rime siciliane di antichi, e moderni autori, con note a comodo degl' Italiani.

(3) Leopoldo Scherli da Verona alle sue rime italiane stampate nel 1777, aggiunse un saggio di poesie da lui scritte in lingua siciliana.

sciirono. Il primo, ch' era il più pronto, fu quello di pubblicare colle stampe le canzoni siciliane con una elegante versione latina a fronte. Uscì di fatto per le stampe nel 1753 una raccolta di canzoni, rivolte tutte pulitamente in latino da molti valentuomini (1); e 'l medico Giuffrida ebbe cura nel 1754 di pubblicare le sue canzoni siciliane recate da lui stesso in latino (2). L' altro modo, ed era il più sodo, fu quello di fornire i dizionarii siciliani, affinchè tutti e senza il favore di versione giunger potessero ad attignere, e pigliar diletto coll' ajuto del dizionario delle nostre poesie. Il p. Del Bono venne il primo fuori mandando verso il 1750 il suo vocabolario in tre tomi distinto (3). Ma come di alcune voci, e non poche, era manchevole, e di altre non bene la corrispondenza segnava colle volgari e le latine, così Francesco Pasqualino (4) per l' onor di Sicilia

(1) Vincenzo Di Blasi e Gambacorta pubblicò una *Scelta di Canzoni Siciliane sacre e profane* ec. Palermo per Felicella 1753 in-4.° pic.

(2) *Canzoni Siciliane composte e tradotte in latino.* Catania dalle stampe del Bisagni 1754 in-4.° pic.

(3) *Dizionario Siciliano, Italiano, e Latino.* Palermo per Giuseppe Gramignani 1751-1754 tom. 3 in-4.° — Questo dizionario corretto ed accresciuto dall' autore fu ristampato nel 1785 in 4 vol.

(4) Morì egli nel 1767 in età avanzata; oltre al trattato delle api, fu dato alla luce nel tom. II del Vocab. Sicil. un suo discorso sull' origine della lingua siciliana, ed un' altro sulla poe-

a formare si rivolse un dizionario più esatto e più ricco. Fornito, com'egli era, delle lingue orientali prese più alto principio alla sua imprèsa, e si avvisò, come fan gli eruditi, di mostrare di ciascuna parola l'origine e la derivazione dalle lingue di quei popoli, che in varii tempi son venuti ad abitar la Sicilia: lavoro lungo e dottissimo, che non potè egli a perfezione condurre, e fu poi dal figliuolo Michele Pasqualino a fine recato (1). Ma nel tempo in cui quegli a tale opera con gran diligenza intendea, Giuseppe Vinci da Messina pubblicò nel 1759 un breve vocabolario etimologico (2), ch' è pieno di ricerche talora felici, per lo più stentate, ma sempre ingegnose. Sicchè dallo studio della poesia quello pigliò vigore del nostro idioma, ed ebbe origine l'impresa e 'l travaglio de' dizionarii.

Tutto in somma nel periodo di tempo, di cui scriviamo, che va dal 1750 al 1780 era studio e fatica, tutto era gloria ed onore per

sia degli antichi Ebrei fu stampato nel 1825 per opera del nipote Francesco Pasqualino: e di questi discorsi si parlerà a suo luogo.

(1) *Vocabolario Siciliano, Etimologico, Italiano dell'ab. Michele Pasqualino da Palermo nobile* Barese. Palermo dalla R. Stamperia 1785-1795 tom. 5 in-4.°

(2) *Etymologicum Siculum* ec. Messanae apud Franciscum Gaipa 1759 in-4.° pic.

la Sicilia. Si fondavano ed accresceano accademie, si ergeano delle pubbliche librerie, opere periodiche ed utilissime stampavansi, nuove ed eleganti tipografie nelle principali città si stabilivano, nuovi librai ci aprivano il commercio cogli stranieri, fioriano le scuole de' seminarii, e i nomi de' nostri letterati con gloria sonavano nelle opere degli scienziati stranieri, in quelle de' viaggiatori, nelle più rinomate accademie. Da che le severe scienze cominciarono coll'evidenza, e colla forza della verità a rinvigorire gl'ingegni intorpiditi dalla servitù delle scuole, corsero essi ansiosi alla novella filosofia, e questa ne ordinò i pensieri, mostrò loro i buoni studii, e per una via li mise diritta e piena di luce. Sotto la sua guida una parte della nazione scorse i campi delle scienze di diritto, ed illustrati i dettami del diritto naturale, cavò da questi i veri e sodi principii della ragion pubblica e civile. Lo studio della legge si attinse a' limpidi fonti della sapienza romana, altro fu il metodo di aringare ne' tribunali, e la necessità si conobbe di una riforma nella legislazione civile. Sopraggiunsero poscia di quelli, che attentamente riguardando alla legislazione criminale, altro importantissimo oggetto della civile società, viste novelle, e novelli principii proposero a castigare e prevenire i delitti. Anzi a compiere, quanto da

savjezza si può, la felicità de' popoli, gli studii s' introdussero della civile economia, e la cultura lieta mostrossi in tutti gli ordini, e cominciò a spaziarsi per tutta la Sicilia. Un diverso sentiero, ma del pari sotto la guida della filosofia, impresero altri; ed alla diplomatica, all' antiquaria, ed alla storia con grande ardore applicaronsi. Però si raccolsero ed ordinarono antiche carte, dalla terra o dalle rovine cavaronsi gli antichi monumenti della nostra grandezza, iscrizioni e monete si cercarono, magnifici si alzarono i musei, e gli esemplari maravigliosi della nostra antica cultura si schierarono agli occhi di tutti, s' interpretarono con senno, con iscienza illustraronsi, e la storia tutta prese aumento e splendore. Niuna scienza fu allora senz' attrattiva per li Siciliani, ed ancorchè soli fossero, e senza ajuti, negli ameni campi discorsero della storia naturale. Le produzioni del nostro suolo e del nostro mare non senza spesa e fatica furono ricerche; si cominciò con diligenza a studiare il nostro vulcano, e la storia naturale di Sicilia fu per la prima volta in un museo disposta, e con eleganza ordinata. La stessa medicina, abbandonati i sistemi, dietro le osservazioni si mise, e molte opere anatomiche lavorate da' nostri furono dagli stranieri ammirate. Colla sodezza di tutte queste scienze acquistarono gli spiriti una dis-

posizione, e 'l genio per gli studii positivi, e per quello in particolare delle lingue dotte, senza le quali coltivar degnamente non si possono nè la storia, nè l'antiquaria, nè ogni altro argomento di erudizione, e di letteratura. Frutto di quella disposizione e di questo studio fu la riforma nell'insegnamento delle discipline ecclesiastiche. Il diritto de' canoni, la storia della Chiesa, la sacra filologia, la santa liturgia coltivate furono con onore; la teologia morale senza l'imbratto de' casuisti insegnossi; la dogmatica, lasciate le sottigliezze, pigliò la sua dignità naturale; e la religione dagli assalti de' protestanti e degl'increduli fu da' nostri vittoriosamente difesa. Ogni ramo in breve di letteratura e di scienza, che nella prima metà del secolo era stato negletto, o co' falsi metodi insegnato, venne in quel tempo in pregio, fu migliorato ed accresciuto; e la Sicilia così prese per la sua cultura un posto tra le pulite nazioni. Se mancasse di ciò altra pruova si potrebbe quella in mezzo recare, che l' idioma di Sicilia per li travagli de' nostri venne allora a pigliar luogo onorato tra quelli de' popoli colti. I dizionarii di lingua siciliana, che furono in quel tempo con cura dirizzati, somministrarono il mezzo di conoscere le voci e i modi del nostro parlare, e i poeti che pubblicaronsi, pieni di spirito e

di brio, eccitarono la curiosità degli stranieri, e l'invitarono al nostro linguaggio. Ma soprattutto era nato in Palermo, e già fioria tra noi Giovanni Meli, lume della nostra lingua e delizia delle nostre muse, che dovea soavemente costringere non che gl' Italiani, ma quelli del Settentrione a studiare il siciliano idioma per gustare le grazie native, e le ingenue venustà della favella di Sicilia, che

fu la madre
De la lingua volgar cotanto in prezio.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DE' CAPITOLI CONTENUTI

IN QUESTO SECONDO VOLUME.